

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

XX CICLO DEL
DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

Plutarco, Quaestiones Convivales, Libro nono.

Edizione critica con introduzione, traduzione e note di commento.

(Settore scientifico-disciplinare: Lingua e letteratura greca - L-FIL-LET/02)

DOTTORANDA
DOTT. SILVIA CIMADORI

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
CHIAR.MO PROF. EZIO PELLIZER
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

RELATORE E TUTORE
CHIAR.MO PROF. EZIO PELLIZER
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

CORRELATRICE
CHIAR.MA PROF.SSA MARIA ROSA FORMENTIN
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

Indice generale

Introduzione

| | | |
|---|----|-----|
| 1. Le <i>Quaestiones Convivales</i> di Plutarco | p. | 4 |
| 2. Il libro nono delle <i>Quaestiones Convivales</i> | » | 14 |
| 3. Il testo | | |
| 3.1 Storia del testo e fortuna delle <i>Quaestiones Convivales</i> | | |
| 3.1.1 Il <i>corpus</i> dei <i>Moralia</i> e la prima pubblicazione delle <i>Q. C.</i> | » | 59 |
| 3.1.2 Le testimonianze papiracee | » | 61 |
| 3.1.3 Il periodo antico | » | 63 |
| 3.1.4 La rinascita bizantina e i manoscritti dei <i>Moralia</i> | » | 69 |
| 3.1.5 Il Medioevo occidentale | » | 78 |
| 3.1.6 Le traduzioni umanistiche dai <i>Moralia</i> | » | 82 |
| 3.1.7 Le <i>Q. C.</i> nel Quattrocento | » | 88 |
| 3.1.8 Il Cinquecento e le traduzioni latine delle <i>Q. C.</i> | » | 91 |
| 3.1.9 Le edizioni a stampa greche e greco-latine dei <i>Moralia</i> e la traduzione di J. Amyot | » | 94 |
| 3.1.10 Il Cinquecento ed i volgarizzamenti italiani delle <i>Q. C.</i> | » | 97 |
| 3.2 I testimoni delle <i>Quaestiones Convivales: recensio</i> e criteri editoriali | » | 103 |
| 4. Lingua e stile | » | 109 |
| Bibliografia | » | 115 |
| Sommario dei contenuti del libro nono | » | 152 |
| <i>Conspectus siglorum et compendiorum</i> | » | 157 |
| Testo e traduzione | » | 160 |
| Commento | » | 229 |
| <i>Index nominum</i> | » | 306 |
| <i>Index locorum in libello laudatorum</i> | » | 311 |

Introduzione

1. Le *Quaestiones Convivales* di Plutarco

I nove libri dei Συμπουσιακά - o *Quaestiones Convivales* - rappresentano lo scritto piú lungo che ci sia pervenuto all'interno del *corpus* dei *Moralia* di Plutarco.¹ L'opera è dedicata a Sossio Senecione, l'autorevole amico romano cui Plutarco dedicò anche le *Vite* ed il trattato *De profectibus in virtute*.² Ai fini della collocazione cronologica delle *Q. C.*, ci si è potuti avvalere della definizione di un *terminus post quem*, operata sulla base di alcuni riferimenti a personaggi noti che l'opera contiene. Soprattutto è parso decisivo il riferimento a Favorino di Arelate, nato intorno all'80 d. C., e descritto in *Q. C. VIII 10* nell'atto di discutere con la competenza che è propria di un filosofo ormai maturo. Un *terminus ante quem* è offerto invece dalla dedica a Sossio Senecione, il quale morì prima del 116 d. C. Sulla base di questi elementi, lo scritto può essere quindi datato alla fine del primo decennio, oppure nel corso del secondo decennio del II secolo d. C.³

Nei Συμπουσιακά Plutarco riporta il contenuto di conversazioni avvenute in occasione di diversi banchetti, ambientati in varie città della Grecia e anche a Roma. I banchetti descritti vedono la partecipazione dello stesso Plutarco insieme ad un buon numero di

¹ L'opera verrà di seguito indifferentemente indicata con il titolo greco o con quello latino, spesso abbreviato in *Q. C.*

² Su Sossio cf. *Commento*, nt. 1, con relative indicazioni bibliografiche.

³ Per la datazione si veda K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaironeia*, *RE*, XXI, 1 (1951), coll. 636-962, tr. it. *Plutarco*, Brescia 1965, pp. 98 e 297, e C. P. JONES, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «*JRS*» 56 (1966), pp. 61-74, in part. pp. 72-73. L'opera viene datata con maggiore sicurezza al secondo decennio del II sec. da F. Fuhrmann, il quale tiene conto anche di elementi cronologici presupposti dalla tesi di H. Schrader, secondo il quale Plutarco in *Q. C. IX 13* avrebbe ripreso direttamente l'opera del suo contemporaneo Telefo di Pergamo (F. FUHRMANN, *Plutarque, Oeuvres morales, IX, 1: «Propos de table I - III»*, Paris, 1972, pp. VII-XXXIV, in part. p. XXVI; H. SCHRADER, *Telephos der Pergamener περὶ τῆς καθ' Ὀμηρον ῥητορικῆς*, «*Hermes*» 37 (1902), pp. 530-581, in part. p. 565; sulla questione cf. anche *Commento*, nt. 79). Anche volendo considerare con una certa elasticità il *terminus ante quem* evidenziato dal Jones e rappresentato dalla morte del dedicatario, ci sembra comunque di dover escludere quantomeno gli ultimi anni del secondo decennio.

altri personaggi a lui contemporanei, suoi parenti, amici o conoscenti.⁴ Si tratta di «conversazioni a tavola», che toccano i piú disparati argomenti, quali le scienze naturali, le questioni mediche o fisiologiche, le questioni relative al simposio, la filosofia, la musica, la mitologia, l'eziologia, i problemi omerici o quelli platonici. Ciascun libro è introdotto da un proemio, cui seguono le conversazioni articolate in singole *quaestiones* - o προβλήματα - che, all'interno dei primi otto libri, sono in numero di dieci, ripartite in cinque oppure otto conviti, mentre sono quindici e ambientate in un unico banchetto all'interno del libro nono, che si distingue dagli altri anche per il fatto di avere un proemio piú breve.⁵ Il totale è quindi di 95 *quaestiones*, in realtà non tutte superstiti a causa di lacune testuali che risultano allo stato attuale insanabili.⁶ I titoli delle *Questioni* non

⁴ Sugli amici di Plutarco, che ci sono noti soprattutto attraverso i dialoghi delle *Q. C.*, cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 41-77; B. PUECH, *Prosopographie des amis de Plutarque*, «ANRW» II (1992), 33 6, pp.4831-4893.

⁵ Per gli aspetti generali dell'opera si vedano K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 295-299; F. FUHRMANN, *op. cit.*; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, I (1-3), Göteborg 1989, pp. 11-17, in part. pp. 11-15; F. FRAZIER, *Postface*, in F. FRAZIER - J. SIRINELLI edd., *Plutarque, Propos de table*, VII-IX, Paris 1996, pp. 177-207. Cf. anche S.-T. TEODORSSON, *Principles of Composition in the Quaestiones Convivales*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, Actas del IV simposio español sobre Plutarco, Salamanca, 26-28 de mayo de 1994, Madrid 1996, pp. 39-47; M. VETTA, *Plutarco e il 'genere simposio'*, in I. GALLO - C. MORESCHINI edd., *I generi letterari in Plutarco*, Atti del VIII Convegno plutarco, Pisa 2-4 giugno 1999, Napoli 2000, pp. 217-229; L. VAN DER STOCKT, *Aspects of the Ethics and Poetics of the Dialogue in the Corpus Plutarcheum*, *Ibid.*, pp. 93-116, in part. pp. 93-98. Si veda ora anche il recente contributo di J. KÖNIG, *Fragmentation and Coherence in Plutarch's Symptotic Questions*, in J. KÖNIG - T. WHITMARSH edd., *Ordering Knowledge in the Roman Empire*, Cambridge 2007, pp. 43-68.

⁶ Si tratta in particolare di due ampie lacune, di cui la prima ha causato la perdita della parte finale del libro IV (dal *Problema* VI, 672C, fino al *Problema* X), e la seconda della parte centrale del libro IX (dove il testo si interrompe all'interno del *Problema* VI dopo ἀλλ' ἤττώ, 741B, e riprende con ὄρκοις δέ, all'interno del *Problema* XII, 741C). Sulle lacune del testo cf. C. HUBERT, *Praefatio*, in C. HUBERT ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, vol. IV, Lipsiae 1938, 1971², pp. XI-XXIV, in part. pp. XI-XII; A. M. SCARCELLA ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro I, Napoli 1998, pp. 134-135.

furono scritti da Plutarco, bensì inseriti in un secondo tempo nel corso della trasmissione del testo. All'interno dei manoscritti, essi si trovano elencati all'inizio di ciascun libro con funzione di sommari, per essere poi riportati - ma non sempre - nel corpo del testo in apertura di ciascuna *Questione*. Queste intitolazioni, alle volte errate oppure imprecise, non riescono comunque a rendere conto in maniera esauriente della ricchezza dei contenuti dell'opera, nella quale l'andamento piuttosto fluido e libero della conversazione - che è conversazione colta ma mai specialistica - favorisce, come potremo osservare più da vicino, sviluppi contenutistici e commistioni tematiche.

Vediamo ora come l'opera è stata classificata, riportando per comodità e chiarezza due delle classificazioni delle opere plutarchee proposte dagli studiosi.

CLASSIFICAZIONE DELLE OPERE DI PLUTARCO

K. Ziegler

I. Gallo

- | | |
|---|--------------------------------------|
| 1. Scritti filosofico-popolari di argomento etico | 1. Dialoghi (<i>Q. C.</i>) |
| 2. Scritti politici | 2. Trattati |
| 3. Scritti filosofici di carattere scientifico | 3. Declamazioni retorico-epidittiche |
| 4. Scritti teologici | 4. Letteratura consolatoria |
| 5. Scritti psicologici | 5. Collezioni di racconti e leggende |
| 6. Scritti sulla psicologia animale | 6. Raccolte di detti e aneddoti |
| 7. Scritti di scienze naturali | 7. Problemata-Literatur |
| 8. Declamazioni retoriche di carattere epidittico | 8. Biografia letteraria |
| 9. Scritti di retorica e poetica | |
| 10. Scritti biografici | |
| 11. Scritti di carattere antiquario | |
| 12. Scritti di esegesi storico-letteraria | |
| 13. Scritti di contenuto misto (<i>Q. C.</i>) | |

All'interno della classificazione di K. Ziegler,⁷ articolata in tredici categorie basate sulla differenza di contenuti, le *Q. C.* sono inserite fra le opere di contenuto misto. La cornice simposiale consente in

⁷ K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 92.

effetti l'inserimento degli argomenti piú vari, che in buona parte sono trattati anche all'interno degli altri *Moralia*.⁸ In una piú recente proposta di classificazione delle opere plutarchee, che tiene opportunamente conto anche degli aspetti formali, I. Gallo classifica l'opera fra i dialoghi,⁹ ed in particolare tra quelli di tipo *dieghematico*, cioè «indiretti» o «narrati». Plutarco, infatti, riferisce all'interno dell'opera il contenuto di varie conversazioni alle quali dichiara di aver partecipato personalmente. L'articolazione in singole *questioni*, d'altra parte, rimanda a sua volta ad un altro genere letterario, quello della *Problemata-Literatur* di ascendenza aristotelica. Siamo dunque di fronte ad un'opera che rappresenta la fusione di due distinti generi, come osserva il Teodorsson,¹⁰ o che quantomeno denota un incerto confine tra diverse forme letterarie, come precisa lo stesso I. Gallo in una piú recente riproposizione del suo schema classificatorio.¹¹ Nei Συμποσιακά abbiamo infatti l'inserimento di una lunga serie di *quaestiones*, varie per natura e contenuto, all'interno di piú cornici simposiali, che valgono a conferire maggiore coesione alla materia, in una sorta di contaminazione tra due generi diversi che Plutarco affrontò anche separatamente. È presupposto da un lato il modello del dialogo *dieghematico*, in particolare nella forma del *simposio letterario* - adottata da Plutarco nel *Septem sapientium convivium* - e dall'altro la *Problemata-Literatur*, filone che comprende il genere degli *Aitia* e

⁸ Tra i temi trattati da Plutarco in altre sue opere, ma non all'interno dei Συμποσιακά, si segnala in particolare la politica. Su questa quasi completa «esclusione» cf. S.-T. TEODORSSON, *La politica nelle Questioni Conviviali*, in I. GALLO - B. SCARDIGLI edd., *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Atti del V Convegno plutarco (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993), Napoli 1995, pp. 433-437.

⁹ I. GALLO, *Strutture letterarie dei «Moralia» di Plutarco: aspetti e problemi*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales, op. cit.*, pp. 3-16, in part. pp. 10-11.

¹⁰ S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, p. 12.

¹¹ I. GALLO, *Forma letteraria nei 'Moralia' di Plutarco: Aspetti e Problemi*, «ANRW» II (1998), 34 4, pp. 3511-3540, in part. p. 3523 (ristampato in I. GALLO ed., *Parerga plutarchea*, Napoli 1999, di cui cf. in part. pp. 57-58).

che fu, anch'esso, piú volte frequentato da Plutarco.¹² Anche sotto il profilo della forma letteraria, come per i contenuti, l'opera appare quindi fortemente caratterizzata da una commistione di opzioni, le quali sono state distintamente adottate da Plutarco all'interno di altre opere del *corpus*.

Quali furono dunque i modelli, e in che misura possiamo ritenere Plutarco *inventor* di un genere nuovo? Com'è noto, lo stesso Plutarco nel primo proemio dei Συμποσιακά (612D) fa il nome di alcuni filosofi, citandoli come suoi predecessori. Eccone la lista: Platone, Senofonte, Aristotele, Speusippo, Epicuro, Pritanide, Ieronimo e Dione Academico. Gli sforzi degli studiosi si sono opportunamente concentrati sull'analisi dei possibili rapporti con quelli, tra gli autori elencati, le cui opere ci sono meglio note, e quindi Platone e Senofonte, con i rispettivi *Simposi*.¹³

J. Martin ha ritenuto di poter individuare nell'opera di Senofonte, ed in particolare nella raccolta dei *Memorabili* piú il *Simposio*, il modello privilegiato per le *Q. C.* La teoria di Martin non ha avuto seguito, ma ha avuto forse il merito di evidenziare alcune particolarità che caratterizzano il libro nono all'interno dell'opera.¹⁴

Gli studi recenti tendono piú opportunamente ad evidenziare soprattutto il legame tra Plutarco e Platone, sia con riferimento specifico alle *Q. C.*, sia con riferimento piú generale a tutto il *corpus* plutarcheo.¹⁵

¹² Si pensi ai Πλατωνικά ζητήματα, oppure alle varie opere di *Aitia*, quali gli Αἴτια φυσικά, Αἴτια Ῥωμαϊκά, Αἴτια Ἑλληνικά, o alle perdute Αἴτια βαρβαρικά.

¹³ Poco o nulla si conosce delle opere degli altri filosofi menzionati da Plutarco all'interno del primo proemio delle *Q. C.* (612D); cf. F. ULLRICH, *Entstehung und Entwicklung der Literaturgattung des Symposion, II. Das literarische Gastmahl von Aristoteles bis Methodius und Julianus Apostata*, (Diss.) Würzburg 1909, pp. 1-39; A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, pp. 258-259, nt. 14.

¹⁴ Cf. *infra*, *Introduzione*, pp. 18-19.

¹⁵ Solo per fare qualche esempio, possiamo ricordare che il *Simposio* di Platone viene riconosciuto come modello per le *Q. C.* da F. MARTÍN GARCÍA, *Las «Cuestiones convivales» de Plutarco: estructura, fuentes y finalidad de la obra*,

La forma del simposio letterario, come abbiamo detto, non esaurisce, dal punto di vista dell'organizzazione strutturale, tutte le peculiarità dell'opera. Con riferimento piú preciso alla forma delle raccolte di problemi, è stata evidenziata un'altra serie di autori di età ellenistica i cui scritti richiamano molto da vicino - almeno nel titolo, visto che dei contenuti conosciamo molto poco - l'opera che è oggetto del nostro interesse: si tratta di Aristosseno di Taranto, autore di Σύμμικτα συμποτικά, Perseo lo stoico, autore di Ὑπομνήματα συμποτικά (o Συμποτικοὶ διάλογοι) e Didimo Calcentero, il quale compose Σύμμικτα ο Συμποσιακά (o forse Σύμμικτα Συμποσιακά).¹⁶ Come è stato notato, i titoli stessi sembrano indicare in questi autori degli effettivi predecessori di Plutarco,¹⁷ la cui originalità è stata d'altra parte valorizzata all'interno

«RCUCR» (1983) II, pp. 109-134, in part. p. 121 (questa considerazione viene riproposta dallo studioso nell'introduzione alla versione spagnola delle *Q. C.*, cf. ID. ed., *Plutarco, Charlas de sobremesa*, Madrid 1987, in part. p. 16). In questa medesima direzione si collocano i risultati dell'analisi che I. Chirico ha condotto sul testo del terzo libro delle *Q. C.*; cf. I. CHIRICO ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro III, Napoli 2001, in part. p. 30: «... sia pure mancando alle conversazioni di Plutarco la profondità speculativa di quelle platoniche, nelle linee essenziali la derivazione formale delle prime dai colloqui di Platone è verificata dall'analisi del modo di procedere dei discorsi plutarchei». Sempre all'interno del terzo libro dell'opera, W. Lapini ha recentemente individuate due allusioni a due diversi passi platonici, rispettivamente del *Simposio* e del *Fedone* (cf. W. LAPINI, «Citazioni» platoniche nel libro III delle *Questioni conviviali di Plutarco*, «Elenchos» XXIII (2) (2002), pp. 377-382). Sull'importanza di Platone in quanto *intertexto* plutarcheo cf. G. D'IPPOLITO, *Plutarco e la retorica della intertestualità*, in L. VAN DER STOCKT ed., *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Acta of the IVth International Congress of the International Plutarch Society, Leuven, July 3-6, 1996, Louvain/Namur 2000 pp. 543-562, in part. pp. 557-562; sulla «presenza» di Platone in Plutarco si veda anche il piú recente contributo di F. FERRARI, *Platone in Plutarco*, in I. GALLO ed. *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarcheo, Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli 2004, pp. 225-235.

¹⁶ Cf. J. MARTIN, *Symposion. Die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn 1931, pp. 170-173; F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. XIII-XIV; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, p. 12.

¹⁷ Cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. XV-XVI.

di alcuni piú recenti contributi.¹⁸ Se da un lato - come già è stato osservato -¹⁹ conosciamo forse troppo poco dei menzionati autori per poter valutare in modo soddisfacente l'originalità del lavoro di Plutarco, possiamo dall'altro considerare di per sé stesso un fatto notevole che - come sottolinea Teodorsson - i Συμποσιακά sono l'unica opera del suo genere che ci è stata conservata.²⁰ Essa, molto lontana per ampiezza e struttura dai *Simposi* a noi noti, risulta nel contempo diversa anche dagli scritti di tardi rappresentanti del genere simposiale, riconosciuti in varia misura come «imitatori» di Plutarco. Si tratta dei *Deipnosophisti* di Ateneo, dell'inizio del III sec. d. C., e dei *Saturnali* di Macrobio, collocabili cronologicamente tra il IV-V secc. d. C., opere caratterizzate dalla presenza di dialoghi molto lunghi e palesemente fittizi, diverse dunque dai Συμποσιακά, dove trovano spazio persone e situazioni reali, e in cui la stessa composizione variata conferisce una certa impressione di autenticità.²¹

E a proposito di questa «impressione di autenticità», giustamente sottolineata da Teodorsson come tratto saliente dell'opera, è opportuno ricordare che una delle questioni piú discusse dagli studiosi è stata proprio quella della «storicità» dei

¹⁸ Cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, p. 13; ID., *Principles, art. cit.*, in part. p. 42, dove lo studioso, pur prendendo atto dell'impossibilità di un confronto, scrive: «Nulla ci impedisce ... di supporre che gli elementi compositivi principali e il carattere generale delle Q. C. siano dovuti allo stesso Plutarco e non ai suoi modelli». Si veda anche piú recentemente G. W. M. HARRISON, *Problems with the Genre of Problems: Plutarch's Literary Innovations*, «CPh» 95 (2) (2000), pp. 193-199, in part. pp. 196-197.

¹⁹ Cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 299.

²⁰ S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, p. 12.

²¹ Le differenze tra i due tipi di opere sono evidenziate in questi termini dal Teodorsson; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, p. 12; ID., *Principles, art. cit.*, p. 40. Ricordiamo che tra i continuatori del genere delle miscellanee erudite, oltre ad Ateneo e Macrobio, è da annoverarsi anche Aulo Gellio con le sue *Noctes Atticae*, il quale utilizza e cita piú volte Plutarco, dimostrando in particolare una certa familiarità con le Q. C. (sulle relazioni di Gellio, Ateneo e Macrobio con il testo plutarco cf. anche *infra, Introduzione*, pp. 63-64, pp. 65-66, p. 68).

banchetti e delle conversazioni descritti da Plutarco nelle *Q. C.*²² Tutta la discussione è partita - come è noto - dalle parole con cui l'autore presenta e dedica la sua opera a Sossio Senecione nel proemio al primo libro. Dopo aver citato i suoi predecessori, Plutarco prosegue dicendo:

*Q. C. I, 612E, «Questi filosofi hanno giudicato attività degna di qualche considerazione trascrivere (ἀναγράφασθαι) conversazioni che hanno avuto luogo nel corso di simposi. Tu poi hai creduto che corresse a me l'obbligo di raccogliere quante delle discussioni tenute, sovente e in occasioni diverse, sia nella vostra Roma che qui nella nostra Grecia, quando erano imbandite le tavole ed erano serviti i calici, fossero meritevoli di ricordo ... ».*²³

Queste esplicite dichiarazioni di Plutarco, insieme all'elemento della comprovata storicità della maggior parte dei personaggi presenti nei banchetti descritti, hanno fatto pensare ad una forte incidenza della realtà vissuta, la quale sembra d'altra parte smentita da numerosi altri fattori, come la evidente componente «letteraria» presente all'interno dell'opera, o i ragionevoli dubbi sulla effettiva capacità di Plutarco di ricordare conversazioni avvenute persino quarant'anni prima della stesura scritta.²⁴ Il dibattito appare attualmente concluso dopo che alcune semplici ma opportune considerazioni hanno ribadito sostanzialmente una posizione intermedia: si tratta di un'opera letteraria che presenta una significativa componente di

²² Sulla questione cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 296-297; F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. VII-XV; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, pp. 12-15. Gli studi che hanno rappresentato le diverse prese di posizione in merito alla questione sono stati anche più recentemente ricordati da S.-T. TEODORSSON, *Principles*, *art. cit.*, p. 39, nt. 2.

²³ La traduzione è di A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I, op. cit.* Le traduzioni che d'ora innanzi si riportano sono di chi scrive dove non altrimenti specificato.

²⁴ Sembra essere questo il caso anche del banchetto del libro nono, ambientato, come vedremo, negli anni giovanili di Plutarco.

storicità.²⁵ A ben vedere, la *querelle* sembra essersi protratta sorprendentemente a lungo. Lo stesso Plutarco, e proprio nel discusso passo del primo proemio che abbiamo citato, ci può fornire una delle chiavi per la corretta valutazione dell'opera. Nell'espressione da lui usata, τῶν ... φιλολογηθέντων ... τὰ ἐπιτήδεια,²⁶ appare evidente l'intento *programmaticamente selettivo*, tendente ad estrapolare dalla realtà ciò che del vissuto può essere funzionale ad una dimensione «pedagogica» del banchetto, all'interno di un contesto nuovo, che è etico e letterario insieme. Ora, l'idea stessa di *selezione* si contrappone concettualmente ad un intento di registrazione puntuale di tipo cronachistico, che è, del resto, scarsamente rappresentato nel mondo antico, laddove quasi tutte le opere che propongono o dichiarano una adesione anche stretta con il reale - ad esempio alcune opere di contenuto storico²⁷ - denotano sempre la compresenza di quelle che noi chiamiamo *realtà* e *finzione*. Questo fa Plutarco nelle *Q. C.*, con una operazione che non diverge molto, peraltro, dalle sue opzioni di biografo.²⁸

²⁵ Cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, p. XVIII; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, pp. 13-14; ID., *Principles*, *art. cit.*, in part. p. 40; J. OPSOMER, *Ζητήματα: structure et argumentation dans les Quaestiones Platonicae*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, *op. cit.*, pp. 71-83, in part. p. 75; A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, p. 118. Così scrive più di recente A. Caiazza: «Plutarco ... nel crogiuolo della narrazione, con abile sincretismo di realismo e invenzione, compone fatti veramente accaduti, memorie personali, appunti scritti e rielaborazioni teoriche condotte a tavolino, spunti culturali personali o raccolti in tante situazioni diverse»; A. CAIAZZA ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola, Libro II*, Napoli 2001, pp. 7-8.

²⁶ A. M. Scarcella traduce: «*quante delle discussioni fossero meritevoli di ricordo*», e nella nota di commento precisa: «ἐπιτήδειος vale “adatto”, “pertinente”, lat. *idoneus*, e pare rivelare lo scopo educativo che sottende questa raccolta ...»; A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, p. 260, nt. 18; lo studioso torna a più riprese sulla funzione didattica e pedagogica del banchetto plutarco.

²⁷ Bastino, come unico esempio, i discorsi di Tucidide.

²⁸ «*Io non scrivo storia ma biografie*»: questa dichiarazione di Plutarco, tratta dalla *Vita di Alessandro* (Cf. *Alex.* 664F), è frase famosa, e spesso citata in relazione all'uso evidentemente poco accurato e contaminatorio che il Plutarco biografo fa di materiale storico, in un lavoro di selezione e sintesi in cui detti

Possiamo quindi ritenere che situazioni reali stiano in varia misura alla base dell'opera, e pur nell'impossibilità di stabilire la «percentuale esatta di storicità», siamo certi che le *Q. C.* possono darci informazione della cultura di Plutarco, della sua cerchia, dei suoi lettori. Le citazioni letterarie, gli aneddoti, le semplici menzioni di personaggi e fatti storici, riflettono le conoscenze, le attitudini culturali, i gusti della *élite* greco-romana della prima età imperiale, che Plutarco in qualche modo rappresentò all'interno dei suoi Συμποσιακά. Questo è forse l'aspetto che conta di più, e che più di altri rende l'opera particolarmente ricca ed apprezzabile per lo studioso di oggi.²⁹

curiosi o aneddoti vanno ad affiancarsi - o addirittura a sostituirsi - alle grandi imprese, all'interno di una *ricomposizione del vissuto* che del personaggio storico vuol definire soprattutto il carattere e dalla storia vuol trarre, essenzialmente, una lezione di vita.

²⁹ Questa prospettiva risulta oggi ampiamente condivisa; il «valore documentario» dell'opera è riconosciuto da F. FUHRMANN, *op. cit.*, p. XIX, e in part. p. XXV; cf. anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. I, *op. cit.*, in part. p. 15; F. FRAZIER, *Postface*, *op. cit.*, pp. 206-207.

2. Il libro nono delle *Quaestiones Convivales*

Il libro nono delle *Q. C.* contiene le conversazioni che si sono tenute ad Atene durante una festa dedicata alle Muse, in occasione di un banchetto in casa del filosofo platonico Ammonio, maestro del giovane Plutarco. Il banchetto è da situarsi cronologicamente negli anni della giovinezza di Plutarco, nel periodo del suo soggiorno ateniese e della sua frequentazione del maestro. Sulla base di alcuni elementi interni al dialogo è stato possibile proporre il 66/67 d. C. come data di ambientazione più precisa.³⁰

Il libro raccoglie quindici *Questioni*, così intitolate:³¹

1. Sulle citazioni poetiche opportune ed inopportune
2. Per quale ragione l'alfa è collocata davanti alle altre lettere dell'alfabeto
3. Qual è il rapporto tra il numero delle vocali e delle semivocali
4. Quale fu la mano di Afrodite che Diomede ferì
5. Per quale ragione Platone disse che l'anima di Aiace arrivò ventesima nel sorteggio
6. Qual è il significato allusivo del mito della sconfitta di *Poseidone*; vi è inclusa anche la questione sulla ragione per cui gli Ateniesi sopprimono il secondo giorno del mese di *Boedromione*
7. Qual è la ragione della distinzione delle melodie in tre tipi
8. Qual è la differenza tra intervalli melodici e intervalli consonanti
9. Qual è la causa della consonanza; vi è inclusa anche la questione sulla ragione per cui quando note consonanti sono suonate in accordo è la più bassa che dà la melodia
10. Posto che i periodi di eclissi del sole e della luna sono uguali di numero, per quale ragione la luna appare in eclissi più spesso del sole
11. Sul fatto che non restiamo sempre uguali poiché la nostra sostanza è in flusso continuo

³⁰ Cf. C. P. JONES, *The Teacher of Plutarch*, «HSPH» 71 (1967), pp. 205-213, in part. pp. 206-207 e p. 212, nt. 7; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, III (7-9), Göteborg 1996, pp. 300-301.

³¹ Attraverso l'uso differenziato dei caratteri tondo e corsivo cerchiamo di dare evidenza visiva dell'entità della lacuna nella parte centrale del libro, che si estende da ἀλλ' ἡττώ, all'interno del *Problema* VI (741B), fino a ὄρκους δέ, all'interno del *Problema* XII (741C). I titoli delle *Questioni* perdute si sono conservati poiché nei manoscritti precedono il testo dell'opera con funzione di indici di ciascun libro.

12. *Se è piú probabile che il numero totale degli astri sia pari oppure dispari*
13. Sulla questione di antinomia contenuta nel terzo canto dell'Iliade
14. Discorsi inusuali a proposito del numero delle Muse
15. Sul fatto che la danza ha tre componenti: spostamento, posa e indicazione; quali sono la natura di ciascuno e gli aspetti in comune tra poesia e danza

Rispetto ai primi otto libri dell'opera, si possono evidenziare all'interno del nono svariate peculiarità, di cui proponiamo di seguito un elenco:

1. Presenza di quindici προβλήματα rispetto ai consueti dieci.
2. Natura degli argomenti trattati, tutti in qualche modo adatti al contesto di omaggio alle nove Muse.
3. Ambientazione rappresentata da un unico banchetto.³²
4. Centralità di Ammonio come personaggio all'interno del libro.
5. Assenza di temi relativi alla normativa simposiale.³³
6. Minore estensione della parte proemiale.³⁴

Si ritiene comunemente che l'aumento dei *Problemi* da dieci a quindici non abbia avuto nessuna ragione speciale, se non quella, molto pratica, di consentire all'autore l'inserimento di altro materiale ancora disponibile al momento della stesura dell'ultima parte dell'opera.³⁵ Il numero superiore di *Questioni* è quindi un dato

³² Questi primi tre aspetti sono menzionati ad es. da S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. III, *op. cit.*, p. 299.

³³ Le caratteristiche di cui ai punti 3, 4 e 5 hanno assunto, nel loro insieme, particolare rilievo all'interno della teoria di J. Martin, di cui si dirà poco oltre, cf. *infra*, pp. 18-19.

³⁴ L'aspetto è stato evidenziato ad es. da A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I, op. cit.*, p. 115.

³⁵ Questa rappresenta l'opinione piú diffusa; cf. ad es. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, vol. III, *op. cit.*, p. 300, nt. a 736C; ID., *Principles, art. cit.*, p. 41; A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I, op. cit.*, p. 106. Ha viceversa suggerito - ma molto rapidamente - dei possibili raccordi con la numerologia pitagorica E. SUÁREZ DE LA TORRE, *Diálogo, filosofía y simposio en Plutarco*, in M. JUFRESA, F. MESTRE, P. GOMEZ, P. GILABERT, *Plutarco a la seva època: paideia i societat*, Actas del VIII Simposio Español sobre Plutarco, Barcelona, 6-8 de Noviembre de 2003, Barcelona 2005, pp. 463-483, in part. p. 477, nt. 40.

appariscente, ma non sembra costituire - allo stato attuale degli studi - un elemento di qualificazione sostanziale del libro.

Per quanto riguarda i contenuti, è vero che essi possono tutti, anche se in misura diversa, adattarsi al contesto di celebrazione delle nove Muse che fa da sfondo ai dialoghi del libro nono, ma rispetto alle materie trattate nei primi otto libri, l'ultimo può forse essere più rapidamente caratterizzato attraverso l'evidenza delle due tipologie di tematiche che risultano completamente assenti. Ci riferiamo innanzitutto a quelle che si possono definire le «grandi assenti», cioè le questioni di scienze naturali, quei problemi fisici, medici o fisiologici, la cui presenza è massiccia nelle altre sezioni dell'opera, e che rappresentano la componente tematica preponderante all'interno dei Συμποσιακά.³⁶ Mancano, in secondo luogo, le questioni che possiamo definire - avvalendoci di una comoda traslitterazione - *simpotiche*, anch'esse frequenti all'interno dei primi otto libri.

La distinzione tra προβλήματα συμποτικά e προβλήματα συμποσιακά, come è noto, viene richiamata dallo stesso Plutarco nel proemio al secondo libro delle *Q. C.* (629CE).³⁷ Con il primo termine sono da intendersi le questioni trattate a simposio che concernono il simposio stesso, o più precisamente le sue regole, quali i criteri per l'assegnazione dei posti a tavola, o gli argomenti adatti alla conversazione conviviale. Con il termine di προβλήματα συμποσιακά si fa invece più generico riferimento a tutti i discorsi svolti durante un simposio, che possono essere di svariata natura e contenuto.³⁸ Il

³⁶ Sulle questioni naturali nei Συμποσιακά si vedano in particolare P. L. DONINI, *I fondamenti della fisica e la teoria delle cause in Plutarco*, in I. GALLO ed., *Plutarco e le scienze*, Atti del IV Convegno plutarco, Genova - Bocca di Magra, 22-25 aprile 1991, Genova 1992, pp. 99-120; S.-T. TEODORSSON, *Plutarco naturalista attraverso le Questioni conviviali*, *Ibid.*, pp. 199-210; E. TEIXEIRA, *Remarques sur l'esprit scientifique de Plutarque d'après quelques passages des Propos de table*, *Ibid.*, pp. 211-223.

³⁷ A. Caiazza traduce il primo termine come «questioni che hanno per oggetto il simposio», ed il secondo come «questioni che si tengono nel convivio»; cf. A. CAIAZZA ed., *op. cit.*

³⁸ Come è stato osservato (cf. S.-T. TEODORSSON, *Principles*, *art. cit.*, p. 42, nt. 8), in realtà Plutarco non si attiene poi strettamente a questi due termini

Teodorsson, nel suo contributo sui principi compositivi delle *Q. C.*, propone un'analisi della disposizione della materia all'interno dell'opera, che riguarda, tra le altre cose, anche la distribuzione delle questioni *simpotiche*, ed il loro rapporto quantitativo con le questioni *non simpotiche*.³⁹ Possiamo avvalerci dei risultati della sua osservazione: all'interno dei primi otto libri il rapporto tra questioni *simpotiche* e *non simpotiche* è di 44 : 36, con una netta prevalenza delle prime, le quali risultano numerose soprattutto nei libri terzo e settimo, ma che comunque sono variamente rappresentate all'interno dei primi otto libri. Estendendo l'osservazione a tutta l'opera con l'aggiunta del libro nono, il rapporto si rovescia, e diventa di 44 : 51. Nel libro nono, infatti, su 15 *Problemi* proposti, non ve ne è *nemmeno uno* di argomento simpotico.⁴⁰

Ora, ciò che rende ancor più significativa questa seconda «assenza tematica» ai fini della qualificazione del libro è il fatto che alla mancanza di regole *simpotiche* fa riscontro una ripetuta messa in atto di regole *simpotiche* altrove enunciate all'interno dell'opera.⁴¹

«tecnici» da lui stesso presentati: cf. ad es. *Q. C. IV 1 660D*, dove Plutarco parla di *συμποτικά ζητήματα* per riferirsi a tutta la decade contenuta nel libro stesso, all'interno del quale soltanto cinque sono in realtà i problemi propriamente *simpotici*.

³⁹ S.-T. TEODORSSON, *Principles*, art. cit., in part. p. 44.

⁴⁰ Giustamente Teodorsson rileva questa assenza. Delle otto citazioni proposte come *exempla* all'interno di IX 1, le prime tre vengono introdotte in quanto frasi pronunciate in occasione di altri simposi, e ciò ha portato lo Ziegler ad inserire questa breve sezione di IX 1 tra gli argomenti riguardanti la conversazione a tavola, e quindi *simpotici* (K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 297; si badi che lo Ziegler designa come argomenti *simposiaci* - in contrapposizione a quelli *grammaticali, musicali, astronomici, et c.* - quelli che ora definiamo, con una pratica traslitterazione, *simpotici*). A ben vedere, però, gli esempi di IX 1 non sono introdotti come citazioni adatte ad un contesto conviviale, bensì come citazioni opportune *tout court*, nell'ambito del tema più generale del buon uso delle citazioni poetiche. Diciamo quindi che l'aspetto teorico-normativo non investe qui direttamente l'ambito simposiale, ma un ambito più ampio, che potremmo definire retorico.

⁴¹ La ricorrente applicazione di regole *simpotiche* all'interno del banchetto del Libro nono è evidenziata da F. Frazier; cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice*, in F. FRAZIER - J. SIRINELLI edd., *Plutarque, Propos de table*, pp. 129-142, in part. pp. 131-133; EAD., *Postface*, *op. cit.*, pp. 193-194.

Quell'aspetto normativo, o addirittura manualistico, che spesso è stato evidenziato all'interno delle *Q. C.*,⁴² sembra quindi più aderente ai primi otto libri, rispetto ai quali il nono appare distinguersi e qualificarsi come descrizione di una messa in pratica di quanto già in altro luogo trattato a livello teorico. L'applicazione pratica viene messa in atto soprattutto per iniziativa di Ammonio, personaggio di spicco all'interno del libro, che si segnala in quanto accorto *simposiarca* in occasione di *un* simposio; e con ciò siamo in sostanza arrivati ai tre aspetti (punti 3, 4 e 5 del nostro elenco) di cui già J. Martin ha evidenziato la stretta interconnessione, nell'ambito della teoria, di cui abbiamo già accennato, secondo la quale gli scritti di Senofonte rappresenterebbero il modello delle *Q. C.* La dipendenza dei Συμπόσιακά dall'opera di Senofonte - ed in particolare dall'insieme rappresentato dai quattro libri di *Memorabili* più il *Simposio* - sarebbe evidenziata, secondo Martin, da una corrispondenza di ordine strutturale. Plutarco infatti, imitando Senofonte, avrebbe composto otto libri di *Questioni* - raddoppiando il numero di libri rispetto al suo modello - seguiti da un ulteriore libro, cioè il nono, caratterizzato dal fatto di essere un vero e proprio *Simposio*. Questa specificità del libro nono sarebbe evidenziata appunto da tre caratteristiche: l'unicità del simposio che funge da ambientazione, la centralità del maestro Ammonio come personaggio all'interno del dialogo (analogo, secondo Martin, a quella di Socrate nel *Simposio* senofonteo), e l'assenza di argomenti relativi alle regole conviviali.⁴³ Anche se non sono condivisibili né la teoria nel suo complesso, né, più in particolare, la definizione di *simposio letterario* per il libro nono, sembra tuttavia che le tre

⁴² Cf. tra gli altri PH. A. STADTER, *Drinking, Table Talk, and Plutarch's Contemporaries*, in J. G. MONTES CALA - M. SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - R. J. GALLÉ CEJUDO edd., *Plutarco, Dioniso y el vino*, Actas del VI simposio español sobre Plutarco, Cádiz, 14-16 de mayo de 1998, Madrid 1999, pp. 481-490, in part. p. 489, dove lo studioso distingue all'interno dell'opera due livelli: il primo è quello del ricordo, dedicato all'amico Sossio, di tanti bei momenti trascorsi tra amici bevendo e conversando piacevolmente, mentre ad un secondo livello, l'opera può considerarsi come una sorta di guida per la buona conduzione del simposio, costruita attraverso una serie di paradigmi positivi.

⁴³ Cf. J. MARTIN, *op. cit.*, pp. 173-184, in part. pp. 175-178.

caratteristiche in esso evidenziate da Martin effettivamente rappresentino - nel loro insieme - un aspetto che contraddistingue in modo significativo l'ultimo libro all'interno dell'opera tutta. Dal punto di vista della struttura generale, possiamo infatti osservare che l'unicità della cornice drammatica favorisce una maggiore omogeneità d'insieme rispetto agli altri otto libri, all'interno dei quali la moltiplicazione degli scenari conviviali rappresenta un ulteriore fattore di frammentazione accanto alla pluralità dei temi di conversazione, prodotta dall'articolazione in una serie di *Quaestiones* distinte. All'interno del libro nono possiamo osservare che il concatenamento degli interventi dei diversi personaggi che partecipano al banchetto in casa di Ammonio definisce un blocco piuttosto omogeneo a partire dalla *Questione seconda* fino alla *Questione sesta*, e - dopo la parte lacunosa, sulla quale non possiamo esprimerci - tra la *Questione dodicesima* e quella successiva. L'inserimento dei singoli ζητήματα all'interno di una struttura dialogica unificante sembra avvenire secondo un modulo ricorrente, per cui una nuova *Questione* viene generalmente proposta a chi tra i commensali abbia dimostrato, rispetto la *Questione* precedente, un certo tipo di comportamento, che può essere un'adesione generica o poco motivata,⁴⁴ un atteggiamento di dissenso piuttosto marcato o polemico,⁴⁵ indifferenza o totale estraneità,⁴⁶ incapacità di intervenire adeguatamente.⁴⁷ Rispetto a questo procedimento di sutura, sembrano costituire delle unità a se stanti la *Questione prima* e soprattutto le ultime due *Questioni* che, introdotte da un generico e convenzionale Ἐκ τούτου, presentano uno stacco più marcato da

⁴⁴ La *Questione terza* viene proposta ad Ermia, il quale si è dichiarato «imparziale» rispetto alle due diverse spiegazioni di IX 2.

⁴⁵ La *Questione quarta* viene proposta a Zopirione, il quale ha interrotto inopportuno Ermia in IX 3; la *Questione tredicesima* viene proposta ai retori, i quali non hanno ancora dato contributi alla conversazione facendosi però beffe degli altri (in particolare Sospide contro gli Accademici in IX 12).

⁴⁶ La *Questione quinta* viene proposta a Ila, che non dimostra partecipazione rispetto al clima di buon umore procurato dal discorso di Massimo in IX 4.

⁴⁷ La *Questione sesta* è proposta nuovamente a Ila, che non ha voluto o saputo rispondere al quesito di IX 5.

quanto precede. Bisogna d'altra parte osservare che piccoli elementi di coesione interna sono dati dal richiamo in IX 5 del saggio degli efebi (739E, ἐν ταῖς ἐπιδείξεσιν) menzionato già in IX 1 (736D, ἀπόδειξις), e dalla frase di chiusura in IX 15 (748D, Ταῦτα ... φίλολογηθέντων), che richiama brevemente l'occasione del banchetto, anch'essa descritta nella *Questione prima* (736D). Ma soprattutto è degno di nota il fatto che le ultime due *Questioni*, dedicate rispettivamente alle nove Muse e alla μουσικὴ τέχνη, risultino tematicamente le più omogenee all'occasione di celebrazione alle Muse, compensando così sul piano dei contenuti la loro maggiore disarticolazione dal punto di vista strutturale. Possiamo quindi concludere che il procedimento di scansione in ζητήματα, peculiare ai Συμποσιακά, non consente una piena assimilazione del libro nono al modello tradizionale del *simposio letterario*, ma indubbiamente l'unicità della cornice conviviale favorisce un'unità significativamente superiore rispetto ai libri precedenti, sotto il profilo sia strutturale che tematico. La maggiore omogeneità consente a sua volta di dare risalto alla figura di Ammonio - sia come personaggio dialogante che come *simposiarca* - e notevole spazio all'applicazione della pratica simposiale, che qui completamente si sostituisce alla teoria *simpotica*.

E a questo aspetto può ricollegarsi anche l'altra ed ultima caratteristica che alle volte è stata evidenziata, e cioè la singolare brevità del prologo. Molti degli studi sulle *Q. C.* si concentrano sull'analisi dei prologhi, i quali vengono proficuamente estrapolati come oggetto privilegiato di indagine.⁴⁸ In conformità con una funzione tradizionalmente demandata alle parti di natura proemiale, essi sono infatti particolarmente ricchi di notizie utili per la comprensione dell'opera. In realtà, chi si accosta al libro nono con questo tipo di approccio rimane deluso. A. M. Scarcella, notando che: «L'introduzione al libro IX ... è frettolosa e sommaria e fornisce solo notizie esterne alla corretta fruizione dell'opera», ritiene di

⁴⁸ Cf. ad es. F. FRAZIER, *Postface*, *op. cit.*; A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola*, *Libro I*, *op. cit.*, pp. 113-116.

potervi percepire «perfino un senso di stanchezza».⁴⁹ Ma l'assenza di notizie per la corretta fruizione dell'opera sembra potersi spiegare proprio con il fatto che il libro è, nel suo complesso, diverso dagli altri: privo di sezioni teoriche o *simptotiche*, esso può essere considerato come la descrizione di *un* simposio, alla quale risulta perfettamente adeguata una sezione introduttiva anche breve e di carattere non programmatico.

All'interno del *Proemio* le parole indirizzate a Sossio - caratterizzate dalla forma al vocativo (736C, ὦ Σόσσιε Σενεκίων) che ricorre in tutti i proemi dell'opera - si saldano all'omaggio alle Muse, divinità per le quali è celebrata la festa che fa da ambientazione al banchetto, che si aggiungono qui, come dedicatarie ideali dei contenuti dell'ultimo libro, a colui che del libro e dell'opera tutta fu il destinatario materiale.⁵⁰

L'occasione dell'incontro viene meglio precisata all'inizio del *Problema primo* (736D): dopo un saggio degli efebi nel ginnasio Diogeniano di Atene, Ammonio, presente alla cerimonia in veste di stratego, invita a casa propria per un banchetto alcuni di coloro che hanno partecipato all'incontro. Alla festa si profila subito un problema di «gestione della situazione»: i convitati, ed in particolare gli insegnanti che fanno parte del gruppo, sono animati da una agitazione e da uno spirito di emulazione che rischiano di compromettere il buon andamento dell'incontro.⁵¹ Ammonio riesce a

⁴⁹ A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I, op. cit.*, pp. 115-116.

⁵⁰ Sulla spedizione dell'opera a Sossio cf. *infra, Introduzione*, cap. 3.1.1.

⁵¹ Vi sono in tutto diciotto partecipanti. Dieci sono a noi già noti attraverso altri passi delle *Q. C.*; essi sono: Lampria (fratello di Plutarco), il musico Eratone, il retore Glaucia, il retore Erode, il retore Sospide, il grammatico Protogene, il grammatico Marco, il medico Trifone, Ammonio, e lo stesso Plutarco. Altri otto personaggi compaiono solo all'interno di questo libro, e sono: il geometra Ermia, il grammatico Zopirione, il retore Massimo, il grammatico Ila, il peripatetico Menefilo, l'agricoltore Dionisio del demo di Melite, il maestro di ginnastica Menisco, e un Trasibulo non altrimenti qualificato; cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 129-131; K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 42-44. Su questi personaggi si vedano anche le rispettive voci in B. PUECH, *art. cit.*

far fronte alla situazione applicando una delle regole per la buona conduzione del simposio che troviamo descritte in una sezione *simpotica* del settimo libro delle *Q. C.* (713 EF): in caso di agitazione e contrasti a simposio è opportuno ricorrere alle *audizioni*.⁵² Per questa ragione Ammonio invita il musico Eratone a cantare accompagnandosi con la lira. La felice citazione di Eratone consente ad Ammonio di canalizzare e far sfogare la tensione presente in una composta conversazione sulle citazioni poetiche, che costituisce il primo dei *Problemi* discussi.

Il *canto di Eratone* rappresenta una testimonianza degna di nota:

Q. C. IX 1, 736E, « ... Ammonio prima di tutto invitò Eratone a cantare accompagnandosi con la lira; dopo che questi ebbe cantato l'inizio delle Opere di Esiodo ... ».

Il musico Eratone, dunque, *canta* il proemio delle *Opere* di Esiodo accompagnandosi con la lira. Questa testimonianza è in contrasto con il fatto risaputo che la poesia esametrica era tradizionalmente *recitata* e non *cantata*. La particolare modalità di *performance* si ripropone più avanti, all'inizio del *Problema* numero 14:

Q. C. IX 14, 743C, « ... dopo aver intonato il peana in onore del Musegeta, ci mettemmo a cantare insieme ad Eratone al suono della lira i versi sulla nascita delle Muse tratti dall'opera di Esiodo ».

Il fenomeno di cui abbiamo qui testimonianza può essere verosimilmente collocato nel contesto delle innovazioni musicali e delle nuove forme di spettacolo che si ebbero soprattutto in età ellenistica, a partire dal III sec. a. C. Le forme tradizionali subirono delle modificazioni, di cui alcune ben note e spesso ricordate, come ad esempio la perdita di importanza del coro nell'azione drammatica delle forme teatrali e, parallelamente, il crescente protagonismo di

⁵² Cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, p. 131; EAD., *Postface, op. cit.*, p. 193.

solisti virtuosi del canto. Altre novità furono la rappresentazione di *performances* teatrali costruite attraverso la selezione e la combinazione di scene di opere diverse, e la ripresa di opere teatrali «classiche» con l'esecuzione cantata anche delle parti composte in trimetri giambici, originariamente destinate alla recitazione.⁵³ In questo clima di libertà e di innovazioni, anche la poesia in esametri dei rapsodi poteva esser fatta oggetto di un riuso libero e contaminatorio. Così avvenne a quanto pare ad opera dei rapsodi ellenistici, cantori professionisti, spesso aggregati alle compagnie teatrali, i quali cantavano con accompagnamento musicale testi di Omero, Esiodo, Archiloco, Mimnermo e Focilide.⁵⁴ Ne abbiamo un'attestazione in Ateneo che merita di essere riportata testualmente:

Ath. XIV 620c, Χαμαιλέων δὲ ἐν τῷ περὶ Στησιχόρου καὶ μελωδηθῆναι φησιν οὐ μόνον τὰ Ὀμήρου, ἀλλὰ καὶ τὰ Ἡσιόδου καὶ Ἀρχιλόχου, ἔτι δὲ Μιμνέρμου καὶ Φωκυλίδου, «*Cameleonte nella sua monografia su Stesicoro afferma inoltre che furono messi in musica non solo i poemi di Omero, ma anche le composizioni di Esiodo e di Archiloco, e persino quelle di Mimnermo e di Focilide*».⁵⁵

Le due testimonianze contenute in *Q. C. IX* meritano dunque di essere evidenziate e annoverate insieme alla testimonianza di Ateneo, alla quale vanno ad aggiungersi come ulteriore elemento nella raccolta di dati idonei alla ricostruzione di uno degli aspetti meno noti delle *performances* poetiche nel mondo antico.⁵⁶

⁵³ Per tutti questi aspetti innovativi cf. B. GENTILI, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977, pp. 5-22.

⁵⁴ Cf. G. COMOTTI, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991, p. 43.

⁵⁵ La traduzione è di Leo Citelli, in L. CANFORA - C. JACOB edd., *Ateneo, I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*, Roma 2001 (4 voll.).

⁵⁶ Cf. di recente E. PELLIZER, *Senofane sillografo e la polemica sul sapere rapsodico*, «Itaca» 21 (2005), pp. 31-40, in part. pp. 37-38. Sulla presenza di esametri epici cantati nella *Pace* di Aristofane cf. R. PRETAGOSTINI, *L'esametro nel dramma attico del V sec.: problemi di «resa» e di «riconoscimento»*, in M. FANTUZZI - R. PRETAGOSTINI edd., *Struttura e storia dell'esametro greco*, Roma 1995, vol. I, pp. 163-191, in part. pp. 168-169; cf. anche *infra*, *Commento*, nt. 10.

Dopo la conclusione del primo *Problema*, nuovamente Ammonio si segnala per la sua accortezza di esperto *simposiarca*. Egli infatti stabilisce che siano un geometra ed un grammatico, e poi un musico ed un retore, a proporsi scambievolmente un argomento di conversazione, contravvenendo così all'uso vigente in occasione della festa delle Muse, che prevede l'estrazione a sorte di tali coppie (737D). Ma all'origine della scelta di Ammonio di non ricorrere al sorteggio si può individuare una precisa motivazione, riferibile ancora una volta ad un consiglio di corretta conduzione del simposio contenuto in una sezione *simpotica* (I 2, 618DF), e cioè la volontà di evitare il rischio di litigi e gelosie, rischio che sarebbe stato molto forte qualora la sorte avesse appaiato specialisti della stessa materia, notoriamente animati da reciproca rivalità e competitività.⁵⁷ Possiamo inoltre ritenere che abbia un certo peso in questa scelta anche la precauzione di non creare l'occasione per una conversazione troppo tecnica o difficile, alla quale facilmente potrebbero abbandonarsi, conversando tra di loro, specialisti del medesimo settore - ad esempio grammatico con grammatico o retore con retore. E anche in questo caso possiamo individuare la relativa prescrizione all'interno di una sezione *simpotica*: discorsi troppo difficili, sottili, minuziosi o tecnici, tali da non essere compresi o apprezzati da tutti i commensali, vanno evitati, perché la socialità simposiale prevede la partecipazione di tutti a tutto.⁵⁸

All'interno del secondo *Problema* (*Per quale ragione l'alfa è collocata davanti alle altre lettere dell'alfabeto*) merita una certa attenzione la *lezione di fonetica* del grammatico Protogene (737E-

⁵⁷ Cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 131-132; EAD., *Postface*, p. 193.

⁵⁸ Questa è la prima delle regole *simpotiche*; cf. *Q. C. I 1*, in part. 614E-615B. Si può osservare che la *Questione tredicesima*, che vede contrapposti i due retori Sospide e Glaucia, si caratterizza proprio per il fatto di essere molto «tecnica», ma significativamente la sua specificità viene giustificata dalle medesime esigenze di socialità simposiale, con la motivazione di dover coinvolgere dei commensali rimasti fino a questo momento ai margini della conversazione (741D) invitandoli a cimentarsi in un argomento adatto alle loro specifiche competenze (il fondamento *simpotico* si trova in *Q. C. I 4* 622A; per l'analogo caso di Sospide nei confronti di Ila in IX 5, cf. *infra, Introduzione*, pp. 35-36).

738A). Secondo la classificazione da lui esposta, corrispondente a quella in uso nelle scuole dell'epoca, le lettere dell'alfabeto risultano così suddivise:

- φωνήεντα, sott. γράμματα (letteralmente = «lettere parlanti», o «sonanti»), cioè le sette *vocali* (α, ε, η, ι, ο, υ, ω).
- ἄφωνα, le nove *mute* (β, γ, δ, θ, κ, π, τ, φ, χ).
- ἡμίφωνα, le otto *semivocali* (ζ, λ, μ, ν, ξ, ρ, σ, ψ).

Lo schema tassonomico tripartito si trova già nei dialoghi platonici. In Plat. *Crat.* 424c, gli στοιχεῖα sono suddivisi in:

- τὰ φωνήεντα (= «vocali»)
- ἄφωνα καὶ ἄφθογγα (= «afone e mute»)
- φωνήεντα μὲν οὐ, οὐ μέντοι γε ἄφθογγα (= «quelle che non sono vocali, ma neppure mute»).

La stessa tripartizione si ritrova in Plat. *Phileb.* 18c, dove la terza categoria - corrispondente a quelle che noi definiamo *consonanti continue* - viene definita con l'espressione di τὰ μέσα. Al termine μέσον si sostituisce ἡμίφωνον nella *Poetica* di Aristotele, dove ritroviamo - con riferimento, beninteso, ad un aspetto puramente terminologico - la piena corrispondenza con la classificazione di Protogene.⁵⁹ Ma significativo è soprattutto il confronto con la più completa ed articolata classificazione delle lettere contenuta nell'*Ars grammatica* di Dionisio Traxe.⁶⁰ In essa le ventiquattro lettere sono suddivise in sette φωνήεντα e in diciassette σύμφωνα (cioè, letteralmente, le *consonanti*), a loro volta distinte nelle otto ἡμίφωνα e nelle otto ἄφωνα di cui s'è detto.

Le φωνήεντα sono invece distinte, a seconda della lunghezza, in

- μακρά, «lunghe» (η, ω).
- βραχέα, «brevi» (ε, ο).

⁵⁹ Cf. Aristot. *Po.* 1456b 25-31.

⁶⁰ Cf. Dio. Thrax, pp. 9-16 Uhlig.

- δίχρονα, «dicrone» (α, ι, υ).

Un'altra suddivisione è instaurata tra le cosiddette προτακτικά φωνήεντα (α, ε, η, ο, ω) e le ύποτακτικά φωνήεντα (ι, υ), di cui le prime atte a formare dittongo se anteposte alle seconde.

Entrambe le suddivisioni sono menzionate nella classificazione di Protogene. Soprattutto il secondo concetto viene ben spiegato ed esemplificato, poiché acquisisce, all'interno del passo, un ruolo culminante nel decidere la supremazia della lettera *alfa*, che è l'unica lettera dell'alfabeto ad essere vocale, ma anche dicrona, e nel contempo προτακτική.⁶¹

Un chiarimento è forse necessario a proposito delle cosiddette *dicrone*: esse sono quelle vocali che non presentano differenziazione grafica tra la breve e la lunga (α, ι, υ), e che per molto tempo sono state convenzionalmente designate come *incipiti*. Ora, come ha osservato L. E. Rossi, il termine *incipite* - che esprime un concetto generale di *quantità incerta* o *variabile* - viene in realtà correntemente adoperato per designare tre fenomeni di natura diversa: può essere infatti indifferentemente riferito alle vocali graficamente intese (aspetto grafico), alle sillabe (aspetto prosodico), oppure al cosiddetto «elemento» nello schema di un verso (aspetto metrico).⁶² Secondo la proposta del Rossi, alla mancanza di una precisa distinzione terminologica - che può creare confusioni e fraintendimenti - si può rimediare sostituendo il termine unico *anceps* - che peraltro non appartiene alla tradizione antica - con i tre

⁶¹ Cf. in part. Dio. Thrax, p. 10 Uhlig e IX 2, 737F. La classificazione dell'*Ars grammatica* contiene ulteriori elementi distintivi che non rientrano a far parte dell'argomentazione di Protogene, come ad es. la definizione di σύμφωνα διπλά, cioè le *consonanti doppie* ζ, ξ, ψ; cf. in part. Dio. Thrax, p. 14 Uhlig. La nozione di *consonante doppia* è attestata già in Aristot. *Po.* 21,8 e *Metaph.* XIII 6, 1093a 20.

⁶² L. E. ROSSI, *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, «RFIC» 91 (1963), pp. 52-71.

termini tecnici piú specifici che già i grammatici e metricisti antichi utilizzarono per i tre diversi concetti.⁶³ Essi sono:

- δίχρονος (*dichronus*), per la designazione grafica della vocale;
- κοινός (*communis*), per la designazione prosodica della sillaba;
- ἀδιάφορος (*indifferens*), per la designazione metrica dell'elemento.⁶⁴

Nella traduzione, quindi, traslitteriamo δίχρονα in «dicrone», mantenendo il termine antico, da intendersi nel senso di «ambivalenti rispetto alla quantità».

Può essere infine opportuno anche un breve confronto tra la terminologia scolastica antica, così come essa si riflette nel passo plutarco, e quella della moderna grammatica normativa. Come possiamo notare, la corrispondenza terminologica è solo parziale, soprattutto perché rispetto alla tripartizione in *vocali*, *mute* e *semivocali* viene oggi privilegiata la bipartizione in *vocali* e *consonanti*, che, come abbiamo visto, trova il suo fondamento terminologico in Dionisio Trace. L'altra notevole difformità riguarda appunto la definizione di *semivocali*, generalmente adoperata per indicare certi suoni vocalici che possono avere, in determinate circostanze, funzione consonantica,⁶⁵ mentre nel passo plutarco indica ζ, λ, μ, ν, ξ, ρ, σ, ψ, quindi lettere che noi definiamo, a tutti gli effetti, come *consonanti*. Nella traduzione abbiamo rispettato il valore antico dei termini, poiché solo il riferimento alla

⁶³ L. E. ROSSI, *Anceps*, *art. cit.*, in part. pp. 52-53; cf. anche B. GENTILI - L. LOMIENTO, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, p. 29, s. v. *anceps*.

⁶⁴ Su δίχρονος in particolare cf. L. E. ROSSI, *Anceps*, *art. cit.*, pp. 53-56.

⁶⁵ Si tratta di *i* e *u*, vocali di grado diaframmatico minimo. Si ricordi anche la presenza all'interno dell'alfabeto greco originario di *digamma* e *jod*, poi cadute in disuso.

classificazione presupposta da Plutarco rende pienamente il senso del passo.⁶⁶

Dopo la conclusione del discorso di Protogene, Ammonio invita Plutarco ad intervenire alla discussione, giudicandolo - in modo scherzoso - particolarmente idoneo a sostenere l'importanza del ruolo di Cadmo nella collocazione dell'alfa al primo posto. L'invito è doppiamente ironico:

IX 2, 738A, «*Tu, che sei Beota, non aiuti Cadmo?*».

Oltre al riferimento alla comune origine beota di Plutarco, nativo di Cheronea, e di Cadmo, noto eroe tebano, la frase contiene anche un gioco di parole tra βοηθεῖς e Βοιώτιος, in cui è stato notato un accostamento pseudoetimologico che lega la voce del verbo «aiutare» (βοηθέω) al termine «Beota» (Βοιώτιος).⁶⁷ Vi è quindi implicato un duplice doppio senso ironico, che si può intendere nel modo seguente: «Tu, come Beota, dovresti aiutare Cadmo, innanzitutto perché anche Cadmo è beota, in secondo luogo perché un Beota è, per definizione, uno che aiuta». Il Teodorsson evidenzia un parallelo tra questo gioco verbale e quello che si legge in un altro passo dei Συμποσιακά,⁶⁸ dove Policrate rivolge un'esortazione simile, sempre con riferimento alla provenienza, a Simmaco di Nicopoli:

IV 4, 667E, *Policrate, rivolgendosi a Simmaco, esclamò: «Tu, che sei un individuo di cultura marinara ... non difendi Poseidone?»*.⁶⁹

⁶⁶ Sui temi che abbiamo qui trattato a proposito della *Questione seconda* si veda W. BELARDI, *Platone e Aristotele e la dottrina sulle lettere e la sillaba*, «RicLing» 6 (1974), pp. 1-86, in part. pp. 43-86.

⁶⁷ Cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 311, nota *ad loc.*; con più cautela F. Frazier parla di un «*probable jeu de mots*», cf. F. FRAZIER, *Théorie et pratique de la παιδιά symposiaque dans les Propos de table de Plutarque*, in M. TRÉDÉ - PH. HOFFMANN - C. AUVRAY-ASSAYAS edd., *Le rire des anciens*, Actes du colloque international (Université de Rouen, École normale supérieure, 11-13 janvier 1995), Paris 1998, pp. 281-292, in part. pp. 289-290.

⁶⁸ S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 311, nota *ad loc.*

⁶⁹ Traduzione di A. M. SCARCELLA, *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro IV, Napoli 2001.

Si ha in effetti un analogo gioco tra Σύμμαχος e ἀμύνεις, questa volta fondato sul significato letterale del nome proprio: «Alleato», e quindi colui che deve «difendere», «aiutare», cioè ἀμύνειν. Alcuni begli esempi di divertimento pseudoetimologico legato all'onomastica si riscontrano anche nel *Simposio* di Platone, dove troviamo, ad esempio, il gioco di parole, piuttosto facile o addirittura banale, tra il nome proprio Ἄγαθων e l'aggettivo ἀγαθός,⁷⁰ o dove possiamo intendere in Γοργίου κεφαλὴν («testa di Gorgia»)⁷¹ il richiamo scherzoso dell'omerico Γοργείην κεφαλὴν («testa della Gorgone»)⁷². Ma il caso piú interessante all'interno del *Simposio* platonico è rappresentato dalla frase:

Παυσανίου δὲ παυσαμένου - διδάσκουσι γὰρ με ἴσα λέγειν οὕτως οἱ σοφοί, «*Pausania fatta pausa (questi giochetti d'appareggiar le parole me l'insegnano i savii) ...*»,⁷³

dove il gioco di parole si presenta molto simile al ... βοηθεῖς ὁ Βοιώτιος ... di *Q. C. IX 2*, in quanto ugualmente costruito sull'accostamento paretimologico tra un nome proprio (Παυσανίας) ed una voce verbale (παύω, «cessare», «fare pausa»). Nel passo platonico a raddoppiare l'effetto straniante interviene una sorta di

⁷⁰ Plat. *Conv.* 174b. Questo gioco di parole si trova già in Aristofane, cf. *Ar. Ran.* 83, 85.

⁷¹ Plat. *Conv.* 198c.

⁷² Hom. *Od.* XI, 633-635.

⁷³ Plat. *Conv.* 185c. La traduzione è quella di Francesco Acri, in F. ACRI - C. CARENA edd., *Platone, Dialoghi*, Torino 1970. Οἱ σοφοί è variamente interpretabile: possiamo intendere genericamente «esperti di retorica», oppure specificamente «sofisti» (cf. F. ACRI - C. CARENA, *op. cit.*, p. 305, nt. 1), con riferimento piú stretto, nel secondo caso, alla retorica gorgiana (cf. C. DI BENEDETTO - F. FERRARI edd., *Platone, Simposio*, Milano 1986, p. 129, nt. 34). Sul significato di questa assonanza nel passo platonico cf. G. REALE ed., *Platone, Simposio*, Milano 2001, nota *ad loc.* Per un altro esempio di gioco di parole sul nome proprio in Platone si veda anche *Resp.* 614b, dove, all'inizio del mito di Er, leggiamo: Ἄλλ' οὐ μέντοι σοὶ ... Ἄλκινου γε ἀπόλογον ἔρω, ἀλλ' ἀλκίμου μὲν ἀνδρός ... «*Non ti narrerò uno dei racconti fatti ad Alcinoο, ma quello di un uomo forte*».

«rottura della finzione retorica», con la quale viene ironicamente svelata la premeditazione dell'artificio letterario. Giochi di parole con richiami etimologici piú o meno fondati, vere e proprie estrosità etimologiche o divertimenti paretimologici risultano, in generale, perfettamente consoni al clima della conversazione da tavola, piacevole, leggera, ironica ma, nel contempo, auspicabilmente fine ed arguta.⁷⁴ Sembra d'altra parte opportuno evidenziare il fatto che le fantasie etimologiche e le paretimologie intervengono, all'interno del libro IX, anche a supporto dell'esegesi platonica, all'interno di sezioni di tono a volte scherzoso, ma pur sempre dedicate alla interpretazione o alla difesa della parola del «divino» Platone.⁷⁵

Dopo il discorso di Protogene, è dunque il turno dello stesso Plutarco che, invitato scherzosamente ad intervenire in aiuto di Cadmo, risponde con pronta arguzia, dicendo di sentirsi obbligato ad aiutare il proprio nonno piuttosto che quello di Dioniso: riferirà quindi la teoria di suo nonno Lampria, non quella di Cadmo (738AB). Secondo un modulo ricorrente nelle *Q. C.*, il contributo

⁷⁴ All'interno del libro nono cf. anche 739D, δεξιᾶ ... ἐπιδεξιωτάτην; 741B Λήθης ... λέλθηεν.

⁷⁵ Si veda l'intervento di Lampria in IX 5, 740BE, dove le paretimologie supportano alcune ipotesi di interpretazione di Plat. *Resp.* 614b, nonché il discorso di Ammonio in IX 14, in part. 745F, dove è proposta una identificazione delle Sirene con le Muse all'interno di Plat. *Resp.* 616c, sulla base di una pseudoetimologia del nome Σερήνες. Sul ricorso esegetico «serio» all'etimologia in Plutarco si veda, con particolare riferimento alle etimologie simboliche del *De Iside*, M. GARCÍA VALDÉS, *Aproximación al pensamiento de Plutarco a través de las explicaciones etimológicas*, J. GARCÍA LÓPEZ - E. CALDERÓN DORDA edd., *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, Actas del II Simposio Español sobre Plutarco, Murcia, 1990, Madrid 1991, pp. 37-44; piú in generale sulle etimologie nei *Moralia*, cf. J. F. MARTOS MONTIEL, *El uso de la etimología en los Moralia de Plutarco*, in M. GARCÍA VALDÉS ed., *Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*, Actas del III Simposio internacional sobre Plutarco, Oviedo 30 de abril a 2 de mayo de 1992, Madrid 1994, pp. 575-582; sull'esegesi allegorica in Platone e Plutarco cf. A. BERNABÉ, *AINITMA, AINITTOMAI: Exégesis alegórica en Platón y Plutarco*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ - J. GARCÍA LÓPEZ - R. M^a AGUILAR edd., *Plutarco, Platón y Aristóteles*. Actas del V Congreso Internacional de la I. P. S., Madrid-Cuenca, 4-7 de mayo de 1999, Madrid 1999, pp. 189-200. L'epiteto «divino» viene attribuito, come è noto, dallo stesso Plutarco al grande maestro in *De cap. ex inim. ut.* 8, 90C.

apportato dal *personaggio* Plutarco alla conversazione si *giustappone* alla teoria precedentemente sostenuta da Protogene, e va a sommarsi ad essa senza pretesa alcuna di confutazione o di «demolizione» dell'avversario.⁷⁶ La questione rimane *dichiaratamente* aperta: ne troviamo un'espressione testuale nella frase che - all'inizio del *Problema* successivo - chiude la *Conversazione*:

Q. C. IX 3, 738C, «*Ermi*a rispose che accettava entrambe le spiegazioni».

In generale si può dire che all'interno delle Q. C., dietro ad una giustapposizione di argomenti che non lascia in apparenza né vincitori né vinti, risulta non sempre agevole cogliere eventuali dissensi o «parteggiamenti» da parte dell'autore.

In realtà gli studiosi hanno ritenuto a volte possibile in sede di analisi dei dialoghi di Plutarco l'individuazione di quei segnali espressivi che consentono di cogliere il punto di vista dell'*autore*, espresso attraverso le parole di qualche altro personaggio, che viene così a qualificarsi come *portavoce* o *alter ego* di Plutarco. L'argomento è affrontato anche dallo Ziegler,⁷⁷ il quale osserva tra le altre cose che - sul modello del *Simposio* platonico - l'importanza dei discorsi contenuti nei dialoghi plutarchei può aumentare man mano che ci si avvicina alla fine. Spesso, continua lo Ziegler, è *princeps dialogi* una persona che interviene frequentemente fin dall'inizio, o che, viceversa, si tiene dapprima in disparte e solo alla fine propone la soluzione migliore, o più verosimile, in un discorso più lungo degli altri.⁷⁸ Come vedremo, anche all'interno del libro nono la posizione

⁷⁶ Questa caratteristica dei Συμποσιακά, che più in generale lo Ziegler evidenzia come tratto distintivo del *dialogo* plutarcheo rispetto a quello platonico (K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 301), è stata variamente qualificata; cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. XXIII-XXV; F. FRAZIER, *Postface, op. cit.*, pp. 195-203; rispetto alle *Questioni* di contenuto scientifico, notevole il contributo di P. L. DONINI, *I fondamenti, art. cit.* Su questi aspetti cf. anche *infra, Introduzione*, pp. 40-41.

⁷⁷ K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 301.

⁷⁸ Un caso ben noto è quello del dialogo *Sulla E di Delfi* dove, tra le varie soluzioni proposte dai personaggi - tra i quali lo stesso giovane Plutarco - quella vincente è data dal discorso finale di Ammonio, *princeps dialogi* e portavoce

ultima di un discorso funge da *evidenziatore*, o di una soluzione «migliore» - come l'intervento finale di IX 14, pronunciato dal *personaggio* Plutarco - o del personaggio stesso che pronuncia il discorso, come nel caso del monologo finale di Ammonio (IX 15), in cui è stato visto un vero e proprio atto di omaggio da parte di Plutarco nei confronti del suo maestro. Ed avviene con una certa frequenza - come nota lo Ziegler nella medesima sezione cui abbiamo fatto riferimento poc'anzi - che all'interno dei Συμποσιακά il *portavoce* del discorso migliore sia lo stesso Plutarco in veste di *personaggio*, oppure Ammonio, o altre volte Lampria, dei quali, del resto, possiamo valutare i discorsi e le prese di posizione anche sulla base di una conoscenza almeno parziale delle loro inclinazioni, attitudini e carattere, ricavabile da diversi passi plutarchei. La lettura può essere più difficile quando ci troviamo di fronte a degli sconosciuti, come nel caso di Zopirione e Massimo, che ci sono noti esclusivamente dal libro nono delle *Q. C.*⁷⁹

Per l'analisi del passo che introduce la figura di Zopirione (738F-739A), possiamo partire da una osservazione di Teodorsson: Plutarco usa con riferimento a Zopirione lo stesso verbo (καταγελάω) che in un'altra opera viene riferito - e con un'espressione molto simile - ad un Epicureo: si tratta di Boeto in *De Pyth. or.* 398D, di cui si dice:

ὁ δὲ Βόηθος ἔτι μᾶλλον ἦν φανερός καταγελάων.

Sulla base di questa corrispondenza, e della constatazione che l'atteggiamento di disprezzo era tipico degli Epicurei, il Teodorsson ritiene che, oltre al contenuto dell'affermazione di Zopirione, l'uso stesso del verbo da parte di Plutarco possa suggerire che ci troviamo di fronte ad un personaggio di tendenze epicureizzanti.⁸⁰ Avremmo

dell'Autore; cf. C. MORESCHINI ed., *Plutarco, L'E di Delfi*, Napoli 1997, in part. p. 12.

⁷⁹ Zopirione interviene in IX 3 e in IX 4; Massimo soltanto in IX 4.

⁸⁰ S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 320, nota *ad loc.* Ricordiamo anche che il *catàghelo*, come altre forme di ironia quali l'*asteísmo* o il

dunque in καταγελᾶω un primo segnale che può orientare il lettore, una prima etichetta identificativa che, nel connotare il personaggio come sguaiato, contestualmente lo qualifica come Epicureo, e quindi appartenente ad un movimento filosofico al quale - fatto ben noto - Plutarco fu particolarmente ostile. Affinando l'analisi testuale, possiamo osservare che anche la costruzione dei passaggi messi a confronto da Teodorsson è simile: l'espressione ἦν φανερός καταγελῶν di *De Pyth. or.* è facilmente sovrapponibile al δῆλος ἦν καταγελῶν di *Q. C. IX 3*. In entrambi i casi infatti la risata è *manifestamente, ostentatamente* sguaiata, come viene evidenziato dall'uso di φανερός nel primo caso, e di δῆλος nel secondo. Nel nostro passo ulteriore enfasi connotativa è data dal καὶ παρεφθέγγετο, dove παρεφθέγγομαι - «interrompo», oppure «contraddico», a seconda delle interpretazioni - evidenzia il fatto che Zopirione interviene in modo disordinato e inopportuno, elemento che, del resto, si ricava fin dalle prime parole che servono ad introdurre il personaggio:

Q. C. IX 3, 738F, «Ermia stava ancora parlando che già Zopirione ... sghignazzava di lui ...».

Ora, il fatto di interrompere o di parlare in modo disordinato, sconsigliato dalle regole generali della buona educazione, assume un'ulteriore e più specifica connotazione negativa all'interno di un contesto di tipo simposiale, ove si esige che gli interventi dei partecipanti siano regolati da norme ben precise.

La *Questione terza* si conclude dunque con il breve intervento del maestro di scuola Zopirione, il quale colpisce duramente le posizioni di Ermia, ispirate ai principi dell'aritmologia di matrice pitagorica. Tutta la successiva *Questione quarta* contiene, in sostanza,

sarcàsimo, trova una sua specifica definizione tecnico-retorica nell'ambito della trattatistica antica. Si tratta, più precisamente, della forma di derisione identificata dai retori come forma «pesante» dell'ironia; cf. E. PELLIZER, *L'ironia, il sarcasmo e la beffa: strategie dell'omiletica*, «Lexis» 12 (1994), pp. 1-9.

una «scena muta» di Zopirione che, interrogato dal retore Massimo su un problema omerico (*Quale fu la mano di Afrodite che Diomede ferì*), non si dimostra in grado di rispondere, e subisce passivamente la spiegazione di Massimo, invitato dai commensali ad intervenire in sua vece (739B). L'intervento di Massimo si connota, a più riprese, di una certa ironia che culmina nell'espressione ὦ βέλτιστε διδασκάλων: «o re dei maestri di scuola!» (739D), con cui Zopirione viene apostrofato dal retore in chiusura del *Problema*.

Ora, J. Ureña Bracero, che si è occupato dell'individuazione del punto di vista di Plutarco nei contesti dialogici, evidenzia, tra le altre cose, alcuni segnali stilistici ed espressivi che consentono l'individuazione dell'*alter ego* dell'autore. Lo studioso segnala in particolare l'uso di certi epiteti, come appunto ὦ βέλτιστε, oppure ὦ ἐταῖρε, φίλε, προθυμότατε, ὦ μακάριε e simili, i quali, riferiti all'interlocutore dell'*alter ego* dell'autore, creano una «opposizione formale» che può orientare efficacemente la ricezione: la presenza del vocativo ironico consente l'immediata percezione del fatto che ci si trova di fronte all'interlocutore del protagonista.⁸¹ L'osservazione dello studioso su questa movenza - che è marchio di ascendenza platonica - si fonda sull'analisi dei dialoghi *mimetici*, ma può agevolmente estendersi anche ai dialoghi *diegematici* come quelli delle *Q. C.*, dalle quali infatti Ureña Bracero trae alcuni esempi.⁸² Ora, da questi esempi emerge che gli epiteti sono messi in bocca o a personaggi rilevanti, o che controllano il dialogo, o che predominano all'interno della coppia di dialoganti.⁸³ Anche nell'espressione «o re dei maestri di scuola» - che potremmo far rientrare pienamente nella serie esemplificativa di Ureña Bracero - la formula fortemente ironica è messa in bocca alla controparte di Zopirione, vicina al punto di vista di Plutarco. Alla individuazione puntuale di queste spie stilistiche e lessicali - rappresentate dall'espressione contenente il verbo καταγελᾶω, o dal vocativo ὦ βέλτιστε - potremmo

⁸¹ J. UREÑA BRACERO, *Algunos recursos de técnica dramática en los diálogos de Plutarco*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales, op. cit.*, pp. 31-38, in part. pp. 34-35.

⁸² 612F, 635A, 703E; cf. J. UREÑA BRACERO, *art. cit.*, p. 34.

⁸³ J. UREÑA BRACERO, *art. cit.*, p. 35.

aggiungere la constatazione che tutta la *Questione quarta* funge, da un certo punto di vista, da «coda» del *Problema* precedente: è una sorta di ultimo *round*, che parrebbe finalizzato all'ironico «annientamento» dell'avversario. Dunque possono esserci dei casi in cui, accanto a caratteristiche espressive di tipo stilistico-formale, anche alcune caratteristiche di tipo strutturale concorrono a mettere in evidenza il punto di vista dell'autore: la *Questione quarta* rappresenta, *contenutisticamente*, un πρόβλημα ὀμηρικόν come ve ne sono altri all'interno dei Συμποσιακά, ma *funzionalmente e strutturalmente*, nel contesto specifico del libro nono, può caratterizzarsi anche come una sorta di complemento al *Problema* precedente, in quanto consente di eliminare - retrospettivamente - ogni dubbio sulle inclinazioni dell'autore in merito alle tematiche e alle prese di posizione contenute nella *Questione terza*.⁸⁴

La *Questione quinta* (739E, *Per quale ragione Platone disse che l'anima di Aiace arrivò ventesima nel sorteggio*) si apre in un clima di buon umore generale, del quale però non partecipa il grammatico Ila, imbronciato per l'insuccesso ottenuto in occasione del saggio che ha preceduto la festa. L'appartarsi di un invitato può costituire una minaccia alla socialità simposiale. Ecco che il retore Sospide, dimostrandosi valido supporto per l'anfitrione Ammonio, si segnala per un suo apprezzabile sforzo di ricondurre al dialogo il grammatico, dapprima pungendolo scherzosamente con una allusione omerica fortemente ironica, poi proponendogli un argomento di discussione adatto alle sue particolari competenze di grammatico specializzato in Platone, evidentemente per dargli la possibilità di mettersi in buona luce. Nuovamente si ha all'interno di questo simposio l'applicazione pratica - questa volta ad opera di Sospide - di principi enunciati in un altro luogo dell'opera, e precisamente in una sezione *simpotica* del libro primo, dove si

⁸⁴ Un'interpretazione di segno contrario sulla figura e la funzione di Zopirione si trova in F. MARTÍN GARCÍA, *Análisis estructural de los personajes en las «Cuestiones Convivales» de Plutarco*, «CFCR» 4 (1985), pp. 129-220, in part. p. 190.

raccomanda di chiedere ai commensali di cimentarsi in prove che siano loro particolarmente congeniali (I 4 622A).⁸⁵

Ila in realtà, troppo infastidito, si rivela sordo alle buone intenzioni del retore, e soltanto dopo il discorso di Lampria sul mito platonico di Er - tema principale della *Questione quinta* - seguito dalla replica di Marco, prende la parola - «*fattosi come piú sereno*» - su una questione eziologica, che costituisce l'argomento della *Questione sesta*. Di questo *Problema* (740F, *Qual è il significato allusivo del mito della sconfitta di Poseidone; vi è inclusa anche la questione sulla ragione per cui gli Ateniesi sopprimono il secondo giorno del mese di Boedromione*) ci resta solo la prima parte, dopo la quale inizia l'ampia lacuna che ha portato alla perdita anche dei *Problemi* 7-11, e della prima parte del *Problema dodicesimo*. Sulle *Questioni* perdute, delle quali in effetti possiamo dir poco, rimandiamo alle note di commento, dedicando qui qualche spazio all'osservazione del titolo del *Problema undicesimo*, che, insieme al discorso di Lampria di IX 5 e alla seconda parte di IX 14, rappresenta la componente propriamente filosofica del libro.

La *Questione undicesima* (741C) si intitolava Περὶ τοῦ μὴ τοὺς αὐτοὺς διαμένειν ἡμᾶς, ἀεὶ τῆς οὐσίας ῥεούσης, «*Sul fatto che non restiamo sempre uguali perché la nostra sostanza è in flusso continuo*». Il titolo stesso ha consentito di stabilire agevolmente un raccordo con il pensiero di Eraclito, così come esso fu ripreso e sfruttato nell'ambito dell'Accademia. La concezione che con ogni verosimiglianza costituiva il contenuto di questo *Problema* si ritrova all'interno del dialogo plutarco De E apud Delphos, e precisamente nel discorso di Ammonio (392AE): secondo l'interpretazione di Ammonio, εἶ, l'espressione di cui si tenta la spiegazione all'interno del dialogo, significa «tu sei», ed è espressione rivolta dall'uomo al

⁸⁵ Questo aspetto viene evidenziato in particolare da F. Frazier, che sottolinea l'importanza della figura di Sospide in questo contesto; cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 132-133; EAD., *Théorie, art. cit.*, pp. 285-286; EAD., *Les visages de la rhétorique contemporaine sous le regard de Plutarque*, in L. VAN DER STOCKT ed., *Rhetorical Theory, op. cit.*, pp. 183-202, in part. p. 185.

dio Apollo. Essa veicola un messaggio profondo: solo il dio è, in quanto partecipe del vero *essere*, cioè l'essere eterno; il tempo, e tutto ciò che è *nel tempo* - e quindi anche l'uomo - non possiede l'*essere*, ma è in continuo movimento.⁸⁶ Il concetto è già in Platone, ed il parallelo testuale che sembra opportuno proporre in questa sede è tratto dal *Simposio* platonico. Il brano, in cui si evidenziano corrispondenze tematiche e lessicali con il titolo del problema plutarcheo, è tratto dal discorso della sacerdotessa Diotima:

Plat. *Conv.* 207d - 208b, « ... la natura mortale cerca per quanto le è possibile di esistere perennemente e di farsi immortale. E lo può solo per questa via, cioè attraverso la generazione ... /... di un individuo si dice che è lo stesso individuo da quando è fanciullo fino alla vecchiaia; e diciamo che è lo stesso individuo, quantunque non conservi mai dentro di sé gli stessi elementi (οὐδέποτε τὰ αὐτὰ ἔχων ἐν αὐτῷ) ... /... e non siamo mai gli stessi (καὶ οὐδέποτε οἱ αὐτοὶ ἐσμὲν) neppure nelle conoscenze, ma addirittura ogni singola conoscenza è soggetta al medesimo processo. ... /... Precisamente in questa forma tutto ciò che è mortale si conserva, non col restare sempre assolutamente uguale (... πᾶν τὸ θνητὸν σώζεται, οὐ τῷ παντάπασιν τὸ αὐτὸ ἀεὶ εἶναι), come avviene per ciò che è divino, ma in quanto ciò che invecchia e svanisce lascia qualcos'altro di nuovo simile a sé».⁸⁷

Come è stato evidenziato, tutto il *corpus* plutarcheo, in misura variabile da opera ad opera, è intessuto di rimandi ai dialoghi platonici.⁸⁸ Il confronto con il maestro Platone è presente a tratti anche all'interno del libro nono delle *Q. C.*, dove, oltre alla perdita

⁸⁶ Cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 230-232, in part. p. 231; P. L. DONINI, *Plutarco, Ammonio e l'Academia*, in F. E. BRENK - I. GALLO edd., *Miscellanea plutarchea*. Atti del I convegno di studi su Plutarco, Roma, 23 novembre 1985, in «Quaderni Giorn. Filol. Ferrarese» 8, Ferrara 1986, pp. 97-110, in part. p. 107; su *L'E di Delfi* cf. C. MORESCHINI ed., *op. cit.*

⁸⁷ La traduzione è di F. Ferrari, in C. DI BENEDETTO - F. FERRARI, *op. cit.*, pp. 190-193. Lo stesso Platone si ispirò alle dottrine di Eraclito subendo in particolare - come ci informa Aristotele - forti influssi dall'eracliteo Cratilo (G. REALE ed., *Platone, Simposio, op. cit.*, p. 239, nota *ad loc.*).

⁸⁸ Cf. in part. F. FERRARI, *Platone, art. cit.*

Questione undicesima - il cui titolo superstite ci consente di ravvisare nulla di piú di una probabile analogia tematica con Platone - sono da segnalare in particolare la *Questione quinta*, e la seconda parte della *Questione quattordicesima* (745B-747A). Il discorso di Lampria in IX 5 - vero e proprio *problema platonico* - contiene una interpretazione di un luogo del famoso *Mito di Er* del decimo libro della *Repubblica* (614b).⁸⁹ L'intervento di Lampria è in realtà alquanto ritardato dallo sviluppo di un preambolo scherzoso contenente vari scambi di battute tra i commensali, ed appare esso stesso ambigualmente connotato da un tono giocoso, che sembra peraltro caratterizzare Lampria nei suoi anni giovanili.⁹⁰ La sostanza filosofica vera e propria è tuttavia individuabile: si tratta di una *teoria delle tre cause* che viene, nel passo, impropriamente fatta risalire a Platone, e che sostiene l'influenza combinata di tre diversi principi - destino, caso e libero arbitrio - nella vita dell'essere umano (740D).⁹¹ La terza sezione filosofica del libro è rappresentata, come abbiamo detto, dalla seconda parte della *Questione quattordicesima* (745B-747A) dove, nell'ambito del tema generale di conversazione, che riguarda il perché le Muse sono nove, trovano spazio alcune osservazioni che hanno di nuovo come referente privilegiato Platone, ed in particolare, ancora una volta, il decimo libro della *Repubblica* (617c).⁹²

Insieme a IX 11 lo Ziegler nomina soltanto altre tre *Questioni* come casi di problemi propriamente filosofici all'interno dei Συμποσιακά, ed osserva che, in ossequio alla regola per cui durante i banchetti bisogna evitare argomenti difficili, sono rari all'interno

⁸⁹ Sullo stretto legame tra l'opera intitolata Πλατωνικά ζητήματα e le Q. C. cf. J. OPSOMER, *Ζητήματα*, art. cit., pp. 75-76.

⁹⁰ Cf. C. P. JONES, *The Teacher*, art. cit., in part. p. 205 e p. 206.

⁹¹ Cf. J. OPSOMER, *Quelques réflexions sur la notion de providence chez Plutarque*, in C. SCHRADER - V. RAMÓN - J. VELA edd., *Plutarco y la historia*, Actas del V simposio español sobre Plutarco, Zaragoza, 20-22 de junio de 1996, Zaragoza 1997, pp. 343-356, in part. pp. 346-347.

⁹² Cf. *infra*, *Introduzione*, pp. 49-50.

dell'opera i problemi filosofici veri e propri.⁹³ Ora, è vero che le discussioni delle *Q. C.* inevitabilmente risentono del clima della conversazione da tavola, e quindi non sono strettamente specialistiche, come richiede il tipo di ambientazione, ed in conformità a quella che si può considerare la prima regola *simpotica* enunciata da Plutarco, che giustamente lo Ziegler rammenta.⁹⁴ Notiamo tuttavia che lo studioso, nell'osservare la scarsità di argomenti filosofici, non conteggia tutti i *problemi platonici* - pur da lui assimilati, in un'altra sezione del suo studio, ai cosiddetti «Scritti scientifici di filosofia»⁹⁵ - ma soprattutto non tiene conto di tutti quei *Problemi* di vario contenuto scientifico che rappresentano la maggior parte dei temi trattati, e all'interno dei quali è possibile individuare la matrice propriamente filosofica e, ancora una volta, precisi raccordi con Platone.⁹⁶ A questo bisogna poi aggiungere la considerazione che sezioni filosofiche più o meno estese, o semplici reminiscenze platoniche comunque notevoli, possono trovarsi inserite in un più ampio contesto, rappresentato da *Questioni* di altra natura, e quindi diversamente intitolate, come risulta dal caso di IX 14, che analizzeremo in seguito più nel dettaglio. Possiamo quindi precisare il giudizio dello Ziegler, riconoscendo che anche nelle *Q. C.* si assiste ad una significativa presenza della componente

⁹³ Gli altri tre *Problemi* filosofici indicati da Ziegler sono II 3, VII 5, VIII 2; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 298, dove «VII, 2» è errore di stampa per «VIII, 2» (cf. l'indicazione corretta nello stesso K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 140).

⁹⁴ In *Q. C. I 1* (*Se sia congruo discettare di temi filosofici durante un simposio*) Plutarco bandisce dal simposio i discorsi filosofici troppo difficili e le sottigliezze dialettiche che, non riuscendo normalmente a coinvolgere l'attenzione di tutti i commensali, costituiscono una seria minaccia all'ideale di socialità simposiale. Si noti che non è la filosofia di per se stessa ad essere rifiutata, ma solo quegli approfondimenti filosofici di carattere specialistico ai quali non tutti sono preparati o interessati. Ed infatti, all'interno del prologo al Libro ottavo, Plutarco, con una contraddizione che è solo apparente, condanna coloro che bandiscono la filosofia dai banchetti; cf. F. FRAZIER, *Postface, op. cit.*, p. 189.

⁹⁵ Si tratta di VII 1 e di IX 5; di quest'ultimo lo Ziegler sottolinea il carattere giocoso, svalutandone lo spessore filosofico; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 140-141. Su VII 1 cf. anche *infra, Introduzione*, pp. 92-93.

⁹⁶ Su questo aspetto si veda in particolare il già citato contributo di P. L. DONINI, *I fondamenti, art. cit.*

filosofica, la quale naturalmente non può non risentire del tipo di ambientazione e di contesto.⁹⁷

Come abbiamo già avuto modo di osservare, i dialoghi delle *Q. C.* hanno la caratteristica di accogliere una sequenza più o meno prolungata di discorsi e di contributi, vari ed eterogenei, spesso tutti apparentemente validi, all'interno di uno svolgimento che denota la mancanza di reale sforzo risolutivo delle questioni che vengono proposte. Si dimostra piuttosto severo a riguardo F. Fuhrmann, il quale vede in questo tipo di procedimento mancanza di rigore e superficialità, ch'egli ritiene gravi soprattutto all'interno delle *Questioni* di carattere scientifico, dove Plutarco sembrerebbe non sforzarsi di ricercare le cause profonde, accontentandosi di ciò che è verosimile. Secondo Fuhrmann questo difetto non sarebbe d'altra parte da imputare allo stesso Plutarco, bensì all'epoca in cui egli operò, caratterizzata da un indebolimento generale dello spirito scientifico.⁹⁸ E con ciò Fuhrmann ripete un giudizio che già lo Ziegler aveva espresso.⁹⁹ Ma, come ha dimostrato P. L. Donini, quando Plutarco, nel trattare di *Questioni* naturali all'interno dei

⁹⁷ All'interno del libro nono ci sembra notevole soprattutto il fatto che sia il discorso di Lampria in IX 5 (740BD), sia il discorso di Ammonio in IX 14 (in part. 745F), contengano un'interpretazione di un luogo platonico fondata su quegli stessi principi esegetici che P. L. Donini e F. Ferrari hanno evidenziato come tratti peculiari dell'esegesi platonica in Plutarco, così come essa si svolge all'interno delle opere plutarchee di carattere prettamente filosofico. Il riconoscimento dell'applicazione di questi stessi principi all'interno dei Συμποσιακά induce senz'altro a rivalutare, in termini di qualità dell'impegno esegetico, quei contenuti filosofici che sono stilisticamente adattati all'ambientazione conviviale, o per mezzo di una contestualizzazione giocosa (IX 5), oppure grazie alla brevità dello spunto esegetico, che viene alleggerito attraverso l'inserimento in un'esposizione tematicamente variegata (IX 14). Sui tre principi esegetici del *Platonem ex Platone σαφηνίζειν*, dell'ammissione del carattere enigmatico dei *Dialoghi* platonici, e dell'*iper-interpretazione* del testo platonico cf. P. L. DONINI, *Plutarco e i metodi dell'esegesi filosofica*, in I. GALLO - R. LAURENTI edd., *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, Napoli 1992, pp. 79-96 e F. FERRARI, *La letteratura filosofica di carattere esegetico in Plutarco*, «Orpheus» 22 (2001), pp. 77-108; sulla loro presenza in *Q. C. IX* cf. *Commento*, note 58, 61, 122.

⁹⁸ F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. XXIII-XXV.

⁹⁹ K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 298.

Συμποσιακά, mantiene le spiegazioni nell'ambito dell'εὐκός e del πιθανόν, egli in realtà denota una coerenza rispetto ad un quadro epistemologico ben preciso, che è di matrice platonica e si ricollega al *Timeo*: « ... è appunto l'ontologia del *Timeo* che fonda la convinzione che al rapporto dei due livelli ontologici (modello ideale - mondo fisico) corrisponda esattamente quello dei due livelli epistemologici (scienza - opinione), in modo che al livello dell'opinione e quindi del verisimile o del probabile sia limitato ogni discorso su qualsiasi oggetto pertinente al mondo della fisicità e della materia».¹⁰⁰ La definizione di un quadro epistemologico di riferimento che risulti perfettamente unitario e coerente può andare incontro ad alcune difficoltà, tuttavia, soprattutto tenendo conto del livello di approfondimento filosofico non elevato che il genere letterario richiede, è possibile riconoscere nella fisica delle *Q. C.* la fisica di un Platónico.¹⁰¹ Con riferimento più generale a tutte le *Questioni*, F. Frazier ricompone un equilibrato quadro di insieme, rapportando le caratteristiche in parte già denunciate da Fuhrmann, come la mancanza di rigore o di soluzioni definitive, al contesto di tipo simposiale che è proprio dei Συμποσιακά, opera distante dal trattato filosofico, nella quale assume una particolare rilevanza tematica la conversazione concepita come scambio amichevole e come esercizio dello spirito.¹⁰²

Della *Questione dodicesima* (741CD, *Se è più probabile che il numero totale degli astri sia pari oppure dispari*) ci rimane soltanto l'ultima parte, in cui il retore Sospide, rivolgendosi al retore Glaucia, si esprime in termini piuttosto beffardi nei confronti dei filosofi Accademici, paragonando la loro propensione per un certo tipo di argomenti al divertimento di fanciulli che giocano a pari e dispari. Il grammatico Protogene, che si sente evidentemente chiamato in causa, reagisce alla provocazione invocando la complicità di Plutarco per fare in modo che anche i retori, che fino a questo punto del

¹⁰⁰ P. L. DONINI, *I fondamenti*, art. cit., in part. pp. 103-104, e p. 118, nt. 23.

¹⁰¹ P. L. DONINI, *I fondamenti*, art. cit., in part. pp. pp. 107-116.

¹⁰² Cf. F. FRAZIER, *Postface*, op. cit., pp. 195-203.

banchetto non hanno dato contributi significativi alle conversazioni, si cimentino in prima persona in una discussione, piuttosto che starsene comodamente ai margini del dibattito prendendo in giro gli altri. Plutarco accetta l'invito di Protogene e propone ai retori una questione adatta a loro, cioè la questione di ἀντινομία del terzo canto dell'*Iliade*. Qui il *personaggio* Plutarco, nello scrupolo di coinvolgere i retori attraverso la proposizione di un argomento adeguato alle loro attitudini e competenze, ripropone il paradigma di comportamento simposiale già messo in atto da Sospide nei confronti di Ila in IX 5.¹⁰³

La *Questione tredicesima* (741D-743C) rappresenta, insieme alla *Questione* numero 4, uno dei due *Problemi omerici* contenuti all'interno del libro nono. Essa costituisce in realtà un caso molto particolare nell'ambito degli Ὀμηρικὰ ζητήματα, poiché non contiene, come di consueto, problemi di natura strettamente lessicale o esegetica, ma si presenta come una questione squisitamente retorica, che mostra dei richiami precisi alla terminologia e alla topica della cosiddetta «teoria degli status».¹⁰⁴ Lo *status quaestionis* viene così esposto dal *personaggio* Plutarco: Paride, nelle sue parole di sfida a Menelao, ha espresso come condizione che Elena ed i tesori vadano a chi tra di loro vinca nel duello; Ettore, annunciando la sfida, ne ripropone i contenuti in termini pressoché identici. Agamennone ripete queste condizioni, sostituendo però al verbo «vincere», il verbo «uccidere»: il bottino andrà a chi ucciderà il suo avversario, e quindi non a chi semplicemente vincerà. Così, quando Menelao vince Paride, senza però ucciderlo, Greci e Troiani fondano le proprie rivendicazioni sulle parole espresse dalla parte avversaria: i

¹⁰³ Cf. *supra*, *Introduzione*, pp. 35-36.

¹⁰⁴ Su IX 13 si veda in particolare il contributo di I. SLUITER, *Homer in the Dining Room: an Ancient Rhetorical Interpretation of the Duel between Paris and Menelaus* (*Plut. Quaest. Conv.* 9.13), «CW» 98 (2005), pp. 379-396. Sulla «teoria degli status» cf. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986, e in part. pp. 166-178 a proposito delle *leges contrariae* (= ἀντινομία), definizione che identifica, nell'ambito della teoria stessa, il caso della contraddizione tra i contenuti di leggi diverse.

Greci reclamano la posta in gioco perché Paride è stato vinto (e sono stati i Troiani, per bocca dello stesso Paride, e poi di Ettore, a parlare di «vittoria»), i Troiani invece negano la restituzione, adducendo come motivazione il fatto che Paride non è stato ucciso (ed i Greci, attraverso le parole di Agamennone, hanno parlato di «uccisione»). La sezione successiva della *Questione* plutarchea contiene il discorso di Sospide, il quale sostiene la superiorità del discorso di Paride, e quindi la validità effettiva della vittoria di Menelao. Nella terza ed ultima sezione della *Questione*, si sviluppa il discorso di Glaucia, il quale sostiene la superiorità del discorso di Agamennone, e quindi l'incertezza dell'esito del duello. Dal punto di vista strutturale, la *Questione tredicesima* presenta la caratteristica di essere suddivisa in tre sezioni nettamente distinte, in modo che gli interventi dei tre personaggi si susseguono l'uno dopo l'altro, per blocchi rigidamente separati, senza interferenze, interruzioni, interiezioni, scambi di battute o altra forma di interazione tra i dialoganti.

Come osserva I. Sluiter, che si è recentemente occupata di questo brano plutarcheo, la retorica applicata ad Omero poteva anche diventare uno strumento di analisi e di esegesi letteraria, e questo si riscontra in altri testi antichi che, trattando il medesimo caso di *antinomia*, aggiungono alcune osservazioni sulla vicenda, così come essa si presenta nel terzo canto dell'*Iliade*. Ciò non avviene nel passo plutarcheo, dove la questione è trattata da un punto di vista strettamente retorico, senza il minimo sviluppo ulteriore nella direzione del commento alla vicenda e senza alcuna considerazione di carattere letterario.¹⁰⁵ Oltre a questo, manca anche la formulazione del verdetto finale. Dopo la conclusione del discorso di Glaucia, la *Questione* infatti si chiude, e quella successiva, dedicata alle nove Muse, si apre con uno scenario nuovo ed un passaggio rapido ad un altro argomento. Grazie alle fonti antiche, però, ed in particolare attraverso le notizie sulle regole retoriche nel campo dell'*antinomia*, possiamo dedurre con una certa sicurezza che il vincitore è Glaucia, il personaggio che interviene per ultimo.

¹⁰⁵ Cf. I. SLUITER, *art. cit.*, pp. 393-394.

Come sappiamo, sono molto numerose nel *corpus* plutarco le citazioni letterarie, ed in particolare le citazioni poetiche.¹⁰⁶ Il libro nono contiene numerose citazioni che offrono motivo di interesse, e dei singoli casi ci occuperemo nelle note di commento.¹⁰⁷ In particolare il *Problema* numero 13 si segnala per il fatto di essere un vero e proprio intarsio di citazioni omeriche. Il *personaggio* Plutarco introduce infatti tre citazioni tratte dal terzo canto dell'*Iliade* allo scopo di presentare lo *status quaestionis*, mentre Sospide e Glaucia introducono rispettivamente due e cinque citazioni tratte dal medesimo canto omerico, ciascuno a conforto della propria tesi. In queste citazioni omeriche si rilevano - con particolare concentrazione nella serie addotta dal *personaggio* Plutarco - delle «imprecisioni», ovvero una mancata corrispondenza testuale rispetto ai versi omerici così come noi li conosciamo.

Quello della frequenza in Plutarco di imperfezioni di questo genere è un fatto ben noto, che può essere molto genericamente ricondotto all'usanza che gli antichi avevano di citare i testi a memoria, abitudine in parte dovuta alla scarsa praticità della consultazione su rotolo di papiro. Nel caso di Plutarco - come osserva L. Di Gregorio - bisogna tenere conto anche del fatto che non tutte le opere da lui citate potevano essere immediatamente disponibili per una eventuale verifica. Sappiamo infatti, proprio attraverso alcuni passi plutarco, che a Cheronea mancava una grande biblioteca,¹⁰⁸ e quindi molte letture sono verisimilmente da mettere in relazione con i viaggi ed i soggiorni in città meglio fornite; in questo caso Plutarco può essersi poi avvalso, oltre che della

¹⁰⁶ Ancora utile, anche se non aggiornato, l'elenco di W. C. HELMBOLD - E. N. O' NEIL, *Plutarch's Quotations*, Baltimore 1959.

¹⁰⁷ Qui ci basti osservare che la citazione (o allusione) poetica assume più volte la funzione di introdurre, direttamente oppure attraverso una serie di battute intermedie, l'argomento di conversazione (cf. IX 1; IX 5; IX 13); la citazione di versi viene individuata come uno dei procedimenti di cui Plutarco si avvale per introdurre i temi dei dialoghi nelle *Q. C.* da F. M. GARCÍA, *Las «Cuestiones Convivales»*, art. cit., p. 112.

¹⁰⁸ Cf. Plut. *Dem.* 2.1; *De E Delph.* 384E.

memoria, anche di appunti scritti.¹⁰⁹ Ma, come osserva lo stesso studioso, poteva essere proprio la familiarità con un testo a portare all'errore, che si connoterebbe quindi in molti casi come l'errore tipico di chi non controlla ciò che crede di ricordare.¹¹⁰ Questo sarebbe confermato proprio dagli errori nelle citazioni da Omero, autore che Plutarco conosceva a memoria, ma che sicuramente poteva anche leggere. Per spiegare la frequenza di queste imperfezioni possiamo quindi presupporre anche una scarsa propensione al controllo sulle fonti, da ricollegarsi, oltre che alla ragione di natura per così dire «psicologica» addotta da Di Gregorio, almeno in parte anche alla velocità compositiva di Plutarco, le cui opere - ricordiamolo - furono in origine ben più di duecento, e forse vicine alle duecentosessanta.¹¹¹

Bisogna d'altra parte sottolineare il fatto che non sempre queste difformità risultano dovute ad errore, trattandosi in certi casi di adattamenti volontari, di modifiche apportate da Plutarco in maniera consapevole, con lo scopo di adattare al meglio la parola di altri autori alle proprie esigenze di ordine sintattico, stilistico, argomentativo. Questo aspetto è stato affrontato di recente in alcuni studi che hanno avuto il merito di evidenziare la varietà e la complessità dell'uso della citazione in Plutarco.¹¹² Sulla base di questi

¹⁰⁹ L. DI GREGORIO, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*. I, «Aevum» 53 (1979), pp. 11-50, in part. p. 12.

¹¹⁰ Cf. L. DI GREGORIO, *Lettura diretta*, I, *art. cit.*, p. 13.

¹¹¹ Cf. *infra*, *Introduzione*, pp. 66-67.

¹¹² Numerosi sono i contributi sulle citazioni in Plutarco. Molti testi sono stati inseriti nella *Bibliografia* generale. Come studi d'insieme segnaliamo qui in particolare M. CANNATÀ FERA, *Plutarco e la parola dei poeti*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, *op. cit.*, pp. 415-428; G. D'IPPOLITO, *Plutarco e la retorica della intertestualità*, in L. VAN DER STOCKT ed., *Rhetorical Theory*, *op. cit.*, pp. 543-562; con riferimento più specifico alle citazioni omeriche cf. G. BONA, *Citazioni omeriche in Plutarco*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO edd., *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del III Convegno plutarco, Palermo, 3-5 maggio 1989, Napoli 1991, pp. 151-162.

elementi,¹¹³ e confortati anche dai risultati dell'analisi della *Questione tredicesima* operata da I. Sluiter,¹¹⁴ è forse possibile spiegare alcune difformità tra il testo di Omero e le citazioni della *Questione tredicesima* come dei liberi adattamenti funzionali al nuovo contesto, e non come errori o semplici sviste. Per questa analisi rimandiamo alle note di commento, mentre possiamo qui concludere sul tema delle citazioni evidenziando brevemente che anche il libro nono delle *Q. C.*, come altre opere plutarchee, contiene citazioni poetiche che ci danno conoscenza di versi per noi altrimenti ignoti.¹¹⁵ Più in generale ricordiamo che la sola presenza di citazioni e allusioni poetiche, nella cornice di simposi che in qualche misura riflettono le abitudini di parte della società dell'epoca, ci dà indirettamente notizia di ciò che era conosciuto ed apprezzato nell'ambiente socioculturale che

¹¹³ Uno degli aspetti più notevoli che si segnalano in questo settore degli studi è quello dell'attenzione per una terminologia che si possa definire «tecnica», quindi opportunamente dotata di perspicuità ed univocità. A questo proposito si veda in particolare lo schema classificatorio proposto da G. D'Ippolito, del quale abbiamo tenuto conto all'interno del *Commento* per l'analisi e la descrizione delle citazioni del libro nono; cf. G. D'IPPOLITO, *Basilio di Cesarea e la poesia greca*, in AA. VV., *Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congresso Internazionale, Università di Messina, Messina 3-6 XII 1979, Centro di Studi Umanistici, Messina 1983; ID., *Plutarco e la retorica*, art. cit.; ripreso in M. LA MATINA, *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Roma 2001, p. 193 e nuovamente in G. D'IPPOLITO, *L'Omero di Plutarco*, in I. GALLO ed. *La biblioteca di Plutarco*, op. cit., pp. 11-35). Con particolare riferimento al difetto di corrispondenza testuale tra citazione e testo dell'autore citato, pare opportuna e raccomandabile la distinzione operata da G. D'Ippolito tra citazione *letterale precisa* o *variata* e, se *variata*, *adattata* oppure *erronea*. Questa distinzione, infatti, può almeno in parte rendere, attraverso il rigore terminologico, la complessità di un problema, in sostituzione di termini più generici, quali *citazione imprecisa*, dove l'aggettivo sembra contenere in sé implicitamente il pregiudizio che l'errore o la svista siano sempre all'origine del fenomeno.

¹¹⁴ La studiosa individua una organizzazione di tipo retorico fondata sulla *inventio* nella cura con cui Plutarco evita ogni forma di ripetizione nel selezionare le citazioni attribuite a ciascun personaggio della *Questione*; cf. I. SLUITER, art. cit., in part. p. 396.

¹¹⁵ Notevole per la sua estensione soprattutto Pind. *Hyporch.* fr. *107ab Snell-Maehler, per cui cf. IX 15, 748B e *Commento*, note *ad loc.*

l'opera stessa in qualche misura rappresenta. Con riferimento piú generale all'intero *corpus*, possiamo infine osservare che quanto si ricava da questo tipo di analisi offre un significativo riscontro nelle testimonianze date dai papiri letterari, nei quali primeggiano Omero, Euripide, Menandro, che furono tra gli autori piú amati anche da Plutarco per le sue citazioni.¹¹⁶

Sul numero, l'identità, la genealogia e le funzioni delle figure mitologiche denominate Muse esistono nel mondo greco diverse tradizioni e varianti. Il *Problema quattordicesimo* (743C-747A) testimonia una fase di avvenuta *normalizzazione* per quanto riguarda il numero delle Muse, che risulta stabilmente fissato in nove,¹¹⁷ ed il loro nome, attribuito in conformità alla lista «canonica» in cui figurano Calliope, Clio, Polimnia, Euterpe, Tersicore, Erato, Melpomene, Talia e Urania.¹¹⁸ Per quanto riguarda invece le attribuzioni delle nove Muse e le loro «sfere di competenza», ci troviamo di fronte ad una variegata serie di interpretazioni, con proposte, discussioni, vere e proprie «rivendicazioni», che presentano notevoli tratti di originalità rispetto a quanto tramandato dalle altre fonti antiche. Cominciamo quindi riportandone di seguito i dati essenziali.

¹¹⁶ Sui papiri letterari greci cf. O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino 1973, pp. 337-394.

¹¹⁷ All'interno del libro nono, Muse in numero di tre vengono rammentate con riferimento ad una tradizione già registrata come antica (οἱ παλαιοί, 744C) o locale (Δελφοί, 744C; Σικυώνιοι, 746E), oppure ricondotte a particolari classificazioni cosmologiche di ambito filosofico platonico e medio-platonico (745B).

¹¹⁸ La denominazione delle nove Muse si trova per la prima volta in Esiodo (cf. Hes. *Theog.* 77-79), dove però non sono ancora distinte singole e specifiche sfere di competenza, che tenderanno a fissarsi solo in età ellenistica; su questo tema cf. P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, in P. MURRAY - P. WILSON edd., *Music and the Muses. The Culture of «Mousike» in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, pp. 365-389; EAD., *The Muses: Creativity Personified?*, in E. STAFFORD - J. HERRIN edd., *Personification in the Greek World: From Antiquity to Byzantium*, London 2005.

Erode, il retore che apre la *Conversazione*, «rivendica» per sé e per la propria categoria professionale il patrocinio di alcune Muse, proponendo una serie di collegamenti che sono instaurati in un caso sulla base di un'*auctoritas* poetica, e negli altri su un fondamento di ordine etimologico¹¹⁹ (743D-743E):

- Calliope: *eloquenza politica* (cf. Hes. *Theog.* 80)
- Clio: *eloquenza epidittica* (κλέος = ἔπαινος)
- Polimnia: *genere storico* (= μνήμη πολλῶν)
- Euterpe: *genere «omiletico»* (τὸ περὶ τὰς ὁμιλίας ἐπιτερπὲς εἴληχε).

Ammonio replica scherzosamente alle *avances* mosse dal retore e, prendendo spunto dalle sue osservazioni, pone in termini piú precisi l'oggetto della *Questione*: (744A) perché le Muse sono nove? Il retore Erode, dopo una falsa partenza in cui, con ingenua baldanza, semplicemente elenca alcune proprietà del numero nove, si vede costretto a lasciare la parola ad un altro commensale, non essendo in grado di rispondere adeguatamente alla domanda.

Prende allora la parola Lampria, il quale ricorda che le Muse erano originariamente tre, e che alcuni vi danno una spiegazione musicale, riferendo la tripartizione ai tre generi (diatonico, cromatico, enarmonico), oppure alle tre note che definiscono gli intervalli (*Néte, Mése, Hypáte*). Secondo Lampria, però, la ragione è diversa, ed è riconducibile al fatto che vi furono in origine tre principali campi del sapere, cioè filosofia, retorica e matematica, che gli esseri umani ricollegarono rispettivamente a tre Muse. Con il passare del tempo le tre discipline furono ulteriormente suddivise in tre branche ciascuna, con un corrispondente aumento delle Muse da tre a nove (744C-744F):

- filosofia: *logica, etica, scienze naturali* (= *fisica*).
- retorica: *genere encomiastico, deliberativo, giudiziario*.

¹¹⁹ Precisiamo che le etimologie delle *Q. C.* sono molto spesso delle false etimologie, secondo un uso frequente presso gli Antichi. Rimandiamo al *Commento* per l'analisi dei singoli casi.

- matematica: *musica* (comprendente la *poesia*), *aritmetica*, *geometria* (comprendente l'*astronomia*).

Alla protesta del medico Trifone, che non esplicita nessuna precisa rivendicazione, ma semplicemente lamenta l'esclusione della sua disciplina dalla panoramica offerta da Lampria, si associa l'agricoltore Dionisio, il quale rivendica il patrocinio di Talia a beneficio dei contadini (744F-745A), nuovamente appoggiandosi a ragioni di ordine etimologico (Θαλία / εὐθαλέω).

Seguono alcune precisazioni da parte dello stesso Plutarco: i contadini trovano protezione in Demetra e Dioniso, e non in Talia, mentre i medici possono contare su Asclepio ed Apollo - quest'ultimo sempre in veste di Peana e mai di Musegeta. Il *personaggio* Plutarco continua il suo discorso con un appunto su quanto sostenuto da Lampria nel suo precedente intervento. Ciò gli consente di presentare come fondamento dell'originaria tripartizione delle Muse la teoria cosmologica secondo cui l'universo è diviso in tre parti, ognuna delle quali ha una Musa per guardiana (745AC):

- regione delle stelle fisse: *Hypáte*
- regione dei pianeti: *Mése*
- regione sublunare: *Neáte*

Questa visione cosmica viene ricondotta dal *personaggio* Plutarco alla descrizione della struttura dell'Universo contenuta nel *Mito di Er* del X libro della *Repubblica* di Platone (*Resp.* 617bc).¹²⁰ La menzione del luogo platonico introduce una vera e propria *Questione platonica*, che si intreccia per un tratto al tema principale della *Conversazione*.

¹²⁰ A questa tripartizione cosmica è fatto riferimento anche in Plut. *De fac. lun.* 945C, ed in altre fonti medioplatoniche e neoplatoniche, tra cui Ps. Plut. *De fato*, 568E-569A; Chalcid. *in Plat. Tim.*, 144; Procl. *in Plat. Remp.*, II 94, 20 sqq. La teoria, che si riallaccia a Platone e si ritrova in Senocrate, potrebbe essere di origine pitagorica, cf. E. VALGIGLIO ed., [*Plutarco*], *Il fato*, Napoli 1993, p. 30 e pp. 121-122, nt. 31.

Il peripatetico Menefilo interviene infatti con una critica contro Platone (ὁ δὲ Πλάτων ἄτοπος, 745CD) il quale, nel passo in questione (*Resp.* 617bc), avrebbe inopportunamente insediato nelle otto sfere celesti non le Muse, bensí le Sirene, divinità malvage e pericolose per gli uomini; quanto alle Muse, egli non le avrebbe menzionate, oppure in qualche modo le avrebbe confuse con le tre Moire.

Ammonio prende allora prontamente la parola per sostenere la coerenza del Maestro Platone, confutando le obiezioni mosse dal Peripatetico e proponendo una particolare interpretazione del passo della *Repubblica* (745D-746B) che, nell'offrire un'apologia platonica, dà nello stesso tempo una risposta di tipo cosmologico alla domanda iniziale: le Muse sono nove perché, secondo la visione platonica, otto di esse accompagnano le otto sfere celesti, mentre una fa da mediatrice tra Cielo e Terra, infondendo agli uomini tutta la grazia e l'armonia celeste che essi sono in grado di ricevere.

È interessante a questo punto osservare piú nel dettaglio un aspetto di cui abbiamo già fatto menzione. Con questo sviluppo di IX 14, all'interno di un *Problema* che può essere correttamente classificato tra i problemi di argomento mitologico, trova spazio anche una vera e propria disquisizione filosofica, che vede scendere in campo niente di meno che un Peripatetico contro i Platonici. La menzione delle Sirene di Omero (745D) offre poi l'occasione per un piccolo ζήτημα ὀμηρικόν, il quale appare «incastonato» nel piú ampio contesto del discorso di Ammonio,¹²¹ dove l'interpretazione allegorica di Omero risulta del tutto funzionale all'esegesi del testo

¹²¹ Le questioni omeriche estrapolabili dall'insieme delle *Q. C.* cui fa riferimento J. M. Díaz Lavado nel suo contributo sui *Problemi omerici* a simposio risultano ben ventisette (cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Discutiendo sobre Homero en torno a una copa de vino: los ZHTHMATA OMHPIKA en el marco del banquete*, in J. G. MONTES CALA - M. SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - R. J. GALLÉ CEJUDO edd., *Plutarco, Dioniso, op. cit.*, pp. 199-209, in part. p. 204), mentre sono solo sette le questioni globalmente incentrate sul testo omerico individuabili attraverso un'analisi sommaria delle intitolazioni (*Q. C.* II 5; V 4, 8, 10; VI 9; IX 4, 13).

platonico.¹²² Questa osservazione ci porta ad evidenziare il fatto che la varietà dei contenuti dell'opera non è data da un semplice avvicendamento di argomenti diversi, ma da uno sviluppo libero e fluttuante, in direzioni a volte inattese, che assume a tratti il carattere della *interdisciplinarietà* attraverso lo stretto intrecciarsi di tipologie tematiche.¹²³ La mitologia, che in altre occasioni, come ad esempio nella *Questione sesta*, sembra qualificarsi come strumento di indagine eziologica, conduce questa volta in una direzione squisitamente filosofica, saldandosi strettamente con l'esegesi platonica.

Veniamo infine - dopo questa breve digressione - all'ultima classificazione delle nove Muse, cioè quella contenuta nel secondo intervento del *personaggio* Plutarco, che chiude il *Problema quattordicesimo* (746B-747A). Plutarco propone nel suo discorso un rovesciamento in chiave etica della classificazione cosmica di Ammonio: al posto di otto Muse in Cielo ed una sola sulla Terra, è meglio tenere una sola Musa in Cielo e trasferire la residenza delle altre otto sulla Terra, in modo che esse possano, in gran forza, correggere i vizi degli uomini, numerosi e vari. Richiamandosi ad alcuni passi platonici,¹²⁴ e sempre fondandosi su etimologie o pseudoetimologie - eunciate o anche semplicemente presupposte - il *personaggio* Plutarco propone due suddivisioni alternative delle funzioni delle nove Muse. Ferma restando la collocazione di Urania, che, in conformità al suo etimo, è messa in Cielo a soprintendere alle *cose celesti*, ecco come si suddividono le sfere di competenza in mezzo al genere umano secondo una prima versione:

¹²² Il passo viene evidenziato da J. M. Díaz Lavado come uno dei due soli casi di interpretazione allegorica di Omero da lui riscontrati all'interno delle *Q. C.*; cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Discutiendo*, *art. cit.*, pp. 203-204.

¹²³ Rende bene l'idea il Barrow quando scrive: «In short, the Table Talks are interesting for their incidental matter, seldom for the original question or its answer»; R. H. BARROW, *Plutarch and his Times*, London 1967, p. 27.

¹²⁴ Si notino in particolare i due richiami espliciti a Platone (Plat. *Crat.* 396ac in 746B; Plat. *Phaedr.* 237d in 746D); l'idea stessa delle Muse come dispensatrici di ordine e misura trova un parallelo in Plat. *Tim.* 47de.

- momenti di impegno: Calliope, Clio e Talia (solo per Talia viene precisata una mansione specifica - mai attestata altrove - che è quella di *guida nella conoscenza e nella contemplazione degli dèi*)
- momenti di svago: Polimnia, Euterpe, Tersicore, Erato, Melpomene (collettivamente collegate a *danza, canto e cori*).

Ecco che cosa prevede invece la seconda versione: nei momenti impegnati, che implicano desiderio di perfezionamento interiore, si possono distinguere quattro sfere, ad ognuna delle quali è preposta una Musa:

- *aspetto politico e regale*: Calliope (cf. Hes. *Theog.* 80)
- *desiderio di gloria*: Clio (cf. κλέος)
- *apprendimento*: Polimnia (cf. μνήμη)
- *contemplazione delle realtà naturali*: Euterpe (cf. τέρψις).

Lo stesso avviene nella sfera del piacere:

- *piaceri della tavola (cibo e bevanda)*: Talia (cf. θαλιάζω)
- *piaceri erotici*: Erato (cf. ἔρως)
- *piaceri dell'udito (audizioni)*: Melpomene (cf. μέλομαι)
- *piaceri della vista (spettacoli)*: Tersicore (τέρψις + ὄραω).

La *Questione quattordicesima* è la più lunga del libro, e ne rappresenta, per i suoi contenuti, un importante nucleo tematico. Nello stesso tempo, essa si presta meglio di altre ad essere estrapolata dal contesto più generale, e ad essere analizzata come un vero e proprio piccolo dialogo a sé, particolarmente ricco nei suoi contenuti. Tutto il discorso di Erode può essere considerato come un ampio preambolo che introduce ed anticipa la discussione della *Questione* vera e propria, enunciata da Ammonio solo in 744A: perché le Muse sono nove? Le risposte che vengono date sono sostanzialmente tre: Lampria dà una spiegazione di tipo storico; Ammonio propone una visione cosmologica fondata su un luogo famoso della *Repubblica* di Platone (*Resp.* 617bc); l'ultimo discorso del *personaggio* Plutarco offre una motivazione in chiave etica. Può essere interessante, in quest'ultimo caso, esaminare più da vicino il

passo, che riproponiano di seguito con alcune omissioni al fine di restituirne i contenuti che ci sembrano essenziali:

Q. C. IX 14, 746B-747A, « ... mettiamo in cielo a soprintendere ai corpi celesti una sola delle Muse (Urania); ... dove ci sono molti errori, molti eccessi e trasgressioni, lì allora bisogna trasferire la residenza delle otto Muse, di cui ognuna corregga una differente forma di vizio e disarmonia. ... nella nostra vita c'è un tempo per l'impegno e un tempo per lo svago, e ... entrambi necessitano di armonia e misura ... siccome Platone lascia in ognuno i due principi dell'azione, cioè da un lato il desiderio innato di piaceri, e dall'altro l'opinione acquisita che aspira al meglio - che egli alle volte definisce rispettivamente «ragione» e «passione» - e dato che ciascuno di questi principi assume a sua volta ulteriori suddivisioni, io noto che ciascuna di esse ha bisogno di una guida potente, e veramente divina; per esempio, nell'ambito della ragione vi è un aspetto politico e regale al quale, a detta di Esiodo, è preposta Calliope; quanto poi al desiderio di gloria, è soprattutto Clio che ha ottenuto in sorte di celebrarlo e incoraggiarlo, mentre Polimnia appartiene alla propensione dello spirito ad imparare e a memorizzare ... Ad Euterpe, infine, ciascuno assegnerebbe il momento della contemplazione delle realtà naturali ... Nella sfera del desiderio ... il piacere legato al mangiare e al bere viene trasformato ad opera di Talia da istinto selvaggio e bestiale a momento sociale e conviviale; per questa ragione adoperiamo il verbo «far festa» (*thaliázēin*) per coloro che godono della reciproca compagnia durante un simposio in un clima di cordialità ed allegria, e non per coloro che si lasciano andare ai violenti eccessi del vino. I nostri desideri sessuali, poi, beneficiano dell'assistenza di Erato che ... elimina e spegne l'aspetto folle e furibondo del piacere in modo che esso trovi un suo compimento nell'amore e nella fedeltà e non nella lussuria e nella intemperanza. Infine, la forma di piacere <che ci procurano l'udito> e la vista ... sono le due rimanenti Muse, cioè Melpomene e Tersicore, a prenderla sotto loro tutela e ad ordinarla ... ».

Possiamo osservare in questo brano l'espressione, molto ricca ed articolata, di quell'ideale di μετριοπάθεια che rappresenta uno degli

aspetti che caratterizzano l'etica plutarca.¹²⁵ Plutarco, come è noto, contro l'apatia predicata dagli Stoici, ritiene che la funzione della ragione non sia quella di sopprimere le passioni sempre e in ogni circostanza, ma piuttosto quella di temperarle, di volta in volta moderandole oppure stimolandole a seconda delle occasioni; gli impulsi passionali ed i piaceri vengono quindi riabilitati: essi sono non solo tollerabili, ma necessari, purché regolati.¹²⁶ Questa è appunto la funzione che sono qui chiamate ad assolvere le quattro Muse idonee a regolare la *nostra dedizione al piacere e allo svago* (746C), meglio distinta di seguito (746E-747A) nei suoi vari aspetti (convivi, *eros*, audizioni, spettacoli). Ma l'esercizio della μετριοπάθεια non riguarda esclusivamente i piaceri e le passioni propriamente dette, bensì la condotta umana tutta, anche nell'ambito di quelle attività serie che richiedono impegno e applicazione. Un passo tratto dalla *Vita di Agesilao* è a questo riguardo particolarmente significativo: Plutarco riferisce che Agesilao si guadagnò una cattiva reputazione quando, dopo vecchio, si offrì come generale all'egiziano Taca, ma - osserva poco oltre Plutarco - visto che il re spartano aveva ormai più di ottant'anni ed era in pessime condizioni fisiche, la sua ambizione sarebbe stata comunque riprovevole, anche se avesse voluto lottare di nuovo contro i barbari per la libertà della Grecia (come aveva fatto con successo negli anni della sua maturità), perché: «vi è un tempo e una stagione per le belle azioni, anzi, *in linea generale, le belle si distinguono dalle brutte per la misura*»; (Plut. Ages. 36, 4).¹²⁷ Il senso

¹²⁵ Il termine può essere reso come «moderazione delle passioni secondo giusta misura»; cf. G. REALE, *Storia della filosofia antica*, Milano 1992⁹ (5 voll.), vol. IV, p. 363 e vol. V, p. 174, s. v. *metriopatia*; D. BABUT, *Plutarque et le stoïcisme*, Paris 1969, ed. italiana a cura di Alberto Bellanti, *Plutarco e lo Stoicismo*, Milano 2003, pp. 354-371, in part. pp. 359-367.

¹²⁶ Cf. D. BABUT, *op. cit.*, in part. 359-361. Sulla presenza in Plutarco di due diverse concezioni di ἀπάθεια e sull'ideale di μετριοπάθεια cf. anche F. BECCHI, *Apatheia e metriopatheia in Plutarco*, in A. CASANOVA ed., *Plutarco e l'età ellenistica*. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004, Firenze 2005, pp. 385-400.

¹²⁷ Traduzione di E. LUPPINO MANES, in E. LUPPINO MANES - A. MARCONE edd., *Plutarco. Vite parallele. Agesilao - Pompeo*, Milano 1996. La frase riportata in

piú profondo è che non esiste azione o sentimento tale da essere sempre di per se stesso buono, qualora non sia di volta in volta dosato e regolato dalla ragione secondo convenienza. Ed ecco che anche in IX 14 le Muse intervengono a disciplinare il comportamento degli uomini durante le occasioni di piacere e di intrattenimento, ma si vedono in parte impegnate anche sull'altro versante, a regolare l'esercizio umano delle occupazioni serie ed impegnate. Il discorso di Plutarco, ben fondato su presupposti platonici, contiene l'organica espressione di un programma di vita completo, improntato ai principi di armonia e misura, che coinvolge tutte le sfere dell'azione e della vita dell'essere umano. Come altre volte avviene nei dialoghi sia platonici che plutarchei, ci sembra che anche in questo caso il discorso «migliore» chiuda la serie degli interventi su un determinato argomento, non con lo scopo di annullare le spiegazioni precedentemente espresse, ma in qualche modo per superarle, temperando la concretezza tutta terrena della visione storica di Lampria con la visione cosmologica di sapore metafisico delineata da Ammonio, e trascendendo i contenuti di entrambe in una visione superiore piú complessa, ma nel contempo piú equilibrata, che propone, a suggello, quello che sembra connotarsi come il nucleo della sensibilità etica piú squisitamente plutarchea. Come vedremo, la *Questione quindicesima*, che chiude le *Q. C.*, è costituita da un lungo monologo pronunciato da Ammonio, in cui gli studiosi hanno visto giustamente un omaggio finale da parte di Plutarco nei confronti del suo maestro. Ci sembra però che questa premura non abbia impedito all'autore di riservare anche per sé una posizione privilegiata dalla quale far sentire la propria voce con l'ultimo discorso di IX 14, che è anche l'ultimo discorso del *personaggio* Plutarco all'interno dell'opera. In questa prospettiva sembra notevole la ripresa - nelle «ultime parole di Plutarco» - di un motivo al quale è stata riconosciuta ampia rilevanza quale messaggio etico all'interno dei Συμποσιακά, quello cioè della

corsivo (ὄλως τὰ καλὰ τῶν αἰσχροῶν τῷ μετρίῳ διαφέρειν) viene spesso estrapolata dal suo contesto come massima atta a condensare efficacemente il concetto di μετριοπάθεια in Plutarco (così ad es. in G. REALE, *Storia*, *op. cit.*, vol. IV, p. 363; D. BABUT, *op. cit.*, p. 366).

necessità di un bere moderato.¹²⁸ Questo tema torna qui, per l'ultima volta, inserito in un contesto molto piú ampio in cui, usciti dal microcosmo simposiale, Plutarco si fa portavoce di insegnamenti etici che riguardano la vita dell'uomo nella sua totalità. In questo allargamento di prospettiva, un ricorrente precetto di etichetta simposiale sembra essere finalmente inglobato in una visione morale superiore che lo assorbe e, restrospectivamente, lo innalza ad etica vera e propria.¹²⁹

L'ultimo *Problema* del libro costituisce in sostanza un lungo monologo sostenuto da Ammonio, riguardante le componenti della danza e contenente, tra l'altro, un confronto tra la danza e la musica, e tra la danza e la poesia. La classificazione proposta da Ammonio, in cui sono distinte *φορά*, *σχῆμα* e *δείξις* come parti costitutive della danza, non trova nessun parallelo nelle fonti antiche, dove i tre termini, o loro affini, sono variamente attestati - e anche con riferimento alla danza - ma non risultano mai impiegati come termini rigorosamente tecnici compresenti all'interno di una classificazione, connotazione che invece il passo plutarcoo sembra presupporre. L'analisi dell'impiego dei tre termini, con lo scopo di precisarne il significato tecnico preciso in ambito orchestico, è stata condotta da L. B. Lawler, in uno studio uscito nel 1954, che è rimasto per molti anni il principale punto di riferimento per la valutazione e l'interpretazione di questo brano plutarcoo. L'indagine della

¹²⁸ Il tema della moderazione nel bere, ben noto e diffuso in tutta la normativa simposiale fin dall'età piú arcaica, è stato evidenziato come uno dei motivi ricorrenti all'interno dei *Συμποσιακά*. In particolare Ph. Stadter ha evidenziato all'interno delle *Q. C.* l'espressione - consapevolmente realizzata da Plutarco attraverso una serie di paradigmi positivi - di un messaggio etico contro il consumo eccessivo di vino durante i banchetti, fenomeno sociale molto diffuso a livello di *élite* ai tempi di Plutarco; cf. PH. A. STADTER, *Drinking, art. cit.*

¹²⁹ Un parallelo tra la moderazione nel bere e la moderazione delle passioni in generale è instaurato da Plutarco in *De virt. mor.* 451CD. Sul valore metaforico delle Muse come ispiratrici di moderazione ed equilibrio simposiale all'interno delle *Q. C.* (con particolare riferimento a *Q. C.* VIII 717A) cf. in particolare C. BARRIGÓN FUENTES, *Las Musas, Dioniso y el vino en Plutarco*, in J. G. MONTES CALA - M. SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE - R. J. GALLÉ CEJUDO edd., *Plutarco, Dioniso, op. cit.*, pp. 93-103.

studiosa ha evidenziato che l'uso dei tre vocaboli nel campo della danza, così come attestato in autori greci di diversi periodi, è piuttosto vario, e può dare luogo a sovrapposizioni e confusioni. Nell'uso più generale, ad esempio, il termine σχῆμα poteva indicare non solo una posa statica, ma anche un movimento, venendo così a confondersi con φορά; in IX 15, invece, le due componenti sembrano rappresentare una contrapposizione netta tra una parte *cinetica* ed una parte *statica*.¹³⁰ La studiosa nota altre incongruenze rispetto al testo plutarco, dove si dice ad esempio che ἡ δειξις, οὐ μιμητικὸν ἔστιν, ἀλλὰ δηλωτικὸν, in un'antitesi tra componenti *mimetiche* ed una componente *non mimetica*, la δειξις appunto, antitesi che sembrerebbe indebolita o smentita dall'uso di δείκνυμι come sinonimo di μιμέομαι, attestato ad esempio in Libanio.¹³¹ Questi ed altri analoghi dati portano la Lawler a sconfessare il senso rigorosamente tecnico dei tre termini, e a negare al testo di Q. C. IX 15 qualsiasi autorità in quanto fonte di informazione di carattere tecnico sulla danza greca, con l'aggiunta della considerazione che: «egli (Plutarco) scrive da filosofo e non da storico o tecnico della danza».¹³²

M.-H. Garelli François, in un suo articolo del 2001, restituisce alla *Questione quindicesima* pieno valore in quanto documento di informazione teorica sulla danza greca, e più precisamente sulla pantomima di età imperiale, offrendo, attraverso la sua analisi, numerosi elementi utili alla chiarificazione del passo.¹³³

La *Questione quindicesima* rappresenta, all'interno del libro nono, il problema «musicale» per eccellenza, in conformità alla

¹³⁰ Cf. L. B. LAWLER, *Phora, Schéma, Deixis in the Greek Dance*, «TAPhA» 85 (1954), pp. 148-158, in part. pp. 150-155.

¹³¹ Cf. L. B. LAWLER, *art. cit.*, p. 157.

¹³² L. B. LAWLER, *art. cit.*, in part. p. 158. Sulla medesima linea interpretativa si mantiene F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 140-142; cf. anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 381, nota a 747E.

¹³³ Cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *Le geste et la parole: mime et pantomime dans l'Empire romain*, in M. F. BRASETE (coord.), *Máscaras, vozes e gestos: nos caminhos do teatro clássico*, Aveiro 2001. Per ulteriori e più dettagliate notizie si rimanda alle note di *Commento*.

terminologia degli Antichi, che con il termine μουσική (sott. τέχνη) definivano non solo l'arte dei suoni, ma anche la poesia e la danza. Ad Ammonio, personaggio che viene messo in buona luce fin dall'inizio del simposio, spetta l'onore di chiudere, con il suo monologo, il libro nono e, con esso, l'intera raccolta dei Συμποσιακά.

3. Il testo

3.1 Storia del testo e fortuna delle *Quaestiones Convivales*

3.1.1 Il *corpus* dei *Moralia* e la prima pubblicazione delle *Q. C.*

Con il nome di *Moralia* si designano, per tradizione e convenzione, tutte le opere di Plutarco non appartenenti al genere biografico, e quindi distinte dal *corpus* delle *Vite*. Il titolo corrisponde alla intitolazione greca ἠθικά, attribuita già in alcuni dei piú antichi manoscritti ad un gruppo di 21 trattati plutarchei di contenuto spiccatamente etico, che fu poi collocato da Massimo Planude all'inizio della sua edizione del XIII-XIV sec. Successivamente il titolo di *Moralia*, o *Opere Morali*, passò per estensione ad indicare l'intero *corpus*, contenente in realtà anche opere di contenuto non etico in senso pregnante, quali appunto i Συμποσιακά, che si trovano al settantottesimo ed ultimo posto.¹³⁴

¹³⁴ Cf. J. IRIGOIN, *Histoire du texte des «Oeuvres morales» de Plutarque*, in R. FLACELIÈRE - J. IRIGOIN, *Plutarque, Oeuvres morales. Introduction générale*, Paris 1987, pp. CCXXVII-CCCXXIV, in part. p. CCLV; A. GARZYA, *La tradizione manoscritta dei «Moralia»: linee generali*, in I. GALLO ed., *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del Convegno salernitano del 4-5 dicembre 1986, Salerno 1988, pp. 9-38, in part. p. 25, nt. 38; ID., *Plutarco a Bisanzio*, in I. GALLO ed., *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del VII Convegno plutarco, Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997, Napoli 1998, pp. 15-27, in part. p. 16. Sugli aspetti piú generali della storia del testo dei *Moralia* si veda, oltre ai citati contributi di J. Irigoin ed A. Garzya, anche K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 373-390; J. IRIGOIN, *Tradizione manoscritta e ecdotica plutarchea*, in I. GALLO - R. LAURENTI edd., *op. cit.*, pp. 11-27. Sul *corpus* plutarco, con particolare riferimento alle opere spurie, cf. M. CANNATÀ FERA, *Il Corpus plutarco: formazione e problemi*, «AION(filol)» 22 (2000), pp. 381-398. Si vedano inoltre O. GUERRIER - P. PAYEN edd., *La tradition des Oeuvres Morales de Plutarque de l'Antiquité au début de la Renaissance*. Actes de la Journée d'Étude organisée le 30 janvier 2004 par E.R.A.S.M.E. (Équipe de recherche sur la Réception de l'Antiquité: Sources, Mémoire, Enjeux) in «Pallas» 67 (2005), pp. 71-210, ed in particolare, per uno studio d'insieme, i due lavori di sintesi di F. FRAZIER, *Le corpus des Oeuvres Morales, de Byzance à Amyot. Essay de synthèse*, *Ibid.*, pp. 77-93 e di P. PAYEN, *La transmission et la réception des Oeuvres Morales*

Le diverse opere che compongono il *corpus* dei *Moralia* sono state in origine pubblicate separatamente: il progetto di un *corpus* fu estraneo alle intenzioni dell'autore e prodotto graduale della tradizione successiva. Per i nove libri delle *Q. C.* possiamo ricavare notizie relative alla pubblicazione del testo dall'opera stessa, ed in particolare dalle ultime parole della dedica a Sossio Senecione, contenuta nel proemio al primo libro:

Q. C. I, 612E, ... τρία μὲν ἤδη σοι πέπομφα τῶν βιβλίων, ἐκάστου δέκα προβλήματα περιέχοντος, πέμψω δὲ καὶ τὰ λοιπὰ ταχέως ..., «*per ora ti invio tre volumi, contenenti ciascuno dieci questioni, e presto ti spedirò anche gli altri ...*».¹³⁵

La pubblicazione avvenne dunque ad opera dello stesso Plutarco e in fasi successive, ma apparentemente ravvicinate, di cui la prima prevedeva l'inoltro dei primi tre libri. Il destinatario era un Romano, Sossio Senecione, il quale dovette ricevere l'opera nella forma consueta per quell'epoca, e cioè il rotolo di papiro. Possiamo quindi pensare a nove rotoli di papiro, uno per ciascuno dei nove libri dei *Συμποσιακά*,¹³⁶ spediti a Roma in almeno due tempi,¹³⁷ in un periodo compreso grosso modo tra la fine del primo decennio del II sec. d. C. - datazione più alta proposta per le *Q. C.* - e il 116 d. C., *terminus*

jusqu'au XVI^e siècle: des héritages de Plutarque à Amyot (Conclusions), Ibid., pp. 203-210. Per gli aspetti testuali specificamente riferiti alle *Q. C.* cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, in part. pp. XXVII-XXXVI. Sulla fortuna di Plutarco, dalla menzione del «*Plutarchus noster*» in Aulo Gellio (NA I.XXXVI.4) fino al Novecento, si veda l'exkursus di N. CRINITI, *Per una storia del plutarchismo occidentale*, «NRS» 63 (1979), pp. 187-207, con ampia bibliografia di carattere generale, nonché i contributi contenuti in I. GALLO ed., *L'eredità culturale*, *op. cit.*; sul *Nachleben* di Plutarco cf. anche J. GEIGER, *Nachleben of the Classics: the Case of Plutarch*, «SCI» 21 (2002), pp. 267-273, con relative segnalazioni bibliografiche. I riferimenti bibliografici relativi agli aspetti più specifici verranno indicati nel corso dell'esposizione.

¹³⁵ Cf. J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, p. CCXXVII.

¹³⁶ Si vedano le osservazioni di J. Irigoin in ID., *Tradizione*, *art. cit.*, pp. 12-13.

¹³⁷ Cf. J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, p. CCXXVII. All'inizio del Libro sesto (686E) si legge un altro esplicito riferimento all'invio del libro stesso.

ante quem rappresentato dalla dedica stessa a Sossio, morto prima di quella data.¹³⁸

Il testo fu quindi verisimilmente molto presto nelle mani del suo dedicatario romano, e del resto la diffusione rapida dei *Moralia* - e dei Συμποσιακά in particolare - appare ben attestata anche da alcune testimonianze letterarie, prime di una serie ben nota che ne documenta la fortuna per tutto il periodo antico. Di questo argomento tratteremo tra breve, non prima però di aver evidenziato qualche nuovo elemento, offerto da alcuni rinvenimenti papiracei.

3.1.2 Le testimonianze papiracee

In generale le testimonianze su papiro relative ad opere plutarchee non sono molto numerose, e ciò è stato considerato come una prova del fatto che Plutarco non era tra gli autori studiati a scuola.¹³⁹ Accanto a *P. Oxy.* 3685, della prima metà del II sec., contenente un passo del *Septem sapientium convivium*¹⁴⁰ e ai *P. Antinoopolis* 85 e 213, del III sec., contenenti frammenti del trattato apocrifo *De placitis philosophorum*,¹⁴¹ è da elencare qualche altra testimonianza, frutto di alcune più recenti identificazioni di testo su papiro:

- PSI inv. 2055, del II sec., contenente brani di *Q. C.* IV 1 e IV 2.¹⁴²

¹³⁸ Cf. C. P. JONES, *Towards a Chronology*, art. cit., pp. 72-73.

¹³⁹ G. INDELLI, *I papiri plutarchei: qualche osservazione*, «A&R» 40 (1995), pp. 49-57, in part. p. 49.

¹⁴⁰ Pubblicato da H. M. COCKLE, *Plutarch, Moralia 155C (Septem Sapientum Conv. 12)*, in EAD., *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LII, London 1984, pp. 119-121; cf. anche G. INDELLI, art. cit., pp. 56-57.

¹⁴¹ Questa testimonianza papiracea è stata pubblicata in due riprese; cf. J. W. B. BARNES - H. ZILLIACUS, *The Antinoopolis Papyri*, Part II, London 1960, pp. 74-83 e ID., *The Antinoopolis Papyri*, Part III, London 1967, pp. 181-182.

¹⁴² Pubblicato da I. ANDORLINI, *Un nuovo papiro di Plutarco (PSI inv. 2055: «Quaest. conv.» IV)*, in M. S. FUNGHI ed., *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, pp. 3-10.

- P. Laur. inv. III/543 A, del II sec., contenente Q. C. VII 10 (715D 1-4).¹⁴³
- P. Harrauer 1 (Vindob. inv. G 3092), del V sec., contenente *De cohibenda ira* 8 (456F-457B).¹⁴⁴
- PSI inv. 565, della prima metà del II sec., contenente *De cohibenda ira* 1 (452F).¹⁴⁵

Il quadro generale non appare di tanto mutato dal punto di vista della quantità,¹⁴⁶ e rimane attuale la constatazione del fatto che le testimonianze su papiro risultano esigue, soprattutto se messe a confronto con quella che fu in generale la fortuna testuale di Plutarco e la ricchezza della sua tradizione manoscritta. Emergono però dei dati notevoli sotto un altro profilo: dopo *P. Oxy.* 3685, abbiamo ora altri tre papiri del II sec., datazione che consente di attribuirli ad un periodo di poco successivo a Plutarco, o forse addirittura coincidente con gli ultimi anni della sua vita.¹⁴⁷ Questa è un'ulteriore testimonianza del fatto che il testo cominciava a circolare in tempi molto ravvicinati rispetto alla sua composizione, incontrando evidentemente il favore e la richiesta di un pubblico di lettori contemporanei. Se il valore di questa osservazione può in qualche misura essere esteso a buona parte dei *Moralia*, le prove papiracee in nostro possesso danno delle indicazioni precise su quelle che erano le opere in questione: si tratta del *Septem sapientium convivium* (*P. Oxy.* 3685), del *De cohibenda ira* (PSI inv. 565) e delle *Quaestiones Convivales*, per le quali abbiamo ben due attestazioni papiracee del II sec., forse entrambe provenienti da

¹⁴³ Pubblicato da G. MESSERI SAVORELLI - R. PINTAUDI, *Plutarchus, Quaest. conv. VII, 10 (715D 1-4)*, in ID., *Frammenti di rotoli letterari laurenziani*, «ZPE» 115 (1997), pp. 174-177.

¹⁴⁴ Pubblicato da M. S. FUNGHI, *Plutarco, De cohibenda ira 456F-457B*, in B. PALME ed., *Wiener Papyri als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer*, Wien 2001, pp. 1-16.

¹⁴⁵ Pubblicato da J. LUNDON, *A New Fragment of Plutarch (De cohibenda ira 452F)*, «ZPE» 147 (2004), pp. 45-50.

¹⁴⁶ Per una tavola aggiornata dei papiri plutarchei cf. J. LUNDON, *art. cit.*, p. 47.

¹⁴⁷ L'aspetto è evidenziato da J. LUNDON, *art. cit.*, p. 46.

Ossirinco (PSI inv. 2055 e P. Laur. inv. III/543 A).¹⁴⁸ Potremmo quindi pensare - anche sulla base di altre considerazioni che sono state di recente opportunamente evidenziate¹⁴⁹ - all'esistenza nell'Egitto dell'età di Plutarco di un pubblico di suoi lettori, che furono lettori - fra le altre cose - delle *Quaestiones Convivales*. Come è stato osservato,¹⁵⁰ è sicuramente un dato significativo che i due casi di doppia attestazione papiracea - che sono notevoli, dato il numero totale molto basso dei papiri rinvenuti - riguardino due opere come le *Q. C.* e il *De cohibenda ira*. Il successo dei Συμποσιακά è infatti ben attestato per tutto il periodo antico - come vedremo fra breve - e ancor più notevole fu la fortuna del *De cohibenda ira*, che ebbe inoltre gran parte in quella che fu la «rinascita» di Plutarco in Occidente alla fine del Trecento, come esporremo più avanti.

3.1.3 Il periodo antico

La serie delle testimonianze letterarie sulla diffusione dei *Moralia* nel mondo antico si apre con Aulo Gellio, il quale nel II sec. d. C., e non molto tempo dopo la morte di Plutarco, utilizzò spesso nelle sue *Noctes Atticae* opere dell'autore di Cheronea, dimostrando, attraverso citazioni, riprese e parafrasi, di aver conosciuto il *De cohibenda ira*, il *De curiositate* e le *Q. C.*, insieme ad alcune altre opere per noi perdute.¹⁵¹ Anche se in certi casi le corrispondenze tematiche possono dipendere da fonti intermedie, si può ritenere certo l'accesso diretto di Gellio ad alcuni dei *Moralia*, mentre il fatto che le citazioni provengano in massima parte dalle *Q. C.*, dalle

¹⁴⁸ Sulla probabile provenienza ossirinchita dei due papiri cf. rispettivamente I. ANDORLINI, *art. cit.*, p. 5, nt. 9; p. 6 e nt. 10 e G. MESSERI SAVORELLI - R. PINTAUDI, *art. cit.*, p. 174 e nt. 9.

¹⁴⁹ Cf. J. LUNDON, *art. cit.*, p. 46, nt. 6.

¹⁵⁰ Cf. J. LUNDON, *art. cit.*, pp. 46-47.

¹⁵¹ L'opuscolo su Ercole (= fr. 7 Sandbach), le *Homericae exercitationes*, il *De anima* e gli *in Hesiodum Commentarii*; cf. F. STOK, *Plutarco nella letteratura latina imperiale*, in I. GALLO ed., *L'eredità culturale*, *op. cit.*, pp. 55-80, in part. pp. 56, 60.

Homericae exercitationes e dal *De anima*, lascia ragionevolmente ipotizzare che queste tre siano state le opere di Plutarco che Gellio meglio conosceva o maggiormente apprezzava.¹⁵²

Tra la seconda metà del II sec. e il primo quindicennio del III sec. si colloca l'attività di Clemente Alessandrino, il primo tra gli autori cristiani ad aver utilizzato opere di Plutarco. L'autore di Cheronea non viene in realtà mai citato esplicitamente nell'opera di Clemente, le cui riprese plutarchee devono più propriamente essere qualificate come *citazioni occulte* o *reminiscenze*.¹⁵³ Esse possono nondimeno attestare la conoscenza - diretta o indiretta - di alcune opere: nel *Pedagogo* di Clemente sono state individuate riprese da 6 delle *Vite* e da 21 dei *Moralia*, tra le quali le più numerose riguardano le *Q. C.*¹⁵⁴ Ricordiamo, inoltre, che un'altra opera dell'autore cristiano si intitola *Στρωματεῖς*, richiamandosi nel titolo stesso ad un'opera pseudo-plutarchea perduta.¹⁵⁵

Sempre restando in ambito cristiano, possiamo ricordare anche Origene, autore vissuto tra la fine del II e la metà del III sec., il quale non viene generalmente incluso nella serie di testimonianze sulla ricezione delle opere plutarchee nel mondo antico, ma sulla cui importanza in un contesto di questo genere - e con particolare riferimento alla ricezione in ambito cristiano - è stata di recente

¹⁵² F. STOK, *Plutarco, art. cit.*, pp. 60-61. Per quanto riguarda le *Q. C.*, sono state individuate almeno tre riprese certe: *Q. C.* VIII 4, 5 (724E-F) in *NA* III 6; *Q. C.* VII 1 (699C-D) in *NA* XVII 11; *Q. C.* IV 5, 2 (670D) in *NA* IV 11.13; cf. L. HOLFORD-STREVEENS, *Aulus Gellius*, London 1988, pp. 209-211.

¹⁵³ Cf. M. LA MATINA, *Plutarco negli autori cristiani greci*, in I. GALLO, *L'eredità culturale, op. cit.*, pp. 81-110, in part. p. 85. La terminologia classificatoria è desunta dallo schema introdotto da G. D'Ippolito, riportato anche in M. LA MATINA, *Il problema, op. cit.*, p. 213; cf. anche *supra*, *Introduzione*, nt. 113.

¹⁵⁴ Cf. M. LA MATINA, *Plutarco, art. cit.*, p. 86 e H.-I. MARROU - M. HARL - C. MONDÉSERT - C. MATRAY edd., *Clément d'Alexandrie, Le pédagogue*, Paris 1960-1970, 3 voll. (Sources Chrétiennes 70, 108, 158), in part. vol. III, C. MONDÉSERT - C. MATRAY - H.-I. MARROU edd., Paris 1970, pp. 233-234, dove sono registrate 23 riprese dalle *Q. C.*, riguardanti i libri I-IV, VI-VIII.

¹⁵⁵ Cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 374.

richiamata l'attenzione.¹⁵⁶ È stato infatti evidenziato che nella *Contro Celso* di Origene ci sono diversi passaggi che presentano delle corrispondenze con alcuni dei *Moralia*, tra i quali le *Q. C.*, fatto che rende quantomeno possibile una conoscenza di quest'opera da parte dell'autore cristiano.¹⁵⁷

Citazioni dai *Moralia* si trovano anche nel trattato *De abstinentia* del neoplatonico Porfirio, attivo tra il II sec. e gli inizi del III. J. Irigoïn evidenzia la ripresa porfiriana di un passo del *De sollertia animalium*,¹⁵⁸ mentre per quanto ci interessa piú da vicino in questa sede, segnaliamo che sono state riscontrate delle corrispondenze anche con i Συμποσιακά.¹⁵⁹

I *Deipnosophisti* di Ateneo di Naucrati, attivo intorno al 200 d. C., chiudono la serie di testimonianze relative agli autori del II e III sec. Anche se le coincidenze tematiche che possono far pensare ad una ripresa di Plutarco da parte di Ateneo sono poche,¹⁶⁰ e non

¹⁵⁶ S. MORLETT, *Plutarque et l'apologétique chrétienne: la place de la Préparation évangélique d'Eusèbe de Césarée*, in O. GUERRIER - P. PAYEN edd., *La tradition*, op. cit., pp. 115-138, in part. pp. 117-119 e p. 117, nt. 12.

¹⁵⁷ S. MORLETT, art. cit. A parte il caso del *De anima*, menzionato da Origene in CC V.57, che è l'unico passo in cui Plutarco venga esplicitamente menzionato, S. Morlett elenca le seguenti opere che Origene potrebbe aver conosciuto: *Aetia Romana*, *De E apud Delphos*, *De Stoicorum repugnantiis*, *De audiendis poetis*, *Quaestiones Convivales*, *De placitis philosophorum*, *De Iside et Osiride*. Cf. in part. p. 117 e nt. 17, dove sono segnalate due possibili riprese dalle *Q. C.* (in CC, VI.8 e VI.41).

¹⁵⁸ J. IRIGOÏN, *Histoire*, op. cit., p. CCXXXVIII, nt. 5.

¹⁵⁹ La ripresa riguarda in particolare *Q. C. VIII 5* (725CD), cf. C. HUBERT, *Praefatio*, in ID. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, op. cit., p. XIX; ID., *Zur indirekten Überlieferung der Tischgespräche Plutarchs*, «Hermes» 73 (1938), pp. 307-328, in part. pp. 327-328.

¹⁶⁰ Un curioso aneddoto contenuto in *Q. C. I 6*, 624C si legge anche in Ath. 52de, e viene ancora ripreso nel Cinquecento da Giovan Battista Della Porta, il quale scrive: «Plutarco Cheroneo narra, che fu un Medico appresso Druso, figliuolo di Tiberio, Cesare, il quale mangiando due o sei mandole amare, a tavola, superava tutti nel bere, la qual cosa sendo scoperta, e levatogli via le mandole amare non posseva niente combattere a bere, che subito gli bisognava arrendersi». G. B. DELLA PORTA, *De i miracoli et meravigliosi effetti dalla natura prodotti, Libri IIII, di Giovanbattista Porta, napolitano, novamente tradotti di latino in lingua volgare et con molta fatica illustrati*, in Venetia appresso Lodovico Avanzi, 1560, p. 66b

indiscusse, si può ammettere che quest'ultimo avesse una conoscenza precisa delle *Q. C.*¹⁶¹ Vi sono inoltre diversi fattori, riguardanti l'impianto generale dell'opera ed i suoi contenuti, che avvicinano i *Deipnosofisti* ai Συμποσιακά, e che autorizzano a considerare Plutarco come un modello per l'autore più tardo.¹⁶²

Prima di passare agli autori del IV secolo che offrono motivo di interesse per la storia del testo dei *Moralia*, non possiamo non nominare il cosiddetto *Catalogo di Lamprias*.¹⁶³ Secondo l'ipotesi prevalente, si tratterebbe di un inventario contenente un elenco delle opere di Plutarco possedute da una grande biblioteca del III o del IV sec., forse dell'Italia meridionale.¹⁶⁴ Il catalogo elenca 227 opere di Plutarco, di cui 144 perdute. Mancano invece 18 opere pervenute - tra cui i Συμποσιακά - e circa 15 opere che ci sono note solo in maniera indiretta ed estremamente frammentaria. È proprio grazie alla testimonianza offerta da questo elenco che si può quindi risalire al numero di 260 come numero totale approssimativo di opere che

(Biblioteca Nazionale Marciana, D 004D 242); il passo è tratto dal libro II, cap. XIII, «*De conviti e de banchetti, preparati maravigliosamente*».

¹⁶¹ Questa è la valutazione recentemente espressa da A. BERRA, *Le Plutarque d'Athénée: masque, modèle et tradition*, in O. GUERRIER - P. PAYEN edd., *La tradition, op. cit.*, pp. 139-152, in part. p. 147. Kurt Hubert ammette che Ateneo segua Plutarco in alcuni casi; cf. K. HUBERT, *Zur indirekten, art. cit.*, pp. 325-327; esclude invece ogni ripresa diretta M. DURAN MATEU, *Las Cuestiones de mesa de Plutarco: ¿en la base de los Deipnosofistas de Ateneo?*, in F. R. ADRADOS - A. MARTÍNEZ DÍEZ edd., IX Congreso Español de estudios clásicos. Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995. Vol. IV, Literatura Griega, Madrid 1998, pp. 139-144.

¹⁶² Cf. A. BERRA, *art. cit.*, e in part. p. 150.

¹⁶³ Sul Catalogo di Lamprias si veda K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 79-85; J. IRIGOIN, *Le catalogue de Lamprias: tradition manuscrite et éditions imprimées*, «REG» 99 (1986), pp. 318-331; J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXXVIII-CCXXIX e pp. CCCIII-CCCXVIII; A. GARZYA, *La tradizione, art. cit.*, pp. 11-13.

¹⁶⁴ Cf. J. IRIGOIN, *Le catalogue, art. cit.*, pp. 320 e 323-324. Il IV sec. d. C. è da considerarsi come *terminus ante quem* per la datazione di questo catalogo; cf. J. IRIGOIN, *Le catalogue, art. cit.*, p. 321.

Plutarco avrebbe scritto, o che quantomeno gli sarebbero state attribuite alla fine del periodo antico.¹⁶⁵

Nel primo terzo del IV sec., Sopatro di Apamea, discepolo di Giamblico, compose 12 libri di Ἐκλογαὶ διάφοροι, una raccolta di estratti di varie opere di diversi autori. L'opera non ci è pervenuta, ma possiamo avere una conoscenza, almeno sommaria, dei suoi contenuti grazie al codice 161 della *Biblioteca* di Fozio, della seconda metà del IX sec.¹⁶⁶ Tra le opere da cui derivano gli estratti di Sopatro figurano vari scritti plutarchei: oltre a svariate *Vite*, troviamo estratti da 18 dei *Moralia*, di cui 12 localizzati nel libro VIII dell'opera di Sopatro, e altri 6 all'interno del libro IX. Tra questi, all'ultimo posto, sono indicati i primi otto libri dei Συμποσιακά.¹⁶⁷

All'interno della sequenza delle opere plutarchee utilizzate da Sopatro per i suoi *excerpta* si possono individuare dei piccoli raggruppamenti tematici, che in parte trovano riscontro con la distribuzione dei trattati contenuti nel *Catalogo di Lamprias*. Ciò dimostra che già nel IV sec. era in atto un processo di *accorpamento*, tendente alla formazione di piccoli gruppi tematici omogenei, che in qualche caso trovano corrispondenza anche nel *corpus* di Planude, in cui in qualche modo confluirono.¹⁶⁸

Grosso modo contemporanea alle *Ecloghe* di Sopatro è la *Praeparatio evangelica* dell'autore cristiano Eusebio di Cesarea, una apologia in 15 libri contro il paganesimo, composta tra il 312 e il 324. Quest'opera contiene, insieme a molte altre citazioni di autori pagani, citazioni da diversi dei *Moralia*, tra le quali assumono una grande rilevanza quelle che costituiscono per noi uniche testimonianze di opere plutarchee perdute, quali il *De Daedalis*

¹⁶⁵ Cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 84; A. GARZYA, *La tradizione*, *art. cit.*, in part. p. 12. Si veda anche il bilancio delineato da J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, pp. 236-237.

¹⁶⁶ Cf. R. HENRY ed., *Photius, Bibliothèque*, tome II, Paris 1960, pp. 123-128.

¹⁶⁷ ... σὺν οἷς καὶ ἐκ τῶν Συμποσιακῶν αὐτοῦ, ἀπὸ τε τοῦ πρώτου καὶ ἐφεξῆς μέχρι τοῦ ὀγδόου; cf. R. HENRY ed., *Photius, Bibliothèque*, tome II, Paris 1960, in part. p. 127.

¹⁶⁸ Cf. J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, pp. CCXXIX-CCXXXI, in part. p. CCXXXI; A. GARZYA, *La tradizione*, *art. cit.*, pp. 13-16, in part. tabella a p. 15.

Plataeensis, il *De anima* e gli *Stromateis* pseudo-plutarchei.¹⁶⁹ Non si riscontra invece nessuna citazione o ripresa dalle *Q. C.* Come per la maggior parte degli autori antichi, anche nel caso di Eusebio si pone il problema delle fonti: non è certo che Eusebio abbia letto direttamente i testi di Plutarco, anche se sembrano esserci buone probabilità almeno per le due opere che egli utilizzò in maniera più massiccia e frequente, ossia il *De defectu oraculorum* e il *De placitis philosophorum*, trattati che Eusebio potrebbe aver letto presso la Biblioteca di Cesarea.¹⁷⁰

Ambrosio Teodosio Macrobio, attivo tra il IV e il V sec., nel suo dialogo in sette libri intitolato *Saturnalia*, in cui sono riportate delle conversazioni che si immaginano avvenute a Roma durante i banchetti celebrati per le feste dei Saturnali, ripropone il modello del dialogo conviviale a carattere erudito ed enciclopedico. Le riprese plutarchee da parte di Macrobio, che riguardano 12 *Questioni* provenienti da libri diversi dei Συμποσιακά, sono concentrate nel VII libro dei *Saturnali* e occupano quasi la metà del libro stesso.¹⁷¹

Nel V sec., Giovanni Stobeo compose per suo figlio Settimio un'antologia in 4 libri, contenente estratti di opere di oltre 500 poeti e prosatori greci, tra cui Plutarco. Le riprese plutarchee dell'*Anthologion* dello Stobeo sono riconducibili a 36 opere, di cui 2 *Vite* e 34 *Moralia*, in buona parte perduti; le *Q. C.* non vi compaiono.¹⁷² Anche nel caso di Stobeo si pone il problema delle fonti cui egli avrebbe attinto per la stesura della sua opera: si ritiene

¹⁶⁹ Gli altri *Moralia* da cui provengono le citazioni di Eusebio sono il *De Iside et Osiride*, il *De defectu oraculorum*, il *De E apud Delphos*, il *De placitis philosophorum* (pseudo-plutarcheo); cf. S. MORLET, *art. cit.*, in part. p. 119 e pp. 136-137. Cf. anche J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXXXI-CCXXXII.

¹⁷⁰ Cf. S. MORLET, *art. cit.*, pp. 130-132.

¹⁷¹ Sulla ripresa di Plutarco da parte di Macrobio cf. F. STOK, *Plutarco, art. cit.*, pp. 73-80 ed in part. p. 74. Con riferimento più specifico alle tematiche omeriche, si veda anche CHR. BRÉCHET, *La lecture plutarquienne d'Homère: de la Seconde Sophistique à Théodore Métochite*, in O. GUERRIER - P. PAYEN edd., *La tradition, op. cit.*, pp. 175-201, in part. pp. 188-193.

¹⁷² Cf. R. M. PICCIONE, *Plutarco nell'Anthologion di Giovanni Stobeo*, in I. GALLO ed., *L'eredità culturale*, pp. 161-201, in part. pp. 164-166; J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXXXII-CCXXXIV.

molto probabile che egli si sia servito di raccolte già esistenti e non dei testi originali di Plutarco.¹⁷³

Possiamo aggiungere alla serie delle testimonianze relative al periodo antico qualche dato-campione relativo alla tarda Antichità offerto da A. Garzya in un suo contributo sulla fortuna di Plutarco a Bisanzio: Temistio (IV sec.) nei suoi discorsi, e Sinesio (IV-V sec.) nelle sue opere in prosa, citano sia dalle *Vite* che dai *Moralia*, dimostrando entrambi una conoscenza di Plutarco che si può ritenere non sempre esclusivamente di seconda mano; riscontri positivi anche dall'indagine su altri esponenti del IV e V sec., come Libanio, Basilio, Isidoro Pelusiota.¹⁷⁴ Le attestazioni si fanno molto rare a partire dal VI sec., e anche se alcune ricerche sono valse ad evidenziare qualche richiamo a Plutarco nel periodo successivo - in particolare in autori ed opere del VII sec. -¹⁷⁵ possiamo comunque ritenere probabile che la perdita della maggior parte dei *Moralia* che non ci sono pervenuti sia da collocarsi cronologicamente grosso modo tra il V e il IX sec.¹⁷⁶

3.1.4 La rinascita bizantina e i manoscritti dei *Moralia*

Un periodo di rinnovato interesse per Plutarco fu in qualche modo inaugurato dall'attività di Fozio, patriarca di Costantinopoli, il quale, nella seconda metà del IX sec., dedicò a Plutarco due codici della sua *Biblioteca*: il codice 161, contenente un indice delle *Eclogae* di Sopatro di Apamea - di cui abbiamo già parlato - e il codice 245, contenente estratti dalle *Vite*.¹⁷⁷ Fu verisimilmente in questo periodo di rinascita plutarchea che si produsse un ulteriore processo di

¹⁷³ Cf. in particolare R. M. PICCIONE, *art. cit.*, pp. 180-181.

¹⁷⁴ Cf. A. GARZYA, *Plutarco, art. cit.*, in part. pp. 21, 22.

¹⁷⁵ Oltre ad A. GARZYA, *Plutarco, art. cit.*, p. 22, cf. anche B. BALDWIN, *Plutarch in Byzantium*, «Byzantion» 65 (2) (1995), pp. 525-526.

¹⁷⁶ Cf. F. FRAZIER, *Le corpus, art. cit.*, p. 83.

¹⁷⁷ Cf. il codice 245 in R. HENRY ed., *Photius, Bibliothèque*, tome VI, Paris 1971, pp. 174-194.

selezione delle opere che portò alla perdita definitiva di tanti trattati.¹⁷⁸

Sulla base dei dati esposti da J. Irigoín, è possibile fare un rapido punto della situazione relativa ai manoscritti plutarchei, i piú antichi dei quali si collocano cronologicamente nel X sec. Per il periodo piú antico¹⁷⁹ si contano tredici manoscritti contenenti solo opere dei *Moralia*, e altri tre contenenti una mescolanza di *Vite* e *Moralia*, per un totale di sedici manoscritti, distribuiti cronologicamente come di seguito indicato:

| SECOLO | QUANTITÀ |
|--------|----------------------|
| X | 5 (di cui 3 «misti») |
| X-XI | 2 |
| XI | 6 |
| XII | 3 |

In questi codici - nessuno dei quali contiene la serie completa delle *Opere Morali* - ricorrono con maggiore frequenza alcuni trattati che tendono a definirsi come gruppo a sé. La maggior parte dei manoscritti antichi, infatti, pur con alterazioni nella sequenza, aggiunte o omissioni, contiene la serie dei 21 trattati che in qualche manoscritto ha il titolo di ἠθικά.¹⁸⁰

Contengono, tra gli altri, la serie quasi completa degli ἠθικά il *Vindobonensis phil. gr.* 129, dell'inizio del XII sec., ed il suo apografo *Riccardianus* 45, per il quale J. Irigoín accoglie la datazione al XII sec. Questi due codici sono notevoli anche in quanto provenienti dall'area calabro-siciliana, e quindi testimoni della presenza in quella zona di opere di Plutarco in un periodo in cui si hanno sporadiche attestazioni relative all'Occidente.¹⁸¹

¹⁷⁸ A. GARZYA, *La tradizione*, art. cit., p. 17.

¹⁷⁹ J. IRIGOÍN, *Histoire*, op. cit., pp. CCXXXVIII-CCLXII.

¹⁸⁰ L'intitolazione si può ricavare per la prima volta dal *Barberinianus gr.* 182, del X sec., il quale offre un *terminus ante quem* per la formazione di questa raccolta; cf. J. IRIGOÍN, *Histoire*, op. cit., pp. CCLV-CCLVI.

¹⁸¹ Cf. J. IRIGOÍN, *Histoire*, op. cit., pp. CCXLIX-CCLI. Sulla provenienza dei codici cf. G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in*

L'unico dei manoscritti antichi contenente le *Q. C.* è il *Vindobonensis phil. gr.* 148 (T), della prima metà del sec. XI, progenitore comune di tutti gli altri testimoni disponibili per quest'opera, e quindi di importanza fondamentale ai fini della edizione del testo.¹⁸²

Prima di continuare con l'esposizione relativa ai manoscritti piú recenti, e al fine di non alterare la sequenza cronologica fin ora rispettata, ricordiamo brevemente due autori di epoca bizantina che utilizzarono in varia misura le opere di Plutarco, ed in modo particolare i *Συμποσιακά*: si tratta di Michele Psello (XI sec.) e di Eustazio di Tessalonica (XII sec.).

Michele Psello, nell'opera intitolata *De omnifaria doctrina*, pur senza mai nominare Plutarco, riprese diverse delle *Q. C.*, attingendo in particolare dal libro V e, soprattutto, dal libro VI dei *Συμποσιακά*.¹⁸³

Varie sono le opere di Plutarco che Eustazio poteva avere a sua disposizione nel redigere i *Commentarii in Homerum*, ma i dati piú certi riguardano proprio i *Συμποσιακά*, che sono - insieme al *De fluviis* - l'unico titolo plutarco citato da Eustazio.¹⁸⁴ Vi sono inoltre diversi rinvii ai contenuti dell'opera, tra i quali risultano particolarmente significativi quelli fatti senza una precisa specificazione del passo, o addirittura con l'invito a consultare direttamente quella fonte, come nel luogo in cui, nel commentare l'espressione omerica «sale divino», Eustazio aggiunge: Καὶ Πλούταρχος δὲ ἐν τοῖς ἑαυτοῦ Συμποσιακοῖς εἰς τοῦτο γράφει, ἃ

Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione, «S&C» 4 (1980), pp. 157-245, in part. pp. 192, 230, 231, 232. G. Cavallo dà una diversa datazione del Ricc. 45, collocandolo cronologicamente tra gli ultimi anni del sec. XIII e l'inizio del XIV, cf. G. CAVALLO, *art. cit.*, in part. p. 231.

¹⁸² Cf. *infra* 3.2, I testimoni delle *Quaestiones Convivales: recensio* e criteri editoriali.

¹⁸³ Cf. K. HUBERT, *Zur indirekten*, *art. cit.*, pp. 318-319. Dell'opera di Psello si veda la traduzione italiana a cura di A. MUSSINI, *Michele Psello, Varia doctrina*, Firenze 1990.

¹⁸⁴ Cf. CHR. BRÉCHET, *art. cit.*, pp. 194-198, in part. pp. 194-195.

καὶ ζητητέον ἐκεῖ.¹⁸⁵ L'esplicito rimando alla consultazione diretta del passo plutarcheo può dimostrare che l'opera menzionata era non solo ben conosciuta, ma anche materialmente disponibile, sia ad Eustazio che a suoi lettori.¹⁸⁶

Per il periodo che va dal XIII al XVI sec., J. Irigoín elenca 47 manoscritti,¹⁸⁷ la cui distribuzione cronologica può essere evidenziata nel modo seguente:

| SECOLO | QUANTITÀ |
|----------|----------|
| XIII | 3 |
| XIII-XIV | 2 |
| XIV | 17 |
| XIV-XV | 1 |
| XV | 16 |
| XV-XVI | 1 |
| XVI | 7 |

Meritano di essere elencati a parte e dettagliatamente i manoscritti che ci rimangono a testimonianza delle fasi principali dell'edizione dei *Moralia* dell'erudito bizantino Massimo Planude, che grosso modo tra gli inizi dell'ultimo decennio del XIII sec. e il

¹⁸⁵ *Comm ad Il.* 9, 214 (= 2, 705, 2), cf. M. VAN DER VALK ed., *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, 4 voll., Leiden 1971-1987, vol. II, 1976, p. 705. Il passo cui Eustazio fa riferimento è *Q. C. V* 10.

¹⁸⁶ Questo aspetto è evidenziato da CHR. BRÉCHET, *art. cit.*, p. 195.

¹⁸⁷ Cf. J. IRIGOÍN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCLXIII-CCLXXI (39 manoscritti sono elencati alle pp. CCLXIV-CCLXVIII; altri 8 manoscritti sono aggiunti nell'elenco complessivo, cf. pp. CCCXXIII-CCCXXIV, in part. p. CCCXXIV). Quattro tra questi codici contengono le *Q. C.* o sue parti: *Parisinus* gr. 2074, sec. XIV (P); *Palatinus Vaticanus* gr. 170, sec. XV (g); *Vaticanus* gr. 1676, sec. XIV m. (n); *Urbinas* gr. 99, sec. XV (u). Irigoín non include nell'elenco testimoni minori; non sono infatti elencati 6 codici contenenti le *Q. C.*, o sue parti, ritenuti ininfluenti ai fini della *constitutio textus* (*Laur.* 80.5, *Par. gr.* 1680, *Cantabr.* 2601, *Marc. gr.* 248, *Toletanus* 51.5, *Athous S. Laura* K 55; cf. *infra* 3.2, «I testimoni delle *Quaestiones Convivales: recensio* e criteri editoriali»). Per motivi di praticità escludiamo dal conteggio anche i codici che compaiono esclusivamente sotto sigla collettiva, pur in parte citati da Irigoín.

1305, insieme ad un gruppo di collaboratori, si dedicò alla ricerca, correzione, e copiatura delle opere di Plutarco, allo scopo di raccoglierle in un *corpus* unitario.¹⁸⁸ La ricerca riguardava soprattutto quei trattati che, a differenza delle *Vite* - per le quali un *corpus* in due volumi esisteva sicuramente già all'età di Fozio¹⁸⁹ - circolavano sciolti oppure in piccole raccolte, tra le quali la più diffusa doveva essere quella degli ἠθικά. I codici planudei, collocabili cronologicamente tra il XIII e il XIV sec., sono i seguenti:

- *Ambr.* C 126 inf. (gr. 859) (α), databile grosso modo al 1294-1295, contenente i trattati dal n. 1 al n. 69. In esso è stata riconosciuta la mano di Planude, del suo discepolo Giovanni Zarida, e di altri otto copisti non identificati.¹⁹⁰

- *Par.* gr. 1671 (A), terminato l'11 luglio 1296, diviso in due parti e contenente le *Vite*, seguite dai trattati 1-69. Per la parte relativa ai *Moralia*, esso dipende dall'*Ambr.* C 126 inf., che Planude aveva

¹⁸⁸ Sull'edizione planudea dei *Moralia* cf. J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, pp. CCLXXI-CCLXXXII; A. GARZYA, *Planude e il testo dei Moralia*, in I. GALLO ed., *Sulla tradizione manoscritta*, *op. cit.*, pp. 39-53; M. MANFREDINI, *Il Plutarco di Planude*, «SCO» XLII (1992), pp. 123-125; F. VENDRUSCOLO, *Protostoria dei Plutarchi di Planudes*, «SCO» XLIII (1993), pp. 73-82; I. PÉREZ MARTÍN, *Nuevos códices planudeos de Plutarco*, in C. SCHRADER - V. RAMÓN - J. VELA edd., *Plutarco y la historia*, *op. cit.*, pp. 385-403. In merito a questa iniziativa editoriale possediamo alcuni accenni dello stesso Planude all'interno del suo Epistolario; cf. in particolare la lettera n. 106, indirizzata ad Alexius Tarchaniota, in P. A. M. LEONE, *Maximi monachi Planudis epistulae*, Amsterdam 1991, pp. 168-169 (in part. p. 169, riga 18 e ss.: 'Εμοὶ δ' ἔδοξε τὰ τοῦ Πλουτάρχου γράψαι βιβλία ἅπαντα γὰρ, ὡς οἶσθα, τὸν ἄνδρα φιλῶ ...).

¹⁸⁹ Cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 376, 378; A. GARZYA, *Plutarco*, *art. cit.*, p. 15.

¹⁹⁰ Cf. in part. A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I: *Text*; II: *Plates*, Urbana - Chicago - London 1972, vol. I, pp. 81-87; M. R. FORMENTIN, *La grafia di Massimo Planude*, in «JÖByz», 32/4 (1982) (XVI internationaler Byzantinistenkongress, Wien, 4-9 Oktober 1981. Akten II/4), pp. 87-96, in part. pp. 88 e 89-91. Nel codice si trovano inserite ai nn. 25 e 26 anche due *Vite* isolate (Galba e Otone).

rivisto e corretto, e poi consegnato per la copia ad un copista di professione.¹⁹¹

- *Vat. gr.* 139 (γ), databile a poco dopo il 1300, che aggiunge alla serie dei trattati da 1 a 69, presenti anche nei due manoscritti precedenti, il trattato n. 78, ossia le *Q. C.*, che entrano così per la prima volta nel *corpus* planudeo.¹⁹²

Si aggiunge ai tre codici precedenti il *Par. gr.* 1672 (E), databile tra il 1350 e il 1380, opera di quattro copisti e contenente le *Vite*, i *Moralia* 1-69, per la prima volta la serie dei trattati 70-77, e il numero 78 (= $\Sigma\mu\pi\omicron\sigma\iota\alpha\kappa\acute{\alpha}$). Si tratta dell'unico manoscritto contenente tutte le opere di Plutarco.¹⁹³ Esso veniva un tempo datato ai primi anni del XIV sec. ed era fatto rientrare nel novero dei codici planudei, in modo tale da presentarsi come l'esito conclusivo del lavoro di Massimo Planude. Nuovi studi hanno stabilito che il *Par. gr.* 1672 è da collocarsi cronologicamente molto più avanti, fino alla seconda metà del XIV sec.,¹⁹⁴ così da non poter più essere strettamente collegato con la figura del monaco, morto intorno al 1305.

¹⁹¹ Sulle glosse contenute nei codici *Ambr.* C 126 inf. (a) e *Par. gr.* 1671 (A), dovute in parte allo stesso Planude, si veda in particolare F. CONTI BIZZARRO, *Contributo alla tradizione bizantina dei Moralia di Plutarco*, in F. CONCA ed., *Byzantina Mediolanensia*, V Congresso Nazionale di Studi Bizantini, Milano, 19-22 ottobre 1994, Soveria Mannelli 1996.

¹⁹² Cf. I. MERCATI - P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani graeci*, t. I, Romae 1923, pp. 164-165. Riportiamo la datazione proposta da J. Irigoín, il quale peraltro ritiene che questo manoscritto sia stato copiato dopo la morte di Planude; cf. J. IRIGOÍN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCLXXIII-CCLXXIV. Altri studiosi ritengono la copia di γ dovuta all'iniziativa diretta di Planude e realizzata a breve distanza di tempo dal *Par. gr.* 1671, terminato l'11 luglio 1296; cf. A. GARZYA, *Planude, art. cit.*, p. 45; M. MANFREDINI, *Il Plutarco, art. cit.*, seguito da F. VENDRUSCOLO, *art. cit.* Questo manoscritto ha una sua particolare importanza per la *constitutio textus* della parte finale del libro IX delle *Q. C.*; per questioni strettamente ecdotiche si rimanda al successivo paragrafo 3.2.

¹⁹³ Su questo codice cf. anche M. MANFREDINI, *Un famoso codice di Plutarco: il Paris. Gr. 1672*, «SCO» XXXIX (1989), pp. 127-131.

¹⁹⁴ Cf. in particolare N. WILSON, *Some Notable Manuscripts Misattributed or Imaginary*, «GRBS» 16 (1975), pp. 95-97, in part. p. 96; cf. anche J. IRIGOÍN, *Histoire*, p. CCLXXIV e nt. 2 e p. CCLXXXI. Per la datazione di questo codice,

Indipendentemente dai problemi di datazione, si può comunque sostenere che l'inserimento progressivo di nuovi trattati attestato da questi codici fu la prosecuzione di un lavoro di ricerca che certamente fu avviato - se non portato a compimento - dallo stesso Planude, il cui primo e più evidente merito fu quello di aver inserito - già nell'*Ambr.* C 126 inf. - molti trattati non facenti parte della serie degli ἠθικά, che doveva essere la più diffusa e la più facilmente reperibile in età bizantina.¹⁹⁵ L'entrata più tarda di alcune opere all'interno della raccolta è segno di difficoltà di reperimento, evidentemente dovuto ad una circolazione limitata, che nel caso delle *Q. C.* - entrate nel *corpus* solo con il *Vat. gr.* 139 - può essere anche imputata alle dimensioni notevoli del trattato.¹⁹⁶

Proponiamo, alla pagina successiva, un quadro sinottico dei dati fin qui esposti.

scritto da quattro mani diverse, è stato di importanza fondamentale l'esame della terza mano - relativa ai ff. 876-936, contenenti i soli Συμποσιακά - che è stata identificata da M. Manfredini come quella di Manuel Tzykandyles, attivo tra il 1358 e il 1374; cf. M. MANFREDINI, *Un famoso*, art. cit., pp. 130-131.

¹⁹⁵ Cf. A. GARZYA, *Planude*, art. cit., p. 42.

¹⁹⁶ Cf. A. GARZYA, *La tradizione*, art. cit., pp. 34-35.

| SECOLO | TESTIMONIANZE SULLA DIFFUSIONE DEI MORALIA (FONTI LETTERARIE ANTICHE, PAPIRI E MANOSCRITTI) | PRESENZA DELLE QUAESTIONES CONVIVALES |
|----------|---|---|
| II-V | 6 testimonianze papiracee | 2 papiri (II sec.) |
| II | Aulo Gellio (<i>Noctes Atticae</i>) | si |
| II-III | Clemente Alessandrino (<i>Pedagogus</i>) | si |
| II-III | Porfirio (<i>De abstinentia</i>) | si |
| II-III | Origene (<i>Contro Celso</i>) | si (?) |
| II-III | Ateneo (<i>Deipnosophisti</i>) | si |
| III-IV | <i>Catalogo di Lamprias</i> | no |
| IV | Sopatro (<i>Eclogae</i>) | si |
| IV | Eusebio (<i>Praeparatio Evangelica</i>) | no |
| IV-V | Macrobio (<i>Saturnali</i>) | si |
| V | Stobeo (<i>Anthologion</i>) | no |
| IX | Fozio (<i>Biblioteca</i>) | = Sopatro |
| X-XII | 16 manoscritti antichi | 1 manoscritto |
| XI | Psello (<i>De omnifaria doctrina</i>) | si |
| XII | Eustazio (<i>Commentarii in Homerum</i>) | si |
| XIII-XIV | 4 manoscritti «planudei» | 2 manoscritti |
| XIII-XVI | 47 manoscritti recenti | 4 (+6) ¹⁹⁷ |

I dati di cui si dispone sono sufficienti a documentare la buona diffusione dei *Moralia* per tutto il periodo antico almeno fino al V sec. d. C., una diffusione che fu rapida, che riguardò sia il mondo greco che quello occidentale, e che interessò non soltanto autori pagani ma anche autori cristiani. Nell'epoca tardoantica, e verosimilmente tra il V e il IX sec. - periodo in cui non si registrano attestazioni significative - può situarsi cronologicamente la perdita della maggior parte delle opere che non ci sono pervenute. La «rinascita plutarchea» del IX secolo - che inaugurò la fortuna bizantina di Plutarco - fu verosimilmente caratterizzata da un processo di selezione che portò a privilegiare determinate opere a scapito di altre, le quali, meno apprezzate, meno lette, meno copiate, finirono col perdersi definitivamente.

¹⁹⁷ Le sei unità indicate tra parentesi corrispondono ai sei codici delle *Q. C.* non elencati da J. Irigoien (cf. *supra*, *Introduzione*, nt. 187). Per praticità inseriamo nel conteggio relativo ai manoscritti recenti anche l'unico manoscritto posteriore al secolo XVI (Athous S. Laura K 55, del sec. XVII).

Tra i vari *Moralia* appaiono ben attestate le *Q. C.*, che nell'ambito delle pur scarse fonti papiracee godono di una doppia testimonianza, e la cui presenza si può individuare - dietro riprese, citazioni o punti di contatto - nella maggior parte delle fonti letterarie che interessano la storia del testo dei *Moralia*. Nel caso di autori come Gellio, Ateneo e Macrobio, esse possono annoverarsi come un vero e proprio antecedente o modello letterario.

È vero che non sempre i punti di contatto con Plutarco che si riscontrano negli autori successivi bastano di per sé a provare un accesso *diretto* all'opera plutarchea, essendo alle volte più opportuno pensare all'esistenza di fonti intermedie e all'uso di raccolte, estratti o florilegi, il cui ricorso appare, ad esempio, pressoché certo da parte di Stobeo. Anche se il problema non è sempre di facile risoluzione e diverse possono essere le conclusioni a riguardo,¹⁹⁸ preme sottolineare che testimonianze di questo tipo valgono comunque in qualche misura ad evidenziare la fortuna di Plutarco, la sua influenza culturale e la circolazione - seppure in forma varia o *variata* - della sua opera.

Tra gli autori che abbiamo nominato sono in minoranza quelli che non contengono tracce dei Συμποσιακά, e del resto un'assenza di questo genere può anche dipendere da una selezione consapevole, funzionale ai temi trattati, non costituendo quindi di per se stessa una prova della mancata conoscenza dell'opera. Maggior peso assume, invece, la mancata menzione nel *Catalogo di Lamprias*, il quale è da ritenersi per sua stessa natura tendente alla completezza, in quanto strumento di registrazione di materiali esistenti.

Le *Q. C.* rimasero estranee a quel processo di agglomerazione che interessò alcuni dei *Moralia* e che si può vedere in atto almeno a partire dal IV sec.: opera voluminosa, essa fece evidentemente gruppo a sé, e da un certo momento in poi dovette circolare di meno, come dimostra soprattutto l'unicità della tradizione manoscritta. L'opera ci è infatti trasmessa da un unico manoscritto antico, il *Vindobonensis gr.* 148, che non contiene nessun altro testo,

¹⁹⁸ Su questa problematica si veda in particolare R. M. PICCIONE, *art. cit.*, pp. 182-184.

e dal quale dipendono, per via diretta o indiretta, tutti gli altri dodici codici di cui disponiamo.¹⁹⁹ Anche se evidentemente accessibili ad autori come Psello ed Eustazio, i Συμποσιακά non furono immediatamente disponibili a Massimo Planude, nel cui *corpus* furono inseriti solo in un secondo tempo, con il manoscritto *Vat. gr.* 139 (γ).

3.1.5 Il Medioevo occidentale

Per quanto riguarda l'Occidente, le attestazioni relative alle opere di Plutarco mancano già a partire dal V sec. d. C. L'idea prevalente per tutta l'età medievale fu quella di un Plutarco precettore di Traiano e autore della *Institutio Traiani*, trattato apocrifo trasmesso frammentariamente dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, opera dalla cui lettura il Medioevo derivava questa sua visione falsata ed «antistorica» di Plutarco. Solo verso la fine del XIV sec., la realizzazione ad Avignone della traduzione latina del *De cobibenda ira*, seguita dalla versione in aragonese delle *Vite*, diedero il primo impulso alla riscoperta della figura e dell'opera di Plutarco in Occidente.²⁰⁰

A fianco di questo quadro generale, che rimane sostanzialmente invariato, sono state spesso evidenziate alcune testimonianze isolate della presenza di testi plutarchei in Italia in età medievale. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, alla testimonianza offerta dai due già menzionati codici di area

¹⁹⁹ Cf. *infra*, *Introduzione*, paragrafo 3.2.

²⁰⁰ Il quadro generale è quello delineato da R. WEISS, *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, «PP» 32 (1953), pp. 321-342 [rist. in ID., *Medieval and Humanist Greek. Collected Essays*, Padova 1977, pp. 204-226]; cf. anche G. DI STEFANO, *La découverte de Plutarque en Occident: aspects de la vie intellectuelle en Avignon au XIV^e siècle*, «MAT» 18 (1968), pp. 1-180, in part. pp. 19-24; B. ZUCHELLI, *Petrarca, Plutarco e l'Institutio Traiani*, in I. GALLO ed., *L'eredità culturale, op. cit.*, pp. 203-227. Sulla figura medievale di Plutarco, con riferimento all'iconografia del Rinascimento, cf. G. FIASCHI, *Plutarco: il precettore «medievale» di Traiano nell'iconografia esemplare del Rinascimento*, «Fontes» 2 3-4 (1999), pp. 17-31.

calabro-siciliana (*Vind. phil. gr.* 129 e *Ricc.* 45),²⁰¹ si aggiunge una notizia proveniente da una fonte letteraria: nella lettera prefatoria alla sua versione latina del *Fedone* platonico del 1156, Enrico Aristippo²⁰² elenca all'amico inglese Roborato, in partenza per l'Inghilterra, ciò di cui potrebbe disporre rimanendo in Sicilia:

«... *Habes in Sicilia Siracusanam et Argolicam bibliothecam ... Philosophica Anaxagore, Aristotilis, Themistii, Plutarchi, ceterorumque magni nominis philosophorum in manibus tuis sunt*».²⁰³

Se ne può ricavare che nel XII sec., nella Sicilia normanna, doveva esserci una biblioteca fornita, tra le altre cose, di *philosophica Plutarchi*, di cui rimane però impossibile una precisa identificazione.

Conclude questa serie di testimonianze una nota di possesso che si legge sul manoscritto *Ambr.* C 126 inf. - il primo dei manoscritti dell'edizione di Massimo Planude - la quale attesta che questo codice all'inizio del XIV sec. era posseduto da Pace di Ferrara, maestro di grammatica e logica presso lo Studio di Padova, ed esponente meno noto del preumanesimo padovano insieme ad Albertino Mussato e Lovato Lovati.²⁰⁴ La presenza di questo

²⁰¹ Cf. anche M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «ASNP» s. III 17 (1987), pp. 1001-1043, in part. p. 1002.

²⁰² Su Enrico Aristippo, studioso e letterato attivo nella Sicilia del XII sec., arcidiacono di Catania e traduttore di opere greche, tra cui il *Menone* e *Fedone* platonici e il quarto libro dei *Meteorologica* di Aristotele, cf. la voce di E. FRANCESCHINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 201-206.

²⁰³ *Epistula Henrici Aristippi ad Roboratum*, in L. MINIO-PALUELLO ed., *Phaedo interprete Henrico Aristippo*, Londinii 1950, pp. 89-90, in part. p. 89; cf. R. WEISS, *Lo studio*, art. cit., p. 322.

²⁰⁴ Questo dato notevole è stato evidenziato da Ph. Stadter. Il canale attraverso il quale questo codice poteva essere arrivato in Italia rimane incerto. Anche se è possibile vedere un collegamento con il viaggio a Venezia di Massimo Planude del 1296, Ph. Stadter osserva giustamente che a quell'epoca il manoscritto era stato finito di copiare da poco (1295), e che non ci sarebbe stato il tempo di derivarne gli apografi se esso fosse stato già allora portato e lasciato in Italia. Un'alternativa proposta da Stadter è che il codice sia stato spedito più tardi, dallo stesso Planude o forse dal suo allievo Niceforo Cassiano, che ne entrò in possesso dopo il suo maestro; cf. PH. STADTER, *Planudes, Plutarch, and Pace of Ferrara*,

notevole codice in ambiente padovano agli inizi del Trecento - epoca ancora lontana dai primi viaggi degli umanisti e dal periodo in cui cominciò a svilupparsi l'interesse per il greco e per gli autori greci - è straordinaria, tanto che alcuni studiosi ne hanno dubitato.²⁰⁵ Il fatto non pare comunque aver avuto nessun seguito e nessun risvolto culturalmente significativo: per tutto il secolo il manoscritto non risulta essere stato letto, apprezzato o copiato, evidentemente perché i suoi possessori non avevano ancora un'adeguata conoscenza della lingua greca, che a ciò sarebbe stata indispensabile.

A queste singole attestazioni relative alla presenza di testi plutarchei nell'Italia del Medioevo, possiamo aggiungere qualche altro dato, tendente a ridimensionare il giudizio correntemente espresso a proposito della scarsità di conoscenze relative alla figura di Plutarco in età medievale. Come è stato osservato,²⁰⁶ il Medioevo conosceva autori come Gellio, Macrobio, Arnobio e S. Gerolamo, i quali, a loro volta, conobbero e utilizzarono in varia misura le opere di Plutarco; lo stesso Giovanni di Salisbury, al quale si deve l'idea di un Plutarco *institutor Traiani*, menziona non solo l'*Institutio*, ma anche altre opere, tra cui il *De cohibenda ira*, la cui conoscenza gli derivava appunto da Gellio.²⁰⁷ E Petrarca, che attraverso il *Policraticus* condivise l'idea di un Plutarco precettore di Traiano, e che - sempre per il tramite di Gellio - conosceva il *De cohibenda ira*,²⁰⁸ sembra aver avuto sull'autore di Cheronea anche qualche cognizione in più, in particolare dimostrando di aver saputo

«IMU» XVI (1973), pp. 137-162, in part. pp. 159, 160; sul possesso del codice da parte di N. Cassiano, cf. p. 140.

²⁰⁵ Cf. PH. STADTER, *Planudes*, *art. cit.*, p. 141.

²⁰⁶ B. ZUCHELLI, *art. cit.*, in part. pp. 205-206.

²⁰⁷ Gellio nomina il Περὶ ἀποργησίας in NA I XXVI 7, cf. G. BERNARDI-PERINI ed., *Le notti attiche di Aulo Gellio*, Torino 1992 (2 voll.) (ristampa riveduta 1996), vol. I, pp. 230-233, in part. pp. 230, 231. B. Zucchelli segnala la presenza in *Policr.* 5, 6 di un riferimento al libro VIII dei *Memorabilia* di Plutarco, derivante da un passo delle *Noctes Atticae* (III.VI) in cui Gellio si riferisce all'VIII libro dei Συμποσιακά (cf. B. ZUCHELLI, *art. cit.*, p. 205, nt. 10).

²⁰⁸ Cf. *Fam.* XII.14.3 in V. ROSSI - U. BOSCO edd., F. PETRARCA, *Familiares*, 4 voll., Firenze, Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca (X-XIII), 1933-1941, vol. III, V. ROSSI ed., in part. p. 39.

dell'esistenza delle *Vite parallele*.²⁰⁹ Tra le varie ipotesi che sono state formulate per spiegare l'origine delle informazioni relative a Plutarco che Petrarca poteva avere indipendentemente dal *Policraticus* e da altri autori come Gellio, vi è anche quella delle fonti orali, ed in particolare dei contatti avuti ad Avignone nel 1342 con il dotto grecista Barlaam, monaco greco di Calabria.²¹⁰

Questa ipotesi è interessante, anche perché permette di ricollegarsi al tempo e al luogo in cui effettivamente avvenne la prima vera, e più appariscente, rinascita occidentale di Plutarco: Avignone - appunto - città in cui, alla fine del Trecento, furono confezionate le prime due traduzioni che consentirono all'Occidente la lettura diretta di testi plutarchei. La prima fu la traduzione latina del *De cohibenda ira* del 1373, fatta su commissione del cardinale Pietro Corsini da Simone Atumano, arcivescovo di Tebe e letterato, sulla base di un codice greco di cui egli disponeva.²¹¹ L'altra fu la versione in aragonese delle *Vite*, iniziata probabilmente nel 1384 e ultimata al più tardi nel 1388, dovuta all'iniziativa del gran maestro di Rodi Giovanni Fernandez de Heredia, e il cui autore è stato identificato con il domenicano Nicola, Vescovo di Drenopoli, il quale tradusse da una precedente versione in greco volgare.²¹²

Coluccio Salutati fu molto interessato a queste traduzioni e riuscì ad ottenerne una copia, curando successivamente un rifacimento del *De cohibenda ira*, sempre in latino, con lo scopo di migliorare e rendere più elegante il dettato di Atumano, e progettando anche per le *Vite* aragonesi una versione latina. Quest'ultima non fu mai realizzata, mentre un altro traduttore, sconosciuto, ma probabilmente appartenente alla stessa cerchia del

²⁰⁹ Cf. *Fam.* XXIV.5.3 nell'edizione già citata, vol. 4, U. BOSCO ed., in part. p. 232.

²¹⁰ Cf. la nota di U. Bosco a *Fam.* XXIV.5.3 nell'edizione già citata. L'ipotesi è segnalata da B. ZUCHELLI, *art. cit.*, pp. 217-220, in part. p. 219.

²¹¹ Cf. R. WEISS, *Lo studio*, *art. cit.*, pp. 324-327; G. DI STEFANO, *art. cit.*, pp. 25-39.

²¹² Cf. R. WEISS, *Lo studio*, *art. cit.*, pp. 327-331.

Salutati, ne fece un volgarizzamento italiano verso la fine del secolo.²¹³

3.1.6 Le traduzioni umanistiche dai *Moralia*

Coluccio Salutati ebbe quindi il merito di introdurre le opere di Plutarco in Italia, ed ebbe pure una parte molto importante nella venuta dell'erudito Manuele Crisolora, che nel 1397 iniziò il suo periodo di insegnamento del greco a Firenze. Questo avvenimento inaugurò una stagione di grande interesse per gli autori greci, dovuto soprattutto alla nuova possibilità che era venuta a crearsi di leggerne direttamente i testi originali. Iniziarono così i viaggi degli umanisti verso l'Oriente, dove essi trovavano occasione di perfezionare la propria conoscenza del greco, procacciandosi nel contempo codici greci che portavano con sé in Occidente. Direttamente da questi manoscritti si realizzarono le prime traduzioni umanistiche di testi greci in latino, che rappresentano uno dei fenomeni più vistosi di questa nuova stagione culturale.²¹⁴ I primi che partirono verso

²¹³ Cf. R. WEISS, *Lo studio*, art. cit., pp. 332-336; sul lavoro del Salutati cf. anche G. DI STEFANO, art. cit., pp. 40-60.

²¹⁴ Sul ruolo di Coluccio e la chiamata del Crisolora a Firenze, cf. R. WEISS, *Lo studio*, art. cit., pp. 338-340 e ID., *Gli studi greci di Coluccio Salutati*, «Miscellanea in onore di R. Cessi», Roma 1958, I vol., pp. 349-356. Sugli studi greci nell'Italia umanistica si veda in generale il lavoro di N. G. WILSON, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, ed. it. *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Alessandria 2000, ed in part. pp. 9-15 sulla figura e l'attività di Manuele Crisolora, sul quale si vedano anche E. BERTI, *Manuele Crisolora, Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 81-99; R. MAISANO - A. ROLLO edd., *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997, Napoli 2002. Sui viaggi e l'acquisizione di codici greci in età umanistica cf. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. (ed. anastat. GARIN E. ed., Firenze 1967. 1ª ed.: Firenze 1905) e ID., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi* (ed. anastat. GARIN E. ed., Firenze 1967. 1ª ed.: Firenze 1914), in part. parte I, pp. 43-71; M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit.

l'Oriente, personaggi come Iacopo Angeli da Scarperia,²¹⁵ Guarino Veronese,²¹⁶ Giovanni Aurispa,²¹⁷ Francesco Filelfo,²¹⁸ furono anche tra i primi e piú noti traduttori di Plutarco, che era uno degli autori piú ricercati ed apprezzati, soprattutto, in una prima fase, per la sua produzione di contenuto biografico.²¹⁹ Già all'inizio del Quattrocento vennero però tradotti, accanto alle *Vite*, anche alcuni opuscoli dei *Moralia*.

Le traduzioni umanistiche dai *Moralia* di Plutarco, presupponendo la conoscenza del testo greco da parte dei traduttori e l'apprezzamento dei relativi contenuti da parte dei traduttori stessi o dei loro committenti, possono documentare la circolazione e la fortuna del testo in età umanistica. È bene d'altra parte ricordare che il numero piú o meno elevato di opere tradotte, per quanto di per se stesso significativo, non può considerarsi in rapporto proporzionale e diretto con il successo ottenuto, ed è sempre indispensabile tenere conto, per quanto sia possibile, di quella che fu l'effettiva circolazione di queste versioni, che, per il periodo antecedente l'invenzione della stampa, può essere documentata dal numero di manoscritti che le contengono.²²⁰ Pur con questa avvertenza, vale sicuramente la pena di ricordare alcune di queste testimonianze, che

²¹⁵ Su Iacopo di Angelo da Scarperia (Iacopo Angeli) cf. la voce di P. FALZONE in *Dizionario biografico*, *op. cit.*, LXII, 2004, pp. 28-35.

²¹⁶ Su Guarino cf. N. G. WILSON, *Da Bisanzio*, *op. cit.*, pp. 56-63.

²¹⁷ Cf. R. SABBADINI, *op. cit.*, parte I, pp. 46-47; M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, *art. cit.*, pp. 1032-1035; N. G. WILSON, *Da Bisanzio*, *op. cit.*, pp. 33-36.

²¹⁸ Cf. R. SABBADINI, *op. cit.*, parte I, p. 48; M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, *art. cit.*, pp. 1035-1039; N. G. WILSON, *Da Bisanzio*, *op. cit.*, pp. 64-71.

²¹⁹ Nel 1396 il Salutati scrisse all'Angeli, che si trovava allora a Costantinopoli, di acquistare e portare con sé al suo ritorno quanti piú libri possibile. Fra le richieste specifiche, insieme a Platone ed Omero: «*michi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi que poteris emas*»; cf. F. NOVATI ed., *Epistolario di Coluccio Salutati*, 4 voll., Roma 1891-1911, vol. III, Epistola XVI del 25.3.1396 a Iacopo Angeli da Scarperia, in part. p. 131.

²²⁰ Di questo aspetto tiene opportunamente conto F. Stok nel suo bilancio generale sulla diffusione dei *Moralia* nel Quattrocento; cf. F. STOK, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 117-136.

in parte sono state messe in evidenza soltanto in tempi relativamente recenti.²²¹

Iacopo Angeli da Scarperia fu il primo a tradurre in latino alcune delle *Vite*, a cominciare dal 1400 con il *Brutus*. Dopo di lui molti altri umanisti - tra i quali Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Tortelli, per fare solo qualche nome - si impegnarono nella traduzione latina delle *Vite*, in un arco di tempo compreso grosso modo fra il 1400 e il 1460. Queste traduzioni confluirono in parte nel *corpus* che fu stampato a Roma nel 1470, a cura di Giovanni Antonio Campano, per i tipi di Ulrich Han (Uldaricus Gallus), e che fu la prima edizione a stampa di opere plutarchee.²²² Ma Iacopo Angeli da Scarperia, che viene appunto ricordato soprattutto come primo traduttore delle *Vite*, fu a quanto pare anche il primo umanista a tradurre dai *Moralia*, e ciò avvenne abbastanza presto, negli anni compresi tra 1405 e il 1409, con la traduzione del *De Alexandri fortuna aut virtute* e del *De fortuna romanorum*. Dopo la traduzione del *De cohibenda ira* di Simone

²²¹ Sulle traduzioni latine umanistiche si vedano soprattutto, dopo R. AULOTTE, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI^e siècle*, Genève 1965, in part. pp. 21-38 e pp. 325-337, i lavori di C. BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento*, «StudUmanistPiceni» 14 (1994), pp. 71-84 e F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., ai quali si rimanda per un quadro complessivo.

²²² Sulla datazione delle singole traduzioni inserite nel *corpus* e l'identificazione degli autori e dei destinatari cf. V. R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» s. II 1 (1961), pp. 3-62; per un prospetto cronologico delle traduzioni latine delle *Vite* nel periodo 1400-1462, cf. M. PADE, *The Latin Translations of Plutarch's «Lives» in Fifteenth Century Italy and their Manuscript Diffusion*, in C. LEONARDI - B. MUNK OLSEN edd., *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance. Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on «The Reception of Classical Texts»*. Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992, Spoleto 1995, pp. 169-183, in part. pp. 182-183; della stessa autrice si veda anche *Sulla fortuna delle Vite di Plutarco nell'Umanesimo italiano del Quattrocento*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 101-116. Sulla fortuna delle *Vite* nel Quattrocento cf. anche G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962 e, fra i contributi piú recenti, L. CESARINI MARTINELLI, *Plutarco e gli umanisti*, in «Antichi e Moderni», Supplemento annuale di «Schede Umanistiche», II (2000), pp. 5-33.

Atumano, sono queste dunque, almeno dai dati che sono attualmente a nostra disposizione, le prime traduzioni umanistiche dai *Moralia*. Esse non ebbero, però, una fortuna paragonabile alle traduzioni delle *Vite* fatte dallo stesso Angeli.²²³

Anche Guarino Veronese, oltre ad alcune *Vite*, tradusse dai *Moralia*,²²⁴ segnalandosi in questo settore soprattutto per la sua traduzione nel 1411 del trattato pseudo-plutarco *De liberis educandis*, che fu l'unico tra i *Moralia* ad avere nel corso del XV sec. una fortuna pari a quella delle *Vite*, e che fu tra i primi testi plutarco dati alle stampe.²²⁵

Antonio Cassarino si segnala tra gli altri umanisti della sua epoca per essersi occupato esclusivamente dei *Moralia*, di cui tradusse ben nove opuscoli negli anni intorno al 1440.²²⁶ Le sue traduzioni, che ci sono trasmesse nella raccolta curata da Antonio Panormita, contenuta nel manoscritto *Vat. lat.* 3349, rappresentano il gruppo più consistente di *Moralia* tradotti nella prima metà del Quattrocento; essi rientrano molto probabilmente in un più ampio progetto di traduzione del Plutarco morale, concepito dal Cassarino, ma non portato a compimento.²²⁷ Come è stato osservato, nel gruppo

²²³ Cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., pp. 121, 124.

²²⁴ Guarino Veronese tradusse una parte delle *Quaestiones Romanae*; inoltre inserì nei suoi *Commentarioli* brani tradotti in latino di numerosi *Moralia*, tra cui *De E apud Delphos*, *De amicorum multitudine*, *Vitae decem oratorum*, *De placitis philosophorum*, *De sollertia animalium*, *De fortuna Romanorum*, *De tuenda sanitate praecepta*, *De curiositate*, *Apophthegmata*, *Coniugalia praecepta*; cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., p. 122; R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896, pp. 136-138.

²²⁵ Fu stampato per la prima volta a Venezia da Cristopher Valdarfer, c. 1471. Per altre edizioni a stampa quattrocentesche di singoli *Moralia* cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., pp. 126-127.

²²⁶ Cf. G. RESTA, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «IMU» 2 (1959), pp. 207-283, in part. pp. 225-250; cf. anche F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., in part. pp. 123, 124. I trattati tradotti dal Cassarino sono i seguenti: *Apophthegmata Laconica*, *Bruta animalia ratione uti*, *De capienda ex inimicis utilitate*, *De cobibenda ira*, *De cupiditate divitiarum*, *De se ipsum citra invidiam laudando*, *Quomodo adulator ab amico internoscatur*, *Regum et imperatorum apophthegmata*, *Septem sapientium convivium*.

²²⁷ Cf. G. RESTA, *Antonio Cassarino*, art. cit., p. 227.

di trattati tradotti dal Cassarino, accanto alle tematiche di sapore storico-antiquario - accostabili per contenuto alle *Vite* e normalmente preferite insieme a quest'ultime in una prima fase di «riscoperta» dei *Moralia* - risultano ben rappresentate anche opere di contenuto filosofico e morale.²²⁸ Le traduzioni del Cassarino però, pur notevoli per tutte le ragioni che abbiamo esposto, non ebbero circolazione: il codice *Vat. lat.* 3349 è l'unico manoscritto che contiene la serie completa, e la presenza di qualcuna delle traduzioni riscontrata in altri codici non può modificare l'idea di una diffusione estremamente limitata o addirittura nulla.²²⁹

Con riferimento alla prima metà del XV sec., accanto ai diversi traduttori di *Moralia* come Francesco Barbaro, Giovanni Pannonio, Rinuccio Aretino, Cencio de' Rustici,²³⁰ possiamo ricordare anche la figura dell'umanista bizantino Giorgio Gemisto Pletone, filosofo neoplatonico attivo in Italia, che ebbe una parte importante nella diffusione della conoscenza di Plutarco in Occidente poiché, oltre ad utilizzare opere plutarchee in diversi suoi scritti,²³¹ realizzò verso il 1440 alcuni estratti, sia dalle *Vite* che dai *Moralia*, che sono contenuti nel codice *Marc. gr.* 517.²³²

²²⁸ Cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., p. 124.

²²⁹ Cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., p. 123 e p. 124. C. Bevegni segnala una copia del *Bruta animalia ratione uti* anche nel *Casanat.* 665, cf. C. BEVEGNI, art. cit., p. 73. Altri due codici compaiono nella lista di R. Aulotte: ms. *Vat. lat. Ottob.* 1398, cf. R. AULOTTE, op. cit., p. 327 (n. 6, *De capienda ex inimicis utilitate*), p. 329 e nt. 2 (n. 13, *Septem sapientium convivium*); ms. *Magl.* IX. 131, cf. R. AULOTTE, op. cit., p. 333 e nt. 1 (n. 38, *De cupiditate divitiarum*).

²³⁰ Cf. F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., pp. 122-123.

²³¹ Per quanto riguarda i *Moralia*, sono state individuate derivazioni dal *De Iside et Osiride* e dagli *Aetia romana*, cf. A. DILLER, *Pletho and Plutarch*, «Scriptorium» 8 (1954), pp. 123-127, in part. p. 125.

²³² Gli estratti dai *Moralia* di Giorgio Gemisto Pletone riguardano i seguenti trattati: *De Iside et Osiride*, *Adversus Coloten*, *De Herodoti malignitate*, *Aetia graeca*, cf. A. DILLER, *Pletho*, art. cit., p. 124. Sull'importanza di questo personaggio nell'ambito degli studi plutarchei cf. anche A. DILLER, *The autographs of Georgius Gemistus Pletho*, «Scriptorium» 10 (1956), pp. 27-41; M. MANFREDINI, *Giorgio Gemisto Pletone e la tradizione manoscritta di Plutarco*, «ASNP» s. III 2 (1972), pp. 569-581. (Per altri codici contenenti *excerpta* plutarchei cf. M. MANFREDINI, *Osservazioni su codici plutarchei*, «ASNP» s. XX 4

Per la seconda metà del secolo si può contare un numero ancor più elevato di traduzioni umanistiche dei *Moralia*, tra le quali possiamo ricordare almeno quella del *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* di Teodoro Gaza e le *Amatoriae narrationes* del Poliziano, insieme alle traduzioni di vari opuscoli ad opera di Niccolò Perotti, nella cui opera di traduttore è stato riconosciuto un momento di svolta per la fortuna dei *Moralia* nel Quattrocento.²³³

Possiamo a questo punto riportare le linee essenziali del quadro generale delineato da F. Stok nel suo importante contributo sulle traduzioni latine dei *Moralia* nel Quattrocento: anche se il numero delle traduzioni dei *Moralia* prodotte nel XV sec. è risultato attraverso più recenti indagini, superiore a quanto si pensasse in passato,²³⁴ rimane confermato - almeno per tutta la prima metà del Quattrocento - il dato relativo alla minore fortuna dei *Moralia* rispetto alle *Vite*, con l'eccezione del *De liberis educandis* di Guarino Veronese. Si ebbe una svolta nella seconda metà del secolo, periodo in cui - grazie ad una maggiore disponibilità di codici, cui s'accompagnava una evoluzione di cultura e di gusto letterario - le traduzioni aumentarono di numero e si cominciarono a tradurre anche trattati di contenuto filosofico e morale accanto a quelli di argomento storico-antiquario, ai quali si erano interessati in maniera pressoché esclusiva i traduttori del primo Quattrocento.²³⁵

(1990), pp. 797-829, in part. p. 815 e nt. 59 e p. 821, dove viene segnalata la presenza di un *excerptum* da *Q. C. VIII 5 1* nel codice miscelaneo *Pal. Heid. gr.* 129, della fine del secolo XV o dell'inizio del XVI).

²³³ F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., pp. 125-136.

²³⁴ Si veda in particolare la ricerca di C. Bevegni, dalla quale è emerso che nel corso del Quattrocento furono tradotti almeno 32 dei 78 *Moralia*, con un totale di 60 diverse traduzioni, apprestate da 23 diversi traduttori, cf. C. BEVEGNI, art. cit., p. 72.

3.1.7 Le *Q. C.* nel Quattrocento

Le ricerche di R. Aulotte, C. Bevegni e F. Stok non hanno evidenziato notizie relative a traduzioni latine delle *Q. C.* nel corso del Quattrocento.²³⁶ La mancata circolazione dell'opera nell'Italia del primo Umanesimo appare confermata da una testimonianza tratta dall'Epistolario di Ambrogio Traversari.²³⁷ L'umanista, in una lettera da Ferrara del 24.4.1438, informava sui contenuti di un codice di Plutarco che egli aveva avuto modo di vedere presso l'imperatore Giovanni VIII Paleologo, il quale l'aveva portato con sé in Italia in occasione del Concilio di Ferrara:

*«Volumen illud Plutarchi, praeter symposia, quod quidem apud nos non sit, continet nihil. Homines habet eos, quos notissimos nostis, moralesque orationes easdem. Verum symposiaca illa magnum certe opus desideramus, et scribenda curabimus, si membranae adferantur, iamque subarrhatos librarios habemus, qui se otiosos causantur tamdiu perstare. Itaque hortare hominem, ut mittat quas sponte est pollicitus; nam hic tanta eius rei caritas est, ut nihil supra ... ».*²³⁸

Il codice di cui si parla è da identificarsi con il *Par. gr.* 1672, che rappresenta il «punto di arrivo» della edizione bizantina di Plutarco e che è l'unico manoscritto contenente la serie completa delle *Vite* e dei *Moralia*. Il passo offre quindi testimonianza del fatto che i Συμποσιακά rappresentavano l'unico testo plutarcheo che intorno al 1438 non fosse ancora noto nell'ambiente fiorentino del Traversari, e quindi verisimilmente in tutto l'Umanesimo italiano.²³⁹ Il codice,

²³⁵ F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit., pp.123-124.

²³⁶ Cf. R. AULOTTE, *op. cit.*, pp. 21-38 e pp. 325-337, in part. p. 334; C. BEVEGNI, *art. cit.*, in part. p. 79; F. STOK, *Le traduzioni*, art. cit.

²³⁷ Su Ambrogio Traversari (1386-1439) cf. N. G. WILSON, *Da Bisanzio*, *op. cit.*, pp. 41-44.

²³⁸ Cf. A. TRAVERSARI, *Latinae Epistulae*, P. CANNETO ed., Bologna 1968 (Ripr. facs. dell'ed. Florentiae 1759), t. II, *Ep.* XIII.19 indirizzata a fra Michele degli Angeli, pp. 626-627.

²³⁹ Per l'importanza del passo rispetto alla tradizione testuale del gruppo dei trattati 70-77 cf. M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., pp. 1040-

dopo esser stato temporaneamente in Italia in quell'occasione, ritornò in Oriente, e solo nel 1687 fu acquistato a Costantinopoli dall'ambasciatore francese Pierre Girardin, che lo portò a Parigi.²⁴⁰ Quanto al proposito di farsi copiare le *Q. C.*, espresso dal Traversari nella sua lettera, noi non abbiamo modo di sapere - come è stato osservato²⁴¹ - se esso abbia sortito buon fine: i manoscritti del XV sec. contenenti soltanto i Συμποσιακά sono due, non membranacei ma cartacei, e precisamente il *Pal. Vat. gr.* 170, in cui le *Q. C.* sono aggiunte alla fine, e il *Cantabr.* 2601. Del primo codice sappiamo che fu nelle mani di Giovanni Aurispa, non di sua proprietà, bensì a titolo di garanzia ricevuta a Roma nel 1457 da Francesco Biliotti - proprietario del codice - in cambio di altri libri;²⁴² del secondo manoscritto sappiamo che appartenne più tardi, all'inizio del XVI sec., ad Aulo Giano Parrasio.²⁴³ Qualche altra notizia sulla presenza di codici contenenti i Συμποσιακά in Italia nel Quattrocento può essere brevemente evidenziata: il *Laur.* 80,5, che contiene tra le altre cose i primi quattro libri delle *Q. C.*, è uno dei codici con i quali è possibile l'identificazione di un altro dei manoscritti plutarchei di Giovanni Aurispa,²⁴⁴ mentre il *Vatic. Urb. gr.* 99, del sec. XV, apografo del precedente, risulta tra i manoscritti plutarchei posseduti dalla Biblioteca di Federico da Montefeltro, duca di Urbino.²⁴⁵ Un codice contenente i Συμποσιακά figura tra i 26 manoscritti plutarchei facenti parte della donazione del 1468 del

1042 e ID., *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» 70-77*, in I. GALLO ed., *Sulla tradizione manoscritta*, op. cit., pp. 123-138, in part. pp. 136-138.

²⁴⁰ Cf. A. DILLER, *Pletho*, art. cit., p. 127.

²⁴¹ M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., p. 1041.

²⁴² Cf. H. STEVENSON, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885, pp. 89-90, in part. p. 90; M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., p. 1034 e nt. 190, e p. 1041.

²⁴³ Cf. M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., p. 1041.

²⁴⁴ Cf. M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., p. 1035.

²⁴⁵ Cf. C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1895, pp. 152-153, in part. p. 153; M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, art. cit., pp. 1015-1017, in part. p. 1016.

Cardinale Bessarione alla Repubblica di Venezia.²⁴⁶ Si tratta del *Marcianus* gr. 248, rientrante nella categoria dei codici di lusso, finito di copiare da Giovanni Rhoso il 1° .2.1455, e contenente il *Catalogo di Lamprias* seguito dai *Moralia* 1-69 e 78 (= Συμποσιακά). Limitatamente alla parte relativa ai *Moralia*, il codice è da ritenersi copia del *Vat.* gr. 139,²⁴⁷ che è ritenuto antigrafo anche del *Toletanus* 51,5, databile alla fine del XV sec. o agli inizi del secolo successivo. Appartenuto forse a papa Leone X o a Clemente VII agli inizi del Cinquecento, questo codice passò, verso la fine del secolo, al cardinale spagnolo Saverio de Zelada; fu acquistato a Roma e portato a Toledo all'inizio del XIX sec.²⁴⁸ Possiamo infine ricordare che, oltre ai codici dei *Moralia* che Francesco Filelfo sicuramente possedette - e che ci sono noti²⁴⁹ -, egli deve aver avuto a disposizione anche degli altri manoscritti, come dimostra l'utilizzo nelle sue opere di passi plutarchei provenienti da numerosi altri trattati, che egli evidentemente conosceva. Tra gli scritti plutarchei di cui il Filelfo dimostra, attraverso le sue citazioni, di aver avuto una certa conoscenza sono state individuate anche le *Q. C.*²⁵⁰

²⁴⁶ Sulla figura del Bessarione cf. la voce di L. LABOWSKY in *Dizionario biografico*, *op. cit.*, IX, 1967, pp. 686-696, in part. p. 694 sulla sua biblioteca.

²⁴⁷ Cf. M. MANFREDINI, *I manoscritti plutarchei del Bessarione*, «ASNP» s. III 24 (1994), pp. 31-48, in part. pp. 31-32 e 40-41; cf. anche E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti. Thesaurus Antiquus, Volumen I, codices I-299*, Roma 1981, pp. 362-363.

²⁴⁸ Cf. G. B. A. FLETCHER, *The Toledo Ms. of Plutarch's Moralia*, «CQ» 21 (1927), pp. 166-176, in part. pp. 166 e 170.

²⁴⁹ Si tratta di Laur. 56, 7 e Laur. 80, 22; anche qualche altro codice minore è da mettere in relazione con il Filelfo; cf. M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, *art. cit.*, pp. 1037-1039. Sui codici greci di Francesco Filelfo si veda in particolare P. ELEUTERI, *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in D. HARLFINGER - G. PRATO edd., *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983, Alessandria 1991, pp. 163-179.

²⁵⁰ Cf. A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «SIFC» XX (1913), pp. 204-424, in part. pp. 364-379 e p. 375, nt. 11. Cf. anche M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti*, *art. cit.*, in part. p. 1039.

3.1.8 Il Cinquecento e le traduzioni latine delle *Q. C.*

Nel corso del Cinquecento si ebbero parecchie traduzioni latine di diversi *Moralia*, tra le quali dobbiamo ricordare almeno - data la notorietà del traduttore - quelle di Erasmo da Rotterdam, che nutrì per il Plutarco morale particolare interesse, traducendone svariati trattati, a cominciare dalla serie di otto opuscoli, usciti a Basilea dalla tipografia Froben nel 1514.²⁵¹ Più spesso avveniva che l'opera di diversi traduttori fosse pubblicata all'interno di edizioni collettive, che comprendevano alle volte un numero anche elevato di opere tradotte, come nel caso della raccolta uscita nel 1555 a Basilea, presso Michele Isingrino, e curata da Ianus Cornarius, il quale figura anche tra i traduttori dei trattati in essa contenuti.²⁵² Un'edizione latina pressoché completa dei *Moralia* si ebbe soltanto nel 1566, e fu pubblicata a Parigi, presso Guillaume Guillard & Thomas Belot,²⁵³ essa fu seguita a distanza di pochi anni dalla traduzione latina di

²⁵¹ Cf. l'elenco in R. AULOTTE, *op. cit.*, p. 326.

²⁵² I. CORNARIUS ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera, quae in hunc usque diem de Graecis in Latinum conversa extabant, universa, a Iano Cornario nunc primum recognita, & novorum aliquot librorum translatione ab eodem locupletata: ita ut qui haec habuerit, eum bibliothecam habere iure dici possit*, Basileae apud Mich. Isingrinium anno 1555 (Biblioteca Nazionale Marciana, D 133 D 8). Oltre ai suoi interessi per Plutarco, il Cornarius (Johan Hagenbut, 1500-1558) è noto soprattutto per le sue traduzioni ed edizioni di testi medici di autori quali Ippocrate, Galeno e Aezio Amideno. Sulla traduzione latina di Aezio del Cornarius cf. in particolare L. TARTAGLIA, *Intorno alla traduzione latina di Aezio curata da Ianus Cornarius*, in A. GARZYA - J. JOUANNA edd., *Storia e ecdotica dei testi medici greci*. Atti del II Convegno Internazionale, Parigi 24-26 maggio 1994, Napoli 1996, pp. 427-438.

²⁵³ *Plutarchi Chaeronei philosophi atque historici clarissimi Moralia opuscula, quotquot reperire licuit latio donata*, Parisiis apud Gulielmum Guillard et Thomam Belot in via Iacobaea, sub D. Barbarae signo, 1566, 3 voll. (Biblioteca comunale Labronica «Francesco Domenico Guerrazzi» di Livorno, BASTOGI 094-S-0314; 094-S-244). L'edizione contiene traduzioni di quasi tutti i *Moralia*, opera di diversi traduttori. Per quanto riguarda le *Q. C.* figurano alcune delle traduzioni parziali di cui diremo poco oltre (Ottmar Luscinius, *Q. C. I 1*, vol. I, pp. 645-653; Filippo Melantone, *Q. C. VIII 7*, vol. II, pp. 479-483; A. Iunius, selezione di *Questioni* dai primi otto libri, vol. III, pp. 1-156), ma non ancora una traduzione latina completa, che sarà realizzata dallo Xylander nel 1570.

Xylander - destinata ad un ben piú grande successo - che uscí nel 1570, sia a Parigi, presso Jacques Du Puys, che a Basilea, presso Thomas Guarin.²⁵⁴

Le prime traduzioni latine dei Συμποσιακά registrate nella lista di R. Aulotte sono degli inizi del XVI sec., e si caratterizzano per essere delle traduzioni parziali, relative a singole *Questioni*. Ne riportiamo di seguito l'elenco:²⁵⁵

- Filippo Melantone, *Q. C. VIII 7: Ex octavo conuiuialium quaestionum libro Plutarchi, de nota Pythagorica, qua hospitem hirundinem recipi nolebant, Philippo Melanchthone interprete.*

- Ottmar Luscinius, *Q. C. I 1: Plutarchi Problema, num philosophari conueniat inter pocula, ex primo Symposiacôn eiusdem, Ottomaro Luscinio interprete.*²⁵⁶

- Gaspar Heldelinus, *Q. C. I 1: Plutarchi Sermo Symposiacôn primus: an in convivio philosophari conueniat Gaspare Heldelino interprete.*²⁵⁷

- Ianus Cornarius, *Q. C. VII 1: Plutarchi Chaeronensis philosophi platonici, aduersus eos qui Platonem repraehendunt, quod dixerit potum per pulmonem penetrare, ex septimo conuiuialium quaestionum disputatio Iano Cornario medico physico interprete.* Questa traduzione fu inserita dal Cornarius a corredo della sua *De vtriusque alimenti receptaculis dissertatio* del 1544, insieme alla

²⁵⁴ G. XYLANDER, *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur: sunt autem omnis elegantis doctrinae penus. Id est, varij libri: Morales, Historici, Physici, Mathematici; denique ad politiorem litteraturam pertinentes & humanitatem; omnes de Graeca in Latinam linguam transscripti summo labore, cura, ac fide: Guiljelmo Xylandro Augustano interprete. Accesserunt indices locupletissimi*, Basileae per Thomam Guarinum, 1570 (Biblioteca Nazionale Marciana, D 132 D 20).

²⁵⁵ Cf. R. AULOTTE, *op. cit.*, p. 334.

²⁵⁶ Riportiamo il titolo delle prime due traduzioni cosí come figura all'interno della edizione collettiva curata dal Cornarius, dalla quale abbiamo preso visione dei relativi testi: cf. I. CORNARIUS ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera*, *op. cit.*, p. 235 e pp. 156a-157b.

²⁵⁷ Questa traduzione si trova in G. HELDELINUS, *Ciconiae Encomium, Vtilis Adcommodataque ratio exercendi iuuentutem declamando*, Basileae Hnericus Petrus 1534, pp. 99-113 (Mikrofiche. München, Saur 1991; UB Erfurt, MFI 2016-1389).

traduzione di *De Stoic. rep.* 29 (1047CE).²⁵⁸ *Q. C. VII 1* contiene un tentativo di difesa da parte di Plutarco di una teoria, ripresa da Platone nel *Timeo* (70c; 91a), secondo la quale i liquidi, una volta ingeriti, non passerebbero attraverso lo stomaco, come i cibi, bensì attraverso i polmoni. Questa *Quaestio* - i cui contenuti si ritrovano nel secondo passo plutarcheo tradotto da Cornarius (*De Stoic. rep.* 29, 1047CE) - fu trattata sia da Gellio che da Macrobio, e rappresenta l'unico caso di ripresa plutarchea comune a questi due autori.²⁵⁹ La teoria era ancora familiare alla medicina del Cinquecento, negli anni in cui il Cornarius ne riportò i contenuti inserendo nella sua *Dissertatio* la traduzione dei due *loci* plutarchei, *ad idem argumentum pertinentes*.²⁶⁰

Le *Q. C.* sono un'opera che, per la sua stessa struttura, si presta in modo particolare ad una operazione selettiva, che può, come nei casi precedenti, incentrarsi su *Questioni* singole, oppure può riferirsi

²⁵⁸ Cf. I. CORNARIUS, *Adamantii sophistae Physiognomonicon, id est De naturae indicijis conoscendis libri duo, per Ianum Cornarium medicum physicum latine conscripti. Iani Cornarii medici Physici, Professoris scholae Marpurgensis, De utriusque alimenti receptaculis dissertatio, contra quam sentit Plutarchus. Plutarchi Chaeronensis Philosophi Loci duo, ad idem argumentum pertinentes, sed reprobati. Adamantii etiam exemplar Graecum est adiectum*, Basileae per Robertum VVinter, 1544, pp. 128-137. Alla traduzione di *Q. C. VII 1* segue (pp. 138-139): *Ex Plutarchi libro de Stoicis Contrarietatibus, ubi pro Platone contra Chrysippum haec verba habentur, Iano Cornario interprete* (= *De stoic. rep.* 29, 1047CE) (Biblioteca Nazionale Marciana, D 005D 240). Il volume contiene anche la traduzione latina dei Φυσιογνωμονικά di Adamanzio (pp. 10-87), trattato di fisiognomica in due libri dell'inizio del IV sec. d. C., di cui viene aggiunto il testo greco (pp. 141-203).

²⁵⁹ Cf. F. STOK, *Plutarco, art. cit.*, p. 74; pp. 61-71 per la ripresa gelliana di *Q. C. VII 1*; pp. 74-80 per la ripresa dello stesso passo da parte di Macrobio.

²⁶⁰ Su questa teoria cf. F. STOK, *Plutarco, art. cit.*, pp. 61-62 e relative indicazioni bibliografiche; sul perdurare della teoria in periodo tardoantico e rinascimentale cf. in part. p. 62, nt. 40. Un riferimento alla teoria, con la menzione di Platone, Plutarco e Macrobio, si trova nel *Gargantua et Pantagruel* di F. Rabelais, all'interno del cap. 42; nel prologo del Libro terzo della medesima opera leggiamo un altro più specifico riferimento ai Συμπουσιακά di Plutarco: «*Eschilo (se credete a Plutarco, in Symposiacis) beveva componendo e bevendo componeva*», che riprende *Q. C. I 5*, 622E, VII 10, 715DE; citiamo Rabelais dall'edizione di M. BONFANTINI, *François Rabelais, Gargantua e Pantagruel*, Torino 1993; per i due passi cf. rispettivamente p. 843 e p. 317.

a gruppi di *Questioni*, come nel caso della traduzione latina dell'umanista Adrianus Iunius, uscita per la prima volta a Parigi nel 1547,²⁶¹ e contenente una selezione piuttosto ampia di *Questioni*, tutte desunte dai primi otto libri dei Συμποσιακά. La traduzione dello Iunius fu ancora ristampata nelle già citate edizioni collettive del 1555²⁶² e del 1566²⁶³ e, successivamente, nella edizione greco-latina dello Stephanus del 1572, di cui parleremo tra breve. Notiamo, infine, che corrisponde alla selezione di Adrianus Iunius la serie di *Questioni* volgarizzate nel 1551 da Pietro Lauro Modenese, di cui pure diremo tra poco.

3.1.9 Le edizioni a stampa greche e greco-latine dei *Moralia* e la traduzione di J. Amyot

Considerato che le *Vite* in latino ebbero un'edizione a stampa già nel 1470, mentre un'edizione latina quasi completa dei *Moralia* risale, come abbiamo detto, al 1566, è stato giustamente segnalato come fatto notevole che la prima edizione greca dei *Moralia* abbia preceduto di otto anni quella delle *Vite*. L'*editio princeps* dei *Moralia* fu infatti stampata nel 1509, a Venezia, presso Aldo Manuzio, a cura di Demetrio Ducas, con la collaborazione di Erasmo da Rotterdam e di Girolamo Aleandro.²⁶⁴ Per questa edizione furono utilizzati diversi

²⁶¹ A. IUNIUS, *Plutarchi Chaeroneae clarissimi philosophi symposiaca problemata, hoc est, conuiuales sermones, nunc primum latine facti, interprete Hadriano Iunio Hornano, doctore medico, Parisiis, excudebat Iacobus Gazellus impensis uiduae Arnoldi Birkmanni, 1547* (Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino, 11-C-2); le questioni tradotte sono: Q. C. I 1, 2, 4, 5, 6; II 2, 6, 7, 8, 10; III proemio, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 10; IV 1; V 6, 7, 9, 10; libro VI completo; VII proemio, 1, 2, 3, 4; VIII 1, 6.

²⁶² *Problematum conuiuialium sermonum decades octo, Adriano Iunio medico interprete* in I. CORNARIUS ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera, op. cit.*, pp. 196a-219a.

²⁶³ Cf. *supra* nt. 253.

²⁶⁴ *Plutarchi opuscula LXXXII. Index moralium omnium, & eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Numerus autem arithmeticus remittit lectorem ad semipaginam, ubi tractantur singula, Venetiis, in aedibus Aldi & Andreae Asulani soceri, mense Martio 1509, in part. pp. 785-909* (Biblioteca

manoscritti; per le *Q. C.* ci si basò sui codici di derivazione planudea, ed in particolare - come diverse varianti sembrano attestare - sul *Parisinus gr.* 1680, apografo del *Vaticanus gr.* 139, terzo dei planudei menzionati sopra.²⁶⁵

Il testo dell'edizione aldina fu poi oggetto di svariati emendamenti da parte degli eruditi del tempo. Sulla base di alcuni esemplari aldini annotati e corretti da alcuni grecisti cinquecenteschi, e in particolare da Niccolò Leonico Tomeo, nel 1542 il testo dell'Aldina emendato venne ristampato a Basilea presso gli stampatori Froben e Episcopius.²⁶⁶

Nel 1572 uscì a Parigi la prima traduzione francese di tutti i *Moralia*, opera di Jacques Amyot,²⁶⁷ il quale si basò sulla edizione di Basilea del 1542, intervenendo però sul testo con parecchi emendamenti, sia personali che desunti dal lavoro di altri eruditi. Pur trattandosi di una traduzione letteraria - notevole documento

Nazionale Marciana, Aldine 52). Su questa edizione cf. J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCLXXXVII-CCXCII. Cf. anche M. MANFREDINI, *L'Aldina dei Moralia e la Giuntina delle Vitae di Plutarco: la tradizione di Galba e Otho fra manoscritti e libri a stampa*, «BollClass» s. III 24 (2003), pp. 13-27; S. MARTINELLI TEMPESTA, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006, p. 162, con relativi rimandi bibliografici. Su Aldo Manuzio cf. N. G. WILSON, *Da Bisanzio, op. cit.*, pp. 167-194 (in part. p. 192 per l'Aldina dei *Moralia*); su Girolamo Aleandro cf. B. HILLYARD, *Girolamo Aleandro, Editor of Plutarch's Moralia*, «BiblH&R» 36 (1974), pp. 517-531, in part. pp. 527-528.

²⁶⁵ Cf. J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXCI-CCXCII.

²⁶⁶ ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΤΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΗΘΙΚΑ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ, ΕΝ ΟΙΣ ΜΥΡΙΑ ΣΦΑΛΜΑΤΑ ΚΑΤΩΡΘΟΝΤΑΙ. *Plutarchi Chaeronei moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Basileae, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, 1542; cf. in part. ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΣΥΜΠΟΣΙΑΚΩΝ ΒΙΒΛΙΑ θ, pp. 658-760 (Biblioteca Nazionale Marciana, C 208C 029). Su questa edizione cf. R. AULOTTE, *op. cit.*, pp. 30-31 e J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, p. CCXCV.

²⁶⁷ J. AMYOT, *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque, traduites du Grec en François par Messire Jacques Amyot, à present evesque d'Auxerre, conseiller du Roy en son privé conseil et grand Aumosnier de France*, a Paris, De l'Imprimerie de Michel de Vascosan, 1572, Avec Privilège du Roy (2 tomi). La prima edizione e la terza edizione (1575) sono state riprodotte in documento elettronico a cura della Bibliothèque nationale de France, e sono consultabili tramite Internet («gallica.bnf.fr»).

della prosa francese del Cinquecento - è bene ricordare che alla traduzione di Amyot è stata riconosciuta una certa importanza anche ai fini testuali,²⁶⁸ e che i successivi editori di Plutarco ne ricavarono alcune congetture. In questa sede preme sottolineare soprattutto il grande successo cui andò incontro questa traduzione, che ebbe numerose riedizioni nei cinquant'anni successivi²⁶⁹ e che fu di primaria importanza per la divulgazione di Plutarco in Europa.²⁷⁰

Nello stesso anno 1572 uscì a Ginevra l'edizione greco-latina completa di Plutarco di Henri Estienne (Henricus Stephanus),²⁷¹ il quale stampò il testo greco basandosi sull'edizione Aldina, ma apportandovi delle correzioni, in parte derivate da suoi personali emendamenti, in parte dovute a contributi di altri eruditi, quali

²⁶⁸ Cf. il giudizio altamente positivo di K. ZIEGLER, *op. cit.*, in part. p. 383.

²⁶⁹ Tra le varie ristampe cf. quella dell'editore Paul Frelon, Lione 1605: *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque translattées de Grec en François, reueues et corrigees en plusieurs passages par le translateur. Comprises en deux tomes, et enrichies en ceste edition de prefaces generales, de sommaires au commencement d'un chascun des traitez, et d'annotations en marge, qui monstrent l'artifice et la suite des discours de l'autheur.* A Lyon, pour Paul Frelon, 1605. *Les Propos de table, ou Symposiaques* si trovano alle pp. 365-445 (Biblioteca civica «Attilio Hortis» di Trieste, Lasciti Hortis 0459).

²⁷⁰ Sulla traduzione di J. Amyot, le sue numerose edizioni e la sua fortuna cf. R. AULOTTE, *op. cit.*, in part. Parti II e III, pp. 129-323 e Appendice IV, pp. 353-357; cf. anche J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXCVII-CCXCVIII.

²⁷¹ ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΗΝΑ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, cum latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex Henr. Stephani annotationibus intelliges: quibus & suam quorundam libellorum interpretationem adiunxit. Aemijlii Probi de vita excellentium imperatorum liber.* Anno 1572 excudebat Henr. Stephanus (Biblioteca Nazionale Marciana, 61 D 171-183; la numerazione progressiva delle collocazioni non segue l'ordine dei volumi). L'edizione è in tredici volumi, di cui i primi sei contenenti il testo greco (precede il testo dei *Moralia*, seguito da quello delle *Vite*), e i sei successivi la traduzione latina (secondo la medesima successione, precedono, ai volumi 7-9, i *Moralia*); il tredicesimo volume è l'*Appendix vitarum comparatarum*. Per il testo greco delle *Quaestiones Convivales* cf. tomo II, Τῶν Πλουτάρχου διαφόρων συγγράμματων τμήμα δεύτερον. *Variorum Plutarchi scriptorum tomus secundus*, pp. 1087-1332, Πλουτάρχου Συμποσιακῶν προβλημάτων βιβλία θ (coll. 61 D 175). Sull'edizione dello Stephanus cf. J. IRIGOIN, *Histoire, op. cit.*, pp. CCXCVI-CCXCVII; cf. anche R. AULOTTE, *op. cit.*, pp. 33-34; S. MARTINELLI TEMPESTA, *op. cit.*, pp. 164-165.

comunicazioni di varianti o annotazioni a margine in esemplari aldini. Per quanto riguarda la traduzione latina, quella dei *Moralia* è opera di svariati traduttori, tra i quali Xylander, Erasmo, Turnebus, Budé e lo stesso Stephanus. Delle *Q. C.* vi si trova sia la già menzionata serie di *Questioni* tradotte da Adrianus Iunius, sia la traduzione completa, opera dello Xylander.²⁷²

Nel 1599 il testo greco dello Stephanus venne ristampato a Francoforte, dagli eredi di Andreas Wechel, con l'aggiunta della traduzione latina di Xylander.²⁷³ È a tutt'oggi uso convenzionale ormai consolidato quello di citare i passi dei *Moralia* secondo la numerazione delle pagine di questa edizione.

3.1.10 Il Cinquecento ed i volgarizzamenti italiani delle *Q. C.*

Concludiamo questa sezione con qualche notizia su volgarizzamenti dei *Moralia* comprendenti le *Quaestiones Convivales*.²⁷⁴

²⁷² Per la traduzione latina cf. la seconda esade, *Plutarchi Chaeronensis opuscula varia, quae magna ex parte sunt philosophica, vulgo autem Moralia opuscula nimis angusta appellatione vocantur ex diversorum interpretationibus, quarum quaedam sunt Henrici Stephani, non antea edita. Indici superioribus multo locupletiori adiunctae sunt annotationes eiusdem Henr. Stephani*. Anno 1572, excudebat Henr. Stephanus, e in part. tomo II, pp. 294-403 (trad. di Adriano Iunio), e pp. 460-683 (trad. di G. Xylander) (Biblioteca Nazionale Marciana coll. 61 D 182). Per le annotazioni dello Stephanus alle *Q. C.* cf. tomo III (Biblioteca Nazionale Marciana coll. 61 D 183), pp. 192-210, *In Plutarchi Symposiaca problemata Annotationes Henrici Stephani*.

²⁷³ ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΠΑΝΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia, cum Latina interpretatione Hermanni Crusenij, Gulielmi Xylandri et doctorum virorum notis et libellis variantium lectionum...*, Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium & Ioannem Aubrium 1599, 2 voll.; cf. in part. *Tomus secundus continens Moralia, Gulielmo Xylandro interprete* (Biblioteca comunale Labronica «Francesco Domenico Guerrazzi» di Livorno, 094-F-12). Su questa edizione cf. J. IRIGOIN, *Histoire*, *op. cit.*, p. CCXCVII.

²⁷⁴ Sui volgarizzamenti dei *Moralia* cf. F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori*, Milano 1767 (4 voll. in 5 t.), t. III, pp. 262-273; t. IV.1, p. 364; t. IV.2, pp. 626-632; R. AULOTTE, *op. cit.*, pp. 39-41 e pp. 339-341.

Tra i volgarizzamenti dei *Moralia* della prima metà del Cinquecento si segnalano in particolare alcune edizioni contenenti una serie di opuscoli plutarchei e uscite negli anni Quaranta a Venezia presso l'editore Michele Tramezino. Anche le *Quaestiones Convivales* vi sono rappresentate, attraverso il volgarizzamento di *Q. C. I 1 - la Questione* a quanto sembra più tradotta nel sec. XVI - approntato da Giovanni Tarcagnota, e comparso in un'edizione del 1548-1549.²⁷⁵

Sempre a Venezia fu pubblicato nel 1551, presso lo stampatore Comin da Trino di Monferrato, un volgarizzamento dei Συμπουσιακά, opera di Pietro Lauro Modenese.²⁷⁶ Il volgarizzamento del Lauro - che non è completo, come il titolo potrebbe far pensare - contiene una selezione di 38 questioni, tratte dai primi otto libri dei

²⁷⁵ *Alcuni opusculetti de le cose morali del divino Plutarco in questa nostra lingua nuovamente tradotti*. Venetia, Tramezino 1549; cf. in part. G. TARCAGNOTA, *Se e si dee nei conviti philosophare*, in *Seconda parte de le cose morali di Plutarcho, recate pur hora in questa nostra lingua da M. Giovanni Tarchagnota*. Venetia, Tramezino 1548, pp. 110-113 (Biblioteca comunale «Renato Fucini» di Empoli, 2 L 11 6090). Su Giovanni Tarcagnota, storico, latinista e grecista, originario di Gaeta, cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Bologna 1967 (rist. anastatica dell'edizione di Napoli, 1844), p. 344.

²⁷⁶ P. LAURO, *Le piacevoli et ingeniose questioni di Plutarcho, trattate in varii et diversi conviti d'huomini di raro intelletto de la Grecia, nuovamente tradotte in volgare per Pietro Lauro Modenese*. In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1551 (Biblioteca Nazionale Marciana, D 033D 266). Pietro Lauro, nato a Modena (o nel suo territorio) intorno al 1510, fu attivo a Venezia, dove lavorò per i tipografi veneziani e dove probabilmente morì poco dopo il 1568. È noto soprattutto per i suoi volgarizzamenti di testi classici, ma fu anche autore di traduzioni dallo spagnolo e scrittore; si dedicò inoltre all'insegnamento e all'attività di copista. Fra i suoi volgarizzamenti, oltre a quello plutarcheo, è da ricordare almeno quello dell'*Interpretazione dei sogni* di Artemidoro Daldiano; cf. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo signor Duca di Modena*, Bologna 1970 (6 voll. in 7 t.) (Rist. anastatica dell'ed. di Modena, 1782-1786), t. III, 1783, pp. 76-81; oltre al profilo del Tiraboschi si veda ora la voce di G. DINI in *Dizionario biografico*, *op. cit.*, LXIV, 2005, pp. 119-122.

Συμποσιακά e corrispondenti a quelle già tradotte in latino da Adrianus Iunius e uscite nel 1547 a Parigi.²⁷⁷

Verso la fine del Cinquecento si collocano cronologicamente le versioni in volgare dell'opera di Plutarco realizzate dall'umanista Marcello Adriani.²⁷⁸ A partire dal 1579, l'Adriani fu membro della Accademia degli Alterati di Firenze, e iniziò a partecipare, sotto il nome di Torbido, alle attività di questo gruppo di letterati, i quali solevano incontrarsi periodicamente per discutere di svariati argomenti e per presentare i propri scritti commentandoli in gruppo.²⁷⁹ Nel 1587 gli Alterati - che già in anni precedenti l'entrata dell'Adriani in Accademia si erano interessati a Plutarco dedicandosi alla confezione di epitomi delle *Vite*²⁸⁰ - progettarono di tradurre tutte le opere plutarchee, con l'idea di distribuire il lavoro fra tutti i membri del gruppo; fu il solo Adriani, però, ad assumersi di fatto l'intero compito e a portarlo a termine, realizzando tra il 1587 e il 1594 i volgarizzamenti dei trattati dei *Moralia*, di cui dava progressivamente lettura in occasione delle riunioni dell'Accademia. Le sue versioni, pur essendo stata presto avviata la procedura per la pubblicazione con l'ottenimento dell'*imprimatur* già nel 1595-1596, restarono inedite per ben due secoli, e furono pubblicate soltanto nell'Ottocento.²⁸¹ Stessa sorte toccò ai volgarizzamenti delle *Vite* che l'Adriani si accinse ad approntare subito dopo aver ultimato il lavoro sugli *Opuscoli*. I *Moralia* uscirono, in sei volumi, nel 1819-1820, a

²⁷⁷ Cf. *supra*, nt. 261.

²⁷⁸ Sulla figura e l'opera di Marcello Adriani il Giovane (1553-1604), con particolare riferimento alle sue versioni plutarchee, si veda in particolare il contributo di V. BRAMANTI, *Plutarco in Accademia e le traduzioni di Marcello Adriani*, in «Antichi e Moderni», Supplemento annuale di «Schede Umanistiche», II (2000), pp. 35-46. Sull'Adriani cf. anche la voce di G. MICCOLI in *Dizionario biografico, op. cit.*, I, 1960, p. 310 e la *Prefazione* in M. ADRIANI, *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*, 6 voll., Firenze 1819-1820, in part. pp. XI-XXIII (Biblioteca civica «Attilio Hortis» di Trieste, 2 24524, I-VI).

²⁷⁹ Cf. V. BRAMANTI, *art. cit.*, pp. 35-36 e in part. p. 36, nt. 3 per alcuni riferimenti bibliografici relativi alla Accademia degli Alterati.

²⁸⁰ Cf. V. BRAMANTI, *art. cit.*, p. 36.

²⁸¹ Cf. *Prefazione* all'edizione fiorentina delle versioni di M. ADRIANI, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII. Sull'impegno dell'Adriani e la vicenda relativa alla pubblicazione cf. anche V. BRAMANTI, *art. cit.*, in part. pp. 40-44.

Firenze, presso lo stampatore Guglielmo Piatti, con il titolo di *Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*.²⁸² Vi furono poi altre edizioni, ed in particolare un'edizione milanese riveduta ed ampliata, curata da Francesco Ambrosoli, uscita nella seconda metà degli anni Venti dell'Ottocento,²⁸³ ristampata a Napoli nel 1841.²⁸⁴

Nel 1598 uscì a Venezia, presso Fioravante Prati, una volgarizzazione a stampa del *corpus* dei *Moralia*, con il titolo di *Opuscoli morali di Plutarco Cheronese, filosofo, et storico notabilissimo. Divisi in due parti principali ... Tradotti in volgare dal sign. Marc'Antonio Gandino, et da altri letterati*. I volgarizzamenti sono per la maggior parte opera di Marcantonio Gandino,²⁸⁵ che tradusse più della metà degli *Opuscoli*, comprese le *Questioni*

²⁸² M. ADRIANI, *Opuscoli*, *op. cit.* Il primo volume uscì nel 1819, gli altri l'anno successivo. Tutto il V volume è occupato da: *Delle dispute conviviali, libri nove*. Il sesto volume, intitolato *Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati*, contiene in realtà quattro traduzioni di Sebastiano Ciampi, prime di una serie di 17 lavori che furono commissionati al Ciampi dallo stampatore Guglielmo Piatti per completare la serie dei *Moralia* con quei trattati di cui non era riuscito a reperire il volgarizzamento dell'Adriani.

²⁸³ *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*, in 6 tomi, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, Milano 1825-1829; per il lavoro di revisione ed ampliamento che caratterizza questa edizione cf. t. I, 1825, *Prefazione*, pp. V-XVI; per i Συμποσιακά cf. in particolare t. IV, 1827, pp. 133-493: *Delle dispute conviviali* (Biblioteca statale Isontina, 26 D, 89-94).

²⁸⁴ *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Prima edizione napoletana a due colonne con rami*. Napoli 1841, per Gaetano Nobile Libraio-tipografo, in 2 voll.; cf. in particolare *Delle dispute conviviali*, vol. 2, pp. 719-844 (Università di Trieste, F 09 H 0002 (1-2), Fondo Limentani). L'opera è oggi disponibile anche in DVD, cf. I. GALLO - P. VOLPE CACCIATORE edd., ADRIANI M., *Opuscoli Morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani*. Edizione napoletana del 1841 in DVD, Napoli 2004.

²⁸⁵ Marcantonio Gandino, della nobile famiglia dei Gandino (o Gandini) di Treviso, fu attivo in area veneta nella seconda metà del Cinquecento e si segnala soprattutto come traduttore di Frontino, Senofonte e Plutarco. Il volgarizzamento dei *Moralia* può considerarsi la sua opera maggiore; cf. la voce di D. GIOVANNOZZI in *Dizionario biografico, op. cit.*, LII, 1999, pp. 156-157.

Conviviali, inserite nella seconda parte.²⁸⁶ Gli «altri letterati» menzionati dal titolo sono Grazio Maria Grazij, Antonio Massa e Giovanni Tarcagnota, le cui versioni vennero aggiunte dallo stampatore per completare la serie dei *Moralia* con quei trattati che il Gandino non era riuscito a tradurre, causa la morte improvvisa.

Proponiamo alla pagina successiva, come conclusione dell'*excursus* sulla storia del testo dei *Moralia*, una tavola sinottica delle principali edizioni cinquecentesche fin qui menzionate.

²⁸⁶ Cf. M. GANDINO, *Delle Questioni conviviali di Plutarco*, in ID., *Opuscoli morali di Plutarco Cheronese, filosofo, et storico notabilissimo, parte seconda. Tradotti in volgare dal sign. Marc'Antonio Gandino, et da altri letterati*. In Venetia, appresso Fioravante Prati, 1598, pp. 198-280 (Biblioteca civica «Attilio Hortis» di Trieste, S. C. 2-608).

TAVOLA SINOTTICA DELLE EDIZIONI CINQUECENTESCHE DEI *MORALIA*
 COMPRENDENTI LE *QUAESTIONES CONVIVALES* (O LORO PARTI) MENZIONATE NEL
 PARAGRAFO 3.1

| EDIZIONI GRECHE | EDIZIONI GRECO-LATINE | TRADUZIONI LATINE | VOLGARIZZAMENTI E ALTRE TRADUZIONI |
|-----------------|-----------------------|--|---|
| -Aldina, 1509 | | -F. Melantone, 1517-1521 (<i>Q. C. VIII 7</i>) -Ott. Luscinius, 1519 (<i>Q. C. I 1</i>) -G. Heldelinus, 1534 (<i>Q. C. I 1</i>) | |
| -Basilea, 1542 | | -I. Cornarius, 1544 (<i>Q. C. VII 1</i>) -A. Iunius, 1547 (<i>Q. C.</i>) | -G. Tarcagnota, 1548 (<i>Q. C. I 1</i>) -P. Lauro Modenese, 1551 (<i>Q. C.</i>) |
| | -Stephanus, 1572 | -Guillard e Belot, 1566 -Xylander, 1570 | -J. Amyot, 1572 -M. Adriani, 1587-1594 -Gandino (<i>Q. C.</i>), Massa, Grazij, Tarcagnota, 1598 |
| | -Francoforte, 1599 | | |

3.2 I testimoni delle *Quaestiones Convivales*: recensio e criteri editoriali

Il testo delle *Q. C.* è conservato - in sezioni di entità variabile da codice a codice - dai tredici manoscritti di seguito elencati:

| | | |
|-----|-----------------------------|-----------------|
| T | Vindobonensis phil. Gr. 148 | s. XI in. |
| γ | Vaticanus Gr. 139 | paulo post 1300 |
| E | Parisinus Gr. 1672 | ca. 1350-1380 |
| La | Laurentianus 80, 5 | s. XIV |
| Pa | Parisinus Gr. 1680 | s. XIV |
| Ϙ | Parisinus Gr. 2074 | s. XIV |
| g | Palatinus Vaticanus Gr. 170 | s. XV |
| n | Vaticanus Gr. 1676 | s. XIV m. |
| Ca | Cantabrigensis 2601 | s. XV |
| Ma | Marcianus Gr. 248 | a. 1455 |
| u | Urbinas Gr. 99 | s. XV |
| To | Toletanus 51, 5 | s. XV-XVI |
| Ath | Athous s. Laura K 55 | s. XVII |

Il lavoro di *recensio* dei testimoni, che si deve in particolare a Kurt Hubert,²⁸⁷ ha portato alle seguenti conclusioni: il codice *Vindobonensis phil. Gr. 148*, siglato come T, è l'archetipo di tutti gli altri codici conservati; ciò è dimostrato dal fatto che tutti gli altri manoscritti presentano la stessa lacuna nella parte centrale del libro nono (da ἀλλ' ἡττώ, all'interno del *Probema* VI, 741B, fino a ὄρκους δέ, all'interno del *Probema* XII, 741C), prodottasi in T a causa della

²⁸⁷ C. HUBERT, *Praefatio*, in ID. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, op. cit., pp. XI-XXIV. Già alcuni studiosi della seconda metà dell'Ottocento indicarono in T l'archetipo conservato; cf. G. N. BERNARDAKIS, *Praefatio*, in ID. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, vol. IV, Lipsiae 1892, p. V. Per la datazione di T, γ, E, Ϙ, g, n, u facciamo riferimento a J. IRIGOIN, *Histoire*, op. cit., pp. CCCXXIII-CCCXXIV e relativi rimandi. Per gli altri codici, non elencati da Irigoïn, seguiamo la datazione accolta nella recente edizione del Libro secondo delle *Q. C.* curata da A. Caiazza, di cui si adottano anche le sigle proposte per la designazione dei codici che ne erano precedentemente sprovvisti.

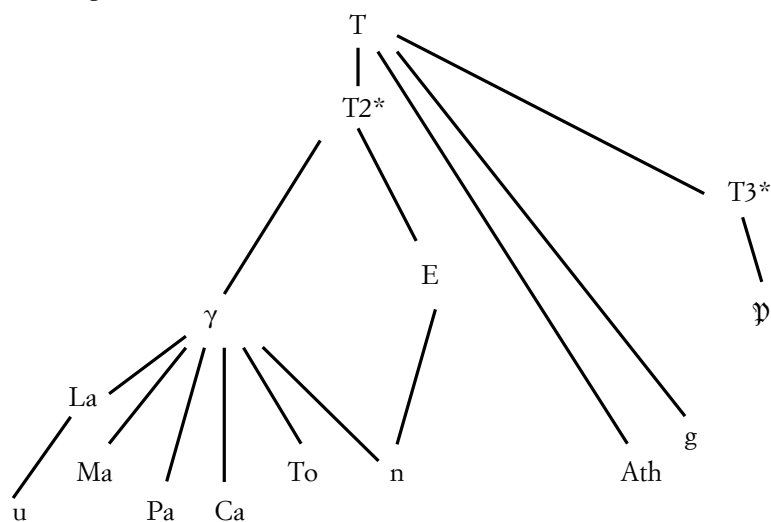
perdita del quaternione n. 35 e di tre fogli di quello successivo. Il solo fondamento indispensabile per la *constitutio textus* delle *Q. C.* è quindi T, fatta eccezione per alcune parti in esso mancanti a causa di perdite intervenute dopo la confezione di alcune delle copie. Per queste sezioni ci si deve avvalere di alcuni dei *codices descripti*, e precisamente di \mathfrak{P} , g, γ , E, n; per il nono, ed ultimo, libro si riqualificano in particolare γ E \mathfrak{P} , che sono gli unici codici che conservano interamente (γ E), o in parte (\mathfrak{P}), l'ultima sezione delle *Q. C.* mancante in T. Le conclusioni di Hubert sono state accettate da tutti gli studiosi successivi, e le piú recenti edizioni dell'opera, o di sue parti, si fondano sui risultati di questa *recensio*.²⁸⁸

I codici derivati da T si suddividono in due famiglie, la prima comprendente nove codici, detti *planudei*, e la seconda altri due codici, siglati come \mathfrak{P} e g. Il codice *Athous s. Laura* K 55, piú tardo, si ritiene derivato direttamente da T. Si riporta di seguito lo *stemma codicum*, cosí come recentemente definito da A. Caiazza.²⁸⁹

$\Gamma = \gamma$ La Pa Ma Ca To n u

$\Pi = \Gamma + E$

F2 = \mathfrak{P} g



²⁸⁸ Si vedano tra gli altri L. CASTIGLIONI, rec. a *Plutarchi Moralia*. Vol. IV, ed. C. Hubert, «Gnomon» 17 (1941), pp. 251-257, in part. p. 251; F. FUHRMANN, *op. cit.*; A. CAIAZZA ed., *op. cit.*

²⁸⁹ A. CAIAZZA ed., *op. cit.*, p. 87.

Come abbiamo riferito nel paragrafo precedente, nessuna delle testimonianze papiracee in nostro possesso contiene sezioni del libro nono dei Συμποσιακά, per il quale scarso apporto si ha anche dalla tradizione indiretta.²⁹⁰

La revisione critica del testo è stata condotta attraverso la lettura della stampa da microfilm del codice Vindobonense Greco 148 (T). Per la parte finale mancante nel codice T (che si interrompe dopo 747E ἐλικοβλέφαρον τ' Ἀφροδίτην), si è esaminata la stampa da microfilm dei planudei γ ed E, che conservano il testo fino alla conclusione dell'opera, e del codice Ϙ - appartenente alla seconda famiglia - il quale si interrompe dopo 748C μειγνόμεν. Trovandoci nella necessità di dover disporre dei codici γ, E, Ϙ per la revisione dell'ultima parte dell'opera, abbiamo ritenuto di estendere il confronto con essi anche per la parte conservata in T, riscontrando così la presenza in questi codici del XIV sec. di buone correzioni - anche se generalmente di piccola entità - che sono state tradizionalmente attribuite soltanto alle prime edizioni a stampa cinquecentesche, dove in massima parte si ritrovano. Queste lezioni - eccettuati i più comuni casi di normalizzazione ortografica - sono state riportate in apparato unitamente all'evidenza dei più significativi tra gli analoghi riscontri derivati dalle collazioni dei codici g ed n, che abbiamo ritenuto di visionare comunque dopo il lavoro di F. Frazier, che per prima ne ha tenuto conto con profitto per la sua edizione del libro nono delle Q. C.²⁹¹ Sono state parallelamente studiate le edizioni critiche di G. N. Bernardakis (1892), K. Hubert (1938¹; 1971²), F. H. Sandbach (1965), F. Frazier (1996), estendendo il confronto alle altre notevoli edizioni cinquecentesche, settecentesche e ottocentesche che si trovano indicate nella *Bibliografia* generale, all'interno della sezione A) EDIZIONI, COMMENTI, NOTE ESEGETICHE E TESTUALI. In questa

²⁹⁰ Su quest'ultima cf. in part. K. HUBERT, *Zur indirekten*, art. cit.

²⁹¹ La visione completa delle riproduzioni da microfilm dei cinque *descripti* ha consentito in qualche caso di rettificare o integrare le indicazioni inserite in apparato da F. Frazier.

medesima sezione sono stati segnati anche gli svariati contributi critici - tra i quali si segnala in particolare il commento di S.-T. Teodorsson - che sono stati di notevole ausilio nella definizione e nello studio dei problemi testuali.

Nell'ambito piú generale di una tendenza conservativa spesso raccomandata nell'odierna filologia testuale, gli studiosi di ecdotica plutarchea hanno ravvisato l'opportunità di riconsiderare con attenzione il testo tradito alla luce delle attuali - nuove e migliori - conoscenze sulla lingua greca ellenistica e tarda, e piú in particolare plutarchea.²⁹² Questo indirizzo si è accompagnato ad un forte ed opportuno ridimensionamento di criteri «normativi» già applicati in maniera troppo rigida e schematica, primo fra tutti il principio di intervenire sistematicamente sul testo, in modo anche pesante, allo scopo di eliminare gli iati, nella convinzione che l'autore avrebbe sempre e rigorosamente evitato tale inosservanza di carattere stilistico.²⁹³ Altri piú particolari aspetti sono stati segnalati da G. Giangrande, il quale ha evidenziato la perfetta compatibilità con la lingua plutarchea di molte altre forme, come l'ellissi del pronome relativo, il *participium pro verbo finito*, o diversi tipi di *inconcinnitas*, sulle quali i filologi di altre epoche e di altre tendenze hanno ritenuto di dover intervenire, in una implicita assimilazione della lingua

²⁹² Cf. in part. G. GIANGRANDE, *Problemi di critica testuale nei «Moralia»*, I e II, in I. GALLO ed., *Sulla tradizione manoscritta*, op. cit., pp. 55-101; ID., *La lingua dei Moralia di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in I. GALLO - R. LAURENTI edd., *I Moralia di Plutarco*, op. cit., pp. 29-46; I. GALLO, *Ecdotica e critica testuale nei «Moralia» di Plutarco*, in I. GALLO ed., *Parerga*, op. cit., pp. 125-155.

²⁹³ Cf. G. GIANGRANDE, *Linguaggio e struttura nelle «Amatoriae narrationes»*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO edd., *Strutture formali*, op. cit., pp. 273-294, in part. pp. 275-277; ID., *La lingua dei Moralia*, art. cit., pp. 31-33; I. GALLO, *Ecdotica e critica*, art. cit., pp. 151-152; sul problema dello iato si veda anche G. D'IPPOLITO, *Varianti diamesiche e diafasiche nella lingua del corpus plutarcheo*, in C. CONSANI - L. MUCCIANTE edd., *Norma e variazione nel diasistema greco*, Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca, Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999, Alessandria 2001, pp. 151-161, in part. pp. 157-158.

plutarchea - qualificabile come una *koiné* letteraria influenzata dall'Atticismo - con l'attico del IV sec. a C.²⁹⁴

In conformità con gli attuali orientamenti, in questa edizione si è quindi cercato - compatibilmente con ragioni di forma e contenuto - di mantenere il testo trådito, in qualche caso ripristinandolo attraverso il rifiuto di emendamenti già adottati e a lungo rimasti all'interno del testo, che ci sono apparsi non strettamente necessari e tendenti perlopiú a *normalizzare* il dettato plutarcheo. Questa è la direzione in cui abbiamo cercato di muoverci, pur con prudenza e con la precauzione di non ricadere in opposti eccessi iperconservatori, tenendo sempre conto della pluralità dei criteri dell'*emendatio* che la filologia insegna. Nell'applicazione del criterio dell'*usus auctoris*, è stato di conforto lo studio approfondito degli aspetti linguistici e l'analisi dei moduli stilistici piú ricorrenti in Plutarco, cosí come essi emergono nelle sezioni di testo palesemente sane, e cosí come sono evidenziati all'interno del *corpus* dagli studi in materia.²⁹⁵ Insieme al criterio dell'*usus scribendi*, ci si è avvalsi degli altri criteri che tradizionalmente guidano il lavoro di *emendatio* di un testo, e quindi del criterio dell'*utrum in alterum abiturum erat (lectio difficilior)*, e del supporto offerto dai *loci paralleli*. In questo lavoro sono stati di notevole utilità strumenti quali il *Thesaurus Graecae Linguae* elettronico (TLG) e varia bibliografia specializzata, come la *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* di F. Blass e A. De Brunner, ed altri sussidi, tutti indicati nella *Bibliografia* generale, all'interno della sezione C) OPERE DI CONSULTAZIONE GENERALE. Molto utili, infine, i contributi di quegli studiosi che hanno affrontato, in sede sia pratica che teorica, problemi testuali analoghi, ancorché riferiti a diverse sezioni dell'opera plutarchea.²⁹⁶

Non si è ritenuto di registrare in apparato i piú comuni interventi sul testo di mera normalizzazione grafica, quali la

²⁹⁴ Cf. in part. G. GIANGRANDE, *La lingua dei Moralia*, art. cit.

²⁹⁵ Cf. *infra*, *Introduzione*, nt. 297.

²⁹⁶ Oltre ai numerosi contributi di G. GIANGRANDE, cf. I. GALLO, *Ecdotica e critica*, art. cit., pp. 138-147; A. CAIAZZA ed., *op. cit.*

separazione delle parole e la corretta notazione di spiriti e accenti. Dall'altra parte, l'assenza di varianti, dovuta alla situazione di tradizione a testimone unico, e la conseguente relativa esiguità del materiale hanno suggerito di dare spazio all'evidenza di alcune costanti. Si è così evidenziata la ricorrenza e la *tipicità* di emendamenti di carattere «normativo», che hanno caratterizzato il lavoro di filologi di epoche e orientamenti diversi, lavoro che, pur ispirato a criteri difformi da quelli attuali, non di meno è importante conoscere proprio in alcune delle sue tendenze non più condivise.

4. Lingua e stile

Tra le particolarità linguistiche e sintattiche del libro nono, delle quali si tratterà in modo piú puntuale all'interno delle note di commento, si segnalano qui alcune occorrenze.²⁹⁷

In 740D ricorre l'espressione ὅρα ... μή con indicativo anziché congiuntivo, secondo un uso altrove attestato in Plutarco, come anche di recente evidenziato.²⁹⁸

²⁹⁷ Sugli aspetti retorici, stilistici e formali della lingua plutarca si veda B. WEISSENBARGER, *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarbischen Schriften*, Straubing 1895, tr. it. *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarcai*, Napoli 1994, che rappresenta a tutt'oggi l'unica monografia su questo tema, ma che può essere utilmente integrato dalla lettura di numerosi contributi successivi. Oltre alle osservazioni contenute in K. ZIEGLER, *op. cit.*, in part. pp. 352-360, e in D. A. RUSSEL, *Plutarch*, London 1973, pp. 18-41, si vedano: D. DEL CORNO, *Qualche nota sopra lo stile di Plutarco nei Moralia*, «EClás» 87 (1984), pp. 405-409; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación al estudio estilístico de Plutarco en las «Moralia»*, in C. CODOÑER - M.^a P. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ - J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Stephanion*. Homenaje a María C. Giner, Salamanca 1988, pp. 83-95; J. REDONDO, *Precisiones sobre la lengua de los Moralia*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ - G. DEL CERRO CALDERÓN edd., *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, Actas del I symposion español sobre Plutarco, Fuengirola, 1988, Málaga 1990, pp. 135-139; R. AMBROSINI, *Funzione espressiva della sintassi nella lingua di Plutarco*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO edd., *Strutture formali, op. cit.*, pp. 19-34; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *El estilo de Plutarco en la historia de la prosa griega*, «EClás» 102 (1992), pp. 31-63; L. TORRACA, *Problemi di lingua e stile nei «Moralia» di Plutarco*, «ANRW» II (1998), 33 6, pp. 3487-3510; G. D'IPPOLITO, *Varianti, art. cit.*; con riferimento specifico alle *Q. C.*, cf. G. MATINO, *Strutture retoriche e colloquiali nelle «Quaestiones Convivales»*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO edd., *Strutture formali, op. cit.*, pp. 295-313; in stretta relazione a problematiche di natura ecdotica e metodologica sono i contributi di G. GIANGRANDE, per i quali si rimanda direttamente alla BIBLIOGRAFIA generale; specificamente rivolte al genere della conferenza filosofica in Plutarco sono le osservazioni contenute in M. LA MATINA, *Il problema, op. cit.*, pp. 171-181. Alla lingua e allo stile di Plutarco ha dedicato uno studio anche S. YAGINUMA, *Plutarch's Language and Style*, «ANRW» II (1992), 33 6, pp. 4726-4742.

²⁹⁸ Cf. A. CAIAZZA ed., *op. cit.*, pp. 94 e 339, dove vengono in particolare segnalate varie occorrenze di ὅρα ... μή piú indicativo (630A) e della variante

In 744B possiamo riconoscere un impiego di ὅτι con sfumatura causale-consecutiva dopo proposizione interrogativa:

Ἄλλὰ τί ταῦτα ταῖς Μούσαις μᾶλλον ἢ τοῖς ἄλλοις θεοῖς προσῆκεν, ὅτι Μούσας ἔχομεν ἑννέα, Δήμητρας δὲ καὶ Ἀθηνᾶς καὶ Ἀρτέμιδας οὐκ ἔχομεν; «*Ma perché queste cose si addicevano alle Muse piuttosto che agli altri dèi, visto che abbiamo nove Muse ma non nove Demetre, o nove Atene, o nove Artemidi?*».

Quest'uso di ὅτι è attestato nel Nuovo Testamento, da cui possiamo riportare alcuni esempi:

NT *Hebr.* 2, 6, τί ἐστὶν ἄνθρωπος ὅτι μιμήσκη αὐτοῦ, ἢ υἱὸς ἀνθρώπου ὅτι ἐπισκέπη αὐτόν; «*Che cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui, o il figlio dell'uomo, che te ne prendi cura?*»;

ed ancora:

NT *Marc.* 4, 41, τίς ἄρα οὗτός ἐστιν, ὅτι καὶ ὁ ἄνεμος καὶ ἡ θάλασσα ὑπακούει αὐτῷ; «*Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?*».²⁹⁹

Le più recenti edizioni accolgono in 744B la correzione di ὅτι in ὥστε proposta da J. J. Hartman,³⁰⁰ ma riteniamo che possa essere conservata la lezione di T, anche sulla base dei paralleli citati.

σκόπει ... μή πύ indicativo (637D, 638E, 639B) all'interno del Libro II dei Συμποσιακά.

²⁹⁹ Cf. anche *Mat.* 8, 27, *Luc.* 8, 25. Altri esempi in NT *Luc.* 4, 36; 16, 3 e *Io.* 2, 18; cf. A. MERK - G. BARBAGLIO edd., *Nuovo Testamento, greco e italiano*, Bologna 1990. Per questo valore di ὅτι cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1976, tr. it. *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Nuova edizione di F. Rehkopf, Edizione italiana a cura di G. Pisi, Brescia 1997, § 456.2, pp. 557-558.

³⁰⁰ J. J. HARTMAN, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum 1916, p. 451, ed ancora in C. HUBERT ed., *op. cit.*, F. H. SANDBACH ed., in E. L. MINAR JR. - F. H. SANDBACH - W. C. HELMBOLD edd., *Plutarch's Moralia*, IX (VII-IX), Cambridge Mass.- London 1961, F. FRAZIER ed., *op. cit.*

Si segnalano alcune oscillazioni grafiche, attestate in altri luoghi plutarchei,³⁰¹ che sono state opportunamente mantenute ed accolte dagli editori quali alternanze originali. Accanto alla occorrenza prevalente del digramma attico -ττ- (cf. ad es. 737E, προτάττεται; 738B, πλάττεσθαι, γλώτταν; 740B, ἀνιττόμενον), troviamo alcune forme con -σσ- (744A, περισσοῦ ... περισσάκις περισσός ... περισσούς);³⁰² insieme alla consueta forma οὐδέν, ricorre in un caso οὐθέν (748A), in conformità ad una oscillazione che risulta attestata nella κοινή.³⁰³ Viene generalmente conservata anche la doppia forma νήτη (744C) / Νεάτην (745B). Abbiamo inoltre ritenuto di mantenere nel testo le varianti ortografiche φωνήεντα (737E; 738D) / φωνᾶεν — φωνάεντα (738A), uniformate da alcuni editori,³⁰⁴ ma che rappresentano un'oscillazione verisimilmente originale, attestata in altri luoghi del *corpus*.³⁰⁵

Sotto il profilo lessicale si segnalano in particolare alcuni *hapax*, che sono, come è noto, molto frequenti in Plutarco.³⁰⁶ Sono

³⁰¹ Cf. J. REDONDO, *art. cit.*, p. 136.

³⁰² Sull'oscillazione tra l'uso di -ττ- e -σσ- negli autori del periodo della κοινή cf. G. GIANGRANDE ed., *Plutarco, Narrazioni d'amore*, Napoli 1991, p. 55, nt. 8.

³⁰³ Sulle forme οὐθείς / οὐδέίς cf. O. HOFFMANN - A. DEBRUNNER - A. SCHERER, *Geschichte der griechischen Sprache*, Berlin 1954, tr. it. *Storia della lingua greca*, Napoli 1969, in part. vol. II, A. DEBRUNNER - A. SCHERER, *Storia della lingua greca. Il greco postclassico*, p. 70, § 109; sull'uso plutarcheo cf. anche B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, pp. 46-47.

³⁰⁴ K. Hubert nota dubbioso l'oscillazione in 737E, ma stampa il testo tràdito; F. Frazier interviene sulle forme φωνᾶεν — φωνάεντα di 738A e stampa le rispettive forme in *eta* che si leggono nel codice g.

³⁰⁵ Cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 310, nota a 737E, τὰ μὲν γὰρ φωνήεντα.

³⁰⁶ Sulle neoformazioni lessicali come tratto saliente della lingua plutarchea si veda, oltre a B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, pp. 22-27, J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Carácter y función de los neologismos de Plutarco en «Moralía»*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ - G. DEL CERRO CALDERÓN edd., *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición, op. cit.*, pp. 141-153 e S.-T. TEODORSSON, *Plutarco, innovatore del vocabolario greco*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ - F. TITCHENER edd., *Valori letterari delle Opere di Plutarco*, Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society, Málaga - Logan 2005, pp. 405-418.

hapax plutarchei i due verbi φιλογραμματεῖν (742B) e προσ-ανα-χρώννυμαι (740F). La forma ποιηματικούς (744E), *hapax* assoluto trasmesso dai codici, viene accolta con qualche riserva dagli editori, ma risulta inserita nel LSJ.³⁰⁷ La forma al genitivo μετα<πη>δήσεως (739C), restituita dall'intervento del Turnebus, viene accolta dagli editori come *hapax* assoluto.

Per quanto riguarda l'aspetto piú specificamente retorico-stilistico, esponiamo in maniera sintetica le principali peculiarità che si evidenziano all'interno del libro, rimandando anche in questo caso al *Commento* per un'analisi piú dettagliata. Diamo innanzitutto un elenco delle *figure* e dei *tropi* che si riscontrano con maggiore frequenza: *allitterazione*, *omoteleuto*, *omeoptoto*, *sinonimia*, *chiasmo*, *iperbato*, *correctio*, *litote*.

Un modulo stilistico ricorrente è rappresentato dalle *sequenze verbali dicoliche*, spesso sinonimiche o caratterizzate da leggero scarto semantico, con omeoptoto e/o allitterazione, spesso di alfa e spesso realizzata attraverso l'identità del preverbio.³⁰⁸ Si segnala anche qualche caso di sequenza trimembre,³⁰⁹ ma risultano nel complesso in netta prevalenza le strutture *dicoliche*, realizzate attraverso figure quali l'*allitterazione*, l'*omeoptoto* o il semplice *omoteleuto*, e attraverso lo strumento della *sinonimia*. In certi casi

³⁰⁷ H. G. LIDDEL - R. SCOTT - H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹, Whit a Revised Supplement 1996, s.v. ποιηματικός.

³⁰⁸ Riportiamo di seguito alcuni esempi: 737F, ὁμολογεῖν οὐδ' ὁμοπαθεῖν; *Ibid.*, ἀγανακτοῦν καὶ ἀποπηδῶν; *Ibid.*, ἀκολουθοῦντι καὶ συμφωνοῦντι; 739D, καταψᾶς καὶ καταπρέξις; 745EF, γλιχομένης καὶ ποθούσης. Sulla frequenza delle coppie sinonimiche in Plutarco, oltre al già citato J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación*, art. cit., in part. pp. 89-95, si veda anche S.-T. TEODORSSON, *Plutarch's Use of Synonyms: a Typical Feature of his Style*, in L. VAN DER STOCKT ed., *Rhetorical Theory*, op. cit., pp. 511-518.

³⁰⁹ Un bell'esempio di *tricolon* isosillabico allitterante con omeoptoto e litote si ha in 744E, ἄθειον μηδ' ἄμουσον ... μηδ' ἄμοιον. Le strutture binarie e ternarie allitteranti in alfa rappresentano un modulo ricorrente in Plutarco; alcuni casi sono evidenziati da D. DEL CORNO, art. cit., p. 407 e p. 408; cf. anche R. AMBROSINI, art. cit., p. 22.

l'espressione sinonimica può essere considerata ridondante,³¹⁰ altre volte uno scarto semantico anche lieve può implicare una sfumatura espressiva.³¹¹ Possiamo dire piú in generale che questo procedimento stilistico - al quale riteniamo di poter applicare la definizione moderna di *dittologia sinonimica*³¹² - sembra rappresentare soprattutto uno strumento atto a conferire un senso di pienezza e rotondità al pensiero e all'espressione, all'interno di un dettato in cui è particolarmente evidente l'attenzione per l'aspetto fonico.³¹³

Sotto quest'ultimo profilo segnaliamo in particolare un caso di utilizzo combinato di *allitterazione*, *anafora* e *omeoptoto* all'interno di una sequenza onomatopeica atta a riprodurre, con effetto fonico mimetico, un momento di agitazione (θόρυβος) a simposio (737E, ἤδη δὲ καὶ προτάσεις καὶ προκλήσεις ἦσαν ἄκριτοι καὶ ἄτακτοι, «*ben presto sfide e provocazioni si fecero confuse e disordinate*»).

Appaiono particolarmente frequenti, a tutti i livelli, le strutture di tipo chiastico. Tra le varie occorrenze, che verranno indicate all'interno del *Commento*, possiamo qui evidenziare almeno un caso a titolo d'esempio: 737E, ... προσέταξεν ... γεωμέτρην γραμματικῶ προτεῖναι καὶ ῥητορικῶ μουσικόν, εἴτ' ἔμπαλιν ἀναστρέφειν τὰς ἀνταποδόσεις, «*... stabilí ... che un geometra proponesse un argomento ad un grammatico, ed un musico ad un professore di retorica, e che poi si ribaltassero i ruoli*»; il chiasmo γεωμέτρην

³¹⁰ Cf. ad es. 746B, ἀποφάνεσθαι καὶ λέγειν, «manifestare e dire» (l'espressione viene semplificato in *dicere* già nelle piú antiche versioni latine; cf. G. XYLANDER, *op. cit.*; F. DUEBNER ed., *Plutarchi Chaeronensis, Scripta Moralia - graece et latine* -, Parisiis, Firmin-Didot, 1844).

³¹¹ Cf. ad es. 745EF, γλιχομένης καὶ ποθούσης; qui l'espressione può essere resa in asindeto con *climax*: «desidera, brama», dove il secondo verbo, piú forte, intensifica il concetto, oppure può rendersi con una perifrasi del tipo: «ardere dal desiderio».

³¹² Su questa figura si veda G. L. BECCARIA dir., *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino 2004, s. v. *dittologia*.

³¹³ Su questi aspetti dello stile plutarco e sulla funzione fonico-stilistica di neologismi sinonimi all'interno di sequenze dicoliche si vedano soprattutto J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación*, *art. cit.*, pp. 89-95, in part. p. 89 e p. 85; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Carácter y función*, *art. cit.*, pp. 146-153, in part. pp. 146-147 e p. 153.

γραμματικῶ ... ῥητορικῶ μουσικόν vale in questo caso a sottolineare l'idea dell'alternanza e dello scambio reciproco nella proposizione di argomenti di conversazione a simposio.

BIBLIOGRAFIA*

A) EDIZIONI, COMMENTI, NOTE ESEGETICHE E TESTUALI (IN ORDINE CRONOLOGICO)

Plutarchi opuscula LXXXII. Index moralium omnium, & eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Numerus autem arithmeticus remittit lectorem ad semipaginam, ubi tractantur singula, Venetiis, in aedibus Aldi & Andreae Asulani soceri, mense Martio 1509

ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΤΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΗΘΙΚΑ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ, ΕΝ ΟΙΣ ΜΥΡΙΑ ΣΦΑΛΜΑΤΑ ΚΑΤΩΡΘΩΤΑΙ. *Plutarchi Chaeronei moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata, Basileae, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, 1542*

ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, cum latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex Henr. Stephani annotationibus intelliges: quibus & suam quorundam libellorum interpretationem adiunxit. Aemijlii Probi de vita excellentium imperatorum liber. Anno 1572 excudebat Henr. Stephanus*

ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΠΑΝΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia, cum Latina interpretatione Hermanni Cruserij, Gulielmi Xylandri et doctorum virorum notis et libellis variantium lectionum...*, Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium & Ioannem Aubrium 1599, 2 voll.; in part. *Tomus secundus continens Moralia, Gulielmo Xylandro interprete*

* Nota per la consultazione bibliografica: le sigle adottate per l'indicazione dei periodici sono quelle in uso in J. MAROUZEAU, *L'année philologique. Bibliographie critique et analytique de l'antiquité gréco-latine*, Paris 1928 (in continuazione).

- I. REISKE ed., *Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt omnia graece et latine*, vol. VIII, Lipsiae 1777, pp. 415-982
- WYTTENBACH D. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis vitis, reliqua*, t. III, p. II, Oxonii 1797
- HUTTEN J. G. ed., *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia*, vol. XI, Tubingae 1798
- FAEHSE M. G., *Observationes criticae in Plutarchi opera quae inscribuntur Moralia et in Hesychii Lexicon*, Lipsiae 1820
- FAEHSE M. G., *Animadversiones in Plutarchi opera*, Lipsiae 1825
- WYTTENBACH D. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis vitis, reliqua*, t. III, p. II, Lipsiae 1829
- DOEHNER TH., *Quaestiones Plutarcheae I-IV*, Lipsiae-Misenae 1840-1863
- DUEBNER F. ed., *Plutarchi Chaeronensis, Scripta Moralia - graece et latine -*, Parisiis, Firmin-Didot, 1844
- EMPERIUS A., *Opuscula philologica et historica*, ed. F. G. Schneidewin, Gottingae 1847
- DOEHNER TH., *Vindiciarum Plutarchearum liber*, Zwickau 1864
- MADVIG I. N., *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, Hauniae 1871
- COBET C. G., *De locis nonnullis in Plutarchi Moralibus*, «Mnemosyne» 6 (1878), pp. 1-48
- BERNARDAKIS G. N., *Symbolae criticae et palaeographicae in Plutarchi Vitas parallelas et Moralia*, Lipsiae 1879

- GRAF E., *Zu Plutarchs Symposiaka*, «JCPH» 137 (1888), pp. 557-562
- BERNARDAKIS G. N. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, vol. IV, Lipsiae 1892
- REINACH TH., *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes*, in *Mélanges Henri Weil*, Paris 1898, pp. 413-422
- WILAMOWITZ U. v., *Lesefrüchte*, «Hermes» 33 (1898), pp. 513-533
- PAPABASILEIOS G. A., Κριτικά παρατηρήσεις εἰς Πλουτάρχου τὰ Ἡθικά, «Ἀθηνᾶ» 10 (1898), pp. 167-242
- BASES S., Κριτικά σημειώματα εἰς τὰ Πλουτάρχου Συμποσιακά, «Ἀθηνᾶ» 10 (1898), pp. 133-148
- BASES S., Περὶ τῆς νεωτάτης ἐκδόσεως τῶν Πλουτάρχου Συμποσιακά, «Ἀθηνᾶ» 11 (1899), pp. 220-226
- HERWERDEN VAN H., *Novae curae criticae Moraliū Plutarchi*, «Mnemosyne» 37 (1909), pp. 202-223
- HARTMAN J. J., *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum 1916
- WILAMOWITZ U. v., *Plutarch Quaest. Symp. IX 15*, in ID., *Pindaros*, Berlin 1922 (= 1966, 1985), pp. 502-505
- KRONENBERG A. J., *Ad Plutarchi Moralia*, «Mnemosyne» 52 (1924), pp. 61-112
- HUBERT C. ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, vol. IV, Lipsiae 1938, 1971²

CASTIGLIONI L., rec. a *Plutarchi Moralia*. Vol. IV, ed. C. HUBERT, «Gnomon» 17 (1941), pp. 251-257

SANDBACH F. H. ed., in MINAR JR. E. L. - SANDBACH F. H. - HELMBOLD W. C. edd., *Plutarch's Moralia*, IX (VII-IX), Cambridge Mass.- London 1961

GALLAVOTTI C., *Pindaro Hyporch. fr. 107 AB*, «RFIC» 90 (1962), pp. 38-42

GARCÍA VALDÉS M., *Píndaro como escritor visto por Plutarco*, «Archivum» 41-42 (1991-1992), pp. 143-172

FRAZIER F. ed., in FRAZIER F. - SIRINELLI J. edd., *Plutarque, Propos de table*, VII-IX, Paris 1996

TEODORSSON S.-T., *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, III (7-9), Göteborg 1996, pp. 8-10; 299-389

SCARCELLA A. M. ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro I, Napoli 1998

CAIAZZA A. ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro II, Napoli 2001

CHIRICO I. ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro III, Napoli 2001

SCARCELLA A. M. ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola*, Libro IV, Napoli 2001

B) TRADUZIONI (IN ORDINE CRONOLOGICO DI EDIZIONE):

HELDELINUS G., *Plutarchi sermo symposiacon primus: an in conuiuio philosophari conueniat*, in HELDELINUS G., *Ciconiae*

Encomium, Vtilis Adcommodataque ratio exercendi iuuentutem declamando, Basileae Hnericus Petrus 1534, pp. 99-113

CORNARIUS I., *Adamantii sophistae Physiognomonicon, id est De naturae indicijs conoscendis libri duo, per Ianum Cornarium medicum physicum latine conscripti. Iani Cornarii medici Physici, Professoris scholae Marpurgensis, De utriusque alimenti receptaculis dissertatio, contra quam sentit Plutarchus. Plutarchi Chaeronensis Philosophi Loci duo, ad idem argumentum pertinentes, sed reprobati. Adamantii etiam exemplar Graecum est adiectum*, Basileae per Robertum VVinter, 1544

CORNARIUS I., *Plutarchi Chaeronensis philosophi platonici, adversus eos qui Platonem repraehendunt, quod dixerit potum per pulmonem penetrare, ex septimo convivalium quaestionum disputatio Iano Cornario medico physico interprete* in CORNARIUS I., *Adamantii sophistae Physiognomonicon*, pp. 128-137

IUNIUS A., *Plutarchi Chaeroneae clarissimi philosophi symposiaca problemata, hoc est, conuiuales sermones, nunc primum latine facti, interprete Hadriano Iunio Hornano, doctore medico, Parisiis, excudebat Iacobus Gazellus impensis uiduae Arnoldi Birkmanni*, 1547

TARCAGNOTA G., *Seconda parte de le cose morali di Plutarcho, recate pur hora in questa nostra lingua da M. Giovanni Tarchagnota*, Venetia 1548

TARCAGNOTA G., *Se e si dee ne' conviti philosophare*, in TARCAGNOTA G., *Seconda parte*, pp. 110-113

LAURO P., *Le piacevoli et ingeniose questioni di Plutarcho, trattate in varii et diversi conviti d'huomini di raro intelletto de la Grecia, nuovamente tradotte in volgare per Pietro Lauro Modenese*. In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1551

CORNARIUS I., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera, quae in hunc usque diem de Graecis in Latinum conversa extabant, universa, a Iano Cornario nunc primum recognita, & novorum aliquot librorum translatione ab eodem locupletata: ita ut qui haec habuerit, eum bibliothecam habere iure dici possit*, Basileae apud Mich. Isingrinium anno 1555

LUSCINIUS O., *Plutarchi problema, num philosophari conueniat inter pocula, ex primo Symposiacôn eiusdem*, in CORNARIUS I. ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera*, pp. 156a-157b

MELANCHTHON PH., *Ex octavo conuiuialium quaestionum libro Plutarchi, de nota pythagorica, qua hospitem hirundinem recipi nolebant*, in CORNARIUS I. ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, ethica sive moralia opera*, p. 235

Plutarchi Chaeronei philosophi atque historici clarissimi Moralia opuscula, quotquot reperire licuit latio donata. Parisiis apud Gulielmum Guillard et Thomam Belot, 1566, 3 voll.

XYLANDER G., *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur: sunt autem omnis elegantis doctrinae penus. Id est, varij libri: Morales, Historici, Physici, Mathematici; denique ad politioem litteraturam pertinentes & humanitatem; omnes de Graeca in Latinam linguam transscripti summo labore, cura, ac fide: Guilielmo Xylandro Augustano interprete. Accesserunt indices locupletissimi*, Basileae per Thomam Guarinum, 1570

XYLANDER G., *Plutarchi, Symposiacon, id est, Conuiuialium disputationum, Lib.*, in XYLANDER G., *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur*, pp. 650-750

AMYOT J., *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque, translâtées du Grec en François par Messire Iacques Amyot, à present euesque*

d'Auxerre, conseiller du Roy en son privé conseil et grand Aumosnier de France, a Paris, De l'Imprimerie de Michel de Vascosan, 1572, Avec Privilege du Roy (2 tomi)

AMYOT J., *Les Propos de table, ou Symposiaques*, in AMYOT J., *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque*, t. II, pp. 359-439

GANDINO M., *Opuscoli morali di Plutarco Cheronese, filosofo, et historico notabilissimo, parte seconda. Tradotti in volgare dal sign. Marc'Antonio Gandino, et da altri letterati*. In Venetia, appresso Fioravante Prati, 1598

GANDINO M., *Delle Questioni convivali di Plutarco* in GANDINO M., *Opuscoli morali di Plutarco Cheronese*, pp. 198-280

ADRIANI M., *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*, 6 voll., Firenze 1819-1820

ADRIANI M., *Delle dispute convivali, libri nove* in ADRIANI M., *Opuscoli di Plutarco*, vol. V, Firenze 1820

MARTÍN GARCÍA F. ed., *Plutarco, Charlas de sobremesa*, Madrid 1987

C) OPERE DI CONSULTAZIONE GENERALE:

ARGELATI F., *Biblioteca degli volgarizzatori*, Milano 1767 (4 voll. in 5 t.)

BECCARIA G. L. dir., *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino 2004

BLASS F. - DEBRUNNER A., *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1976, tr. it. *Grammatica del greco del*

Nuovo Testamento, Nuova edizione di F. Rehkopf, Edizione italiana a cura di G. Pisi, Brescia 1997

BLOMQUIST J., *Greek Particles in Hellenistic Prose*, Lund 1969

CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968 (2 voll.)

COSENZA, M. E., *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston, Mass. 1962-1967 (6 voll.)

DARENBERG CH. - SAGLIO E. edd., *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris, 1877-1919

DELLA CORTE F. ed., *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1990 (3 voll.)

DENNISTON J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954²

Dizionario biografico degli Italiani, Roma, 1960 (in continuazione)

GENTILI B. - LOMIENTO L., *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003

GEOFFREY N., HAMMOND L., SCULLARD H. H., *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1953, tr. it. *Dizionario di antichità classiche*, Roma 1963

GRIMAL P., *Dictionnaire de la mythologie grecque e romaine*, Paris 1979, tr. it. *Enciclopedia dei miti. Mitologia greca e romana*, Brescia 1987

HOFFMANN O. - DEBRUNNER A. - SCHERER A., *Geschichte der griechischen Sprache*, Berlin 1954, tr. it. *Storia della lingua greca*, Napoli 1969 (2 voll.)

LAUSBERG H., *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949, tr. it. *Elementi di retorica*, Bologna 1969

LESKY A., *Geschichte der griechischen Literatur*, Berna 1957-58, tr. it. *Storia della letteratura greca*, Milano 1991 (3 voll.)

LIDDELL H. G. - SCOTT R. - JONES H. S., *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹, Whit a Revised Supplement 1996

MARTINELLI M. C., *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1995

MONTEVECCHI O., *La papirologia*, Torino 1973

PORTER S. E. ed., *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period, 330 B. C. - A. D. 400*, Leiden - New York - Köln 1997

REALE G., *Storia della filosofia antica*, Milano 1992⁹ (5 voll.)

THRALL M. E., *Greek Particles in the New Testament*, Leiden 1962

WYTTENBACH D., *Lexicon Plutarcheum*, Oxonii 1830

D) SAGGI E STUDI:

ABRAMOWICZÓWNA Z., *Komentarz krytyczny i egzegetyczny do Plutarcha Quaestiones Convivales ks. I i II. Commentarius criticus et exegeticus ad Plutarchi Quaestionum convivalium ll. I et II*, Torun 1960

- AMATO E., 'Ρητορικὴ δευπνίζουσα - Il «banchetto» di Dione di Prusa, *Favorino e Luciano*, «Euphrosyne» N. S. 33 (2005), pp. 341-353
- AMBROSINI R., *Funzione espressiva della sintassi nella lingua di Plutarco*, in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 19-34
- ANDORLINI I., *Un nuovo papiro di Plutarco (PSI inv. 2055: «Quaest. conv.» IV)*, in FUNGHI M. S. ed., *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ*, *op. cit.*, pp. 3-10
- Anon., *Note on the Symposiacs and Some Other Dialogues of Plutarch*, «CR» 32 (1918), pp.150-153
- AULOTTE R., *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI^e siècle*, Genève 1965
- BABUT D., *Plutarque et le stoicisme*, Paris 1969, ed. italiana a cura di Alberto Bellanti, *Plutarco e lo Stoicismo*, Milano 2003
- BALDWIN B., *Plutarch in Byzantium*, «Byzantion» 65 (2) (1995), pp. 525-526
- BARIGAZZI A., *Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco*, «Prometheus» 1 (1975), pp. 5-26
- BARNES J. W. B. - ZILLIACUS H., *The Antinoopolis Papyri*, Part. II, London 1960, pp. 74-83
- BARNES J. W. B. - ZILLIACUS H., *The Antinoopolis Papyri*, Part. III, London 1967, pp. 181-182
- BARRIGÓN FUENTES C., *Las Musas, Dioniso y el vino en Plutarco*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 93-103

- BARROW R. H., *Plutarch and his Times*, London 1967
- BEALL S. M., *Aulus Gellius 17.8: Composition and the Gentleman Scholar*, «CPh» 94 (1) (1999), pp. 55-64
- BECCHI F., *Apatheia e metriopatheia in Plutarco*, in CASANOVA A. ed., *Plutarco e l'età ellenistica*, pp. 385-400
- BELARDI W., *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, Roma 2002 (2 voll.)
- BELARDI W., *Platone e Aristotele e la dottrina sulle lettere e la sillaba*, «RicLing» 6 (1974), pp. 1 - 86
- BERNABÉ A., *AINITMA, AINITTOMAI: Exégesis alegórica en Platón y Plutarco*, in PÉREZ JIMÉNEZ A. - GARCÍA LÓPEZ J. - AGUILAR R. M^a edd., *Plutarco, Platón y Aristóteles. Actas del V Congreso Internacional de la I. P. S., Madrid-Cuenca, 4-7 de mayo de 1999*, Madrid 1999, pp. 189-200
- BERRA A., *Le Plutarque d'Athénée: masque, modèle et tradition*, in GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition*, pp. 139-152
- BERTI E., *Manuele Crisolora, Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 81-99
- BETTINI M. - SPINA L., *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007
- BEVEGNI C., *Appunti sulle traduzioni latine dei *Moralia* di Plutarco nel Quattrocento*, «StudUmanistPiceni» 14 (1994), pp. 71-84
- BONA G., *Citazioni omeriche in Plutarco*, in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 151-162
- BOYANCÉ P., *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris 1972

- BRAMANTI V., *Plutarco in Accademia e le traduzioni di Marcello Adriani*, in «Antichi e Moderni», Supplemento annuale di «Schede Umanistiche», 2 (2000), pp. 35-46
- BRÉCHET Chr., *La lecture plutarquienne d'Homère: de la Seconde Sophistique à Théodore Métochite*, in GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition*, pp. 175-201
- CALBOLI MONTEFUSCO L., *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986
- CALDERINI A., *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «SIFC» 20 (1913), pp. 204-424
- CANFORA L. - JACOB C. edd., *Ateneo, I Deipnosofisti: i dotti a banchetto*, Roma 2001 (4 voll.)
- CANNATÀ FERA M., *Plutarco e la parola dei poeti*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 415-428
- CANNATÀ FERA M., *Il Corpus plutarcheo: formazione e problemi*, «AION(filol)» 22 (2000), pp. 381-398
- CASANOVA A. ed., *Plutarco e l'età ellenistica. Atti del Convegno internazionale di studi*, Firenze, 23-24 settembre 2004, Firenze 2005
- CASTAGNA L., *Pindaro in Plutarco*, in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 163-185
- CAVALLO G., *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, «S&C» 4 (1980), pp. 157-245

- CECCARELLI P., *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*, Pisa - Roma 1998
- CECCARELLI P., *Dancing the Pyrrhiche in Athens*, in MURRAY P. - WILSON P. edd., *Music and the Muses*, pp. 91-117
- CESARINI MARTINELLI L., *Plutarco e gli umanisti*, in «Antichi e Moderni», Supplemento annuale di «Schede Umanistiche», 2 (2000), pp. 5-33
- COCKLE H. M., *Plutarch, Moralia 155C (Septem Sapientum Conv. 12)*, in EADEM, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LII, London 1984, pp. 119-121
- COMOTTI G., *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991²
- CONTI BIZZARRO F., *Contributo alla tradizione bizantina dei Moralia di Plutarco*, in CONCA F. ed., *Byzantina Mediolanensia*, V Congresso Nazionale di Studi Bizantini, Milano, 19-22 ottobre 1994, Soveria Mannelli 1996
- CORBATO C., *Symposium e teatro: dati e problemi*, in FABIAN K.-PELLIZER E. - TEDESCHI G., *OINHPA TEYXH*, pp. 43-55
- CORDANO F., *La città di Camarina e le corde della lira*, PP 49 (1994), pp. 418-426
- CORDANO F. - GROTTANELLI C., *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*. Atti della Tavola Rotonda, Università degli studi di Milano - Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 26-27 gennaio 2000, Milano 2001
- CRINITI N., *Per una storia del plutarchismo occidentale*, «NRS» 63 (1979), pp. 187-207

- DARBO-PESCHANSKI C. ed., *La citation dans l'Antiquité*, Actes du colloque du PARSA, Lyon, 6-8 novembre 2002, Grenoble 2004
- DELAUDAUD-ROUX M.-H., *Les danses armées en Grèce Antique*, Aix-en-Provence 1993
- DEL CORNO D., *Qualche nota sopra lo stile di Plutarco nei Moralia*, «Eclás» 87 (1984), pp. 405-409
- DEL CORSO L., *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari 2005
- DELLA BIANCA L. - BETA S., *Oinos. Il vino nella letteratura greca*, Roma 2002
- DÍAZ LAVADO J. M., *Paráfrasis homéricas en Plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 429-445
- DÍAZ LAVADO J. M., *Discutiendo sobre Homero en torno a una copa de vino: los ZHTHMATA OMHPIKA en el marco del banquete*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 199-209
- DI BENEDETTO C. - FERRARI F. edd., *Platone, Simposio*, Milano 1986
- DI GREGORIO L., *Plutarco e la tragedia greca*, «Prometheus» 2 (1976), pp. 151-174
- DI GREGORIO L., *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. I*, «Aevum» 53 (1979), pp. 11-50
- DI GREGORIO L., *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. II*, «Aevum» 54 (1980), pp. 46-79

- DILLER A., *Pletho and Plutarch*, «Scriptorium» 8 (1954), pp. 123-127
- DILLER A., *The Autographs of Georgius Gemistus Pletho*, «Scriptorium» 10 (1956), pp. 27-41
- DI MARCO M., *Osservazioni sull'iporchema*, «Helikon» 13-14 (1973-1974), pp. 326-348
- D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del III Convegno plutarco, Palermo, 3-5 maggio 1989, Napoli 1991
- D'IPPOLITO G., *Il corpus plutarco come macrotesto di un progetto antropologico: modi e funzioni della autotestualità* in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 9-18
- D'IPPOLITO G., *Stilemi ilomorfici nel macrotesto plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 17-29
- D'IPPOLITO G., *Plutarco e la retorica della intertestualità*, in VAN DER STOCKT L. ed., *Rhetorical Theory*, pp. 543-562
- D'IPPOLITO G., *Varianti diamesiche e diafasiche nella lingua del corpus plutarco*, in CONSANI C. - MUCCIANTE L. edd., *Norma e variazione nel diasistema greco*, Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca, Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999, Alessandria 2001, pp. 151-161
- D'IPPOLITO G., *L'Omero di Plutarco*, in GALLO I. ed. *La biblioteca di Plutarco*, pp. 11-35
- DI STEFANO G., *La découverte de Plutarque en Occident: aspects de la vie intellectuelle en Avignon au XIV^e siècle*, «MAT» 18 (1968), pp. 1-180

- DONINI P. L., *Plutarco, Ammonio e l'Academia*, in BRENK F. E. - GALLO I. edd., *Miscellanea plutarcea*. Atti del I convegno di studi su Plutarco, Roma, 23 novembre 1985, in «Quaderni Giorn. Filol. Ferrarese» 8, Ferrara 1986, pp. 97-110
- DONINI P. L., *I fondamenti della fisica e la teoria delle cause in Plutarco*, in GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 99-120
- DONINI P. L., *Plutarco e i metodi dell'esegesi filosofica*, in GALLO I. - LAURENTI R., *I Moralia di Plutarco*, pp. 79-96
- DURÁN LÓPEZ M. D. L. A., *Citas y anécdotas en Plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 406-414
- DURAN MATEU M., *Las Cuestiones de mesa de Plutarco: ¿en la base de los Deipnosofistas de Ateneo?*, in ADRADOS F. R. - MARTÍNEZ DÍEZ A. edd., IX Congreso Español de estudios clásicos. Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995. Vol. IV, Literatura Griega, Madrid 1998, pp. 139-144
- ELEUTERI P., *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in HARLFINGER D. - PRATO G. edd., *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983, Alessandria 1991, pp. 163-179
- FABIAN K. - PELLIZER E. - TEDESCHI G., *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991
- FABRINI P., *Sul modulo della «dedica» nei Moralia di Plutarco*, in GALLO I. - MORESCHINI C. edd., *I generi letterari in Plutarco*, pp. 253-269
- FERNÁNDEZ DELGADO J. A., *Carácter y función de los neologismos de Plutarco en «Moralia»*, in PÉREZ JIMÉNEZ A. - DEL CERRO

CALDERÓN G. edd., *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, pp. 141-153

FERNÁNDEZ DELGADO J. A., *Nueva contribución al estudio de los proverbios en Moralia*, in GARCÍA LÓPEZ J. - CALDERÓN DORDA E. edd., *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, pp. 257-267

FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F., *Aportación al estudio estilístico de Plutarco en las «Moralia»*, in CODOÑER C. - FERNÁNDEZ ÁLVAREZ M.^a P. - FERNÁNDEZ DELGADO J. A., *Stephanion. Homenaje a María C. Giner*, Salamanca 1988, pp. 83-95

FERNÁNDEZ DELGADO J. A., *El estilo de Plutarco en la historia de la prosa griega*, «EClás» 102 (1992), pp. 31-63

FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, Actas del IV simposio español sobre Plutarco, Salamanca, 26-28 de mayo de 1994, Madrid 1996

FERRARI F., *La letteratura filosofica di carattere esegetico in Plutarco*, «Orpheus» 22 (2001), pp. 77 – 108

FERRARI F. - BALDI L. edd., *Plutarco, La generazione dell'anima nel Timeo*, Napoli 2002

FERRARI F., *Platone in Plutarco*, in GALLO I. ed. *La biblioteca di Plutarco*, pp. 225-235

FIASCHI G., *Plutarco: il precettore «medievale» di Traiano nell'iconografia esemplare del Rinascimento*, «Fontes» 2 3-4 (1999), pp. 17-31

- FLACELIÈRE R. - IRIGOIN J., *Plutarque, Oeuvres morales. Introduction générale*, Paris 1987
- FLETCHER G. B. A., *The Toledo Ms. of Plutarch's Moralia*, «CQ» 21 (1927), pp. 166-176
- FOLLET S., *Un ami de Plutarque: l'orateur athénien Glaukias*, in BILLAULT A. ed., 'ΟΠΙΩΠΑ. *La belle saison de l'hellénisme. Études de littérature antique offertes au Recteur Jacques Bompaire*, Paris 2001, pp. 85-96
- FORMENTIN M. R., *La grafia di Massimo Planude*, in «JÖByz», 32/4 (1982) (XVI internationaler Byzantinistenkongress, Wien, 4-9 Oktober 1981. Akten II/4), pp. 87-96
- FRAZIER F., *Deux images des banquets de lettrés: les Propos de Table de Plutarque et le Banquet de Lucien*, in BILLAULT A. ed., *Lucien de Samosate*, Actes du colloque international de Lyon organisé au Centre d'Études Romaines et Gallo-Romaines les 30 septembre - 1^{er} octobre 1993, Lyon 1994, pp. 125-130
- FRAZIER F., *Livre IX, Notice*, in FRAZIER F. - SIRINELLI J. edd., *Plutarque, Propos de table*, pp. 129-142
- FRAZIER F., *Postface*, in FRAZIER F. - SIRINELLI J. edd., *Plutarque, Propos de table*, pp. 177-207
- FRAZIER F., *Théorie et pratique de la παιδιά symposiaque dans les Propos de table de Plutarque*, in TRÉDÉ M. - HOFFMANN PH.-AUVRAY-ASSAYAS C. edd., *Le rire des anciens*, Actes du colloque international (Université de Rouen, École normale supérieure, 11-13 janvier 1995), Paris 1998, pp. 281-292
- FRAZIER F., *Les visages de la rhétorique contemporaine sous le regard de Plutarque*, in VAN DER STOCKT L. ed., *Rhetorical Theory*, pp. 183-202

- FRAZIER F., *Le corpus des Oeuvres Morales, de Byzance à Amyot. Essay de synthèse*, in GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition*, pp. 77-93
- FUHRMANN F., *Les amis romains de Plutarque d'après les «Propos de table»*, «REL» 44 (1966), pp. 65-67
- FUHRMANN F., *Plutarque, Oeuvres morales, IX, 1: «Propos de table I - III»*, Paris, 1972, pp. VII-XXXIV
- FUNGI M. S., *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΥ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996
- FUNGI M. S., *Plutarco, De cohibenda ira 456F-457B*, in B. PALME ed., *Wiener Papyri*, pp. 1-16
- GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del Convegno salernitano del 4-5 dicembre 1986, Salerno 1988
- GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, Atti del IV Convegno plutarqueo, Genova - Bocca di Magra, 22-25 aprile 1991, Genova 1992
- GALLO I., *Recenti problemi di ecdotica plutarchea*, in PLACELLA V. - MARTELLI S. edd., *I moderni ausili all'Ecdotica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fisciano - Vietri sul Mare - Napoli, 27-31 ottobre 1990, Napoli 1994, pp. 41-50
- GALLO I., *Strutture letterarie dei «Moralia» di Plutarco: aspetti e problemi*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 3-16
- GALLO I., *Forma letteraria nei 'Moralia' di Plutarco: Aspetti e Problemi*, «ANRW» II (1998), 34 4, pp. 3511-3540

- GALLO I. ed., *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del VII Convegno plutarco, Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997, Napoli 1998
- GALLO I. ed., *Parerga plutarchea*, Napoli 1999
- GALLO I., *Ecdotica e critica testuale nei «Moralia» di Plutarco*, in GALLO I. ed., *Parerga*, pp. 125-155
- GALLO I. ed., *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarco, Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli 2004
- GALLO I. - LAURENTI R. edd., *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, Napoli 1992
- GALLO I. - MORESCHINI C. edd., *I generi letterari in Plutarco*, Atti del VIII Convegno plutarco, Pisa 2-4 giugno 1999, Napoli 2000
- GARCÍA LÓPEZ J., *Banquete, vino y teoría musical en Plutarco: Quaestiones Convivales (Moralia 612 C- 748 D)*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 243-253
- GARCÍA LÓPEZ J. - CALDERÓN DORDA E. edd., *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, Actas del II Simposio Español sobre Plutarco, Murcia, 1990, Madrid 1991
- GARCÍA LÓPEZ J., *La μουσική τέχνη en Plu. Quaestiones Convivales (Mor. 612C-748D)*, in TORRACA L. ed., *Scritti in onore di Italo Gallo*, Napoli 2002, pp. 303-314
- GARCÍA VALDÉS M., *Aproximación al pensamiento de Plutarco a través de las explicaciones etimológicas*, in GARCÍA LÓPEZ J. - CALDERÓN DORDA E. edd., *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, pp. 37-44

- GARCÍA VALDÉS M. ed., *Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*, Actas del III Simposio internacional sobre Plutarco, Oviedo 30 de abril a 2 de mayo de 1992, Madrid 1994
- GARELLI-FRANÇOIS M.-H., *Le geste et la parole: mime et pantomime dans l'Empire romain*, in BRASETE M. F. (coord.), *Máscaras, vozes e gestos: nos caminhos do teatro clássico*, Aveiro 2001
- GARZYA A., *La tradizione manoscritta dei «Moralia»: linee generali*, in GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta*, pp. 9-38
- GARZYA A., *Planude e il testo dei Moralia*, in GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta*, pp. 39-53
- GARZYA A., *Plutarco a Bisanzio*, in GALLO I. ed., *L'eredità culturale*, pp. 15-27
- GEIGER J., *Nachleben of the Classics: the Case of Plutarch*, «SCI» 21 (2002), pp. 267-273
- GENTILI B., *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977
- GENTILI B., *Il De compositione verborum di Dionigi di Alicarnasso: parola, metro e ritmo nella comunicazione letteraria*, «QUCC» 36 3 (1990), pp. 7-21
- GIANGRANDE G., *Problemi di critica testuale nei «Moralia», I e II*, in GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta*, pp. 55-101
- GIANGRANDE G., *On the Text of Plutarch's Non posse suaviter vivi*, in GALLO I. ed. *Contributi di filologia greca*, Napoli 1990, pp. 61-90
- GIANGRANDE G., *Linguaggio e struttura nelle «Amatoriae narrationes»*, in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 273-294

- GIANGRANDE G. ed., *Plutarco, Narrazioni d'amore*, Napoli 1991
- GIANGRANDE G., *La lingua dei Moralia di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in GALLO I. - LAURENTI R. edd., *I Moralia di Plutarco*, pp. 29-46
- GIANGRANDE G., *À propos de deux éditions de Plutarque*, (rec. a F. BECCHI ed., *Plutarco, La virtù etica*, Napoli 1990 e a POSTIGLIONE A. ed., *Plutarco, L'amore fraterno, l'amore per i figli*, Napoli 1991), «AC» 62 (1993), pp. 187-193
- GIANGRANDE G., *L'ermeneutica del testo di Plutarco*, «AC» 67 (1998), pp. 217-223
- GIUSTINIANI V. R., *Sulle traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» s. II 1 (1961), pp. 3-62
- GLUCKER J., *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978
- GÓMEZ P. - JUFRESA M., *La risa y el vino en los escritos simposíacos de Plutarco*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 255-267
- GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition des Oeuvres Morales de Plutarque de l'Antiquité au début de la Renaissance. Actes de la Journée d'Étude organisée le 30 janvier 2004 par E.R.A.S.M.E. (Équipe de recherche sur la Réception de l'Antiquité: Sources, Mémoire, Enjeux)* in «Pallas» 67 (2005), pp. 71-210
- GUERRIER O. ed., *Moralia et Oeuvres morales à la Renaissance*, Actes du Colloque international organisé par l'équipe ELH (Équipe Littérature et Herméneutique de l'Université de Toulouse-Le Mirail, Université de Toulouse-Le Mirail 19-21 mai 2005, Paris (Atti in corso di pubblicazione)

- HADOT I., *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 2005²
- HARRISON G. W. M., *Plutarch's Influence on Neo-Greek*, *AncW* 25.2 (1994), pp. 233-235
- HARRISON G. W. M., *Problems with the Genre of Problems: Plutarch's Literary Innovations*, «CPh» 95 (2) (2000), pp. 193-199
- HEAT M., *Στάσις-Theory in Homeric Commentary*, «Mnemosyne» 46 (3) (1993), pp. 356-363
- HELMBOLD W. C. - O' NEIL E. N., *Plutarch's Quotations*, Baltimore 1959
- HILLYARD B., *Girolamo Aleandro, Editor of Plutarch's Moralia*, «BibH&R» 36 (1974), pp. 517-531
- HUBERT K., *Zur indirekten Überlieferung der Tischgespräche Plutarchs*, «Hermes» 73 (1938), pp. 307-328
- INDELLI G., *I papiri plutarchei: qualche osservazione*, «A&R» 40 (1995), pp. 49-57
- INGLESE L., *Variazioni sintattiche e critica testuale in Plutarco*, «RFIC» 125 4 (1997), pp. 431-438
- IRIGOIN J., *Le catalogue de Lamprias: tradition manuscrite et éditions imprimées*, «REG» 99 (1986), pp. 318-331
- IRIGOIN J., *Histoire du texte des «Oeuvres morales» de Plutarque*, in FLACELIÈRE R. - IRIGOIN J., *Plutarque*, pp. CCXXVII-CCCXXIV

- IRIGOIN J., *Tradizione manoscritta e ecdotica plutarchea*, in GALLO I. - LAURENTI R. edd., *I Moralia di Plutarco*, pp. 11-27
- ISNARDI PARENTE M., *Plutarco e la matematica platonica*, in GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 121-145
- JACOB C., *Ateneo, o il dedalo delle parole*, in CANFORA L. - JACOB C. edd., *Ateneo, I Deipnosofisti*, vol. I, pp. XI-CXVI
- JONES C. P., *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «JRS» 56 (1966), pp. 61-74
- JONES C. P., *The Teacher of Plutarch*, «HSPH» 71 (1967), pp. 205-213
- JONES C. P., *Sura and Senecio*, «JRS» 60 (1970), pp. 98-104
- JONES C. P., *Plutarch and Rome*, Oxford 1971
- JUFRESA M., MESTRE F., GOMEZ P., GILABERT P., *Plutarco a la seva època: paideia i societat*, Actas del VIII Simposio Español sobre Plutarco, Barcelona, 6-8 de Noviembre de 2003, Barcelona 2005
- KENNEDY G., *The Art of Persuasion in Greece*, London 1963
- KÖNIG J., *Fragmentation and Coherence in Plutarch's Symptotic Questions*, in KÖNIG J. - WHITMARSH T. edd., *Ordering Knowledge in the Roman Empire*, Cambridge 2007, pp. 43-68
- LA MATINA M., *Plutarco negli autori cristiani greci*, in GALLO I. ed., *L'eredità culturale*, pp. 81-110
- LA MATINA M., *Il problema del significante. Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio*, Roma 2001

- LAPINI W., «Citazioni» platoniche nel libro III delle Questioni conviviali di Plutarco, «Elenchos» 23 (2) (2002), pp. 377-382
- LAWLER L. B., *Phora, Schêma, Deixis in the Greek Dance*, «TAPhA» 85 (1954), pp. 148-158
- LEONARDI C. - MUNK OLSEN B. edd., *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Reinassance*. Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on «The Reception of Classical Texts». Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992, Spoleto 1995
- LOMBARDO G., *Il silenzio di Aiace (de sublim., 9.2)*, «Helikon», 29-30 (1989-1990), pp. 281-292
- LORAUX N., *Un giorno proibito del calendario ateniese*, «StudStor» 4 (1988), pp. 925-939
- LUNDON J., *A New Fragment of Plutarch (De cohibenda ira 452F)*, «ZPE» 147 (2004), pp. 45-50
- MAISANO R. - ROLLO A. edd., *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997, Napoli 2002
- MANFREDINI M., *Giorgio Gemisto Pletone e la tradizione manoscritta di Plutarco*, «ASNP» s. III 2 (1972), pp. 569-581
- MANFREDINI M., *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «ASNP» s. III 17 (1987), pp. 1001-1043
- MANFREDINI M., *Codici plutarchei contenenti «Vitae» e «Moralia»*, in GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta*, pp. 103-122
- MANFREDINI M., *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» 70-77*, in GALLO I. ed., *Sulla tradizione manoscritta*, pp. 123-138

- MANFREDINI M., *Un famoso codice di Plutarco: il Paris. Gr. 1672*, «SCO» XXXIX (1989), pp. 127-131
- MANFREDINI M., *Osservazioni su codici plutarchei*, «ASNP» s. XX 4 (1990), pp. 797-829
- MANFREDINI M., *Il Plutarco di Planude*, «SCO» XLII (1992), pp. 123-125
- MANFREDINI M., *I manoscritti plutarchei del Bessarione*, «ASNP» s. III 24 (1994), pp. 31-48
- MANFREDINI M., *L'Aldina dei Moralia e la Giuntina delle Vitae di Plutarco: la tradizione di Galba e Otho fra manoscritti e libri a stampa*, «BollClass» s. III 24 (2003), pp. 13-27
- MARROU H.-I., *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948, tr. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1971
- MARTIN J., *Symposion. Die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn 1931
- MARTÍN GARCÍA F., *Las «Cuestiones Convivales» de Plutarco: estructura, fuentes y finalidad de la obra*, «RCUCR» 2 (1983), pp. 109-134
- MARTÍN GARCÍA F., *Análisis estructural de los personajes en las «Cuestiones Convivales» de Plutarco*, «CFCR» 4 (1985), pp. 129-220
- MARTINELLI TEMPESTA S., *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006
- MARTOS MONTIEL J. F., *El uso de la etimología en los Moralia de Plutarco*, in GARCÍA VALDÉS M. ed., *Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*, pp. 575-582

- MARTOS MONTIEL J. F., *Notas sobre las clasificaciones de placeres y deseos en Plutarco*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 309-315
- MATINO G., *Strutture retoriche e colloquiali nelle «Quaestiones Convivales»*, in D'IPPOLITO G. - GALLO I. edd., *Strutture formali*, pp. 295-313
- MERCATI I. - FRANCHI DE' CAVALIERI P., *Codices Vaticani graeci*, t. I, Romae 1923
- MESSERI SAVORELLI G. - PINTAUDI R., *Plutarchus, Quaest. conv. VII, 10 (715D 1-4)*, in IDEM, *Frammenti di rotoli letterari laurenziani*, «ZPE» 115 (1997), pp. 174-177
- MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Bologna 1967 (rist. anastatica dell'edizione di Napoli, 1844)
- MIONI E., *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti. Thesaurus Antiquus, Volumen I, codices I-299*, Roma 1981
- MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso y el vino*, Actas del VI simposio español sobre Plutarco, Cádiz, 14-16 de mayo de 1998, Madrid 1999
- MORESCHINI C. ed., *Plutarco, L'E di Delfi*, Napoli 1997
- MORESCHINI C. ed., *Calcidio, Commentario al «Timeo» di Platone*, Milano 2003

- MORLET S., *Plutarque et l'apologétique chrétienne: la place de la Préparation évangélique d'Eusèbe de Césarée*, in GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition*, pp. 115-138
- MOSSMAN J. ed., *Plutarch and his Intellectual World*, London 1997
- MURRAY O., *L'uomo e le forme della socialità*, in VERNANT J. P. ed., *L'uomo greco*, Roma-Bari 1991
- MURRAY P., *Plato's Muses*, in SPENTZOU E. - FOWLER D. edd., *Cultivating the Muse*, pp. 29-46
- MURRAY P. - WILSON P. edd., *Music and the Muses. The Culture of «Mousike» in the Classical Athenian City*, Oxford 2004
- MURRAY P., *The Muses and their Arts*, in MURRAY P. - WILSON P. edd., *Music and the Muses*, pp. 365 - 389
- MURRAY P., *The Muses: Creativity Personified?*, in STAFFORD E. - HERRIN J. edd., *Personification in the Greek World: From Antiquity to Byzantium*, London 2005
- OPSOMER J., *Ζητήματα: structure et argumentation dans les Quaestiones Platonicae*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 71-83
- OPSOMER J., *Quelques réflexions sur la notion de providence chez Plutarque*, in SCHRADER C. - RAMÓN V. - VELA J. edd., *Plutarco y la historia*, pp. 343-356
- ORFANOS CH. - CARRIÈRE J.-CL. edd., *Symposium. Banquet et représentations en Grèce et à Rome. Colloque international Université de Toulouse-Le Mirail, mars 2002, «Pallas» 61 (2003)*

- PADE M., *The Latin Translations of Plutarch's «Lives» in Fifteenth Century Italy and their Manuscript Diffusion*, in LEONARDI C. - B. MUNK OLSEN edd., *The Classical Tradition*, pp. 169-183
- PADE M., *Sulla fortuna delle Vite di Plutarco nell'Umanesimo italiano del Quattrocento*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 101-116
- PAYEN P., *La transmission et la réception des Oeuvres Morales jusqu'au XVI^e siècle: des héritages de Plutarque à Amyot (Conclusions)*, in GUERRIER O. - PAYEN P. edd., *La tradition*, pp. 203-210
- PALME B. ed., *Wiener Papyri als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer*, Wien 2001
- PASQUALI G., *Arte allusiva*, in *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 275-282
- PELLIZER E., *Lineamenti di una morfologia dell'intrattenimento simposiale*, in FABIAN K.- PELLIZER E. - TEDESCHI G., *OINHPA TEYXH*, pp. 3-13
- PELLIZER E., *Della zuffa simpotica*, in FABIAN K.- PELLIZER E. - TEDESCHI G., *OINHPA TEYXH*, pp. 31-41
- PELLIZER E., *L'ironia, il sarcasmo e la beffa: strategie dell'omiletica*, «Lexis» 12 (1994), pp. 1-9
- PÉREZ MARTÍN I., *Nuevos códices planudeos de Plutarco*, in SCHRADER C. - RAMÓN V. - VELA J. edd., *Plutarco y la historia*, pp. 385-403
- PÉREZ JIMÉNEZ A. - DEL CERRO CALDERÓN G. edd., *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, Actas del I symposion español sobre Plutarco, Fuengirola, 1988, Málaga 1990

- PÉREZ JIMÉNEZ A. - TITCHENER F. edd., *Valori letterari delle Opere di Plutarco*, Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society, Málaga - Logan 2005
- PÉREZ JIMÉNEZ A. - TITCHENER F. edd., *Historical and Biographical Values of Plutarch's Works*, Studies Devoted to Professor Philip A. Stadter by The International Plutarch Society, Málaga - Logan 2005
- PERNOT L., *Plutarco e Demostene*, in GALLO I. ed., *La biblioteca di Plutarco*, pp. 405-416
- PICCIONE R. M., *Plutarco nell'Anthologion di Giovanni Stobeo*, in GALLO I. ed., *L'eredità culturale*, pp. 161-201
- PORDOMINGO PARDO F., *El banquete de Plutarco: ¿ficción literaria o realidad histórica?* in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 379-392
- PRETAGOSTINI R., *L'esametro nel dramma attico del V sec.: problemi di «resa» e di «riconoscimento»*, in FANTUZZI M. - PRETAGOSTINI R. edd., *Struttura e storia dell'esametro greco*, Roma 1995, vol. I, pp. 163-191
- PUECH B., *Prosopographie des amis de Plutarque*, «ANRW» II (1992), 33 6, pp.4831-4893
- PUPPINI P. ed., *Plutarco, Il simposio dei sette sapienti*, Palermo 1989
- REALE G. ed., *Platone, Simposio*, Milano 2001
- REDONDO J., *Precisiones sobre la lengua de los Moralia*, in PÉREZ JIMÉNEZ A. - DEL CERRO CALDERÓN G. edd., *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, pp. 135-139

- REGALI M. ed., *Macrobio, Commento al Somnium Scipionis*, Pisa 1990 (2 voll.)
- RESCIGNO A., *Un problema numerico nel De oraculorum defectu*, in GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 165-177
- RESTA G., *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «IMU» 2 (1959), pp. 207-283
- RESTA G., *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962
- ROMERI L., *Plutarque: l'oubli de la nourriture*, in EAD., *Philosophes entre mots et mets. Plutarque, Lucien et Athénée autour de la table de Platon*, Grenoble 2002, pp. 107-189
- ROSATI G., *Antecedenti latini: la letteratura a cena*, in AA. VV., *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del Convegno di Pienza. 10-14 settembre 1991, Roma 1993, pp. 29-50
- ROSSI L. E., *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, «RFIC» 91 (1963), pp. 52-71
- RUSSEL D. A., *Plutarch*, London 1973
- RUSSELL D., *Ἡθoς nei dialoghi di Plutarco*, «ASNP» s. III 22 (1992), pp. 399-429
- SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. (ed. anastat. GARIN E. ed., Firenze 1967. 1ª ed.: Firenze 1905)
- SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi* (ed. anastat. GARIN E. ed., Firenze 1967. 1ª ed.: Firenze 1914)

- SABBADINI R., *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896
- SCARPI P., *La pyrrhiche o le armi della persuasione. Appunti per una semiologia storico-religiosa e antropologica*, DArch n. s. 1 (1979), pp. 78-97
- SCHRADER H., *Telephos der Pergamener περὶ τῆς καθ' Ὁμηρον ῥητορικῆς*, «Hermes» 37 (1902), pp. 530-581
- SCHRADER C. - RAMÓN V. - VELA J. edd., *Plutarco y la historia*, Actas del V simposio español sobre Plutarco, Zaragoza, 20-22 de junio de 1996, Zaragoza 1997
- SEMENZATO C., *Muses, enthousiasmos et phantasia chez Plutarque*, in CRISTANTE L. ed., in *Incontri triestini di filologia classica IV* (2004-2005), Atti del convegno internazionale *Phantasia. Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni*, Trieste, 28-30 aprile 2005, Trieste 2006, pp. 291-300
- SLATER W. J., *Aristophanes of Byzantium and Problem-Solving in the Museum*, «CQ» 32 (2) (1982), pp. 336 - 349
- SLUITER I., *Homer in the Dining Room: an Ancient Rhetorical Interpretation of the Duel between Paris and Menelaus (Plut. Quaest. Conv. 9.13)*, «CW» 98 (2005), pp. 379-396
- SOURY G., *Les «Questions de table» et la philosophie religieuse de Plutarque*, «REG» 62 (1949), pp. 320-327
- SPENTZOU E. - FOWLER D. edd., *Cultivating the Muse: Struggles for Power and Inspiration in Classical Literature*, Oxford 2002
- SPINA L., *Ermogene e la citazione poetica*, in DE VIVO A. - SPINA L. edd., «Come dice il poeta ... » *Percorsi greci e latini di parole poetiche*, Napoli 1992, pp. 7-20

- STADTER PH. A., *Planudes, Plutarch, and Pace of Ferrara*, «IMU» XVI (1973), pp. 137-162
- STADTER PH. A., *Drinking, Table Talk, and Plutarch's Contemporaries*, in MONTES CALA J. G. - SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE M. - GALLÉ CEJUDO R. J. edd., *Plutarco, Dioniso*, pp. 481-490
- STADTER PH. A. - VAN DER STOCKT L. edd., *Sage and Emperor. Plutarch, Greek Intellectuals, and Roman Power in the Time of Trajan (98-117 A.D.)*, Leuven 2002
- STEVENSON H., *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885
- STOK F., *Plutarco nella letteratura latina imperiale*, in GALLO I. ed., *L'eredità culturale*, pp. 55-80
- STOK F., *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes» 1 1-2 (1998), pp. 117-136
- STORNAJOLO C., *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1895
- SUÁREZ DE LA TORRE E., *Diálogo, filosofía y simposio en Plutarco*, in JUFRESA M., MESTRE F., GOMEZ P., GILABERT P., *Plutarco a la seva època*, pp. 463-483
- TEIXEIRA E., *Remarques sur l'esprit scientifique de Plutarque d'après quelques passages des Propos de table*, in GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 211-223
- TEODORSSON S.-T., *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, I (1-3), Göteborg 1989, pp. 11-17

- TEODORSSON S.-T., *Plutarco naturalista attraverso le Questioni conviviali*, in GALLO I. ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 199-210
- TEODORSSON S.-T., *La politica nelle Questioni Conviviali*, in GALLO I. - SCARDIGLI B. edd., *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Atti del V Convegno plutarco (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993), Napoli 1995, pp.433-437
- TEODORSSON S.-T., *Principles of Composition in the Quaestiones Convivales*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 39-47
- TEODORSSON S.-T., *Plutarch's Use of Synonyms: a Typical Feature of his Style*, in VAN DER STOCKT L. ed., *Rhetorical Theory*, pp. 511-518
- TEODORSSON S.-T., *Plutarco, innovatore del vocabolario greco*, in PÉREZ JIMÉNEZ A. - TITCHENER F. edd., *Valori letterari*, pp. 405-418
- TIRABOSCHI G., *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor Duca di Modena*, Bologna 1970 (6 voll. in 7 t.) (Rist. anastatica dell'ed. di Modena, 1782-1786)
- TORRACA L., *I presupposti teoretici e i diversi volti della tyche plutarchea*, in GALLO I. ed., *Plutarco e la religione*, Atti del VI Convegno plutarco (Ravello, 29-31 maggio 1995), Napoli 1996
- TORRACA L., *Problemi di lingua e stile nei «Moralia» di Plutarco*, «ANRW» II (1998), 33 6, pp. 3487-3510

- TURYŃ A., *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I: Text; II: Plates, Urbana - Chicago - London 1972
- ULLRICH F., *Entstehung und Entwicklung der Literaturgattung des Symposion, II. Das literarische Gastmahl von Aristoteles bis Methodius und Julianus Apostata*, (Diss.) Würzburg 1909
- UREÑA BRACERO J., *Algunos recursos de técnica dramática en los diálogos de Plutarco*, in FERNÁNDEZ DELGADO J. A. - PORDOMINGO PARDO F. edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 31-38
- VALGIGLIO E. ed., *[Plutarco], Il fato*, Napoli 1993
- VALLOZZA M., *Καίρος nella teoria retorica di Alcidamante e di Isocrate, ovvero nell'oratoria orale e scritta*, «QUCC» 21, 3 (1995), pp. 119-123
- VALLOZZA M., *La retorica e il tempo: le valenze di καίρος tra oratoria orale e scritta*, in AA. VV., *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna 1987, pp. 87-92
- VAN DER STOCKT L. ed., *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Acta of the IVth International Congress of the International Plutarch Society, Leuven, July 3-6, 1996, Louvain/Namur 2000
- VAN DER STOCKT L., *Aspects of the Ethics and Poetics of the Dialogue in the Corpus Plutarcheum*, in GALLO I. - MORESCHINI C. edd., *I generi letterari*, pp. 93-116
- VENDRUSCOLO F., *Protostoria dei Plutarchi di Planudes*, «SCO» XLIII (1993), pp. 73-82
- VETTA M. (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma - Bari 1995

- VETTA M., *Plutarco e il 'genere simposio'*, in GALLO I. - MORESCHINI C. edd., *I generi letterari in Plutarco*, pp. 217-229
- VITALI M. ed., *Platone, Cratilo*, Milano 1989
- VOLKMANN R. E., *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chaeronea*, Leipzig 1970 (rist. anast. dell'ed. in 2 voll., Berlino 1869)
- VOLPE CACCIATORE P., *Plutarco e Massimo Tirio: procedimenti retorici e tecnica formale*, in VAN DER STOCKT L. ed., *Rhetorical Theory*, pp. 527-532
- VOLPE CACCIATORE P. - FERRARI F., *Plutarco e la cultura della sua età*, Atti del X Convegno plutarco, Fisciano - Paestum, 27-29 ottobre 2005, Napoli 2007
- WEISS R., *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, PP 32 (1953), pp. 321-342 [rist. in ID., *Medieval and Humanist Greek. Collected Essays*, Padova 1977, pp. 204-226]
- WEISS R., *Gli studi greci di Coluccio Salutati*, «Miscellanea in onore di R. Cessi», Roma 1958, I vol., pp. 349-356
- WEISSENBERGER B., *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften*, Straubing 1895, tr. it. *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarcoi*, Napoli 1994
- DE WET B. X., *Plutarch's Use of the Poets*, «AClass» 31 (1988), pp. 13-25
- WILSON N., *Some Notable Manuscripts Misattributed or Imaginary*, «GRBS» 16 (1975), pp. 95-97

- WILSON N., *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, ed. it. *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Alessandria 2000
- YAGINUMA S., *Plutarch's Language and Style*, «ANRW» II (1992), 33 6, pp. 4726-4742
- ZAMBONI A., *L'etimologia*, Bologna 1989
- ZIEGLER K., *Plutarchos von Chaironeia*, *RE*, XXI, 1 (1951), coll. 636-962, tr. it. *Plutarco*, Brescia 1965
- ZUCHELLI B., *Petrarca, Plutarco e l'Institutio Traiani*, in GALLO I. ed., *L'eredità culturale*, pp. 203-227

Sommario dei contenuti del libro nono

L'ultimo libro dell'opera contiene le conversazioni avutesi in un banchetto celebrato ad Atene, durante la festa delle Muse. Questa materia è stata inserita all'interno del libro nono perché il numero del libro corrisponde a quello delle Muse. I problemi che il libro raccoglie sono superiori di numero rispetto ai dieci contenuti nei libri precedenti: alle Muse si deve tributare tutto ciò che loro spetta, senza nessun limite di spazio imposto.

Ammonio assiste in veste di stratego ad un saggio degli efebi nel Diogeniano di Atene; poi invita a cena alcuni docenti che hanno partecipato all'evento, insieme ad altre persone. Contrariamente alle aspettative di Ammonio, il clima del simposio non placa, bensì acutizza le rivalità tra i professori invitati. Ammonio chiede al musico Eratone di cantare, e poi, prendendo spunto da quel canto, introduce come primo argomento di conversazione quello delle citazioni poetiche ben riuscite in quanto appropriate alle circostanze. I invitati fanno diversi esempi (cinque citazioni quali *exempla* positivi, seguiti da altre tre citazioni quali *exempla* negativi). Questa conversazione calma l'agitazione del simposio.

Ammonio non ricorre all'usuale sorteggio, ma stabilisce per sua personale decisione le coppie di commensali che devono proporsi a vicenda degli argomenti. Il geometra Ermia propone una *Questione* al grammatico Protogene: perché l'*alfa* è collocata davanti alle altre lettere. Il geometra espone la spiegazione scolastica: l'*alfa* prevale innanzitutto in quanto vocale; poi, nell'ambito delle vocali, per il fatto di essere dicrona; infine, rispetto alle altre due dicrone, poiché unica idonea a formare con esse dittongo mantenendo la prima posizione. Plutarco interviene su invito di Ammonio, ed espone la teoria di suo nonno Lampria: il suono di *alfa* è il primo ad essere stato emesso, poiché è il più semplice, naturale e spontaneo. Nella pronuncia del nome delle lettere mute c'è sempre bisogno, tranne in un caso (lettera *pi*), dell'appoggio della lettera *alfa*.

Plutarco chiede ad Ermia di spiegare la ragione del numero delle lettere dell'alfabeto, osservando che vi sono speciali relazioni numeriche tra il numero delle mute, delle semivocali e delle vocali, che sono rispettivamente in numero di nove, otto e sette; inoltre il nove è il numero delle Muse, il sette quello di Apollo. Ermia riferisce la credenza secondo la quale fu Ermes ad inventare la scrittura in Egitto: per questa ragione gli Egiziani hanno come prima lettera l'ibis, animale collegato ad Ermes. Al dio viene associato il numero quattro, e secondo alcuni egli sarebbe nato il quattro del mese: infatti, le lettere originarie furono in numero pari al prodotto di quattro per quattro, altre quattro ne aggiunse Palamede, e altrettante Simonide. Tre e sei sono numeri perfetti che, moltiplicati rispettivamente per otto e per quattro, danno ventiquattro. Il maestro di scuola Zopirione sghignazza facendosi beffe delle teorie di Ermia: il numero e l'ordine delle lettere sono, a suo parere, del tutto casuali.

Il retore Massimo propone a Zopirione un *problema omerico*: quale fu la mano di Afrodite che Diomede ferì. Zopirione è messo in imbarazzo, e malgrado il suo pronto tentativo di replica, non si mostra poi in grado di rispondere. Segue una spiegazione dello stesso Massimo, il quale cita e commenta in breve due passi dell'*Iliade* (Il. V, 335-336; 422-425), traendo deduzioni che lo portano a concludere che si trattava della mano destra.

Il grammatico Ila non partecipa del buonumore generale che in questo momento anima il simposio; il retore Sospide lo chiama scherzosamente in causa con alcune citazioni allusive (Hom. *Od.* XI 543; 561-562); poi - dopo una risposta sgarbata di Ila che si crede schernito - gli propone una *questione platonica*: per quale ragione Platone assegnò all'anima di Aiace il ventesimo turno nell'Ade per scegliere una vita futura (Plat. *Resp.* 620b). Alle imprecazioni di Ila segue un intervento scherzoso di Lampria, il quale viene invitato da Ammonio ad affrontare in modo serio il tema proposto da Sospide. Dopo qualche esitazione, Lampria spiega che spesso Platone gioca con le parole, soprattutto quando espone la sua dottrina sull'anima attraverso dei miti. Seguono, da parte di Lampria, alcuni spunti di interpretazione allegorica del passo platonico con ricorso all'etimologia (il «ventesimo», *eikostón*, può rinviare alla nozione di casualità, *eikê*); questa lettura consente di individuare sotto il significato letterale un'esposizione della dottrina filosofica delle tre cause (destino, caso, libero arbitrio, e loro ruolo nella vita umana). Ma se il sorteggio dipende dal caso - conclude Lampria - non ha senso ricercarne le ragioni. Interviene il grammatico Marco, osservando che nella *Nekya* di Omero, tolti Elpenore e Tiresia, la ventesima anima che si presenta ad Ulisse è proprio quella di Aiace: quindi Platone in quel passo allude alla *Nekya* di Omero.

Il peripatetico Menefilo si rivolge a sua volta ad Ila, esortandolo a lasciar perdere Aiace e a parlare di Poseidone, le cui sconfitte, ripetutamente subite da altre divinità, costituiscono per Ila argomento abituale. Ila, apparentemente rasserenato, osserva che la soppressione del secondo giorno del mese di Boedromione è dovuta alla credenza che in quel giorno sia avvenuta la contesa tra Poseidone ed Atena per il possesso dell'Attica. Lampria interviene con un parallelo tra Poseidone e Trasibulo. Di esso non si coglie l'intero sviluppo a causa di una lacuna nel testo che ha procurato la perdita, oltre che della seconda parte di questa sesta *Questione*, di tutte le *Questioni* comprese tra la settima e l'undicesima - delle quali ci restano solo i titoli - nonché della prima parte della *Questione* numero 12.

Il testo riprende ad un punto del *Problema* dodicesimo con una domanda retorica - rivolta molto probabilmente dal retore Sospide al retore Glaucia - sul detto: «bisogna ingannar i ragazzi con gli astragali e gli uomini con i giuramenti». La domanda è provocatoria, ed introduce un attacco contro gli Accademici: come i ragazzini giocano con gli astragali, così i discepoli dell'Accademia giocano con le parole, ponendosi questioni come quella se il numero totale degli astri sia pari oppure dispari. Protogene reagisce all'attacco di Sospide alzandosi in piedi e invocando la complicità di Plutarco: i retori fanno gli insolenti deridendo gli altri,

ma senza portare il loro personale contributo alla conversazione. Plutarco osserva che ai retori non è ancora stata posta alcuna questione; quindi rimedia ponendogliela lui stesso.

Il tredicesimo problema è una questione di *antinomia* contenuta nel terzo canto dell'Iliade, presentata a tavola dallo stesso Plutarco: Paride, nella sua sfida a Menelao, stabilisce che Elena e i beni andranno a chi dei due vincerà l'avversario. Ettore, quando annuncia ufficialmente la sfida, si esprime più o meno con le stesse parole. Dopo i patti giurati, Agamennone dice che Elena e i beni andranno, invece, a chi dei due ucciderà l'avversario. Dopo che Menelao vince Paride ma non lo uccide, i Greci rivendicano la posta in gioco, poiché Paride è stato vinto (e di vittoria si parlava nei discorsi della parte troiana), mentre i Troiani negano la restituzione, poiché Paride non è stato ucciso (condizione che la parte greca sembrava aver posto attraverso le parole di Agamennone). Plutarco invita i retori a dirimere il contrasto. Sospide sostiene che il vincitore è Menelao poiché il discorso di Paride è superiore: le sue parole fissano le condizioni una volta per tutte; la sfida non riguarda uccisione e morte, ma vittoria e sconfitta; Elena deve appartenere al migliore, che è sempre il vincitore; la morte può essere inflitta anche a uomini valorosi per mano di vigliacchi; le parole di Iride e di Zeus rafforzano la tesi di Sospide; se si può parlare di vittoria da parte di Menelao su Paride, che è preso alla sprovvista, sarebbe ridicolo non poterlo fare anche nel caso di Paride, che scappa vigliaccamente. Interviene Glaucia a sostenere che l'esito del duello tra Paride e Menelao rimane in realtà incerto: come sempre avviene per ogni legge e trattato, la seconda versione è quella che vale; i primi sono solo accordi verbali, mentre ai successivi si uniscono giuramenti e maledizioni contro i trasgressori; i patti avutisi con l'intermediazione di Agamennone vengono accettati da tutti, non da un singolo; le parole di Priamo e poi quelle di Ettore confermano questa tesi; Agamennone chiarisce i termini della sfida: solo l'uccisione dell'avversario comporta una vittoria assoluta; lo stesso Menelao si mette sulle tracce di Paride in fuga al fine di ucciderlo, dimostrando così di non considerare decisiva la propria vittoria, e infatti si lamenta con Zeus del proprio insuccesso.

Si fanno libagioni alle Muse e si intonano canti. Il retore Erode fa notare che secondo Esiodo Calliope assiste i sovrani (Hes. *Theog.*, 80), evidentemente nella loro mansione di oratori; Clio si riserva il genere encomiastico, Polimnia il genere storico; Erode rivendica anche un po' del patrocinio di Euterpe, la quale può essere associata all'aspetto piacevole del conversare: i retori sanno essere conversevoli, e possiedono persuasione e grazia. Ammonio risponde con ironia alle pretese di Erode: non è il caso di mettersi a litigare, visto che Zeus fece parecchie Muse proprio affinché tutti ne potessero trarre beneficio. Ma perché proprio nove? Ad Erode, che ricorda le proprietà del numero nove, Ammonio replica ironicamente aggiungendo altre osservazioni sul tema, e riformulando la sua domanda in questi termini: che cosa avevano a che fare le (certo ben note!) proprietà del numero nove con le Muse più che con gli altri dèi? Interviene Lampria: gli antichi conoscevano solo tre Muse; la ragione di ciò non sta nei tre

generi musicali (diatonico, cromatico, enarmonico), né nelle tre note che determinano gli intervalli (*néte, mése, hypáte*), bensì nell'esistenza di tre discipline (filosofia, retorica e matematica), considerate doni delle Muse; successivamente si distinsero delle parti all'interno delle tre discipline (logica, etica, scienze naturali; genere encomiastico, deliberativo, giudiziario; musica, aritmetica, geometria), e quindi si scoprì che le Muse erano nove. Il medico Trifone e il fattore Dionisio lamentano l'esclusione delle proprie discipline (medicina e agricoltura) dall'elenco di Lampria; Dionisio ricorda che i contadini rivendicano Talia. Plutarco ribatte: ai contadini appartengono Demetra e Dioniso, mentre i medici hanno Asclepio ed Apollo (Peana, e non Musegeta). Plutarco si riallaccia al discorso di Lampria, e precisa che secondo i Delfii l'universo è diviso in tre regioni, ognuna delle quali ha una Musa per guardiana; anche Platone vi allude, chiamandole con i nomi delle Moire, poiché ha messo a presiedere alle rivoluzioni delle otto sfere Sirene e non Muse (Plat. *Resp.* 617bc). Il peripatetico Menefilo osserva che la versione dei Delfii è credibile, mentre ciò che afferma Platone è assurdo: le Sirene non sono certo benevole verso il genere umano; inoltre Platone chiama le Muse con i nomi delle Moire, e le dice figlie della Necessità, che è quantomai estranea all'arte delle Muse. Ammonio replica: l'ultima affermazione vale soltanto se ci si riferisce alla Necessità che vige tra gli esseri umani, poiché tra gli dèi essa non è per nulla insopportabile o violenta. La musica delle Sirene, poi, non è da considerarsi distruttiva: già Omero nel suo racconto (*Od.* XII, 39-54; 158-200) ha espresso allusivamente che essa incanta le anime che errano dopo la morte, infondendo in esse l'amore per le cose celesti e l'oblio di quelle mortali. Ma Ammonio, fondandosi su una paretimologia, propone un'altra interpretazione: nel passo di Platone sono in realtà otto Muse, e non otto Sirene, quelle che accompagnano il giro delle otto sfere; una nona Musa ottiene in sorte la regione della Terra. Ammonio conclude con una citazione da Senofane (fr. 35 D-K), e invita gli altri ad intervenire. Prende la parola Plutarco: possiamo mettere a presiedere ai corpi celesti una sola Musa (Urania), mentre ognuna delle altre corregge un vizio particolare, sia nella sfera dell'impegno (Calliope, Clio, Talia), che nel divertimento (tutte le altre Muse); Platone ripone nell'uomo i due principi dell'azione (ragione e passione), i quali ammettono ulteriori suddivisioni, con una Musa ad esse preposta: aspetto politico e regale (Calliope), desiderio di gloria (Clio), apprendimento (Polimnia), contemplazione delle realtà naturali (Euterpe), piaceri della tavola (Talia), piaceri erotici (Erato), piaceri dell'udito (Melpomene), piaceri della vista (Tersicore).

Vengono portate delle focacce per i ragazzi come premio per la danza; sono scelti come giudici della gara il maestro di ginnastica Menisco e Lampria; due dei ragazzi danzanti si segnalano tra gli altri per la loro bravura. Una domanda di Trasibulo dà ad Ammonio l'occasione di illustrare le componenti della danza, argomento della quindicesima ed ultima *Questione* (monologo di Ammonio). Le componenti della danza sono tre: «spostamento», «posa» e «indicazione». Lo «spostamento» è il movimento del danzatore, e corrisponde all'intervallo musicale;

la «posa» è la posizione in cui si conclude il movimento del danzatore, e corrisponde alla nota in musica. L'«indicazione» è quella componente che non imita il soggetto, ma lo mostra, e corrisponde all'uso della denotazione in poesia, in contrapposizione all'uso di onomatopee, metafore e versi «mimetici», i quali si possono a loro volta rapportare alla «posa» e allo «spostamento». Come nella poesia la denotazione può essere realizzata in modo fine oppure in modo inelegante e prosaico, così anche nella danza possono esserci difetti per quanto riguarda l'«indicazione». La danza ha più cose in comune con la poesia che non con la pittura; ciò avviene soprattutto nel genere dell'*iporchèma*. La danza di oggi, divenuta volgare e di cattivo gusto, ha guadagnato l'attenzione degli stolti ed ha allontanato da sé le persone di valore. Questo discorso chiude le conversazioni del banchetto.

CONSPECTUS SIGLORUM ET COMPENDIORUM

Codices:

- T Vindobonensis phil. Gr. 148, s. XI in. (desinit post 747E
ἐλικοβλέφαρον τ' Ἀφροδίτην)
- γ Vaticanus Gr. 139, paulo post 1300
- E Parisinus Gr. 1672, s. XIV m.
- Ϸ Parisinus Gr. 2074, s. XIV (desinit post 748C μειγνόμεν)
- g Palatinus Vaticanus Gr. 170, s. XV (desinit post 747E
ἐλικοβλέφαρον τ' Ἀφροδίτην)
- n Vaticanus Gr. 1676, s. XIV m. (desinit post 747E
ἐλικοβλέφαρον τ')
- codd. Arographa codicis Vindobonensis: γ E Ϸ g n (soli γ E Ϸ vel
γ E cum ceteri desunt)

Editiones et Commentationes:

- Ald. = editio Aldina
- Amyot = J. Amyot (adnotationes scriptae in margine
exemplaris Basileensis editionis)
- Basil. = editio Basileensis
- Bern. = G. N. Bernardakis, editio
- Bern. Symb. = G. N. Bernardakis (*Symbolae criticae et
palaeographicae*)
- Cast. = L. Castiglioni
- Doe. = Th. Doehner (*Quaestiones Plutarcheae*)
- Doe. Vind. = Th. Doehner (*Vindiciarum Plutarchearum liber*)
- Dueb. = F. Duebner
- Emp. = A. Emperius
- Francofurt. = editio Francofurtana
- Fraz. = F. Frazier
- Hart. = J. J. Hartman

| | |
|---------|--|
| Herw. | = H. van Herwerden |
| Hu. | = K. Hubert |
| Hutt. | = J. G. Hutten |
| Kron. | = A. J. Kronenberg |
| Leonic. | = N. Leonico Tomeo (adnotationes scriptae in margine exemplaris Aldinae editionis) |
| Mez. | = Bachet de Méziriac (adnotationes scriptae in margine exemplaris Stephaniana editionis) |
| Po. | = M. Pohlenz |
| Rei. | = I. Reiske |
| Sand. | = F. H. Sandbach |
| Steph. | = H. Estienne |
| Teod. | = S.-T. Teodorsson |
| Turn. | = A. Turnèbe (adnotationes in margine exemplaris Aldinae editionis, quae in Appendice editionis Francofurtensis adservantur) |
| Wil. | = U. v. Wilamowitz |
| Wytt. | = D. Wyttenbach |
| Xyl. | = G. Xylander |

Breviata:

| | |
|---------------|----------------------|
| ad hiat. vit. | = ad hiatum vitandum |
| add. | = addidit |
| al. | = alibi |
| ap. | = apud |
| coll. | = collato |
| con. | = coniecit |
| corr. | = correxit |
| def. | = defendit |
| del. | = delevit |
| del. put. | = delendum putavit |
| des. | = desinit |
| dub. | = dubitanter |
| edd. | = editores |

| | |
|----------------|------------------------|
| in adn. | = in adnotatione |
| ins. | = inseruit |
| lac. | = lacuna |
| litt. | = litterae |
| n. l. | = non liquet |
| om. | = omisit |
| praet. necess. | = praeter necessitatem |
| prob. | = probavit |
| prop. | = proposuit |
| quaest. | = quaestio |
| scr. | = scripsit |
| sec. | = secutus |
| secl. | = secluserit |
| serv. | = servavit |
| serv. put. | = servandum putavit |
| sqq. | = sequentes |
| suppl. | = supplevit |
| tempt. | = temptavit |
| tit. | = titulus |
| transp. | = transposuit |

Testo e traduzione

ΣΥΜΠΟΣΙΑΚΩΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ ΕΝΑΤΟΝ

736 C 1. Τὸ ἕνατον τῶν Συμποσιακῶν, ὃ Σόσσιε Σενεκίων, περιέχει λόγους τοὺς Ἀθήνησιν ἐν τοῖς Μουσεῖοις γενομένους <τῷ> καὶ μάλιστα τὴν ἑννεάδα ταῖς Μούσαις προσήκειν. Ὁ δ' ἀριθμὸς ἂν ὑπερβάλλῃ τὴν συνήθη δεκάδα τῶν ζητημάτων, οὐ θαυμαστόν· ἔδει γὰρ πάντα ταῖς Μούσαις ἀποδοῦναι τὰ τῶν Μουσῶν καὶ μηδὲν ἀφελεῖν ὥσπερ ἀφ' ἱερῶν, πλείονα καὶ καλλίονα τούτων ὀφείλοντας αὐταῖς.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Α

Περὶ στίχων εὐκαίρως ἀναπεφωνημένων καὶ ἀκαίρως.

D 1. Ἀμμώνιος Ἀθήνησι στρατηγῶν ἀπόδειξιν ἔλαβεν <ἐν> τῷ Διογενεῖ τῶν γράμματα καὶ γεωμετρίαν καὶ τὰ ῥητορικὰ καὶ μουσικὴν μανθανόντων ἐφήβων, καὶ τοὺς εὐδοκμήσαντας τῶν διδασκάλων ἐπὶ δείπνον ἐκάλεσεν. Παρήσαν δὲ καὶ τῶν ἄλλων φιλολόγων συχνοὶ καὶ πάντες ἐπεικῶς οἱ συνήθεις. Ὁ μὲν οὖν Ἀχιλλεὺς μόνους τῶν ἀγωνισαμένων τοῖς μονομαχήσασι δείπνον κατήγγειλεν, βουλόμενος, ὡς φασιν, εἴ τις ἐν τοῖς ὅπλοις ὀργὴ πρὸς ἀλλήλους καὶ χαλεπότης γένοιτο, ταύτην ἀφείναι καὶ καταθέσθαι τοὺς ἄνδρας ἐστιάσεως κοινῆς καὶ τραπέζης

*Questioni Conviviali**Libro nono*

736 C 1. Il nono libro delle *Questioni Conviviali*, caro Sossio Senecione,¹ contiene i discorsi che hanno avuto luogo ad Atene durante la festa delle Muse, dato che il numero nove si addice alle Muse in modo particolare.² Quanto poi al numero degli argomenti di discussione, non deve destar meraviglia il fatto che superi la consueta decina: rendere alle Muse tutto ciò che appartiene alle Muse e, come da cose sacre, non portarne via nulla, era un atto dovuto da parte di chi è debitore nei loro confronti di offerte più abbondanti e più belle rispetto a questa.³

1

Sulle citazioni poetiche opportune ed inopportune.

D 1. Ammonio, nel periodo in cui ricopriva ad Atene la carica di stratego,⁴ assistette nel ginnasio Diogeniano alla prova finale degli efebi, studenti di letteratura, geometria, retorica e musica, e poi invitò a pranzo quegli insegnanti che si erano particolarmente distinti.⁵ Furono presenti parecchi altri uomini di cultura, insieme a quasi tutti gli amici abituali. Orbene, gli unici combattenti ai quali Achille promise un pranzo furono coloro che si erano affrontati in duello, poiché voleva, così dicono, che questi eroi, grazie alla partecipazione ad un banchetto e ad una tavola comune, allentassero e abbandonassero la rabbia ed il risentimento reciproco che potevano essersi generati durante il combattimento.⁶

Ε μετασχόντας τῷ δ' Ἀμμωνίῳ συνέβαινε τοῦναντίον· ἀκμὴν γὰρ ἡ τῶν διδασκάλων ἄμιλλα καὶ φιλονεικία σφοδροτέραν ἔλαβεν ἐν ταῖς κύλιξι γενομένων· ἤδη δὲ καὶ προτάσεις καὶ προκλήσεις ἦσαν ἄκριτοι καὶ ἄτακτοι.

2. Διὸ πρῶτον μὲν ἐκέλευσεν ἄσαι τὸν Ἐράτωνα πρὸς τὴν λύραν ἄσαντος δὲ τὰ πρῶτα τῶν Ἔργων

«οὐκ ἄρα μόνον ἔην Ἐρίδων γένος»,

ἐπὶνεσεν ὡς τῷ καιρῷ πρεπόντως ἀρμοσάμενον· ἔπειτα περὶ στίχων εὐκαιρίας ἐνέβαλεν λόγον, ὡς μὴ μόνον χάριν ἀλλὰ καὶ χρείαν ἔστιν ὅτε μεγάλην ἐχούσης. Καὶ ὁ μὲν ῥαψωδὸς εὐθύς ἦν διὰ στόματος πᾶσιν, ἐν τοῖς Πτολεμαίου γάμοις ἀγομένου F τὴν ἀδελφὴν καὶ πρᾶγμα δρᾶν ἀλλόκοτον <νομιζ>ομένου καὶ ἄθεσμον, ἀρξάμενος ἀπὸ τῶν ἐπῶν ἐκείνων·

«Ζεὺς δ' Ἥρην ἐκάλεσσε κασιγνήτην ἄλοχόν τε»

καὶ ὁ παρὰ Δημητρίῳ τῷ βασιλεῖ ἀπρόθυμος ὢν ἄδειν μετὰ τὸ δεῖπνον, ὡς δὲ προσέπεμψεν αὐτῷ τὸν υἱὸν ἔτι παιδάριον ὄντα τὸν Φίλιππον, ἐπιβαλὼν εὐθύς·

«τὸν παῖδά μοι τόνδ' ἀξίως Ἡρακλέους
ἡμῶν τε θρέψαι» |

Ε 8 ἐπὶνεσεν Muretus ὡς Turn. : ἐπὶνησάπως (sic) T || τῷ Turn. iam P n : τὸ T || πρεπόντως Xyl. : προτρέποντος T || 11 ante ἐν τοῖς add. <ὁ> Amyot Madvig praet. necess. || ἀγομένου huc transp. Steph. : post πᾶσιν T || F 1-2 <νομιζ>ομένου καὶ ἄθεσμον Basil. Xyl. : ὁ μὲν οὐκ ἐὰ θεσμὸν (sic) T || 4 ὢν Turn. Wyt. : ἦν T || 5 ὡς δὲ Nauck (TGF, p. 915) : ὥστε T

E Ma ad Ammonio successe il contrario: la competizione e lo spirito di emulazione fra gli insegnanti raggiunse il culmine della veemenza proprio quando si trovarono tra i bicchieri,⁷ e ben presto sfide e provocazioni si fecero confuse e disordinate.⁸

2. Per questa ragione Ammonio prima di tutto invitò Eratone a cantare accompagnandosi con la lira;⁹ dopo che questi ebbe cantato l'inizio delle *Opere* di Esiodo:¹⁰

«non c'era, dunque, un unico genere di Contesa»,

lo lodò per essersi convenientemente adattato all'occasione;¹¹ passò quindi a introdurre il tema delle citazioni poetiche appropriate, ritenendole non soltanto belle, ma anche, alle volte, molto utili.¹² E subito fu sulla bocca di tutti quel rapsodo che alle nozze di Tolomeo F - il quale si stava sposando con la propria sorella, e quindi era ritenuto artefice di un'azione anomala ed illecita - iniziò da quei versi:

«Zeus chiamò Era, sua sorella, nonché moglie».¹³

Fu poi ricordato quello alla corte del re Demetrio che era restio a cantare dopo il banchetto, ma non appena Demetrio gli mandò suo figlio Filippo, che era ancora un ragazzino, subito attaccò:

«Questo bambino - mi raccomando - deve ricevere un'educazione che sia degna di Eracle e di noi!»;¹⁴

737 A καὶ Ἀνάξαρχος ὑπ' Ἀλεξάνδρου μῆλοις βαλλόμενος παρὰ δεῖπνον ἐπαναστάς καὶ εἰπών·

«βεβλήσεται τις θεῶν βροτησίᾳ χερσί·

πάντων δ' ἄριστος Κορίνθιος παῖς αἰχμάλωτος, ὅθ' ἡ πόλις ἀπόλετο καὶ Μόμμιος ἐκ τῶν ἐλευθέρων τοὺς ἐπισταμένους γράμματα παιδᾶς ἐπισκοπῶν ἐκέλευσε γράψαι στίχον, ἔγραψε·

«τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἱ τότε ὄλοντο·

καὶ γὰρ παθεῖν τι τὸν Μόμμιον φασὶ καὶ δακρῦσαι καὶ πάντας ἀφεῖναι ἐλευθέρους τοὺς τῷ παιδί προσήκοντας. Ἐμνήσθη<σαν>

B δὲ καὶ τῆς Θεοδώρου <τοῦ> τραγωδοῦ γυναικὸς οὐ προσδεξαμένης αὐτὸν ἐν τῷ συγκαθεύδειν ὑπογύου τοῦ ἀγῶνος ὄντος, ἐπεὶ δὲ νικήσας εἰσήλθεν πρὸς αὐτήν, ἀσπασαμένης καὶ εἰπούσης·

«Ἄγαμέμνονος παῖ, νῦν ἐκεῖν' ἔξεστί σοι».

3. Ἐκ δὲ τούτου πολλὰ καὶ τῶν ἀκαίρων ἐνίοις ἐπήγει λέγειν, ὡς οὐκ ἄχρηστον εἶδέναι καὶ φυλάττεσθαι. Οἷον Πομπηίῳ Μάγνῳ φασὶν ἀπὸ τῆς μεγάλης ἐπανήκοντι στρατείας τὸν διδάσκαλον τῆς θυγατρὸς ἀπόδειξιν διδόντα βιβλίου κομισθέντος ἐνδοῦναι τῇ παιδί τοιαύτην ἀρχήν·

737A 1 βαλλόμενος recte Ald. iam g : μελλόμενος T || 2 ἐπαναστάς Basil. : ἐπαναστάντας T || 3 χερσί corr. Steph. (ex Eurip. Or. 271) : χερσί T || 4 post αἰχμάλωτος add. <ὄς> Steph. praet. necess. || 6 ἐπισκοπῶν Xyl. : εὐσυσκόπων T : ἐξιστορῶν Emp. prob. Teod. : συσκοπῶν Post (ap. Sand.) Sand. Fraz. : ἐξῆς σκοπῶν Turn. Steph. : εὐθυσκοπῶν Francofurt., ante ἔγραψε transponendum censuit Bern. || 8 καὶ δακρῦσαι del. put. Hart. sed male || 9 ἐλευθέρους del. Doe. ad hiat. vit. : ἐλευθέρους ἀφεῖναι dub. prop. Bern. || ἐμνήσθη<σαν> suppl. Sand. (coll. 717C) prob. Teod. : ἐμνήσθη T serv. Bern. Hu. Fraz. (sed dub. Hu.) : <τις> ante τῆς add. Madvig : ἐμνήσθη con. Rei. || B 1 δὲ καὶ corr. Madvig prob. Hu. Sand. Fraz. : τε καὶ T || <τοῦ> post Θεοδώρου add. Rei. || [τραγωδοῦ] ut glossam del. put. Sand. in adn. || 7 ἄχρηστον corr. Ald. iam codd. : ἄχριστον T || 8 στρατείας Xyl. : στρατιᾶς T || 9 τῇ Basil. : τῷ T

737 A ed ancora Anassarco, il quale, colpito con delle mele da Alessandro durante un pranzo, scattò su esclamando:

«Un dio sarà colpito da mano mortale».¹⁵

Poi, il migliore fra tutti, un fanciullo corinzio prigioniero di guerra: quando la sua città fu distrutta, e Mummio, mentre faceva un'ispezione per vedere quali dei ragazzi di origine libera conoscessero la letteratura, ordinò di scrivere un verso, egli scrisse:

«O tre volte e quattro volte beati i Danai che allora morirono».¹⁶

Dicono infatti che Mummio si commosse e pianse, e che lasciò liberi
B tutti i parenti del ragazzo.¹⁷ Menzionarono poi anche la moglie dell'attore tragico Teodoro, che nell'imminenza del concorso teatrale non aveva accettato il marito a dormire nel suo stesso letto, ma quando tornò da lei vincitore, lo accolse con calore dicendo:

«O figlio di Agamennone, ora ti è permesso».¹⁸

3. Dopo di ciò, ad alcuni venne l'idea di riferire anche un buon numero di citazioni inopportune, nella convinzione che non fosse cosa inutile conoscerle, e quindi evitarle.¹⁹ Si racconta, ad esempio, che al rientro di Pompeo Magno dalla sua grande campagna militare, il maestro di sua figlia, volendo offrirgli un saggio della preparazione della ragazza, si fece portare un libro, e la fece iniziare da questo punto:

737A 1-3 cf. Diog. Laert. IX, 60 = test. 7 D-K || 3 Eurip. Or. 271 || 7 Hom. Od. V, 306 || B 5 Soph. El. 2; cf. Ath. 579a = Machon fr. 15, 230 Gow

«ἤλυθες ἐκ πολέμου· ὡς ὄφελος αὐτόθ' ὀλέσθαι».

Κασσιζῶ δὲ Λογγίνῳ λόγου προσπεσόντος ἀδεσπότου, τὸν υἱὸν ἐπὶ

- C ξένης τεθνάναι, καὶ <οὐδενός> τὸ ἀληθὲς ἔχοντος εἰπεῖν οὐδ' ἀνελεῖν τὸ ὑποπτον, εἰσελθὼν συγκλητικὸς ἀνὴρ πρὸς αὐτὸν ἤδη πρεσβύτερος «οὐ καταφρονήσεις» ἔφη, «Λογγίνε, λαλιᾶς ἀπίστου καὶ κακοήθους φήμης, ὥσπερ οὐκ εἰδὼς οὐδ' ἀνεγνωκῶς τὸ

«φήμη δ' οὐ τις πάμπαν ἀπόλλυται»; ».

Ἄ δ' ἐν Ῥόδῳ στίχον αἰτήσαντι γραμματικῶ ποιουμένῳ δεῖξιν ἐν τῷ θεάτρῳ προτείνας

«ἔρρ' ἐκ νήσου θᾶσσον, ἐλέγχιστε ζώντων»

ἄδηλον εἶτε παίζων ἐφύβρισεν εἶτ' ἄκων ἠστόχησεν. Ταῦτα μὲν οὖν παρηγόρησεν ἀστείως τὸν θόρυβον.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Β

Τίς αἰτία, δι' ἣν τὸ ἄλφα προτέτακται τῶν στοιχείων.

- D 1. Ἔθους δ' ὄντος ἐν τοῖς Μουσείοις κλήρους περιφέρεισθαι καὶ τοὺς συλλαχόντας ἀλλήλοις προτείνειν φιλόλογα ζητήματα, φοβούμενος ὁ Ἀμμώνιος μὴ τῶν ὁμοτέχνων τινὲς ἀλλήλοις
E συλλάχῳσι, προσέταξεν ἄνευ κλήρου γεωμέτρην γραμματικῶ προτείνειν καὶ ῥητορικῶ μουσικόν, εἶτ' ἔμπαλιν ἀναστρέφειν τὰς ἀνταποδόσεις.

C 1-2 <οὐδενός> hic add. Reí. prob. Teod. : ante οὐδ' ἀνελεῖν transp. Bern. acc. Hu. Sand. Fraz. || 3 καταφρονήσεις Basil. : καταφρόνησις T || 4 οὐδ' ἀνεγνωκῶς Basil. : οὐ δρᾶν ἐγνωκῶς T || 6 δεῖξιν Ald. iam P g : δεῖξειν T || 9-10 ταῦτα — θόρυβον ad quaest. secundam transp. Sand. || 10 ἀστείως Basil. iam E n : ἀστεῖος T

«Sei tornato dalla guerra. Magari tu fossi morto là».²⁰

Ed ancora, a Cassio Longino era giunta una voce anonima secondo
C la quale suo figlio era morto in terra straniera, e non c'era nessuno
che fosse in grado di dire qual era la verità o di eliminare quel
sospetto. Allora andò a fargli visita un senatore, ormai anziano, e gli
disse: “Non darai alcun peso - non è vero, Longino? - ad una
chiacchiera infondata e a una malevola voce! Come se tu non
conoscessi o non avessi mai letto il detto:

«Mai nessuna voce muore del tutto».²¹

Quanto poi a quello che a Rodi, a un professore di letteratura che
aveva chiesto un verso mentre si esibiva nel teatro, propose:

«Va' in malora lontano dall'isola subito, obbrobrio dei vivi!»,

non è chiaro se lo insultò per scherzo o se si trattò di un errore non
intenzionale.²² Questi dunque furono i discorsi che in modo elegante
calmarono quell'agitazione.²³

2

*Per quale ragione l'alfa è collocata davanti alle altre lettere
dell'alfabeto.*

D 1. Alla festa delle Muse c'era l'usanza di far girare le sorti, e
coloro che venivano sorteggiati l'uno con l'altro dovevano proporsi
dei temi di discussione erudita.²⁴ Perciò Ammonio, temendo che
venissero uniti tra loro dalla sorte professionisti della stessa materia,
E stabilí, senza ricorrere al sorteggio, che un geometra proponesse un
argomento ad un grammatico, ed un musico ad un professore di
retorica, e che poi si ribaltassero i ruoli.²⁵

2. Προϋτεινεν οὖν [ό] Ἑρμείας ὁ γεωμέτρης Πρωτογένει τῷ γραμματικῷ πρῶτος αἰτίαν εἶπειν, δι' ἣν τὸ ἄλφα προτάττεται τῶν γραμμάτων ἀπάντων. Ὁ δὲ τὴν ἐν ταῖς σχολαῖς λεγομένην ἀπέδωκε· τὰ μὲν γὰρ φωνήεντα τῷ δικαιοτάτῳ λόγῳ πρωτεύειν τῶν ἀφώνων καὶ ἡμφώνων ἐν δὲ τούτοις τῶν μὲν μακρῶν ὄντων τῶν δὲ βραχέων τῶν δ' ἀμφοτέρω καὶ διχρόνων λεγομένων, ταῦτ' εἰκότως τῇ δυνάμει διαφέρειν. Αὐτῶν δὲ τούτων πάλιν ἡγεμονικωτάτην ἔχειν τάξιν τὸ προτάττεσθαι τῶν ἄλλων δυνεῖν
 F ὑποτάττεσθαι δὲ μηδετέρῳ πεφυκός, οἷόν ἐστι τὸ ἄλφα τουτὶ γὰρ οὔτε τοῦ ἰῶτα δεύτερον οὔτε τοῦ υ ταττόμενον ἐθέλειν ὁμολογεῖν οὐδ' ὁμοπαθεῖν ὥστε συλλαβὴν μίαν ἐξ ἀμφοῖν γενέσθαι, ἀλλ' ὥσπερ ἀγανακτοῦν καὶ ἀποπηδῶν ἰδίαν ἀρχὴν ζητεῖν ἀεὶ ἐκείνων δ' ὀποτέρου βούλη προταττόμενον ἀκολουθοῦντι καὶ συμφωνοῦντι χρήσθαι καὶ συλλαβὰς ὀνομάτων ποιεῖν, ὥσπερ τοῦ «αὔριον» καὶ τοῦ «αὐλεῖν» καὶ τοῦ «Αἴαντος» καὶ τοῦ «αἰδέισθαι» καὶ μυρίων
 738 A ἄλλων. | Διὸ τοῖς τρισίν, ὥσπερ οἱ πένταθλοι, περίεστι καὶ νικᾷ τὰ μὲν πολλὰ τῷ φωνάεν εἶναι, τὰ δ' αὖ φωνάεντα [ἐν] τῷ δίχρονον, ταῦτα δ' αὐτὰ τῷ πεφυκέναι καθηγεῖσθαι δευτερεύειν δὲ μηδέποτε μηδ' ἀκολουθεῖν.

3. Παυσαμένου δὲ τοῦ Πρωτογένους, καλέσας ἔμ' ὁ Ἄμμωνιος «Οὐδέν» ἔφη «σὺ τῷ Κάδμῳ βοηθεῖς ὁ Βοιωτίας, ὃν φασὶ τὸ ἄλφα πάντων προτάξαι διὰ τὸ Φοίνικας οὕτω καλεῖν τὸν βούν, <δν> οὐ δεύτερον οὐδὲ τρίτον, ὥσπερ Ἡσίοδος, ἀλλὰ πρῶτον τίθεσθαι τῶν ἀναγκαίων;» «Οὐδέν» ἔφην ἐγὼ «τῷ γὰρ ἐμῷ πάπῳ βοηθεῖν, εἴ τι δύναμαι, δίκαιός εἰμι μᾶλλον ἢ τῷ τοῦ Διονύσου.

E 4 [ό] ante Ἑρμείας del. Wyt. iam om. P n || 7 πρωτεύειν Wyt. iam E : πρωτεύει T || F 5 ὀποτέρου Turn. : ὀπότερον T || 738A 2 φωνάεν — φωνάεντα T : φωνήεν — φωνήεντα g et Fraz. (coll. 737E) || [ἐν] del. Turn. || 8 <δν> prop. Wyt. acc. Bern. Hu. Sand. Fraz. : βούν, οὐ T : <καὶ> post βούν add. Mez. : <καὶ βούν> Madvig

2. E così per primo il geometra Ermia propose al grammatico Protogene di esporre la ragione per cui l'*alfa* è collocata davanti a tutte le altre lettere dell'alfabeto.²⁶ E quello fornì la spiegazione che si dà nelle scuole, e cioè che innanzitutto, secondo una regola giustissima, le vocali precedono le mute e le semivocali;²⁷ in secondo luogo, siccome tra le vocali alcune sono lunghe, altre sono brevi, ed altre ancora possono essere entrambe le cose, e sono dette *dícrone*,²⁸ è naturale che siano queste ultime a prevalere in virtù della loro potenza; tra queste stesse, infine, detiene a sua volta la postazione predominante quella lettera che è per sua natura portata ad essere preposta e mai posposta alle altre due, cioè l'*alfa*. E infatti questa lettera, se posposta indifferentemente alla *iota* oppure alla *ypsilon*, si rifiuta di accordarsi e di uniformarsi ad esse in modo da formare una sola sillaba, e quasi con sdegnosa repulsione, cerca sempre un inizio proprio. Se collocata invece davanti ad una qualsiasi delle altre due, se ne serve mentre essa si lascia guidare accordandosi, e così forma sillabe di parole, come ad esempio *aúrion* («domani»), *auleîn* («suonare il flauto»), *Aiáx* («Aiace»), *aideîsthai* («vergognarsi»), e tantissime altre.²⁹ Perciò, come i vincitori del pentathlon, risulta superiore per queste tre ragioni, cioè vince la maggioranza delle lettere per il fatto di essere una vocale, le vocali per il fatto di essere *dícrona*, e le stesse *dícrone* per la sua naturale predisposizione a fare da guida senza mai prendere il secondo posto o lasciarsi guidare.³⁰

3. Quando Protogene ebbe finito, Ammonio mi chiamò e disse: «Tu che sei Beota, non aiuti Cadmo,³¹ il quale si dice abbia collocato l'*alfa* prima di tutte per il fatto che i Fenici chiamano così il bue, che non considerano, come Esiodo, al secondo o terzo posto, ma al primo posto dei beni necessari alla vita?»³² «No:» - risposi io - «è mio nonno che devo aiutare, se posso, piuttosto che quello di

B Λαμπρίας γὰρ ὁ ἐμὸς πάππος ἔλεγεν πρώτην φύσει φωνὴν τῶν ἐνάρθρων ἐκφέρεσθαι διὰ τῆς τοῦ ἄλφα δυνάμεως· τὸ γὰρ ἐν τῷ στόματι πνεῦμα ταῖς περὶ τὰ χεῖλη μάλιστα πλάττεσθαι κινήσεις, ὧν πρώτην ἀνοιγομένων τὴν ἄνω διάστασιν οὖσαν ἐξιέναι τοῦτον τὸν ἦχον, ἀπλοῦν ὄντα κομιδῇ καὶ μηδεμιᾶς δεόμενον πραγματείας, μηδὲ τὴν γλώτταν παρακαλοῦντα μηδ' ὑπομένοντ', ἀλλὰ κατὰ χώραν ἀποκειμένης [ἐσκευμένης] ἐκείνης ἐκπεμπόμενον· ἢ καὶ τὰ νήπια ταύτην πρώτην ἀφιέναι φωνήν,

C ὠνομάσθαι <δὲ> καὶ τὸ «αἰεῖν» ἐπὶ τῷ φωνῆς αἰσθάνεσθαι καὶ πολλὰ τῶν ὁμοίων, ὥσπερ καὶ τὸ «ἄδειν» καὶ <τὸ> «αὐλεῖν» καὶ τὸ «ἀλαλάζειν»· οἶμαι δὲ καὶ τὸ «αἶρειν» καὶ τὸ «ἀνοίγειν» οὐκ ἀπὸ τρόπου τῇ τῶν χειλῶν ἀνοίξει καὶ ἄρσει, καθ' ἣν οὗτος ἐκπίπτει τοῦ στόματος ὁ φθόγγος, ὠνομάσθαι. Διὸ καὶ τὰ τῶν ἀφώνων γραμμιάτων ὀνόματα πλὴν ἑνὸς ἅπαντα προσχρῆται τῷ ἄλφα καθάπερ φωτὶ τῆς περὶ αὐτὰ τυφλότητος· τοῦ δὲ πῖ μόνον ἄπεστιν ἢ δύναμις αὕτη· τὸ γὰρ φῖ καὶ τὸ χῖ τὸ μὲν ἐστὶ πῖ τὸ δὲ κάππα δασυνόμενον».

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Γ

<Κατὰ ποίαν ἀναλογίαν ὁ τῶν φωνηέντων καὶ ἡμιφώνων ἀριθμὸς συντέτακται.>

1. Πρὸς ταῦτα τοῦ Ἑρμείου φήσαντος ἀμφοτέρους

D ἀποδέχεσθαι τοὺς λόγους «Τί οὖν» ἔφην «οὐ καὶ σὺ διήλθες ἡμῖν, εἴ τις ἔστι λόγος τοῦ ἀριθμοῦ τῶν στοιχείων, ὡς γ' ἐμοὶ δοκεῖ; Τεκμήριον δὲ ποιῶμαι τὸ μὴ κατὰ τύχην τῶν ἀφώνων καὶ ἡμιφώνων πρὸς ἑἴλληλα καὶ πρὸς τὰ φωνήεντα γεγονέναι τὸ

B 6 ὑπομένοντ(α) Basil. iam g : ὑπομένον T || 7 [ἐσκευμένης] post ἀποκειμένης T recte iam codd. praeter P expunxerunt et Ald. || 8 ἢ corr. edd. : ἢ T || C 1 ὠνομάσθαι Basil. : ὠνομάσαι T || <δὲ> ante καὶ τὸ add. Wyt. : δὲ pro καὶ Basil. || αἰεῖν corr. Turn. : αἰεῖ εἶναι T || 2-3 <τὸ> ante αὐλεῖν add. Ald. iam γ E n : [τὸ] ante ἀλαλάζειν secl. Cast. || 10 quaestiones distinxit Wyt. addito titulo ex indice T || 13 ταῦτα Basil. (praemisso δὲ) : γὰρ τὰ T || D 1 οὐ Turn. : αὐ T || D 2 δοκεῖ Ald. : δοκεῖτε T || 4 alterum πρὸς ante τὰ φωνήεντα transp. Steph. : ante ἑλληλα T : om. Basil.

B Dioniso. Perché mio nonno Lampria diceva³³ che il primo suono articolato in natura è stato emesso grazie alla potenza dell'*alfa*; infatti, l'aria all'interno della bocca viene modellata soprattutto dai movimenti delle labbra, il primo dei quali, cioè la separazione in senso verticale quando sono aperte, produce questo suono, che è assolutamente semplice e non abbisogna di alcuno sforzo, non chiede e non attende l'aiuto della lingua, ma al contrario viene emesso mentre la lingua resta ferma al suo posto. Ragion per cui è questo il primo suono che anche i bambini emettono, mentre il

C verbo *áiein* («sentire») ha avuto il nome dal fatto di percepire un suono, insieme a molti simili come *ádein* («cantare»), *auleîn* («suonare il flauto»), *alalázein* («gridare»). E penso che anche i verbi *áirein* («alzare») e *anoígein* («aprire») sono stati chiamati così non senza ragione per l'aprirsi e l'alzarsi delle labbra grazie ai quali questo suono esce dalla bocca.³⁴ E questa è anche la ragione per cui tutti i nomi delle consonanti mute, tranne uno, si servono di un'*alfa* aggiuntiva proprio come di una luce per l'oscurità che le circonda; solamente la *pi* manca di questo rinforzo: infatti la *phi* e la *chi* non sono che le forme aspirate rispettivamente di *pi* e di *kappa*.³⁵

3

<Qual è il rapporto tra il numero delle vocali e delle semivocali>.

1. Ermia rispose che accettava entrambe le spiegazioni,³⁶ e

D allora io dissi: «Perché allora anche tu non spieghi a noi se esiste una ragione per il numero delle lettere dell'alfabeto?»³⁷ A a me almeno sembra che ci sia.³⁸ Ne considero una prova il fatto che il numero delle mute e quello delle semivocali, sia tra di loro, sia rispetto alle

πλήθος, ἀλλὰ κατὰ τὴν πρώτην ἀναλογίαν ἀριθμητικὴν δὲ καλουμένην ὑφ' ἡμῶν ἑννεὰ γὰρ ὄντων καὶ ὀκτώ <καὶ ἑπτά>, ταύτῳ τὸν μέσον ἀριθμὸν ὑπερέχειν καὶ ὑπερέχεσθαι συμβέβηκε. Τῶν δ' ἄκρων ὁ μέγιστος πρὸς τὸν ἐλάχιστον ἔχει λόγον, <ὄν> ὁ τῶν Μουσῶν πρὸς τὸν τοῦ Ἀπόλλωνος ἢ γὰρ ἑννεὰς δῆπου ταῖς Μούσαις ἢ δ' ἑβδομάς τῷ Μουσηγέτῃ προσκεκλήρωται
 E συντεθέντα δ' ἀλλήλοις διπλασιάζει τὸν μέσον εἰκότως, ἐπεὶ καὶ τὰ ἡμίφωνα τῆς ἀμφοῖν τρόπον τινὰ κοινωνεῖ δυνάμεως».

2. Καὶ ὁ Ἑρμείας «Ἑρμῆς» ἔφη «λέγεται θεῶν ἐν Αἰγύπτῳ γράμματα πρῶτος εὐρεῖν· διὸ καὶ τὸ τῶν γραμμῶν Αἰγύπτιοι πρῶτον ἴβιν γράφουσιν, ὡς Ἑρμῆ προσήκουσαν, οὐκ ὀρθῶς κατὰ γε τὴν ἐμὴν δόξαν ἀναύδῳ καὶ ἀφθόγγῳ προεδρίαν ἐν γράμμασιν
 F ἀποδόντες. Ἑρμῆ δὲ μάλιστα τῶν ἀριθμῶν ἢ τετράς ἀνάκειται, πολλοὶ δὲ καὶ τετράδι μιν ἰσταμένου γενέσθαι τὸν θεὸν ἱστοροῦσιν· τὰ τε δὴ πρῶτα καὶ Φοινίκεια διὰ Κάδμιον ὀνομασθέντα τετράκις ἢ τετράς γενομένη παρέσχεν, καὶ τῶν αὐθις ἐφευρεθέντων δὲ Παλαμίδης τε πρότερος τέτταρα καὶ Σιμωνίδης αὐθις ἄλλα τοσαῦτα προσέθηκεν. Καὶ μὴν ὅ<τι> πάντων ἀριθμῶν πρῶτος τέλειος ἢ μὲν τριάς ὡς ἀρχὴν καὶ μέσον ἔχουσα καὶ τέλος, ἢ δ' ἑξὰς ὡς ἴση τοῖς αὐτῆς μέρεσι γινομένη, δηλὸν ἐστὶ· τούτων τοίνυν ἢ μὲν ἑξὰς ὑπὸ τῆς τετράδος πολλαπλασιασθεῖσα, <ἢ δὲ τριάς ὑπὸ τῆς ὀγδοάδος>, πρῶτου κύβου πρῶτος τέλειος, τὸ τῶν τεττάρων καὶ εἴκοσι παρέσχηκε πλήθος».

D 6 ὑφ' corr. Turn. : ἀφ' T || ἡμῶν T : ὑμῶν Turn. Mez. acc. Sand. prob. Teod. || <καὶ ἑπτά> post ὀκτώ add. Xyl. || 7 ταύτῳ Graf (coll. Plat. Tim. 36a) : οὕτω T || 7-8 συμβέβηκε. τῶν δὲ Xyl. : συμβεβηκότων δὲ T : συμβέβηκε τῶν [δὲ] ἄκρων ὁ <δὲ> μέγιστος prop. Sand. in adn. (coll. Plat. Tim. 36a; Theon Smyr. p. 113 Hiller) prob. Teod. || 8 <ὄν> post λόγον add. Steph. || E 1 συντεθέντα Steph. : συντιθέντα T || E 2-3 δυνάμεως. καὶ ὁ Ἑρμείας Wyt. : δυνάμεως καὶ θερμασίας T || E 5 et F 1 Ἑρμῆ plerique edd. : Ἑρμῆ T || F 6 ὅ<τι> Madvig : ὁ T || 7 μέσον Basil. : μέσην T || 9-10 <ἢ δὲ τριάς ὑπὸ τῆς ὀγδοάδος> post τετράδος ins. Madvig, hic iure prop. Teod. || 10 πρῶτου κύβου Bern. : πρῶτον κύβον T

vocali, non sono in rapporto casuale, bensí conformi alla proporzione primaria da noi chiamata aritmetica;³⁹ e infatti, siccome sono rispettivamente nove, otto, <e sette>, risulta che la cifra che sta in mezzo supera la prima ed è superata dalla seconda dal medesimo scarto. E delle due cifre estreme, la piú grande ha con la piú piccola lo stesso rapporto che ha il numero delle Muse con quello di Apollo, dato che, come si sa, il numero nove è stato attribuito alle Muse, e il numero sette al Musegeta. Sommati tra loro fanno il doppio del numero intermedio, come è logico dal momento che anche le semivocali partecipano in un certo qualmodo delle qualità degli altri due gruppi».⁴⁰

2. Allora Ermia rispose: «Ermes, si dice, fu il primo degli dèi ad inventare la scrittura in Egitto; è per questa ragione che gli Egiziani raffigurano un ibis come prima lettera dell'alfabeto, in quanto animale attinente ad Ermes, assegnando cosí - secondo me impropriamente - il posto d'onore fra le lettere ad una consonante muta.⁴¹ Ad Ermes viene associato, fra tutti i numeri, in particolare il quattro, e molti riferiscono anche che il dio è nato il quattro del mese; ed effettivamente le lettere originarie, chiamate fenicie per via di Cadmo, furono il risultato della moltiplicazione di quattro per quattro, come d'altra parte anche tra quelle che furono scoperte successivamente, quattro ne aggiunse Palamede per primo, e altrettante Simonide dopo di lui.⁴² È altresí evidente che di tutti i numeri il primo numero perfetto è il tre, perché ha un inizio, una metà ed una fine, e d'altra parte anche il sei, poiché risulta pari alla somma dei suoi fattori. Dunque, di questi numeri, il sei moltiplicato per quattro, <e il tre>, primo numero perfetto, <moltiplicato per otto>, primo cubo, fanno ventiquattro».⁴³

E 3 - F 6 cf. Plin. VII, 192; Luc. Jud. vocal. 5 || F 6-8 cf. *infra* 744B; Plut. Aet. Rom. et Gr. 288D; De Is. et Os. 374A; De an. procr. 1020D; Nicomach. Geras., Introd. arithm. I 16, 2; Theon Smyrn. p. 45, 9 et p. 101, 6 Hiller; Chalcid. in Plat. Tim. 38

3. Ἔτι δ' αὐτοῦ λέγοντος ὁ γραμματιστῆς Ζωπυρίων δῆλος ἦν καταγελῶν καὶ παρεφθέγγετο παυσαιμένου δ' οὐ κατέσχευε ἀλλὰ
 739 A φλυαρίαν τὰ τοιαῦτα πολλὴν ἀπεκάλει | μηδενὶ γὰρ λόγῳ συντυχία
 δέ τι καὶ τὸ πλῆθος τῶν γραμμῶν γεγονέναι τοσοῦτον καὶ τὴν
 τάξιν οὕτως ἔχουσαν, ὥσπερ, ἔφη, καὶ τὸ τῆς Ἰλιάδος τὸ πρῶτον
 στίχον τῷ τῆς Ὀδυσσεΐας ἰσοσύλλαβον εἶναι καὶ πάλιν τῷ
 τελευταίῳ τὸν τελευταῖον ἐκ τύχης καὶ αὐτομάτως
 ἐπηκολουθηκέναι.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Δ

Ποτέραν χεῖρα τῆς Ἀφροδίτης ἔτρωσεν ὁ Διομήδης.

B 1. Μετὰ δὲ ταῦτα τὸν μὲν Ἑρμείαν βουλόμενον τι
 προβαλεῖν τῷ Ζωπυρίωνι ἀπεκάλυψαμεν· ὁ δὲ ῥήτωρ Μάξιμος
 ἄπωθεν ἠρώτησεν αὐτὸν ἐκ τῶν Ὀμήρου, ποτέραν χεῖρα τρώσειεν
 τῆς Ἀφροδίτης ὁ Διομήδης. Ταχὺ δὲ τοῦ Ζωπυρίωνος
 ἀντερομένου ποτέρῳ σκέλει χαλῶς ἦν ὁ Φίλιππος, «οὐχ ὅμοιον»
 εἶπεν ὁ Μάξιμος· «οὐδὲ γὰρ ὁ Δημοσθένης ὑπόνοιαν περὶ τούτου
 δέδωκεν· σὺ δ' ἂν ἀπορεῖν ὁμολογήσης, ἕτεροι δείξουσιν ὅπου τὴν
 τετρωμένην χεῖρα φράζει τοῖς νοῦν ἔχουσιν ὁ ποιητής». Ἔδοξεν
 οὖν ἡμῖν ὁ Ζωπυρίων διηπορηθῆναι, καὶ τὸν Μάξιμον, ἐκείνου
 σιωπῶντος, ἠξιούμεν ἐπιδεικνύναί.

739B 2 προβαλεῖν Basil. : προλαβεῖν T || 3 ἄπωθεν Wyt. iam P : ἄποθεν T || 6 οὐδὲ (iam Basil.) — ὑπόνοιαν prop. Sand. in adn. (coll. De Is. et Os. 363D) : ὑπολογία T : οὐδέν<α> — ὑπόλογον Hu. (sed οὐδέν<α> dub. in adn. et scr. οὐδὲ ut Basil.) prob. Teod. : ὑπονοεῖν con. et scr. Sand. (coll. Q. C. 729E) prob. Fraz. : ἀπολογίαν γ E n vett. edd. || 7 δ(ε) ἂν T : δ' ἔαν scr. Hu. Sand.

3. Ermia stava ancora parlando, che già Zopirione, maestro di scuola, sghignazzava di lui ostentatamente e interrompeva; quando poi ebbe finito, Zopirione non si trattenne piú: definiva le teorie di
 739 A quel genere come assolute stupidaggini; se il numero delle lettere è quello che è, se tale è il loro ordine, - disse - ciò non è in virtù di alcun rapporto logico, bensí per una coincidenza, nello stesso modo in cui il fatto che il primo verso dell'Iliade sia isosillabico rispetto al primo verso dell'Odissea, e che di nuovo l'ultimo verso lo sia rispetto all'ultimo, è derivato in modo fortuito e casuale.⁴⁴

4

Quale fu la mano di Afrodite che Diomede ferí.

B 1. Dopo questo discorso, Ermia voleva proporre un argomento a Zopirione, ma noi lo distogliemmo dal farlo; allora il retore Massimo⁴⁵ gli fece da lontano una domanda dai poemi di Omero, e cioè qual era la mano di Afrodite che Diomede aveva ferito.⁴⁶ Subito Zopirione replicò chiedendogli a sua volta da quale gamba zoppicava Filippo, ma Massimo rispose: «Non è lo stesso, perché Demostene non ha offerto su questo nessun indizio nascosto; ma se tu ammetterai di essere in difficoltà, saranno altri a mostrarti dove il poeta indica la mano ferita alle persone perspicaci». Ci sembrò allora che Zopirione fosse rimasto nell'imbarazzo piú completo, e siccome rimaneva in silenzio, chiedemmo la dimostrazione a Massimo.⁴⁷

- C 2. «Πρώτον οὖν» ὁ Μάξιμος ἔφη «τῶν ἐπῶν οὕτως ἔχόντων

«ἐνθ' ἐπορεξάμενος μεγαθύμου Τυδέος υἱὸς
ἄκρην οὕτασε χεῖρα, μετάλμενος ὀξεί δουρί»

δηλόν ἐστιν, ὅτι τὴν <ἀριστερὰν> πατάξει βουλόμενος οὐκ ἐδέϊτο μετα<πη>δήσεως, ἐπεὶ κατὰ τὴν ἀριστερὰν τὴν δεξιὰν εἶχεν ἐξ ἐναντιοῦ προσφερόμενος ἰ καὶ γὰρ εὐλογον ἦν τὴν ἔρρωμενεστέραν χεῖρα καὶ μᾶλλον τοῦ Αἰνείου φερομένου περιεχομένην ἐκείνόν τε τρώσαι καὶ τὴν τρωθείσαν προέσθαι τὸ σῶμα». Δεύτερον, εἰς τὸν οὐρανὸν αὐτῆς ἀνακομισθείσης, καὶ τὴν Ἰθηνᾶν ἀναγελάσαι λέγουσιν ἰ

- D «ἢ μάλα δὴ τινα Κύπρις Ἰθαιάδων ἀνιείσα
Τρωσὶν ἅμα σπέσθαι, τοὺς νῦν ἔκπαγλα φίλησεν,
τῶν τινα καρρέζουσα Ἰθαιάδων βαθυκόλπων,
πρὸς χρυσῇ περόνῃ κατεμύξατο χεῖρα ἀραιήν» ἰ

«οἶμαι δὲ καὶ σέ» εἶπεν, «ὦ βέλτιστε διδασκάλων, ὅταν τινὰ τῶν μαθητῶν φιλοφρονούμενος καταψᾶς καὶ καταρρέζης, μὴ τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ τοῦτο ποιεῖν ἀλλὰ τῇ δεξιᾷ ἰ καθάπερ εἰκός ἐστι καὶ τὴν Ἰθροδιζτην, ἐπιδεξιωτάτην θεῶν οὔσαν, οὕτω φιλοφρονεῖσθαι τὰς ἡρωίδας».

C 5 ὅτι Basil. : οὐ T ἰ <ἀριστερὰν> add. Turn. Xyl. ἰ 6 μετα<πη>δήσεως Turn. Basil. : μεταδήσεως T ἰ 9 τὴν T servavi cum Po. (ap. Hu.) : <αὐ>τὴν suppl. Hu. acc. Sand. Fraz. prob. Teod. ἰ <δ' > post δεύτερον dub. prop. Bern. prob. Teod. ἰ 10-11 ἀναγελάσαι (sed cum λέγουσαν pro λέγουσιν T) Dueb. Bern. dub. Hu. : ἀναγελῶσαι T : lac. post ἀνακομισθείσης καὶ ind. Cast. et <θεραπευθείσης> tempt. exempli gratia : <Ἰθραν> καὶ τὴν Ἰθηνᾶν ἀναγελῶσας prop. Teod. (coll. Hom. *Il.* V, 418-419) : αἰ <περὶ> τὴν Ἰθηνᾶν con. Fraz. (coll. Hom. *Il.* V, 418-419) : ἀναγελῶσαν ἐποίησεν dub. con. Sand., alii alia ἰ D 6 καταρρέζης Steph. : καταρρέζης T ἰ 7 τοῦτο Basil. iam g : τοῦτον T

C 2. «Dunque, prima di tutto» - disse Massimo - «dai versi che fanno così:

«Allora si tese il figlio del magnanimo Tideo,
e balzando di traverso ferí con l'asta acuta l'estremità della
mano»,

risulta evidente che, se avesse voluto colpire la mano <sinistra>, non avrebbe avuto bisogno di un balzo in senso obliquo, poiché presentandosi di faccia egli avrebbe avuto la sua mano destra di fronte alla sinistra di lei;⁴⁸ e in effetti era logico che egli avesse ferito la mano piú forte che dava maggior sostegno nel trasporto di Enea, e che la mano ferita lasciasse andare il corpo.⁴⁹ In secondo luogo, dopo che Afrodite fu risalita al cielo, dicono anche che Atena si mise a ridere:

D «Certo Cipride incitando qualcuna delle Achee
a seguire i Troiani, che ella ora si è messa ad amare
immensamente,
accarezzando una delle Achee dal seno profondo
ha graffiato la mano delicata contro una spilla d'oro».⁵⁰

E credo che anche tu» - disse - «o re dei maestri di scuola, quando per affetto tocchi ed accarezzi uno dei tuoi alunni, non lo fai con la mano sinistra, bensí con la destra; allo stesso modo è naturale che anche Afrodite, essendo la piú destra delle dee, abbia mostrato in questo stesso modo la sua benevolenza alle compagne degli eroi».⁵¹

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Ε

Ε Διὰ τί Πλάτων εἰκοστήν ἔφη τὴν Αἴαντος ψυχὴν
ἐπὶ τὸν κλῆρον ἐλθεῖν.

1. Ταῦτα τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἠδίους ἐποίησεν, μόνον δὲ τὸν γραμματικὸν Ὑλαν ὁ ρήτωρ Σώσις ὁρῶν ἀποσιωπῶντα καὶ βαρυθυμούμενον (οὐ πάνυ γὰρ εὐημέρησεν ἐν ταῖς ἐπιδείξεσιν) ἀνεφώνησεν

«οἷη δ' Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο»

τὰ <δὲ> λοιπὰ μείζον [ἦ] φθεγγόμενος ἤδη πρὸς ἐκείνον ἐπέβαινε

«ἀλλ' ἴθι δεῦρο, ἄναξ, ἵν' ἔπος καὶ μῦθον ἀκούσῃς
ἡμέτερον δάμασον δὲ μένος καὶ ἀτειρέα θυμόν».

Φ Ἔτι δ' ἀνώμαλος ὢν ὑπ' ὀργῆς ὁ Ὑλας ἀπεκρίνατο σκαιῶς τὴν μὲν Αἴαντος ἔφη ψυχὴν εἰκοστήν λαχοῦσαν ἐν Αἴδου διαμείψασθαι κατὰ τὸν Πλάτωνα φύσιν λέοντος, αὐτῷ δὲ πολλάκις παρίστασθαι καὶ τὰ τοῦ κωμικοῦ γέροντος

«ὄνον γενέσθαι κρεῖττον ἢ τοὺς χείρονας
ὁρᾶν ἑαυτοῦ ζῶντας ἐπιφανέστερον».

Ε 1 τὴν Αἴαντος ψυχὴν T in indice praemisso operi prob. rec. edd. : ψυχὴν τοῦ Αἴαντος T in titulo praemisso quaestioni prob. Wyt. et alii vett. edd. || 4 ἀποσιωπῶντα Basil. iam E n g : ἀποσιωπῶν T || 8 <δὲ> ante λοιπὰ add. Hu. acc. sqq. edd. || [ἦ] del. Xyl. || Φ 1 ἀνώμαλος ὢν corr. Doe. (coll. De adul. 74E) : ὁμολογῶν T : θυμομαχῶν vel θυμαλῶν prop. Wyt. || 2 λαχοῦσαν Basil. : λαλοῦσαν T || 3 αὐτῷ corr. Hu. acc. sqq. edd. : αὐτῷ T

5

E *Per quale ragione Platone disse che l'anima di Aiace arrivò ventesima nel sorteggio.*⁵²

1. Queste parole avevano messo di buon umore tutti quanti, eccetto il grammatico Ila. Il retore Sospide, vedendolo silenzioso e cupo (in effetti aveva raccolto un completo insuccesso in occasione delle prove finali), si mise a declamare:⁵³

«Sola, l'anima d'Aiace Telamonio ...»,

e proseguendo a voce piú alta concludeva oramai rivolto verso di lui:

«Vieni qui, signore, ascolta la mia parola, il mio discorso, doma l'ira e il cuore inflessibile».⁵⁴

F Ila, ancora alterato dalla collera, rispose in modo sgarbato: disse che l'anima di Aiace, ottenuto in sorte nell'Ade il ventesimo turno, scambiò - stando a Platone - la sua natura con quella di un leone, ma che d'altra parte spesso gli venivano in mente anche le parole del vecchio nella commedia:

«Meglio essere nato asino piuttosto che vedere gente inferiore condurre una vita piú illustre della propria».⁵⁵

Καὶ ὁ Σώσιπς γελάσας «ἀλλ' ἕως μέλλομεν ἐνδύεσθαι τὸ
 740 A κανθήλιον, εἴ τι κήδει Πλάτωνος, | δίδαξον ἡμᾶς, ὅτινι λόγῳ τὴν
 τοῦ Τελαμωνιζοῦ ψυχὴν πεποιζήκεν ἀπὸ κλήρου βαδίζουσαν
 εἰκοστὴν ἐπὶ τὴν αἵρεσιν». Ἀποσκορακίσαντος <δὲ> τοῦ Ὑλα
 (χλευάζεσθαι γὰρ ὄρετο δυσημερῶν) ὑπολαβὼν ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν
 «Τί οὖν;» εἶπεν «οὐ δευτερεῖα μὲν ὁ Αἴας κάλλους καὶ μεγέθους
 καὶ ἀνδρείας ἀεὶ φέρεται «μετ' ἀμύμονα Πηλείωνα», τὰ δ' εἴκοσι
 δευτέρα δεκάς, ἢ δὲ δεκάς ἐν τοῖς ἀριθμοῖς κράτιστος, ὡς ἐν τοῖς
 Ἀχαιοῖς ὁ Ἀχιλλεύς;» Γελασάντων δ' ἡμῶν «Ταῦτα μὲν» ὁ
 Ἀμμώνιος εἶπεν, «ὦ Λαμπρία, κείσθω σοι πεπαιγμένα πρὸς
 B Ὑλαν ἡμῖν δὲ μὴ παίζων ἀλλ' ἀπὸ σπουδῆς, ἐπεὶ τὸν λόγον
 ἐκὼν ἐξεδέξω, δίελθε περὶ τῆς αἰτίας».

2. Θορυβηθεὶς οὖν ὁ Λαμπρίας, εἶτα χρόνον οὐ πολὺν
 ἐπισχὼν ἔφη πολλαχού μὲν ἡμῖν τὸν Πλάτωνα προσπαίξειν διὰ τῶν
 ὀνομάτων ὅπου δὲ μῦθόν τινα τῷ περὶ ψυχῆς λόγῳ μίγνυσι,
 χρῆσθαι μάλιστα τῷ νῷ. Τοῦ τε γὰρ οὐρανοῦ τὴν νοητὴν φύσιν
 ἄρμα καλεῖν πτηνὸν <διὰ> τὴν ἐναρμόνιον τοῦ κόσμου περιφοράν,
 ἐνταῦθά τε τὸν ἀντάγγελον τῶν ἐν Ἄιδου Πάμφυλον γένος
 Ἀρμονίου πατρὸς Ἡρα δ' αὐτὸν ὀνομάζειν, ἀνιτιτόμενον ὅτι
 C γεννῶνται μὲν αἱ ψυχὰι καθ' ἀρμονίαν καὶ συναρμόττονται τοῖς
 σώμασιν, ἀπαλλαγεῖσαι δὲ συμφέρονται πανταχόθεν εἰς τὸν ἀέρα
 κάκειθεν αὐθις ἐπὶ τὰς δευτέρας γενέσεις τρέπονται. «Τιζ δὴ
 κωλύει καὶ τὸ «εἰκοστὸν» εἰρηῆσθαι πρὸς τὸ μὴ ἀληθὲς ἀλλ'
 «εἰκὸς» τοῦ λόγου καὶ πλαττόμενον, ἢ πρὸς τὸν κλήρον ὡς «εἰκῆ»

F 7-8 τὸ κανθήλιον T serv. plerique edd. : τὸν κ. corr. Sand. || 8 εἴ τι Basil. : ἔτι T
 || 740A 3 <δὲ> post ἀποσκορακίσαντος add. Xyl. acc. Bern. et sqq. edd. || B 6 τῷ
 νῷ T recte serv. edd. : praet. necess. con. τούτῳ Xyl. τῷ ῥῷ Madvig || 7 ἄρμα
 Basil. iam n : ἄρματα T || <διὰ> ante τὴν ἐναρμόνιον add. Wyt. || 8 ἐνταῦθά τε
 dub. Bern. acc. sqq. edd. : ἐνταῦθά δὲ T || 9 Ἡρα edd. (e Plat. Resp. 614b) : ἦρα
 T (sic) || C 2 συμφέρονται Basil. : συμφέρουσαι T || 5 εἰκὸς τοῦ Turn. : εἰκοστοῦ T
 || κλήρον Wyt. : κνερὸν T

E Sospide, mettendosi a ridere: «Ma mentre aspettiamo di indossare
 740 A la nostra pelle d'asino, e visto che ti interessi di Platone, spiegaci in
 base a quale criterio egli ha rappresentato l'anima del Telamónio che
 va, per effetto della sorte, a fare la sua scelta per ventesima». ⁵⁶ Ila
 impreccò (infatti si sentiva preso in giro poiché quel giorno gli era
 andata male), e allora intervenne mio fratello: «Ma come?» - disse -
 «Non è forse vero che Aiace ottiene sempre il secondo premio in
 bellezza, forza e coraggio dopo «l'irreprensibile figlio di Peleo», e
 che il venti è la seconda decina, e che la decina ha la preminenza fra i
 numeri come Achille fra gli Achei?». ⁵⁷ Noi scoppiammo a ridere, e
 Ammonio disse: «Questo discorso, caro Lampria, consideriamolo
 B pure come una tua burla nei riguardi di Ila; ma con noi non
 scherzare, e dal momento che spontaneamente hai preso la parola,
 spiegaci seriamente la ragione».

2. Lampria allora restò turbato; poi, lasciato passare un po' di
 tempo, disse che sono molti i luoghi in cui Platone gioca con noi
 attraverso le parole, ma che laddove introduce qualche mito nel
 discorso sull'anima, allora piú che altrove sfrutta il loro significato.
 Infatti, come egli definisce la natura intelligibile del cielo «carro
 alato» (*háрма ptenón*), con riferimento alla rivoluzione armoniosa
 (*enarmónion*) dell'universo, così nel nostro passo definisce l'uomo
 che racconta ciò che ha visto nell'Ade «Panfilio di stirpe»
 (*Pámphylon génos*), «figlio di Armonio» (*Armoníou patrós*), e gli
 dà il nome di Er (*Êra*), alludendo al fatto che le anime nascono
 C secondo armonia (*kath'harmonían*) e sono armonizzate
 (*synarmóttontai*) al loro corpo, poi, dopo essersi liberate da esso,
 convergono da ogni parte nell'aria (*aéra*) e da lí si dirigono di nuovo
 alla loro seconda nascita. ⁵⁸ «Che cosa vieta che anche il «ventesimo»
 (*eikostón*) sia stato detto con riferimento alla componente
 d'invenzione del discorso, non vera ma «verisimile» (*eikós*), oppure
 con riferimento al sorteggio in quanto prodotto «del caso» (*eikê*)

740A 1-3 Plat. Resp. 620b || 6 Hom. Od. XI, 551 || B 7 Plat. Phaedr. 246e; cf. Plut.
 Non posse suav. 1102E || 8-9 Plat. Resp. 614b || C 1 Plat. Tim. 41d

καὶ κατὰ τύχην γινόμενον; Ἄει μὲν γὰρ ἄπτεται τῶν τριῶν αἰτιῶν, ἅτε δὴ πρῶτος ἢ μάλιστα συνιδῶν, ὅπη τὸ καθ' εἰμαρμένην τῷ κατὰ τύχην αὐθίς τε τὸ ἐφ' ἡμῖν ἑκατέρω καὶ συναμφοτέροις ἐπιμίγνυσθαι καὶ συμπλέκεσθαι πέφυκε. Νῦν δὲ θαυμαστῶς, ἦν D ἔχει δύναμιν <έν> τοῖς ἡμετέροις πράγμασιν ἕκαστον, ὑποδεδήλωκεν, τὴν μὲν αἴρεσιν τῶν βίων τῷ ἐφ' ἡμῖν ἀποδιδούς (ἀρετὴ γὰρ ἀδέσποτον καὶ κακία), τὸ δ' εὖ βιοῦν τοὺς ὀρθῶς ἐλομένους καὶ τάναντία τοὺς κακῶς εἰμαρμένης ἀνάγκη συνάπτων· αἱ δὲ τῶν κλήρων ἀτάκτως διασπειρομένων ἐπιπτώσεις τὴν τύχην παρεισάγουσιν καὶ τροφαῖς καὶ πολιτείαις, ὧν ἕκαστοι λαγχάνουσι, πολλὰ τῶν ἡμετέρων προκαταλαμβάνουσιν. Ὅρα δὴ, μὴ τῶν κατὰ τύχην αἰτίαν ζητεῖν ἄλογόν ἐστιν· ἂν γὰρ ἔν τιτι λόγῳ φαίνεται γεγονῶς ὁ κλῆρος, οὐκέτι γίνεται κατὰ τύχην οὐδ' αὐτομάτως ἀλλ' ἕκ τινος εἰμαρμένης καὶ προνοίας».

E 3. Ἔτι δὲ τοῦ Λαμπρίου λέγοντος ὁ γραμματικὸς ἤδη Μάρκος ἐδόκει τι συλλογίζεσθαι καὶ διαριθμεῖν πρὸς αὐτόν· ἔπειτα παυσαμένου «Τῶν Ὀμηρικῶν» <ἔφη «ψυχῶν», ὅσας ἐν Νεκυία κατωνόμακεν, ἢ μὲν Ἐλπίνορος οὐπω καταμεμιγμένη ταῖς <έν> Ἄιδου διὰ τὸ μὴ τεθάφθαι τὸν νεκρὸν ὥσπερ ἐν μεθορίοις πλανᾶται· τὴν δὲ Τειρεσίου ταῖς ἄλλαις οὐκ ἄξιον δήπου συγκαταριθμεῖν,

«ὄ καὶ τεθνεῖωτι νόον πόρε Περσεφόνηα
οἷω πεπνῦσθαι»

C 6 τύχην Steph. : ψυχὴν T || D 1 <έν> ante τοῖς ἡμετέροις add. Madvig || 2 τῶν βίων Wyt. : τῷ βίῳ T || 6 παρεισάγουσιν T : παρεισάγουσαι con. Faehse prob. Teod. || 7 προκαταλαμβάνουσιν Mez. : προκαταλαμβάνουσιν T serv. put. Faehse prob. Teod. || E 2 αὐτόν corr. edd. iam g : αὐτόν T || 3 <ἔφη ψυχῶν> add. Xyl. Mez. || 5 <έν> ante Ἄιδου add. Leonic.

e della fortuna?⁵⁹ Sempre infatti egli accenna alle tre cause, poiché per primo, o quantomeno meglio di chiunque altro, ha osservato come la natura vuole che l'azione del fato si mescoli e si intrecci con quella della fortuna, e il nostro libero arbitrio, a sua volta, con ciascuno di essi o con entrambi contemporaneamente;⁶⁰ qui però ha alluso in modo straordinario all'influenza che ognuna di queste componenti esercita <nei> nostri affari, attribuendo la scelta del genere di vita al nostro libero arbitrio («perché virtù e vizio non hanno padroni»), collegando alla necessità del fato il fatto che vivono bene quelli che hanno fatto la scelta corretta e male coloro che hanno scelto male; la caduta delle sorti, sparse disordinatamente, introduce la fortuna, la quale predetermina molte delle nostre esperienze attraverso le diverse forme di educazione e di vita sociale toccate in sorte a ciascuno.⁶¹ Orbene, bada che ricercare una causa per ciò che avviene secondo fortuna è assurdo, perché qualora il sorteggio si dimostri avvenuto in accordo con qualche principio logico, non risulta più conforme alla fortuna o casuale, bensì derivato da qualche forma di fato o provvidenza».⁶²

E 3. Mentre Lampria stava ancora parlando, il grammatico Marco sembrava ragionar su qualcosa e far conti fra sé e sé; poi, quando Lampria ebbe concluso, <disse>: «Di tutte <le anime> che Omero ha nominato nel libro dell'evocazione dei morti, quella di Elpenore, non essendosi ancora unita a quelle dell'Ade perché il suo corpo non è stato sepolto, va errando per una sorta di regione intermedia; l'anima di Tiresia, d'altra parte, non è il caso, mi pare ovvio, di conteggiarla insieme alle altre, lui

«al quale anche dopo morto Persefone concesse intelletto così da essere, egli solo, saggio»

F καὶ διαλέγεσθαι καὶ ξυνιέναι τῶν ζώντων, πρὶν ἢ πειν τοῦ αἵματος. Ἐάν οὖν ταύτας ὑπεξελόμενος, ὃ Λαμπρία, τὰς ἄλλας διαριθμῆς, αὐτὸ συμβαίνει, τὴν Αἴαντος εἰκοστὴν εἰς ὄψιν ἀφίχθαι τοῦ Ὀδυσσέως· καὶ πρὸς τοῦτο παίζειν τὸν Πλάτωνα τῇ Ὀμηρικῇ Νεκυίᾳ προσαναχρωννύμενον».

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Σ

Τί αἰνίττεται ὁ περὶ τῆς ἥττης τοῦ Ποσειδῶνος μῦθος· ἐν ᾧ καὶ διὰ τί τὴν δευτέραν Ἀθηναῖοι τοῦ Βοηδρομιῶνος ἐξαιροῦσιν.

- 741 A 1. Θορυβησάντων δὲ πάντων, Μενέφυλος ὁ Περιπατητικὸς προσαγορεύσας τὸν Ὑλαν «Ὁρᾶς» εἶπεν «ὡς οὐκ ἦν τὸ ἐρώτημα χλευασμὸς οὐδ' ὕβρις· ἀλλ' ἀφείς, ὃ μακάριε, τὸν δυστράπελον Αἴαντα καὶ δυσώνυμον, ὡς φησι Σοφοκλῆς, γενοῦ μετὰ τοῦ Ποσειδῶνος, ὃν αὐτὸς εἶωθας ἱστορεῖν ἡμῖν ἠττώμενον πολλάκις, ἐνταῦθα μὲν ὑπ' Ἀθηναῶν ἐν Δελφοῖς δ' ὑπὸ τοῦ Ἀπόλλωνος ἐν Ἄργει δ' ὑπὸ τῆς Ἥρας ἐν Αἰγίνῃ δ' ὑπὸ τοῦ Διὸς ἐν Νάξῳ δ' ὑπὸ τοῦ Διονύσου, πρᾶον δὲ πανταχοῦ καὶ ἀμήνιτον ὄντα περὶ τὰς
B δυσημερίας· ἐνταῦθα γοῦν καὶ νεῶ κοινωνεῖ [καὶ] μετὰ τῆς Ἀθηναῶν, ἐν ᾧ καὶ βωμὸς ἐστὶν Λήθης ἰδρυμένος». Καὶ ὁ Ὑλας ὡςπερ ἠδίων γενόμενος «Ἐκείνο δέ σ'» εἶπεν, «ὃ Μενέφυλε, λέληθεν, ὅτι καὶ τὴν δευτέραν τοῦ Βοηδρομιῶνος ἡμέραν ἐξαιροῦμεν οὐ πρὸς τὴν σελήνην, ἀλλ' ὅτι ταύτη δοκοῦσιν ἐρίσαι

F 4 Ὀδυσσέως Ald. iam γ E n g : ὀδυσσέως T || 741A 2 ὀρᾶς Mez. : ὀράτε T || 5 εἶωθας Xyl. : εἴωθα T || B 1 νεῶ κοινωνεῖ [καὶ] Basil. Steph. (κοινωνεῖ iam γ E n) : νέω κοινὸν οἱ lac. 1-2 litt. καὶ T || 2 Λήθης Xyl. Turn. Mez. : ἀληθῆς T || 5 ἐξαιροῦμεν οὐ Turn. : ἐξηρημένου T

F e di parlare con i vivi e di comprenderli prima di aver bevuto il sangue.⁶³ Se tu dunque escludi queste due anime, Lampria, e fai il conto delle altre, ne risulta proprio questo, e cioè che quella di Aiace fu la ventesima anima a presentarsi agli occhi di Ulisse, e che su questo Platone gioca, avvicinandosi con sfumature imitative all'episodio omerico dell'evocazione dei morti».⁶⁴

6

*Qual è il significato allusivo del mito della sconfitta di Poseidone; vi è inclusa anche la questione sulla ragione per cui gli Ateniesi sopprimono il secondo giorno del mese di Boedromione.*⁶⁵

741 A 1. Tutti fecero un brusio di approvazione,⁶⁶ ed allora il peripatetico Menefilo si rivolse ad Ila e disse: «Come vedi, la domanda non voleva essere né una burla né un'offesa. Coraggio, mio caro! Lascia perdere il «caparbio» Aiace, «dal nome nefasto», come dice Sofocle,⁶⁷ e mettiti dalla parte di Poseidone, di cui tu stesso sei solito raccontarci come fu più volte sconfitto:⁶⁸ qui da Atena, a Delfi da Apollo, ad Argo da Era, ad Egina da Zeus, a Nasso da Dioniso, ma in ogni luogo affrontando i suoi insuccessi con calma e senza
B risentimento; qui, infatti, egli addirittura condivide con Atena un tempio in cui è collocato anche un altare della *Dimenticanza*». Ila, fattosi come più sereno, disse: «Tu però, caro Menefilo, dimentichi⁶⁹ che noi anche sopprimiamo il secondo giorno del mese di Boedromione non in conformità alla luna, ma perché si ritiene che in

περὶ τῆς χώρας οἱ θεοί». «Παπαί» εἶπεν ὁ Λαμπρίας, «ὄσφ τοῦ
Θρασυβούλου γέγονεν Ποσειδῶν πολιτικώτερος, εἰ μὴ κρατῶν ὡς
ἐκεῖνος, ἀλλ' ἡττώ<μενος ...

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Ζ

Τίς αἰτία τῆς εἰς τριάδα διαιρέσεως τῶν μελῶν.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Η

Τίτι διαφέρει τὰ ἐμμελῆ διαστήματα τῶν συμφώνων.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Θ

Τίς αἰτία συμφωνήσεως ἐν ᾧ καὶ διὰ τί, τῶν συμφώνων ὁμοῦ
κρουομένων, τοῦ βαρυτέρου γίνεται τὸ μέλος.

ΠΡΟΒΛΗΜΑ Ι

Διὰ τί, τῶν ἐκλειπτικῶν περιόδων ἡλίου καὶ σελήνης ἰσαρίθμων
οὐσῶν, ἡ σελήνη φαίνεται πλεονάκις ἐκλείπουσα τοῦ ἡλίου.

C

ΠΡΟΒΛΗΜΑ ΙΑ

Περὶ τοῦ μὴ τοὺς αὐτοὺς διαμένειν ἡμᾶς, ἀεὶ τῆς οὐσίας ρεούσης.

B 6 παπαί Mez. Wyt. acc. Hu. Sand. Fraz. : πάντα T : πάντως Turn. || 8
ἡττώ<μενος> ... scr. Fraz. : ἡττώ T (postea deficit T usque ad finem quaest.
duodecimae 741C ὄρκους δ', cum interciderint unus quaternio et tria folia
sequentis quaternionis. Eandem lacunam praebent ceteri codices. Tituli
quaestionum perditarum restituti sunt ex indice praemisso operi) : ἡττώ<μενος
ὅμως οὐ μνησκακεῖ> suppl. Turn. Amyot : ἡττώ<μενος οὐτω πρᾶος περὶ τὰς
διαλλαγὰς ἐγένετο> suppl. Bern. Symb. || 18 οὐσῶν Bern. : ὄντων T ||
ἐκλείπουσα Ald. iam γ E n : ἐκλείπουσα T

questo giorno i due dèi abbiano conteso per il territorio». ⁷⁰ «Ahimè»
 - esclamò Lampria - «quanto più civile si è dimostrato Poseidone
 rispetto a Trasibulo se, non - come lui - da vincitore, bensì sconfitto
 ... ⁷¹

7

Qual è la ragione della distinzione delle melodie in tre tipi.

8

Qual è la differenza tra intervalli melodici e intervalli consonanti.

9

*Qual è la causa della consonanza; vi è inclusa anche la questione sulla
 ragione per cui quando note consonanti sono suonate in accordo è la
 più bassa che dà la melodia.* ⁷²

10

*Posto che i periodi di eclissi del sole e della luna sono uguali di
 numero, per quale ragione la luna appare in eclissi più spesso del
 sole.* ⁷³

11

C *Sul fatto che non restiamo sempre uguali poiché la nostra sostanza è in
 flusso continuo.* ⁷⁴

ΠΡΟΒΛΗΜΑ IB

Πότερόν ἐστι πιθανώτερον τὸ ἀρτίους εἶναι τοὺς σύμπαντας
ἀστέρας ἢ περιττούς.

... ὄρκους δ' ἄνδρας ἐξαπατητέον;» Καὶ ὁ Γλαυκίας «'Εγὼ μὲν»
ἔφη «κατὰ Πολυκράτους ἀκήκοα τοῦ τυράννου λεγόμενον τὸν
λόγον τοῦτον· εἰκὸς δὲ καὶ καθ' ἑτέρων λέγεσθαι· σὺ δὲ πρὸς τί
τοῦτ' ἐρωτᾷς;» «'Οτι νῆ Δί'» ὁ Σῶσις ἔφη «τοὺς μὲν παῖδας
ἀστραγάλοις ὀρώ τοὺς δ' Ἀκαδημαϊκοὺς λόγοις ἀρτιάζοντας·
οὐδὲν γὰρ οἱ τοιοῦτοι στοχασμοὶ διαφέρουσιν τῶν ἐρωτώντων,
πότερον ἄρτια τῇ χειρὶ συνειληφότες ἢ περιττὰ προτείνουσιν».
'Επαναστὰς οὖν ὁ Πρωτογένης καὶ με καλέσας ἐξ ὀνόματος «Τί
παθόντες» εἶπεν «τοὺς ῥήτορας τούτους τρυφᾶν ἐῶμεν, ἑτέρων
καταγελῶντας, αὐτοὺς δε μηδὲν ἐρωτωμένους μηδὲ συμβολᾶς
D λόγων τιθέντας; Εἰ μὴ νῆ Δία φήσουσι μηδὲν αὐτοῖς μετεῖναι τῆς
ἐν οἴνῳ κοινωνίας, Δημοσθένους ἐπαινέταις καὶ ζηλωταῖς οὔσιν,
ἄνδρὸς ἐν ἅπαντι τῷ βίῳ μηδέποτε πίνοντος οἴνον». «Οὐκ αἴτιον»
ἔφην ἐγὼ «τοῦτο τούτων, ἀλλ' ἡμεῖς οὐδὲν αὐτοὺς ἠρωτήκαμεν· εἰ
δὲ μὴ τι σὺ χρησιμώτερον ἔχεις, ἐγὼ μοι δοκῶ προβαλεῖν αὐτοῖς
ἐκ τῶν Ὀμήρου ῥητορικῶν θέσεων μίαν ἀντινομικήν».

C 6 lac. ante ὄρκους δ' T suppl. cum sola translatione Hu. Sand. Fraz. (coll. Lys. 8.5, Aporrhē. Lac. 229B), <ἀλλὰ γινώσκεις, εἶπε, ὦ Γλαυκία, τὸ τοῦ Λυσάνδρου, παῖδας μὲν ἀστραγάλοις> dub. tempt. Teod. : εἶπέ μοι, ἔφην, ὦ Γλαυκία, κατὰ τίνος εἴρηται, <παῖδας μὲν ἀστραγάλοις> prop. Bern. Symb. || 10 ὀρώ Xyl. : ὀρών T || λόγοις Wyt. iam n : λόγους T || ἀρτιάζοντας Wyt. : ἀρπάζοντας T || 11 στοχασμοὶ Wil. Kron. plerique edd. : στόμαχοι T : στόμαργοι prop. Herw., alii alia || 12 ἄρτια Ald. iam g : ἀρτία (sic) T || προτείνουσιν Wil. Hart. : συντείνουσιν T || D 1 νῆ Δία Ald. iam γ E n g : νιδία T || 4 post ἡμεῖς prop. <οἶ> Bern. praet. necess.

Se è piú probabile che il numero totale degli astri sia pari oppure dispari.

... < «Tu conosci, o Glaucia» - disse Sospide - «il detto di Lisandro che> bisogna ingannare <i ragazzi con gli astragali> e gli uomini con i giuramenti?». E Glaucia rispose: «Io, veramente, questo motto l'ho sentito dire con riferimento al tiranno Policrate; d'altronde è probabile che venga detto anche sul conto di altri; ma tu perché mi fai questa domanda?». ⁷⁵ «Perché, per Zeus» - replicò Sospide - «io vedo i ragazzi che giocano a pari e dispari con gli astragali, e gli Accademici che lo fanno con le parole! Non c'è nessuna differenza tra congetture come queste e quelli che chiedono se è pari o dispari ciò che tengono nella mano protesa». ⁷⁶ Allora Protogene si alzò in piedi, mi chiamò per nome e poi esclamò: «Che cosa ci è successo? Lasciamo che questi retori facciano gli insolenti, deridendo gli altri, senza sottoporsi in prima persona ad alcuna domanda, e senza portare il loro contributo alle conversazioni? A meno che, per Zeus, non abbiano intenzione di dirci che loro non partecipano della socialità simposiale in quanto estimatori ed emuli di Demostene, uomo che in tutta quanta la sua vita non ha mai bevuto del vino». ⁷⁷ «Non è questa la ragione:» - dissi io - «piuttosto siamo noi che non abbiamo rivolto loro alcuna domanda; se tu non hai niente di meglio, io intendo proporre loro una questione «antinomica» tratta dai problemi retorici contenuti in Omero». ⁷⁸

741C 4-5 Sext. Emp. Adv. dogm. I 243, II 147, V 59 || 6 ss. Plut. Apophth. Lac. 229B; Plut. Lys. 8, 5; Dio Prus. or. 74, 15; Diod. X 9, 1; Polyæn. I 45, 3; Ael. V. H. VII 12 (de Lysandro vel Philippo Maced.); Plut. De Alex. fort. aut virt. 330F (de Dionysio tyr.)

ΠΡΟΒΛΗΜΑ ΙΓ

Περὶ τοῦ ἐν τῇ τρίτῃ ῥαψωδίᾳ τῆς Ἰλιάδος ἀντινομικοῦ
ζητήματος.

E 1. «Τίν'» ἔφη «ταύτην;» «Ἐγὼ σοι φράσω» εἶπον «ἅμα καὶ
τούτοις προβάλλων· διὸ τὸν νοῦν ἤδη προσεχέτωσαν. Ὁ γὰρ
'Αλέξανδρος ἐπὶ ῥητοῖς δήπου πεποίηται τὴν πρόκλησιν οὕτως·

«αὐτὰρ ἔμ' ἐν μέσσω καὶ ἀρηίφιλον Μενέλαον
συμβάλετ' ἀμφ' Ἑλένη καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι.
'Οπότερος δέ κε νίκηση κρείσσων τε γένηται,
κτήμαθ' ἔλων εὖ πάντα γυναῖκά τε οἴκαδ' ἀγέσθω·

καὶ πάλιν ὁ Ἔκτωρ ἀναγορεύων καὶ τιθεὶς εἰς μέσον πᾶσι τὴν
πρόκλησιν αὐτοῦ μονονουχί τοῖς αὐτοῖς ὀνόμασιν κέχρηται

«ἄλλους μὲν κέλεται Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς
F τεύχεα κάλ' ἀποθέσθαι ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ,
αὐτὸν δ' ἐν μέσσω καὶ ἀρηίφιλον Μενέλαον
<οἴους ἀμφ' Ἑλένη καὶ> κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι.
Τῷ δέ κε νικήσαντι γυνὴ καὶ κτήμαθ' ἔποιτο».

Δεξαμένου δὲ τοῦ Μενελάου, ποιῶνται τὰς συνθήκας ἐνόρκους,
ἐξάρχει δ' ὁ Ἀγαμέμνων· |

Sulla questione di antinomia contenuta nel terzo canto dell'Iliade.

E 1. «Di quale questione si tratta»? - chiese. «Te lo dirò,» - risposi - «proponendone nel contempo la discussione a costoro; pertanto prestino fin d'ora attenzione.⁷⁹ Dunque, Alessandro ha impostato la sua sfida, mi sembra evidente, con precise condizioni, espresse nel modo seguente:

«me nel mezzo e Menelao caro ad Ares
fate contendere per Elena e tutti i tesori;
chi dei due vincerà e risulterà piú forte,
prendendosi, com'è giusto, tutti i tesori e la donna, se li porti a
[casa];⁸⁰

e a sua volta Ettore, annunciando pubblicamente e rendendo nota a tutti la sfida di Alessandro, si è servito grosso modo delle stesse parole:

F «vuole che gli altri Troiani e tutti gli Achei
posino le belle armi sopra la terra nutrice di molti,
e che lui nel mezzo e Menelao caro ad Ares,
<da soli> contendano <per Elena e> tutti i tesori.
Al vincitore andranno donna e tesori».⁸¹

Dopo che Menelao ebbe accettato,⁸² stringono i patti giurati, ed allora Agamennone stabilisce così:

D 8-9 cf. Eustath. 415, 24 sqq. || E 4-7 Hom. Il. III, 69-72 || E 10 - F 3 Hom. Il. III, 88-91 || F 4 Hom. Il. III, 255

742 A «εἰ μὲν κεν Μενέλαον Ἰλέξανδρος καταπέφνη,
αὐτὸς ἔπειθ' Ἑλένην ἀγέτω καὶ κτήματα πάντα.
Εἰ δέ κ' Ἰλέξανδρον κτείνει ξανθὸς Μενέλαος,
κτῆμαθ' ἔλων εὖ πάντα γυναῖκά τε οἴκαδ' ἀγέσθω».

Ἐπεὶ τοίνυν ἐνίκησεν μὲν οὐκ ἀνείλεν δ' ὁ Μενέλαος,
μεταλαβόντες ἑκάτεροι τὴν ἀξίωσιν ἰσχυρίζονται τοῖς τῶν
πολεμίων, οἱ μὲν νενικημένου τοῦ Πάριδος ἀπαιτοῦντες, οἱ δ' ὡς
μὴ τεθνηκότος οὐκ ἀποδιδόντες. «Πῶς οὖν» ἔφην «τὴν δίκην
ταύτην κίθύντατα εἴποι» καὶ διαιτήσειεν τὴν ἀντινομίαν, οὐ
B φιλοσόφων οὐδὲ γραμματικῶν, ἀλλὰ ῥητόρων ἔργον ἐστὶ
φιλογραμματούτων ὥσπερ ὑμεῖς καὶ φιλοσοφούντων».

2. Ὁ μὲν οὖν Σῶσις ἔφη κυριώτερον εἶναι τὸν τοῦ
προκεκλημένου λόγον, ὥσπερ νόμον· «Ἐκεῖνοι γὰρ ἐφ' οἷς
διαγωνιοῦνται κατήγγειλαν, οἱ δὲ δεξάμενοι καὶ ὑπακούσαντες
οὐκέτι κύριοι προστιθέντες. Ἡ δὲ πρόκλησις οὐ περὶ φόνου καὶ
θανάτου γέγονεν, ἀλλὰ περὶ νίκης καὶ ἥττης· καὶ μάλα δικαίως.
Ἔδει γὰρ τὴν γυναῖκα τοῦ κρείττονος εἶναι, κρείττων δ' ὁ νικῶν,
ἀποθνήσκειν δὲ πολλάκις συμβαίνει καὶ ἀγαθοῖς ὑπὸ κακῶν, ὡς
ἕστερον Ἰαχίλλεὺς ἀπέθανεν τοξευθεὶς ὑπὸ Πάριδος· καὶ οὐκ ἂν
οἶμαι φαίημεν Ἰαχίλλεως ἥτταν γεγονέναι τὸν θάνατον οὐδὲ νίκην
C ἀλλ' ἄδικον εὐτυχίαν τοῦ βάλλοντος. Ἄλλ' ὁ Ἔκτωρ ἥττητο καὶ
πρὶν ἀποθνήσκειν, μὴ δεξάμενος ἀλλὰ δείσας καὶ φυγῶν
ἐπερχομένου τοῦ Ἰαχίλλεως· ὁ γὰρ ἀπειπάμενος καὶ φυγῶν ἥτταν

742A 8 ἔφην Mez. : ἔφη T || 8-9 δίκην ταύτην ἰθύντατα <ἂν> εἴποι <τις> add.
Bern. (<τις> iam Mez.) sed male quod, ut animadvertit Hu., hic Plut. locum
Homericum laudat || B 4-5 ἐκεῖνοι Xyl. acc. Fraz. : ἐκείνοισ T : ἐκείνος —
κατήγγειλεν Mez. et plerique edd. || 11 Ἰαχίλλεως ἥτταν Basil. : ἰαχίλλεὺς ἥττων
T

742 A «Se Alessandro ucciderà Menelao,
 allora sia lui a prendersi Elena e tutti i tesori.
 Ma se il biondo Menelao ucciderà Alessandro
 prendendosi, com'è giusto, tutti i tesori e la donna, se li porti
 [a casa].⁸³

Dunque, quando Menelao vinse il suo avversario ma non lo uccise, ciascuna delle due parti scambiò la propria richiesta con quella dell'altra, appoggiandosi alle parole dei nemici: gli uni esigendo la resa dei beni dal momento che Paride era stato vinto, gli altri negando la restituzione con la motivazione che non era stato ucciso. «Ora» - conclusi - «il modo in cui «poter esprimere il più rettamente possibile» questo verdetto, e dirimere il contrasto, non è compito di
 B filosofi o di uomini di lettere, bensì di retori che, come voi, abbiano degli interessi letterari e filosofici».⁸⁴

2. Sospide allora sostenne che il discorso dello sfidante era dotato di più forza, al pari di una legge: «Perché furono i Troiani a proclamare le condizioni in base alle quali avrebbero combattuto, mentre gli altri, dal momento che le accettarono e vi si sottomisero, non avevano più il potere di fare delle aggiunte.⁸⁵ Orbene, la sfida non riguardava uccisione e morte, bensì vittoria e sconfitta, e con motivi molto giusti: infatti bisognava che la donna appartenesse al migliore, e il migliore è colui che vince, mentre la morte spesso tocca anche a uomini valenti per mano di vigliacchi, come successe più tardi quando Achille morì colpito dalle frecce di Paride. E noi non possiamo dire, credo, che questa morte sia stata una sconfitta per Achille e neanche una vittoria per colui che l'ha colpito, bensì una
 C fortuna ingiusta. Ettore, al contrario, fu sconfitto anche prima di essere ucciso quando, mentre Achille stava attaccando, non restò a sostenere l'urto, ma ebbe paura e scappò.⁸⁶ Perché chi ha rinunciato ed è scappato ha subito una sconfitta che non ammette

742A 1-2 Hom. Il. III, 281-282 || 3 Hom. Il. III, 284 || 4 Hom. Il. III, 72 (= 93) || 5-8 cf. Schol. Il. III 281-7; Schol. Il. III 457 || 9 Hom. Il. XVIII, 508

ἀπροφάσιστον ἤττηται καὶ συγκεχώρηκε κρείττονα τὸν ἀντίπαλον εἶναι. Διὸ πρῶτον μὲν ἡ Ἴρις ἐξαγγέλλουσα τῇ Ἑλένῃ φησί·

«μακρῆς ἐγγείησι μαχήσονται περὶ σεῖο
τῷ δέ κε νικήσαντι φίλη κεκλήσῃ ἄκοιτις»

ἔπειθ' ὁ Ζεὺς τῷ Μενελάῳ τῆς μάχης τὸ βραβεῖον ἀπέδωκεν εἰπών·

«νίκη μὲν δὴ φαίνεται ἄρηιφίλου Μενελάου».

D Γελοῖον γάρ, εἰ τὸν μὲν Ποδῆν ἐνίκησεν πόρρωθεν ἀκοντίσας μὴ προσδοκήσαντα μηδὲ φυλαξάμενον, τοῦ δ' ἀπειπαμένου καὶ δραπετεύσαντος καὶ καταδύντος εἰς τοὺς κόλπους τῆς γυναικὸς ἐσκυλευμένου ζῶντος οὐκ ἄξιος ἦν τὰ νικητήρια φέρεσθαι, κατὰ τὴν αὐτοῦ πρόκλησιν ἐκείνου κρείττων φανεῖς καὶ περιγενόμενος».

3. Ὑπολαβῶν δ' ὁ Γλαυκίας ἔφη πρῶτον μὲν ἔν τε δόγμασι καὶ νόμοις ἔν τε συνθήκαις καὶ ὁμολογίαις κυριώτερα τὰ δεύτερα νομίζεσθαι καὶ βεβαιότερα τῶν πρώτων· «Δεύτεροι δ' ἦσαν αἱ δι' Ἀγαμέμνονος ὁμολογίαι τέλος ἔχουσαι θάνατον οὐχὶ ἤτταν τοῦ κρατηθέντος. Ἐπειτ' ἐκείναι μὲν λόγοις, αὐταὶ δὲ καὶ μεθ' ὄρκων E εἶποντο καὶ προσῆσαν ἀραὶ τοῖς παραβαίνουσιν, οὐχ ἑνὸς ἀνδρὸς ἀλλὰ πάντων ἀποδεχομένων καὶ συνομολογούντων ὥστε ταῦτας γεγονέναι κυρίως ὁμολογίας, ἐκείνας δὲ μόνας προκλήσεις.

C 5 διὸ Basil. : δεῖ T || 6 μακρῆς Xyl. iam n : μακροῖς T || 8 τῆς μάχης Steph. : τῇ μάχῃ T || D 4 ἐσκυλευμένου Ald. iam γ E n : ἐσκυλευσμένου T || ἄξιος Basil. : ἄξιον T || D 7 τὰ δεύτερα Turn. : τὰ δὲ ὕστερα T || 8 δεύτεροι δ' Basil. : δευτεράται T || 10 ἐκείναι Hu. Wil. (coll. 742E ἐκείνας δὲ μόνας) Sand. Fraz. : ἐκείνη T : ἐκείνη Wyt. Dueb. Bern. || E 2 ταῦτας prop. Wyt. acc. Hu. Sand. Fraz. : ταῦτα T serv. Duebn. Bern.

scusanti, ed ha riconosciuto la superiorità dell'avversario. Per questa ragione, prima Iride, nel dare il suo messaggio ad Elena, dice:

«con le lunghe lance combatteranno per te,
e tu del vincitore sarai detta sposa»,

e più tardi Zeus ha assegnato a Menelao il premio del combattimento dicendo:

«è chiara la vittoria di Menelao caro ad Ares».⁸⁷

D In effetti, se è vero che Menelao vinse Podè⁸⁸ scagliando un dardo da lontano mentre quello non se l'aspettava e non stava in guardia, sarebbe ridicolo che non sia stato invece degno di ottenere il premio della vittoria su di un uomo che cedette, se la svignò, andò a nascondersi nel grembo della sua donna dopo essersi lasciato spogliare da vivo, dal momento poi che si dimostrò più forte e superiore a lui secondo i termini della di lui sfida».⁸⁹

3. Glaucia replicò dicendo che, innanzitutto, sia nei decreti che nelle leggi, sia nei trattati che negli accordi, la seconda versione è ritenuta più vincolante e più sicura della prima.⁹⁰ «E la seconda versione era costituita dagli accordi avutisi con l'intermediazione di Agamennone, i quali stabilivano come termine conclusivo la morte del vinto, non la sua sconfitta. In secondo luogo, i primi erano accordi verbali, i successivi invece si accompagnavano anche a E giuramenti con l'aggiunta di maledizioni contro i trasgressori, mentre non un sol uomo, ma tutti, li accettavano e si impegnavano;⁹¹ sicché questi ultimi sono stati dei patti con valore legale, mentre la prima soltanto una sfida.

Μαρτυρεῖ δ' ὁ Πρίαμος μετὰ τὰ ὄρκια τοῦ ἀγῶνος ἀπιῶν [καί]·

«Ζεὺς μὲν που τό γε οἶδε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
ὄπποτέρῳ θανάτοιο τέλος πεπρωμένον ἐστίν»·

ἦδει γὰρ ἐπὶ τούτοις τὰς ὁμολογίας γεγενημένας· διὸ καὶ μετὰ
μικρὸν ὁ Ἔκτωρ φησίν·

«ὄρκια μὲν Κρονίδης ὑψίζυγος οὐκ ἐτέλεσσαν».

F Ἐτελής γὰρ ἔμεινεν ὁ ἀγὼν καὶ πέρας ἀναμφισβήτητον οὐκ εἶχεν
μηδετέρου πεσόντος. Ὅθεν ἔμοιγε δοκεῖ μηδ' ἀντινομικὸν
γεγονέναι τὸ ζήτημα, ταῖς δευτέραις ὁμολογίαις τῶν πρώτων
ἐμπεριεχομένων· ὁ γὰρ ἀποκτείνας νενίκηκεν, οὐ μὴν ὁ νικήσας
ἔκτεινεν. Συνελόντι δ' εἰπεῖν, Ἀγαμέμνων οὐκ ἔλυσε τὴν τοῦ
Ἔκτορος πρόκλησιν, ἀλλ' ἐσαφήνισεν, οὐδὲ μετέθηκεν ἀλλὰ
προσέθηκεν τὸ κυριώτατον, ἐν τῷ κτείνειν τὸ νικήσαι θέμενος |
743 A αὕτη γὰρ ἐστὶ νίκη παντελής. Αἱ δ' ἄλλαι προφάσεις καὶ
ἀντιλογίας ἔχουσιν, ὡς ἢ παρὰ Μενελάου μήτε τρώσαντος μήτε
διώξαντος. Ὡς περ οὖν ἐν ταῖς ἀληθιναῖς ἀντινομίαις οἱ δικαστὰι
τῷ μηδὲν ἀμφισβητήσιμον ἔχοντι προστίθενται, τὸν ἀσαφέστερον
ἔασαντες, οὕτως ἐνταῦθα τὴν ἀπροφάσιστον καὶ γνώριμον τέλος
ἄγουσαν ὁμολογίαν βεβαιοτέραν χρῆ καὶ κυριωτέραν νομίζειν. Ὅ
δὲ μέγιστόν ἐστιν, αὐτὸς ὁ δοκῶν κρατεῖν, οὐκ ἀποστὰς φυγόντος
οὐδὲ παυσάμενος, ἀλλὰ πανταχόσε «φοιτῶν ἀν' ὄμιλον»

E 4 [καί] post ἀπιῶν del. Hu. || 9 ἐτέλεσσαν Ald. : ἐτέλεσεν T || F 2 μηδ'
ἀντινομικὸν Basil. iam n : μηδὲν τι νομικὸν T || 5 συνελόντι Turn. Xyl. : ἀλλ'
ἔχοντι T || 7 τὸ κυριώτατον Basil. : τὸν κ. T || κτείνειν Basil. : κλίνειν T || 743A 4
τὸν ἀσαφέστερον T : ἀσαφέστερον prop. Kron. sec. Xyl. || 5 τέλος Steph. iam n :
τέλους T

Lo testimonia Priamo quando lascia il terreno di gara dopo i giuramenti:

«certo Zeus sa questo, e gli altri dèi immortali,
a chi dei due è destinata la morte»,

perché sapeva che queste erano le condizioni con cui erano stati fatti i patti; per la stessa ragione poco dopo Ettore dice:

«Il Cronide che dall'alto governa non ha portato a compimento
i patti».

- F Infatti la gara restò inconclusa e non ebbe un esito incontestabile, dal momento che nessuno dei due cadde.⁹² E per questo mi sembra che la questione non abbia nemmeno avuto i caratteri dell'*antinomia*, dal momento che il primo accordo era contenuto nel secondo: chi ha ucciso ha vinto, non per questo chi ha vinto ha ucciso.⁹³ Per dirla in breve, Agamennone non ha annullato la sfida di Ettore, ma l'ha chiarita, e non l'ha modificata, ma vi ha aggiunto l'elemento essenziale, collocando il fatto di vincere nell'azione di uccidere:
- 743 A questa è di fatto vittoria assoluta. Tutti gli altri tipi di vittoria, invece, ammettono scusanti e contestazioni, come quella riportata da Menelao, il quale non ferì il suo nemico e non lo inseguì. Come dunque nei reali casi di antinomia i giudici votano a favore dell'argomentazione che non suscita nessun dubbio, lasciando quella più incerta, così in questo caso bisogna considerare come più sicuro e dotato di forza maggiore il patto che implica una conclusione indiscutibile ed accertabile. Infine - cosa più importante - proprio colui che sembrava aver vinto, con il fatto di non essersi ritirato quando l'avversario scappò e di non aver desistito, ma «attraversando la folla» in lungo e in largo

«εἴ που ἐσαθρήσειεν Ἰ Αλέξανδρον θεοειδέα»,

B μεμαρτύρηκεν ἄκυρον εἶναι καὶ ἀτελῆ <τὴν> νίκην, ἐκείνου διαπεφευγότες· οὐδ' ἡμνημόνει τῶν ὑπ' αὐτοῦ εἰρημένων·

«ἡμέων δ' ὅπποτέρῳ θάνατος καὶ μοῖρα τέτυκται,
τεθναίη, ἄλλοι δὲ διακρινθεῖτε τάχιστα».

Διὸ ζητεῖν μὲν ἀναγκαῖον ἦν αὐτῷ τὸν Ἰ Αλέξανδρον, ὅπως ἀποκτείνας συντελέσῃ τὸ τοῦ ἀγῶνος ἔργον, μὴ κτείνας δὲ μηδὲ λαβῶν οὐ δικαίως ἀπήτει τὸ νικητήριον. Οὐδὲ γὰρ ἐνίκησεν, εἰ δεῖ τεκμήρασθαι τοῖς ὑπ' αὐτοῦ λεγομένοις, ἐγκαλοῦντος τῷ Διὶ καὶ τὰς ἀποτεύξεις ὀδυρομένου·

«Ζεῦ πάτερ, οὗ τις σείο θεῶν ὀλοώτερος ἄλλος·
C ἦ τ' ἐφάμην τίσασθαι Ἰ Αλέξανδρον κακότητος,
νῦν δέ μοι ἐν χείρεσσιν ἄγη ξίφος, ἐκ δέ μοι ἔγχος
ἦιχθη παλάμηφιν ἐτώσιον, οὐδ' ἔβαλόν μιν»

αὐτὸς γὰρ ὁμολογεῖ μηδὲν εἶναι τὸ διακόψαι τὸ ἀσπίδιον καὶ λαβεῖν ἀπορρυέν τὸ κράνος, εἰ μὴ βάλοι μηδ' ἀποκτείνειε τὸν πολέμιον».

B 1 <τὴν> ante νίκην add. Dueb. acc. Hu. Sand. Fraz. || 2 οὐδ' ἡμνημόνει Wyt. : οὐδ' ἡμν. T || εἰρημένων T serv. Fraz. : <δι>ειρημένων suppl. Doe. Vind. acc. plerique edd. || 9 ὀδυρομένου Basil. iam n g : ὀδυρομένους T || C 2 χείρεσσιν Ald. iam n : χείρεσιν T

«se in qualche luogo vedesse Alessandro simile a un dio»,⁹⁴

B ha testimoniato che la sua vittoria era vana e senza esito, poiché l'altro era scappato; e non dimenticava le parole che aveva pronunciato:

«Quello di noi per cui è pronto destino di morte, muoia. Ma voi separatevi subito!».⁹⁵

Perciò doveva per forza cercare Alessandro, per ucciderlo e portare così a termine il combattimento, altrimenti, non avendolo ucciso, non avendolo preso, non aveva buon diritto di esigere il premio della vittoria. Ed è vero che non vinse anche a giudicare dalle sue stesse parole, quando egli rimprovera Zeus lamentandosi per i suoi insuccessi:

«Padre Zeus, nessuno fra gli dèi è piú rovinoso di te!

C Invero credevo che avrei punito Alessandro della sua infamia, ora invece mi si è spezzata la spada nelle mani, e la lancia mi è sfuggita via dal palmo inutilmente, e non l'ho colpito».

In effetti lui stesso ammette che non significa nulla avergli spezzato lo scudo e avergli preso l'elmo scivolato via, se non ha né colpito né ucciso il nemico».

<ΠΡΟΒΛΗΜΑ ΙΔ

Περὶ τοῦ ἀριθμοῦ τῶν Μουσῶν ὅσα λέγεται μὴ κοινῶς.>

1. Ἐκ τούτου σπονδὰς ἐποιησάμεθα ταῖς Μούσαις, καὶ τῷ Μουσηγέτῃ [Ἀπόλλωνι] παιανίσαντες συνήσαμεν τῷ Ἐράτῳ πρὸς τὴν λύραν ἐκ τῶν Ἡσιόδου τὰ περὶ τὴν τῶν Μουσῶν γένεσιν.
- D Μετὰ δὲ τὴν ᾠδὴν Ἡρώδης ὁ ῥήτωρ « Ἀκούετ' » ἔφη « ὑμεῖς οἱ τὴν Καλλιόπην ἀποσπῶντες ἡμῶν, σὺν τοῖς βασιλεῦσιν αὐτὴν παρεΐνά φησιν, οὐκ ἀναλύουσι δῆπου συλλογισμοὺς οὐδ' ἐρωτῶσι μεταπίπτοντας, ἀλλὰ ταῦτα πράττουσιν ἅ ῥητόρων ἐστὶ καὶ πολιτικῶν ἔργα. Τῶν δ' ἄλλων ἢ τε Κλειῶ τὸ ἐγκωμιαστικὸν προσάγεται « κλέα » γὰρ ἐκάλουν τοὺς ἐπαίνους ἢ τε Πολύμνια τὸ ἱστορικόν ἔστι γὰρ μνήμη πολλῶν ἐνιαχοῦ δὲ καὶ πάσας, ὥσπερ ἐν Χίῳ, τὰς Μούσας Μνεΐας καλεῖσθαι λέγουσιν. Ἐγὼ δὲ μεταποιῶμαι τι καὶ τῆς Εὐτέρπης, εἴπερ, ὡς φησι Χρῦσιππος, αὕτη τὸ περὶ τὰς ὁμιλίας ἐπιτερπὲς εἴληχε καὶ κεχαρισμένον »
- E ὁμιλητικὸς γὰρ οὐδὲν ἦττον ἢ δικανικὸς ὁ ῥήτωρ καὶ συμβουλευτικὸς· αἱ γὰρ <διαλ>έξεις ἔχουσι καὶ εὐμενείας καὶ συνηγορίας καὶ ἀπολογίας· πλείστῳ δὲ τῷ ἐπαινεῖν χρώμεθα καὶ τῷ ψέγειν ἐν τούτοις, οὐ φαύλων οὐδὲ μικρῶν τυγχάνοντες, ἂν τεχνικῶς τοῦτο πράττωμεν, ἂν δ' ἀπείρως καὶ ἀτέχνως, ἀστοχοῦντες τὸ γάρ

C 7-8 Hic distinxit quaestiones et transp. tit. Xyl. : ante 744A 1 Ὁ τι δ' ἐννέα T et codd. || 8 ὅσα T in indice praemisso operi : εὐς (sic) T in titulo praemisso quaestioni || 10 [Ἀπόλλωνι] ad hiat. vit. del. Hu. (coll. 738D τῷ Μουσηγέτῃ προσκεκλήρωται) acc. sqq. edd. || D 1 Ἀκούετ' Basil. : ἀκούειν T || 2-3 σὺν τοῖς T servavi coll. Q. C. VIII 716D : σεμνοῖς corr. Graf : ὡς τοῖς corr. Hu. acc. sqq. edd. : [σὺν] del. Xyl. : σὺν — περιέμεναι Emp. || 3 φησιν corr. Emp. : φασιν T || ἀναλύουσι Turn. Xyl. : ἀναλογοῦσι T || 4 μεταπίπτοντας corr. Sand. (coll. Epict. II 17, 27) prob. Teod. acc. Fraz. : μεγάλα εἰπόντας T : μεταλλάττοντας corr. Wyt. acc. Bern. Hu. || 7 πάσας Basil. iam n : πλάσας T || 8 Χίῳ Wil. : λείῳ T || 9 τῆς Εὐτέρπης Basil. : τη lac. 3 litt. τερπῆς T || 10 αὕτη corr. Graf : αὐτὴ T || τὸ corr. Turn. : τί T || E 1 ὁμιλητικὸς Xyl. Turn. : ὁμιλητὴν καὶ T || 2 <διαλ>έξεις con. Hu. (coll. Ciceronis «sermo») acc. sqq. edd. : ἔξεις T : λέξεις dub. Wyt. || <τι> post ἔχουσι add. Bern. prob. Teod. (coll. 743D μεταποιῶμαι τι) || εὐμενείας T : συμβουλίας dub. con. Wyt. acc. Fraz. || 4 τῷ ψέγειν Ald. iam E P n : τὸ ψέγειν T || οὐ Basil. : ὦν T

<14

Discorsi inusuali a proposito del numero delle Muse.>

1. Dopo di questo,⁹⁶ facemmo libagioni alle Muse, e dopo aver intonato il peana in onore del Musegeta, cantammo insieme ad Eratone al suono della lira i versi sulla nascita delle Muse tratti dall'opera di Esiodo.⁹⁷ Dopo il canto, il retore Erode intervenne: «Sentite, voi che tentate di strappar via a noi retori Calliope: Esiodo dice che ella sta insieme ai sovrani, e non certo mentre risolvono sillogismi o propongono ingannevoli sofismi, bensí mentre compiono quelle che sono le mansioni di oratori e politici.⁹⁸ Delle altre, poi, Clio si guadagna il genere encomiastico: infatti un tempo gli elogi venivano chiamati «*kléa*»; Polimnia, invece, il genere storico: è infatti «ricordo di molte cose» (*mnémē pollôn*), e del resto dicono anche che in qualche posto, come a Chio, tutte le Muse sono chiamate Memorie (*Mnéiai*).⁹⁹ Io personalmente mi attribuisco anche qualche cosa di Euterpe, se è vero che, come dice Crisippo, costei ha ricevuto in sorte ciò che vi è di piacevole (*epiterpés*) e dilettevole nelle conversazioni.¹⁰⁰ Il retore, infatti, è persona conversevole non meno che avvocato e oratore politico, e le conversazioni contengono sia espressioni di favore, che difese, che apologie.¹⁰¹ Inoltre, ci serviamo moltissimo in queste occasioni dell'elogio e del biasimo, ottenendo dei risultati che non sono né poco importanti né esigui se lo facciamo con arte, se invece lo facciamo da inesperti o alla buona, non raggiungiamo il nostro obiettivo.¹⁰² Infatti il detto:

C 11 Hes. Theog. 35-115 || D 2-3 Hes. Theog. 80; cf. *infra* 746D; Plut. Praec. ger. reip. 801E; Cornut. De nat. deor. 14 p. 17 Lang || 8-10 = SVF 1099; cf. Cic. De off. 1, 132

«ὦ πόποι, ὡς ὄδε πᾶσι φίλος καὶ τίμιός ἐστιν
ἀνθρώποις»

... δὲ μᾶλλον, ὡς τὸ περὶ τὰς ὁμιλίας εὐάρμοστον ἔχουσι, πειθῶ
καὶ χάριν, οἶμαι προσήκειν».

2. Καὶ ὁ Ἄμμώνιος «Οὐκ ἄξιον» ἔφη «σοι νεμεσᾶν, ὦ
Ἡρώδη, καὶ «παχείη» χειρὶ τῶν Μουσῶν ἐπιδραττομένῳ· κοινὰ
γὰρ τὰ φίλων, καὶ διὰ τοῦτο πολλὰς ἐγέννησε Μούσας ὁ Ζεὺς,
F ὅπως ἦ πᾶσιν ἀρύσασθαι τῶν καλῶν ἀφθόνως· οὔτε γὰρ κυνηγίας
πάντες οὔτε στρατείας οὔτε ναυτιλίας οὔτε βαναυσουργίας,
παιδείας δὲ καὶ λόγου δεόμεθα πάντες

«εὐρυεδοῦς ὅσοι καρπὸν αἰνύμεθα χθονός»

ὄθεν Ἀθηναίων μίαν καὶ Ἄρτεμιν καὶ Ἡφαιστον ἕνα, Μούσας δὲ
744 A πολλὰς ἐποίησεν. | Ὅτι δ' ἑννέα καὶ οὐκ ἐλάττους οὐδὲ πλείους,
ἀρ' ἂν ἡμῖν φράσειας; οἶμαι δέ σε πεφροντικένοι φιλόμουσον οὕτω
καὶ πολύμουσον ὄντα». «Τί δὲ τοῦτο σοφόν;» εἶπεν ὁ Ἡρώδης·
«πᾶσι γὰρ διὰ στόματός ἐστι καὶ πάσαις ὑμνούμενος <ὁ> τῆς
ἐννεάδος ἀριθμός, ὡς πρῶτος ἀπὸ πρώτου περισσοῦ τετραγώνου
ὄν καὶ περισσάκις περισσός, ἅτε δὴ τὴν διανομὴν εἰς τρεῖς ἴσους
B λαμβάνων περισσοῦς. «Καὶ ὁ Ἄμμώνιος ἐπιμειδιάσας «Ἀνδρικῶς
ταυτὶ διεμνημόνευσας· καὶ πρόσθε αὐτοῖς ἔτι τοσοῦτον, τὸν
ἀριθμὸν ἐκ δυεῖν τῶν πρώτων <κύβων> συνηρμόσθαι μονάδος καὶ
ὀγδοάδος, καὶ καθ' ἑτέραν αὖ πάλιν σύνθεσιν ἐκ δυεῖν τριγώνων,
τριάδος καὶ ἑξάδος, ὧν ἕκαστος καὶ τέλειός ἐστιν.» Ἀλλὰ τί ταῦτα

E 9 lac. ante δὲ ind. Xyl., <φιλόσοφοί τινες βούλονται ἐφ' ἑαυτοὺς μὲν εἰρημένον, ἡμῖν> δὲ prop. Teod. sec. Sand. translationem (ex collatione SVF III 630) : <οὐ φιλοσόφοις, ῥήτορσι> malim simplicius : <οὐ βασιλεῦσι, ῥήτορσι> δὲ suppl. Wyt., alii aliter || τὸ περὶ Basil. : τῷ ἀέρι T || 12 παχείη Doe. : πειε T : πλείη Bern. || F 2 στρατείας Steph. : στρατιᾶς T || 3 παιδείας Ald. iam γ E n : παιδιᾶς T || 4 αἰνύμεθα corr. Xyl. : ἀννύμεθα T || 743F 6 - 744A 1 post ἐποίησεν tit. quaestionis praebet T et codd. (cf. nt. ad 743C 7-8) || 2 ἀρ' ἂν Bern. : ἄρα T || 4 πάσαις T serv. plerique edd. : πᾶσιν pro πάσαις prop. Leonie. Steph. Turn. fortasse recte || 5 <ὁ> ante ἀριθμός add. Mez. || B 3 <κύβων> post συνηρμόσθαι add. Xyl. et huc transp. Bern. : ante τῶν πρώτων Sand. Teod.

«Però! Com'è ben voluto e stimato costui
dagli uomini tutti»,

credo si addica <non ai filosofi>, ma piuttosto <a noi retori>, in quanto possessori di ciò che si accorda alla conversazione, cioè persuasione e grazia».¹⁰³

2. Allora Ammonio disse: «Non vale la pena di arrabbiarsi con te, o Erode, anche se afferrì le Muse con «mano forte», perché «fra amici tutto è in comune», e Zeus generò più Muse proprio per questo, affinché sia possibile a tutti attingere copiosamente alle loro bellezze. Perché se né la caccia, né l'attività militare, né la navigazione, né il lavoro manuale sono necessari a tutti, dell'educazione e del pensiero tutti abbiamo bisogno noi

«che cogliamo i frutti della terra dagli ampi spazi»,

744 A e per questa ragione egli fece una Atena, una Artemide, un Efesto, ma parecchie Muse. Ma perché nove, né di meno né di più? Ce lo puoi spiegare? Credo che tu ci abbia riflettuto, visto che sei così amante delle Muse e dalle Muse ben protetto».¹⁰⁴ «E che cosa c'è di oscuro?» - replicò Erode - «Tutti hanno sulla bocca il numero nove, e da tutte è celebrato, in quanto primo quadrato del primo numero dispari e primo prodotto di dispari per dispari, dal momento che B ammette la divisione in tre dispari uguali».¹⁰⁵ Allora Ammonio, sorridendo: «Ti sei mostrato virile nel richiamare alla memoria queste cose! Aggiungici anche questo: che il numero nove è composto dai due primi cubi, cioè uno e otto, e secondo un'addizione ancora diversa, da due numeri triangolari, cioè tre e sei, ognuno dei quali è anche un numero perfetto. Ma perché queste

E 7-8 Hom. Od. X, 38-39 || 12 Hom. Il. III, 376; V, 309, et al.; Od. VI, 128; XIX, 448, et al. || E 12-13 Zen. Ath. II 93 (V 488 Bühl.), Diogen. V 76 (I 266 L.-S.), Greg. Cypr. Cod. Leid. II 54 (II 76 L.-S.), Apost. IX 88 (II 481 L.-S.); cf. Plut. Q. C. 644C; Plut. Amat. 767D, et al. || F 4 Simon. fr. 37, 24-25 Page; cf. Plut. De tranq. an. 470D; Plut. De frat. am. 485C; Plut. De comm. not. 1061B || 744A 4-5 cf. Ps.-Iambl. Theol. Arithm. IX, 56 p. 76, 6 De Falco || B 5 cf. *supra* 738F

ταῖς Μούσαις μᾶλλον ἢ τοῖς ἄλλοις θεοῖς προσήκεν, ὅτι Μούσας ἔχομεν ἑννέα, Δήμητρας δὲ καὶ Ἀθηνᾶς καὶ Ἀρτέμιδας οὐκ ἔχομεν; Οὐ γὰρ δήπου καὶ σὲ πείθει τὸ Μούσας γεγενῆσθαι τοσαύτας ὅτι τοῦνομα τῆς μητρὸς αὐτῶν ἐκ τοσοῦτων γραμμῶν ἐστίν». Γελάσαντος δὲ τοῦ Ἡρώδου καὶ σιωπῆς γενομένης, C προὔτρεπεν ἡμᾶς ἐπιχειρεῖν ὁ Ἀμμώνιος.

3. Εἶπεν οὖν ὁ ἀδελφός, ὅτι τρεῖς ἤδεσαν οἱ παλαιοὶ Μούσας «καὶ τούτου λέγειν ἀπόδειξιν ὀψιμαθές ἐστι καὶ ἄγροικον ἐν τοσοῦτοις καὶ τοιούτοις ἀνδράσιν. Αἰτία δ' οὐχ ὡς ἔνιοι λέγουσι τὰ μελωδούμενα γένη, τὸ διάτονον καὶ τὸ χρωματικὸν καὶ τὸ ἐναρμόνιον ὃδ' οἱ τὰ διαστήματα παρέχοντες ὄροι, νήτη καὶ μέση καὶ ὑπάτη· καίτοι Δελφοί γε τὰς Μούσας οὕτως ὠνόμαζον, οὐκ ὀρθῶς ἐνὶ μαθήματι, μᾶλλον δὲ μορίῳ μαθήματος ἐνὸς τοῦ μουσικοῦ, τῷ γ' ἀρμονικῷ, προστιθέντες. Ἀπάσας δ' ὡς ἐγὼ D νομίζω τὰς διὰ λόγου περαινομένας ἐπιστήμας καὶ τέχνας οἱ παλαιοὶ καταμαθόντες ἐν τρισὶ γένεσιν οὔσας, τῷ φιλοσόφῳ καὶ τῷ ῥητορικῷ καὶ τῷ μαθηματικῷ, τριῶν ἐποιοῦντο δῶρα καὶ χάριτας θεῶν ἅς Μούσας ὠνόμαζον. Ὑστερον δὲ καὶ καθ' Ἡσίοδον ἤδη μᾶλλον ἐκκαλυπτομένων τῶν δυνάμεων, διαιροῦντες εἰς μέρη καὶ εἶδη τρεῖς πάλιν ἐκάστην ἔχουσιν ἐν αὐτῇ διαφορᾷ ἐώρων· ἐν μὲν γὰρ τῷ μαθηματικῷ τὸ περὶ μουσικὴν ἐστὶν καὶ τὸ περὶ ἀριθμητικὴν καὶ τὸ περὶ γεωμετρίαν, ἐν δὲ τῷ φιλοσόφῳ τὸ λογικὸν καὶ τὸ ἠθικὸν καὶ τὸ φυσικόν, ἐν δὲ τῷ ῥητορικῷ τὸ ἐγκωμιαστικὸν πρῶτον γεγενῆσθαι λέγουσιν δεύτερον δὲ τὸ E συμβουλευτικὸν ἔσχατον δὲ τὸ δικανικόν. Ὡν μὴδὲν ἄθεον μὴδ' ἄμουσον εἶναι μὴδ' ἄμοιρον ἀρχῆς κρείττονος καὶ ἡγεμονίας ἀξιούντες, εἰκότως ἰσαρίθμους τὰς Μούσας οὐκ ἐποίησαν ἄλλ'

6 ὅτι T servavi : ὥστε corr. Hart. Hu. praet. necess. prob. sqq. edd. || C 7 μέση καὶ ὑπάτη codd. : μέση καὶ ὑπάτη T || 8 ἐνὶ Leonic. : ἐν T || 9 τῷ γ' ἀρμονικῷ Turn. : τῷ γὰρ μονικῷ T || D 2 γένεσιν Basil. iam g : γενέσεσιν T || 3 μαθηματικῷ Ald. iam γ E n : μαθητικῷ T || 4 ἅς Basil. : τὰς T || 5 δυνάμεων corr. Xyl. : δυναμένων T || 6 τρεῖς Basil. iam E : τρίς T || διαφορᾷ Basil. : διαφορὰν T || 7 γὰρ corr. Hu. : τὸ T : om. Ald. || τὸ περὶ μουσικὴν Basil. : τὰ π. μ. T || [ἐστὶν] del. Mez. praet. necess. || 8 ἀριθμητικὴν corr. Xyl. : γραμματικὴν T || περὶ Basil. : πέρας T || 9-10 τὸ ἐγκωμιαστικὸν Ald. iam E n g : τὸ ἐγκωμιαστικῷ T

C cose si addicevano alle Muse piuttosto che agli altri dèi, visto che abbiamo nove Muse ma non nove Demetre, o nove Atene o nove Artemidi? Certo non convincerà anche te l'interpretazione per cui sono nate Muse in tal numero per il fatto che il nome della loro madre è composto di altrettante lettere!». Erode si mise a ridere, e poi ci fu silenzio; dunque Ammonio esortò noi ad affrontare l'argomento.¹⁰⁶

3. Allora mio fratello disse che gli antichi conoscevano solo tre Muse: «Ed esporne la dimostrazione in mezzo a tanti uomini di tal cultura sarebbe cosa grossolana e pedante.¹⁰⁷ Comunque la ragione non sta, come alcuni sostengono, nei tre generi musicali, cioè diatonico, cromatico ed enarmonico, e neanche nelle tre note che definiscono gli intervalli, cioè la *néte* la *mése* la *hypáte*, per quanto sia vero che i Delfii chiamavano le Muse con questi nomi, impropriamente ricollegandole ad una singola disciplina, o piuttosto ad un settore della singola disciplina della musica, cioè l'armonia.¹⁰⁸ Secondo me, invece, gli antichi constatarono che il complesso delle D scienze ed arti che vengono perfezionate attraverso il ragionamento si divide in tre generi, cioè filosofico, retorico e matematico, e per questa ragione le hanno considerate come doni e benefici di tre dee, che chiamavano Muse.¹⁰⁹ E piú tardi, al tempo di Esiodo, quando oramai si andavano meglio scoprendo le loro potenze, le distinsero in parti e forme, e videro che ciascuna a sua volta aveva in sé tre specie: il genere matematico comprende musica, aritmetica e geometria; il genere filosofico: logica, etica, scienze naturali; nell'ambito retorico, infine, si dice che il primo ad essersi generato E sia stato il genere encomiastico, per secondo quello deliberativo, ed ultimo quello giudiziario.¹¹⁰ E poiché stimavano che nessuno di questi ambiti fosse estraneo agli dèi o alle Muse, o privo di un comando e di una guida superiore, logicamente scoprirono, e

οὔσας ἀνεύρον. Ὡσπερ οὖν τὰ ἑννέα διαίρεσιν εἰς τρεῖς λαμβάνει τριάδας, ὧν ἑκάστη πάλιν εἰς μονάδας διαιρεῖται τοσαύτας, οὕτως ἓν μὲν ἔστι καὶ κοινὸν ἢ τοῦ λόγου περὶ τὸ κύριον ὀρθότης, νενέμηνται δὲ σύντρεις τῶν τριῶν γενῶν ἕκαστον, εἶτα πάλιν αὖ μοναδικῶς ἑκάστη μίαν περιέπει λαχοῦσα καὶ κοσμεῖ δύναμιν. Οὐ γὰρ οἶμαι τοὺς ποιηματικούς καὶ τοὺς ἀστρολογικούς ἐγκαλεῖν F ἡμῖν ὡς παραλείπουσι τὰς τέχνας αὐτῶν, εἰδότας οὐδὲν ἦττον ἡμῶν ἀστρολογίαν γεωμετρία ποιητικὴν δὲ μουσικὴ συνεπομένην».

4. Ὡς δὲ ταῦτ' ἐρρήθη, τοῦ ἱατροῦ Τρύφωνος εἰπόντος «Τῆ δ' ἡμετέρα τέχνη τί παθὼν τὸ Μουσεῖον ἀποκέκλεικας;» ὑπολαβὼν Διονύσιος ὁ Μελιτεύς «Πολλούς» ἔφη «συμπαρακαλεῖς ἐπὶ τὴν κατηγορίαν· καὶ γὰρ ἡμεῖς οἱ γεωργοὶ τὴν Θάλειαν οἰκειούμεθα, | 745 A φυτῶν καὶ σπερμάτων εὐθαλούντων καὶ βλαστανόντων ἐπιμέλειαν αὐτῇ καὶ σωτηρίαν ἀποδιδόντες». «Ἄλλ' οὐ δίκαι'» ἔφην ἐγὼ «ποιεῖτε· καὶ γὰρ ὑμῖν ἔστι Δημήτηρ ἀνησιδώρα καὶ Διόνυσος

«δενδρέων νομὸν πολυγαθῆς ἀξάνων,
ἀγνὸν φέγγος ὀπώρας»,

ὡς Πίνδαρός φησιν, καὶ τοὺς ἱατροὺς Ἀσκληπιὸν ἔχοντας ἴσμεν ἡγεμόνα καὶ Ἀπόλλωνι Παιᾶνι χρωμένους πάντα, Μουσηγέτη μηθέν· «πάντες γὰρ ἄνθρωποι θεῶν χατέουσι» καθ' Ὅμηρον, οὐ πάντες δὲ πάντων. Ἄλλ' ἐκεῖνο θαυμάζω, πῶς ἔλαθε Λαμπρίαν τὸ B λεγόμενον ὑπὸ Δελφῶν. Λέγουσι γὰρ οὐ φθόγγων οὐδὲ χορδῶν

E 6 τὸ κύριον Ald. iam n : τὸ κόριον T || 9 ποιηματικούς (harax) T vett. edd. et dub. Hu. Fraz. : ποιητικούς con. Bern. acc. Sand. || F 1 παραλείπουσι Basil. : παραλειπούσας T || 2 ἡμῶν T : ὑμῶν Sand. praet. necess. || συνεπομένην Hu. coll. Plat. Phil. 56c acc. sqq. edd. : συνεπομένην T : συννεπομένην vett. edd. iam E n g || 3 ἐρρήθη corr. Bern. : ἐρρέθη T || 4 ἡμετέρα Basil. : ἑτέρα T || ἀποκέκλεικας Basil. iam n g : ἀποκέκλικας T || 5 συμπαρακαλεῖς corr. Mez. : συμπαρακαλεῖ T || 745A 1 ἐπιμέλειαν Ald. iam γ E n g : ἐπιμέλεια T || 3 ἀνησιδώρα Steph. iam γ Ϝ g : ἀνησιδώρα T || 4 νομὸν Heyne Dueb. : νόμον T || 8 μηθέν T : μηδέν scr. Wyt. Bern. (praemisso <δὲ> Bern.) || χατέουσι Xyl. (iam corr. altera manus in margine n) : κατέχουσι T

non inventarono, l'esistenza di Muse in ugual numero.¹¹¹ Quindi, come il numero nove si divide in tre triadi, di cui ciascuna a sua volta si divide in altrettante unità, nello stesso modo è cosa unica e comune alle Muse il modo corretto di ragionare su ciò che è essenziale, si sono poi spartite ciascuno dei tre generi a gruppi di tre, ed infine ciascuna individualmente circonda di cure ed abbellisce il singolo settore che ha ottenuto in sorte. E non credo proprio che i
 F poeti e gli astronomi ci accuseranno di trascurare le loro discipline, dato che sanno non meno di noi che l'astronomia va insieme alla geometria, la poetica alla musica».¹¹²

4. Come fu detto questo, il medico Trifone esclamò: «E la nostra disciplina? Che ti è preso di sbarrarle il sacrario delle Muse?» Allora intervenne Dionisio del demo di Melite, e disse: «Sono molti coloro che tu inviti ad unirsi alla tua querela, e infatti anche noi contadini rivendichiamo il possesso di Talia, assegnandole la cura e
 745 A la salute di piante e sementi che fioriscono (*euthaloúnton*) e germogliano».¹¹³ «E avete torto!» - ribattei io - «Perché voi avete Demetra «produttrice di doni», e Dioniso che

«lietissimo fa prosperare i frutteti,
 santo splendore della stagione della raccolta»,

come dice Pindaro, mentre sappiamo bene che i medici hanno come guida Asclepio, e ricorrono sempre ad Apollo Peana, mai al Musegeta;¹¹⁴ infatti secondo Omero «tutti gli uomini hanno bisogno degli dèi», ma non tutti gli uomini di tutti gli dèi.¹¹⁵ Ciò di cui mi meraviglio, piuttosto, è come sia potuto sfuggire a Lampria ciò che
 B dicono i Delfii: essi non sostengono che le Muse presso di loro

745A 3 cf. Paus. I 31, 4 || 4-5 Pind. fr. 153 Snell-Maehl.; cf. Plut. De Is. et Os. 365A; Plut. Amat. 757F || 8 Hom. Od. III, 48

ἔπωνύμους γεγονέναι τὰς Μούσας παρ' αὐτοῖς, ἀλλὰ τοῦ κόσμου τριχῆ πάντα νενεμημένου πρώτην μὲν εἶναι τὴν τῶν ἀπλανῶν μερίδα, δευτέραν δὲ τὴν τῶν πλανωμένων, ἐσχάτην δὲ τὴν τῶν ὑπὸ σελήνην, συνηρηθῆσθαι δὲ πάσας καὶ συντετάχθαι κατὰ λόγους ἐναρμονίους, ὧν ἐκάστης φύλακα Μοῦσαν εἶναι, τῆς μὲν πρώτης Ὑπάτην, τῆς δ' ἐσχάτης Νεάτην, Μέσην δὲ τῆς μεταξὺ, συνέχουσιν ἅμα καὶ συνεπιστρέφουσιν, ὡς ἀνυστόν ἐστι, τὰ θνητὰ τοῖς θείοις καὶ τὰ περίγεια τοῖς οὐρανίοις ὡς καὶ Πλάτων ἠνίξατο C τοῖς τῶν Μοιρῶν ὀνόμασιν τὴν μὲν Ἄτροπον <τὴν δὲ Κλωθῶ> τὴν δὲ Λάχεσιν προσαγορεύσας ἔπει ταῖς γε τῶν ὀκτῶ σφαιρῶν περιφοραῖς Σειρήνας οὐ Μούσας ἰσαριθμούς ἐπέστησεν».

5. Ὑπολαβῶν δὲ Μενέφυλος ὁ Περιπατητικός «Τὰ μὲν Δελφῶν» εἶπεν «ἀμωσγέπως μετέχει πιθανότητος ὁ δὲ Πλάτων ἄτοπος, ταῖς μὲν αἰδίαις καὶ θείαις περιφοραῖς ἀντὶ τῶν Μουσῶν τὰς Σειρήνας ἐνιδρύων, οὐ πάνυ φιλανθρώπους οὐδὲ χρηστὰς δαίμονας, τὰς δὲ Μούσας ἢ παραλείπων παντάπασι ἢ τοῖς τῶν Μοιρῶν ὀνόμασι προσαγορεύων καὶ καλῶν θυγατέρας Ἀνάγκης ἄμουςον γὰρ ἢ Ἀνάγκη μουσικὸν δ' ἢ Πειθῶ καὶ Μούσαις φίλον. D Διὸ Μοῦσα πολὺ μᾶλλον οἶμαι τῆς Ἐμπεδοκλέους Χάριτος «στυγέει δύσκλητον Ἀνάγκην».

6. «Πάνυ μὲν οὖν» ὁ Ἀμμώνιος ἔφη «τὴν ἐν ἡμῖν ἀκούσιον αἰτίαν καὶ ἀπροαίρετον ἢ δ' ἐν θεοῖς ἀνάγκη δύσκλητος οὐκ ἐστ', οἶμαι δ' <οὐδὲ> δυσπειθῆς οὐδὲ βιαία, πλὴν τοῖς κακοῖς, ὡς ἐστι νόμος ἐν πόλει τοῖς βελτίστοις τὸ βέλτιστον αὐτῆς ἀπαράτρεπτον καὶ ἀπαράβατον οὐ τῷ [μὲν] ἀδυνάτῳ τῷ δ' ἀβουλήτῳ τῆς

B 3 πάντα T : παντός dub. prop. Hu. in adn. || 7 τῆς μεταξὺ corr. Hu. : τὴν μ. T || 8 ἀνυστόν Xyl. : ἀν ὕστερος T || 9 θείοις corr. Hu. (coll. 745E τὰ οὐράνια καὶ θεία) : θεοῖς T || C 1-2 <τὴν δὲ Κλωθῶ> post Λάχεσιν add. Steph. huc transp. Bern. || 3 ἐπέστησεν Xyl. : ἐπέστησαν T || 5 ἀμωσγέπως Doe. Cobet : ἀλλωσγέπως T || 6 θείαις corr. Bern. iam P : θείοις T || C 10 - D 1 φίλον. Διὸ Μοῦσα Turn. : φιλοδαμοῦσα T || D 4-5 ἐστ', οἶμαι δ' <οὐδὲ> Bern. : ἔσομαι δὲ T : ἐστιν οὐδὲ Basil. || 6 νόμος Basil. : μόνος T || τοῖς corr. Turn. iam n : ταῖς T || <ὡς> post βελτίστοις add. Hu. acc. Fraz. : βλέπουσιν εἰς pro βελτίστοις con. Sand. prob. Teod. || ἀπαράτρεπτον Ald. iam γ E n g acc. Fraz. : ἀπαρέτρεπτον T : ἀπαρέτρεπτον Hu. Sand. Teod. || 7 [μὲν] del. Wyt.

abbiano preso il nome da suoni o da note, ma dicono che l'universo è nel suo complesso diviso in tre parti, e che la prima è quella delle stelle fisse, la seconda quella dei pianeti, l'ultima quella della regione sublunare, e che esse sono tutte quante unite insieme e regolate secondo rapporti armonici, e che di ciascuna di esse è guardiana una Musa - *Hypáte* della prima, *Neáte* dell'ultima, di quella intermedia *Mése*, che tiene unite e fa girare insieme, per quanto possibile, le cose mortali con quelle divine, le cose terrestri con quelle celesti.¹¹⁶ Anche Platone vi ha fatto allusione chiamandole con i nomi delle C Moire - Atropo, <Cloto> e Lachesi - poiché egli ha messo sulle rivoluzioni delle otto sfere un ugual numero di Sirene, non di Muse».¹¹⁷

5. Prese la parola il peripatetico Menefilo: «La concezione dei Delfii» - disse - «in un certo qualmodo ha una sua parte di credibilità; Platone invece è assurdo, perché insedia nelle rivoluzioni eterne e divine non le Muse ma le Sirene - divinità non certo filantrope o buone! - mentre le Muse, o le trascura del tutto, oppure le chiama con i nomi delle Moire dicendole figlie della Necessità. Ora, la Necessità è estranea alle Muse, è la Persuasione, invece, ad D essere musicale e cara alle Muse. Io son convinto, pertanto, che la Musa «odia la Necessità insopportabile» ancor più di quanto non l'odi la Grazia di Empedocle.¹¹⁸

6. «Senza dubbio è così» - rispose Ammonio - «ove tu intenda la causalità che è in mezzo a noi, la quale non ammette né consenso né scelta, ma la necessità che sta in mezzo agli dèi non è insopportabile, e credo nemmeno inesorabile o violenta, eccetto che per i malvagi, proprio come la legge in una città è per i cittadini migliori la parte migliore di essa, cosa inflessibile e inviolabile non perché il cambiamento sia impossibile, ma perché esso non è

745B 2 - C 3 cf. Ps. Plut. De fato 568EF; Plut. De gen. Socr. 591B; Plut. De fac. lun. 945C; Sext. Emp. Adv. Dogm. I 147-149 (= fr. 5 Heinze); Chalcid. in Plat. Tim. 144; Procl. in Plat. Remp. II 94, 20 sqq. || B 9 - C 3 Plat. Resp. 617bc; cf. Plut. De an. procr. 1029C || D 2 Emped. fr. 116 D-K

μεταβολῆς. Αἶ γε μὲν δὴ Ὀμήρου Σειρήνες οὐ κατὰ λόγον ἡμᾶς τῷ μύθῳ φοβοῦσιν, ἀλλὰ κάκεινος ὀρθῶς ἠνίξατο τὴν τῆς μουσικῆς αὐτῶν δύναμιν οὐκ ἀπάνθρωπον οὐδ' ὀλέθριον οὔσαν
 E ἀλλὰ ταῖς ἐντεῦθεν ἀπιούσαις ἐκεῖ ψυχαῖς, ὡς ἔοικε, καὶ πλανωμέναις μετὰ τὴν τελευτὴν ἔρωτα πρὸς τὰ οὐράνια καὶ θεῖα λήθην δὲ τῶν θνητῶν ἐμποιοῦσαν κατέχειν καὶ κατάδειν θελγομένας, αἶ δ' ὑπὸ χαρᾶς ἔπονται καὶ συμπεριπολοῦσιν.
 Ἐνταῦθα δὲ πρὸς ἡμᾶς ἀμυδρά τις οἶον ἠχῶ τῆς μουσικῆς ἐκείνης ἐξικνουμένη διὰ λόγων ἐκκαλεῖται καὶ ἀναμιμνήσκει τὰς ψυχὰς τῶν τότε <τὰ δ' ὦτα τῶν> μὲν πλείστων περιάληλιπται καὶ καταπέπλασται σαρκίνους ἐμφράγμασι καὶ πάθεσιν, οὐ κηρίνοις ἢ δὲ <δι > εὐφυῖαν αἰσθάνεται καὶ μνημονεύει, καὶ τῶν ἐμμανεστάτων ἐρώτων οὐδὲν ἀποδεῖ τὸ πάθος αὐτῆς, γλιχομένης
 F καὶ ποθοῦσης λῦσαί τε μὴ δυναμένης ἑαυτὴν ἀπὸ τοῦ σώματος. Οὐ μὴν ἔγωγε παντάπασι συμφέρομαι τούτοις ἄλλὰ μοι δοκεῖ Πλάτων, ὡς ἀτράκτους καὶ ἡλακάτας τοὺς ἄξονας σφονδύλους δὲ τοὺς ἀστέρας, ἐξηλλαγμένως ἐνταῦθα καὶ τὰς Μούσας Σειρήνας ὀνομάζειν «εἰρούσας» τὰ θεῖα καὶ λεγούσας ἐν Ἄιδου, καθάπερ <ὁ> Σοφοκλέους Ὀδυσσεύς φησι «Σειρήνας εἰσαφικέσθαι

Φόρκου κόρας, θροοῦντε τοὺς Ἄιδου νόμους». |

746 A Μοῦσαι δ' εἰσὶν ὀκτώ αἶ συμπεριπολοῦσι ταῖς ὀκτώ σφαίραις, μία δὲ τὸν περὶ γῆν εἵληχε τόπον. Αἶ μὲν οὖν ὀκτώ περιόδοις

D 8 μεταβολῆς Basil. : μεταβουλήs T || Αἶ γε μὲν δὴ corr. Steph. Turn. Amyot : ἄγομεν δὲ T : αἶ λεγόμενα δ' ὑφ' prop. dub. Sand. in adn. || 9 ἠνίξατο Basil. (coll. 745B Πλάτων ἠνίξατο) : ἠνιάτο T : ἠνίτετο Steph. || E 1 ἐκεῖ T acc. edd. : ἐκεῖ<σε> corr. Bern. Symb. Bases || 3 ἐμποιοῦσαν κατέχειν καὶ κατάδειν Leonic. : ἐμποιοῦσα κατέχει καὶ κατάδει T || 6 ἐκκαλεῖται corr. g : ἐγκαλεῖται T || 7 τῶν τότε <τὰ δ' ὦτα τῶν> μὲν πλείστων add. et corr. Wyt. : τῶν τότε μὲν πλείστον T || 8 ἢ Basil. : οἶ T : ἢ E n g || 9 <δι > ante εὐφυῖαν add. Basil. || F 1 τε T : δὲ prop. Mez. : <ἐφέπεσθαι> vel aliud verbum post ποθοῦσης dub. prop. Sand. || 5 ὀνομάζειν Basil. : ὀνομάζειs T || εἰρούσας Bern. (coll. De an. procr. 1029C) : ἐρεούσας T || 6 <ὁ> ante Σοφ. add. Po. (ap. Hu.) || 7 θροοῦντε Lobeck : αἰθροῦντος T || 746A 1 ὀκτώ αἶ συμπεριπολοῦσι corr. Doe. acc. Fraz. : ὀκτώ καὶ συμπ. T : καὶ ὀκτώ transp. Cast. : <μὲν> αἶ συμπεριπολοῦσαι (iam Herw. sine μὲν) Hu. acc. Sand. prob. Teod. || 2 γῆν Steph. iam g : γῆs T

voluto.¹¹⁹ Quanto alle Sirene di Omero, non è ragionevole lo spavento che ci incutono con il loro mito, anzi, anche quel poeta ha giustamente espresso in modo allusivo che la potenza della loro musica non è né inumana né distruttiva, ma che al contrario suscita amore per le cose celesti e divine e oblio delle cose mortali nelle anime che se ne sono andate da qui verso l'aldilà, a quanto si dice, e vagano dopo la morte, e le possiede e le seduce con la malia del canto, ed esse, per la gioia, le seguono e girano insieme a loro.¹²⁰ E in questo mondo giunge a noi una sorta di eco indistinta di quella musica, a richiamare le nostre anime con parole, e a rammentar loro l'esperienza di quel tempo. <Le orecchie della> maggior parte delle anime sono invischiate e otturate, non da tappi di cera, bensì da passioni carnali. Ma l'anima che grazie alla sua buona natura percepisce e ricorda, ha una passione che non è inferiore nemmeno ai più frenetici trasporti d'amore, e langue dal desiderio di liberarsi dal corpo, ma senza riuscirci.¹²¹ Io tuttavia non sono pienamente d'accordo con tutto ciò: mi sembra invece che Platone, nello stesso modo in cui chiama «fusi» e «fusti» le assi celesti e «fusaioli» gli astri, anche in questo passo, in modo inusitato, chiama le Muse «Sirene» (*Seirênas*) perché esse dicono le verità divine (*eirôusas tá theîa*) e le raccontano nell'Ade,¹²² nello stesso modo in cui l'Odisseo di Sofocle dice di essere giunto dalle Sirene

«le figlie di Forco, le due che fanno sentire i canti dell'Ade».¹²³

746 A Ma sono otto Muse quelle che girano insieme alle otto sfere, mentre una ha ottenuto in sorte la regione della Terra. Le otto che sono

ἔφεστῶσαι τὴν τῶν πλανωμένων ἄστρον πρὸς τὰ ἀπλανῆ καὶ πρὸς ἄλληλα συνέχουσι καὶ διασώζουσιν ἁρμονίαν· μία δὲ τὸν μεταξὺ γῆς καὶ σελήνης τόπον ἐπισκοποῦσα καὶ περιπολοῦσα, τοῖς θνητοῖς, ὅσον αἰσθάνεσθαι καὶ δέχεσθαι πέφυκε χαρίτων καὶ ῥυθμοῦ καὶ ἁρμονίας, ἐνδίδωσι διὰ λόγου καὶ ὥδῆς, πειθῶ πολιτικῆς καὶ κοινωνητικῆς συνεργὸν ἐπάγουσα παραμυθουμένην καὶ κηλοῦσαν ἡμῶν τὸ ταραχώδες καὶ τὸ πλανώμενον ὥσπερ ἐξ ἀνοδίας ἀνακαλουμένην ἐπεικῶς καὶ καθιστᾶσαν.

B «Ὅσα δὲ μὴ πεφίληκεν
Ζεὺς, ἀτύζονται βοᾶν
Πιερίδων αἶοντα»

κατὰ Πίνδαρον».

7. Τούτοις ἐπιφωνήσαντος τοῦ Ἀμμωνίου τὰ τοῦ Ξενοφάνους ὥσπερ εἰώθει

«ταῦτα δεδοξάσθω μὲν εὐκότα τοῖς ἐτύμοισι»

καὶ παρακαλοῦντος ἀποφαίνεσθαι καὶ λέγειν τὸ δοκοῦν ἕκαστον, ἐγὼ μικρὸν διασιωπήσας ἔφην ὅτι «καὶ Πλάτων αὐτὸς ὥσπερ ἔχνεσι τοῖς ὀνόμασι τῶν θεῶν ἀνευρίσκειν οἶεται τὰς δυνάμεις, καὶ ἡμεῖς ὁμοίως μὲν τιθῶμεν ἐν οὐρανῷ καὶ περὶ τὰ οὐράνια μίαν τῶν Μουσῶν, [ἢ Οὐράνια φαίνεται]· καὶ εἰκὸς ἐκεῖνα μὴ πολλῆς μηδὲ

A 4 ἁρμονίαν Basil. iam g : ἁρμονία T || 7 πειθῶ T scrips. edd. : Πειθῶ prima littera quadrata dub. prop. Hu. in adn. || 10 καθιστᾶσαν Mez. iam n g : καθιστᾶσα T || B 1 ὅσα Dueb. (cum Pind.) : ὅσα T || 3 αἶοντα Xyl. iam n : αἶδοντα T || 7 δεδοξάσθω corr. Amyot : δεδοξάσθαι T : δεδόξασται Karsten || 11 μὲν ante οὐρανῷ transp. Emp. || μίαν Basil. : μία T || 12 [ἢ Οὐράνια φαίνεται] del. ut glossam ad μίαν τῶν Μουσῶν Sand. Fraz.

insediate nelle rivoluzioni celesti mantengono e custodiscono l'armonia dei pianeti con le stelle fisse e tra di loro, mentre una, che sorveglia e perlustra la regione compresa fra la Terra e la luna, per mezzo della parola e del canto concede ai mortali tutta la grazia, il ritmo e l'armonia che essi sono per natura in grado di percepire ed accogliere, e introduce, come collaboratrice nelle scienze politiche e sociali, la persuasione, la quale conforta con il fascino delle sue parole il nostro turbamento e il nostro smarrimento, quasi richiamandoci amorevolmente da un percorso impraticabile per rimetterci sulla strada giusta.¹²⁴

B «Ma tutto ciò che non viene amato
da Zeus resta atterrito nel sentire
la voce delle Pieridi»,

come dice Pindaro».

7. Ammonio chiuse il suo discorso con le parole di Senofane, com'era solito fare:

«Sia questa la nostra opinione, simile alla verità»,

e poi esortò ciascuno di noi a far conoscere e ad esporre la propria opinione.¹²⁵ Io allora rimasi in silenzio per un po', e poi dissi: «Come lo stesso Platone pensa di scoprire le potenze degli dèi servendosi dei loro nomi come di tracce, così anche noi, nello stesso modo, possiamo mettere in cielo a soprintendere ai corpi celesti una sola delle Muse;¹²⁶ ed è verosimile che essi non abbiano bisogno di una

A 9 Plut. De an. procr. 1029D; Plut. De superst. 167B; Plat. Tim. 47d || B 1-3 Pind. P. I 13-14; cf. Plut. De superst. 167C; Non posse suav. 1095E || 7 Xenoph. fr. 35 D-K || 9-10 Plat. Crat. 396ac

- C ποικίλης κυβερνήσεως δέισθαι, μίαν ἔχοντα καὶ ἀπλὴν αἴτιον φύσιν ὅπου δὲ πολλὰ πλημμέλεια πολλὰ δ' ἀμετρία καὶ παραβάσεις, ἐνταῦθα τὰς ὀκτὼ μετοικιστέον, ἄλλην ἄλλο κακίας καὶ ἀναρμοστίας εἶδος ἐπανορθουμένας. Ἐπεὶ δὲ τοῦ βίου τὸ μὲν σπουδῆ τὸ δὲ παιδιᾶ πρόσεστι, καὶ δεῖται τοῦ μουσικῶς καὶ μετρίως, τὸ μὲν σπουδάζον ἡμῶν ἢ τε Καλλιόπη καὶ ἡ Κλειώ καὶ ἡ Θάλεια, τῆς περὶ θεοῦς ἐπιστήμης καὶ θεᾶς ἡγεμῶν οὖσα, δόξουσιν ἐπιστρέφειν καὶ συγκατορθοῦν, αἱ δὲ λοιπαὶ τὸ μεταβάλλον ἐφ' ἡδονὴν καὶ παιδιὰν ὑπ' ἀσθενείας μὴ περιορᾶν ἀνιέμενον ἀκολάστως καὶ θηριωδῶς, ἀλλ' ὀρχήσει καὶ ᾠδῆ καὶ
- D χορεία ῥυθμὸν ἐχούση καὶ ἀρμονία καὶ λόγῳ κεραννύμενον εὐσηχίμωνος καὶ κοσμίως ἐκδέχεσθαι καὶ παραπέμπειν. Ἐγὼ μέντοι, τοῦ Πλάτωνος ἐν ἐκάστῳ δύο πράξεων ἀπολείποντος ἀρχάς, τὴν μὲν ἔμφυτον ἐπιθυμίαν ἡδονῶν τὴν δ' ἐπίσακτον δόξαν ἐφιεμένην τοῦ ἀρίστου, καὶ τὸ μὲν λόγον τὸ δὲ πάθος ἔστιν ὅτε καλοῦντος, ἑτέρας δ' αὖ πάλιν τούτων ἑκατέρου διαφορὰς ἔχοντος, ἐκάστην ὀρῶ μεγάλης καὶ θείας ὡς ἀληθῶς παιδαγωγίας δεομένην· αὐτίκα τοῦ λόγου τὸ μὲν ἔστι πολιτικὸν καὶ βασιλικόν, ἐφ' ᾧ τὴν Καλλιόπην τετάχθαι φησὶν ὁ Ἡσίοδος· τὸ φιλότιμον δ' ἢ
- E Κλειὼ μάλιστα κυδαίνειν καὶ συνεπιγαυροῦν εἴληχεν ἢ δὲ Πολύμνια τοῦ φιλομαθοῦς ἔστι καὶ μνημονικοῦ τῆς ψυχῆς, διὸ καὶ Σικυώνιοι τῶν τριῶν Μουσῶν μίαν Πολυμάθειαν καλοῦσιν· Εὐτέρπη δὲ πᾶς ἂν τις ἀποδοίη τὸ θεωρητικὸν τῆς περὶ φύσιν ἀληθείας, οὔτε καθαρωτέρας οὔτε καλλίους ἑτέρῳ γένει

C 1 αἴτιον T iure def. Hu. prob. Teod. acc. Fraz. : αἰτίαν Turn. : τινα Post (ap. Sand.) : ἅπαντα prop. dub. Sand. in adn. || 4 ἐπανορθουμένας Basil. : ἐπανορθούμενος T || 5 σπουδῆ — παιδιᾶ T : -ῆς — -ᾶς Bern. in adn. Sand. : -ῆ — -ᾶ con. Mez. || πρόσεστι prop. Hu. in adn. acc. Fraz. : μέρος ἐστὶ T : μερισ<τέον> ἐστὶ con. Teod. : μεμέρισται con. Po. (ap. Hu.) : μερίζεται prop. Post (ap. Sand.) || 7 Θάλεια corr. Dueb. : θαλία T || D 3 ἀπολείποντος Basil. iam g : ἀπολείποντας T || 5 ὅτε Basil. iam n g : οὔτε T || 6 διαφορὰς corr. Wyt. : διαφορὰν T || E 3 Σικυώνιοι Basil. : σικυώνιος T || Μουσῶν Basil. : οὐσῶν T || 4 πᾶς ἂν Basil. Xyl. : πασαν (sic) T

C direzione multipla e differenziata, in quanto dotati di una natura motrice unica e semplice; ma dove ci sono molti errori, molti eccessi e trasgressioni, lì allora bisogna trasferire la residenza delle otto Muse, di cui ognuna corregga una differente forma di vizio e disarmonia.¹²⁷ Dal momento che nella nostra vita c'è un tempo per l'impegno e un tempo per lo svago, e che entrambi necessitano di armonia e misura,¹²⁸ si riterrà che nei nostri momenti di impegno siano Calliope, Clio e Talia - che è nostra guida nella conoscenza e nella contemplazione degli dèi -¹²⁹ a riportarci e a mantenerci sul retto cammino, mentre le altre non permetteranno che, causa la nostra debolezza, la dedizione al piacere e allo svago si rilasci in modo sfrenato e bestiale, ma se ne prenderanno cura e la scorteranno in modo decoroso e ordinato insieme alla danza, al

D canto, e ai cori, che hanno ritmo frammisto ad armonia e parola.¹³⁰ Dal canto mio, tuttavia, siccome Platone lascia in ognuno i due principi dell'azione, cioè da un lato il desiderio innato di piaceri, e dall'altro l'opinione acquisita che aspira al meglio - che egli alle volte definisce rispettivamente «ragione» e «passione» - e dato che ciascuno di questi principi assume a sua volta ulteriori suddivisioni, io noto che ciascuna di esse ha bisogno di una guida potente, e veramente divina;¹³¹ per esempio, nell'ambito della ragione vi è una sfera politica e regale, alla quale, a detta di Esiodo, è preposta

E Calliope; quanto poi all'amore per la gloria, è soprattutto Clio che ha ottenuto in sorte di celebrarlo ed incoraggiarlo, mentre Polimnia appartiene alla propensione dello spirito ad imparare e a memorizzare - ed ecco perché i Sicionii chiamano una delle loro tre Muse *Polymathya*. Ad Euterpe, infine, ciascuno assegnerebbe il momento della contemplazione della verità della natura, senza

C2 - 4 cf. Chalcid. in Plat. Tim. 76 || D 3-5 Plato Phaedr. 237d; cf. Plut. De an. procr. 1026D || 9 Hes. Theog. 80; cf. *supra* 743D; Plut. Praec. ger. reip. 801E; Cornut. De nat. deor. 14 p. 17 Lang

παραλιπὼν εὐπαθείας καὶ τέρψεις. Τῆς δ' ἐπιθυμίας τὸ μὲν περὶ ἐδωδὴν καὶ πόσιν ἢ Θάλεια κοινωνητικὸν ποιεῖ καὶ συμποτικὸν ἐξ <ἀπ>ανθρώπου καὶ θηριώδους, διὸ τοὺς φιλοφρόνως καὶ ἰλαρῶς συνόντας ἀλλήλοις ἐν οἴνῳ «θαλιάζειν» λέγομεν, οὐ τοὺς ὑβρίζοντας καὶ παροινούντας· ταῖς δὲ περὶ συνουσίαν σπουδαῖς ἢ

F Ἐρατὼ παροῦσα μετὰ πειθοῦς [ὡς] λόγον ἐχούσης καὶ καιρὸν ἐξαίρει καὶ κατασβέννυσι τὸ μανικὸν τῆς ἡδονῆς καὶ οἰστρώδες, εἰς φιλίαν καὶ πίστιν οὐχ ὕβριν οὐδ' ἀκολασίαν τελευτώσης. Τὸ δὲ <δί' ὠτων> καὶ ὀφθαλμῶν ἡδονῆς εἶδος, εἴτε τῷ λόγῳ μᾶλλον εἴτε τῷ πάθει προσῆκον εἴτε κοινὸν ἀμφὸν ἐστίν, αἱ λοιπαὶ δύο,

747 A Μελοπομένη καὶ Τερψιχόρη, παραλαβοῦσαι κοσμοῦσιν ὥστε τὸ μὲν εὐφροσύνην μὴ κήλησιν εἶναι, τὸ δὲ μὴ γοητείαν ἀλλὰ τέρψιν».

ΠΡΟΒΛΗΜΑ ΙΕ

Ὅτι τρία μέρη τῆς ὀρχήσεως, φορὰ καὶ σχῆμα καὶ δεῖξις· καὶ τί ἕκαστον αὐτῶν, καὶ τίνα κοινὰ ποιητικῆς καὶ ὀρχηστικῆς.

1. Ἐκ τούτου πυραμοῦντες ἐπήγοντο τοῖς παισὶ νικητήριον

B ὀρχήσεως· ἀπεδείχθη δὲ κριτῆς μετὰ Μενίσκου τοῦ παιδοτρίβου Λαιμπρίας ὁ ἀδελφός· ὠρχήσατο γὰρ πιθανῶς τὴν πυρρίχην καὶ χειρονομῶν ἐν ταῖς παλαίστραις ἐδόκει διαφέρειν τῶν παίδων.

Ὀρχουμένων δὲ πολλῶν προθυμότερον ἢ μουσικώτερον, δύο τοὺς εὐδοκιμοῦντας καὶ βουλομένους ἀνασώζειν τὴν ἐμιμέλειαν ἡξίου

E 7 Θάλεια Dueb. : θάλια T || 8 <ἀπ>ανθρώπου Leoníc. : ἀνθρώπου T || 9 συνόντας corr. Wyt. : συνιόντες T || 10 σπουδαῖς Wyt. iam n : σπονδαῖς T || F 1 [ὡς] del. Wyt. || 2 ἐξαίρει Dueb. : ἐξάφει T || μανικὸν Wyt. : μαλακὸν T || 3 οὐδ' Basil. iam n : οἶ δὲ T || 3-4 Τὸ δὲ <δί' ὠτων> καὶ corr. et suppl. Emp. : οἶδε καὶ T || 4 ἡδονῆς Wyt. Emp. : ἡδονῆν T || 747 A 1-2 τὸ μὲν — corr. Bern. : τὴν μὲν — τὸ δὲ T : — τὴν δὲ con. Hu. || 6 πυραμοῦντες ἐπήγοντο, τοῖς παισὶ Wyt. (παισὶ iam Turn.) : πυραμοῦντος ἐπήραν τουτέες (sic) πᾶσι T || B 3 χειρονομῶν Basil. iam n : χειρονόμον T || παλαίστραις Basil. iam n : πλάστραις T || 5 εὐδοκιμοῦντας Hart. : εὐδοκίμους T

lasciare ad altro genere di occupazione godimenti e soddisfazioni piú puri e piú nobili.¹³² Nell'ambito del desiderio, invece, il piacere legato al mangiare e al bere viene trasformato ad opera di Talia da istinto selvaggio e bestiale a momento sociale e conviviale; per questa ragione adoperiamo il verbo «far festa» («*thaliázein*») per coloro che godono della reciproca compagnia durante un simposio in un clima di cordialità ed allegria, e non per coloro che si lasciano andare ai violenti eccessi del vino. I nostri desideri sessuali, poi, beneficiano

F dell'assistenza di Erato, che insieme ad una persuasione che ha ragione e convenienza, elimina e spegne l'aspetto folle e furibondo del piacere, in modo che esso trovi un suo compimento nell'amore e nella fedeltà, non nella lussuria e nell'intemperanza. Infine, la forma di piacere <che ci procurano l'udito> e la vista - sia che appartenga alla ragione, o piuttosto alla passione, oppure sia comune ad entrambi - sono le due rimanenti Muse, e cioè Melpomene e

747 A Tersicore, a prenderla sotto loro tutela e ad ordinarla, in modo che ci sia, da un lato, gioia e non incantesimo e, dall'altro, non impostura ma soddisfazione.¹³³

15

“Sul fatto che la danza ha tre componenti: spostamento, posa e indicazione; quali sono la natura di ciascuno e gli aspetti in comune tra poesia e danza”.

1. Dopo di questo, furono portate dentro delle focacce¹³⁴

B per i ragazzi come premio per la danza; insieme al maestro di ginnastica Menisco,¹³⁵ fu nominato giudice mio fratello Lampria, poiché aveva ballato la pirrica¹³⁶ in modo convincente, e sembrava distinguersi tra i ragazzi nel menar le mani nelle palestre. In mezzo a molti che danzavano piú con entusiasmo che con senso artistico, ce n'erano due che si distinguevano per la loro volontà di mantenere la

τινὲς ὀρχεῖσθαι φορὰν παρὰ φορὰν. Ἐπεζήτησεν οὖν ὁ Θρασύβουλος, [Ἄμμωνίου] τί βούλεται τοῦνομα τῆς φορᾶς, καὶ παρέσχε τῷ Ἄμμωνίῳ περὶ τῶν μερῶν τῆς ὀρχήσεως πλείονα διελεθῆναι.

2. Ἐφη δὲ τρί' εἶναι, τὴν φορὰν καὶ τὸ σχῆμα καὶ τὴν δεῖξιν.

C «Ἡ γὰρ ὀρχησις ἔκ τε κινήσεων καὶ σχέσεων συνέστηκεν, ὡς τὸ μέλος τῶν φθόγγων καὶ τῶν διαστημάτων· ἐνταῦθα δ' αἱ μοναὶ πέρατα τῶν κινήσεων εἰσιν. Φορὰς μὲν οὖν τὰς κινήσεις ὀνομάζουσι, σχήματα δὲ <τὰς> σχέσεις καὶ διαθέσεις, εἰς ἃς φερόμεναι τελευτῶσιν αἱ κινήσεις, ὅταν Ἀπόλλωνος ἢ Πανὸς ἢ τινος Βάκχης σχῆμα διαθέντες ἐπὶ τοῦ σώματος γραφικῶς τοῖς εἶδεσιν ἐπιμένωσι. Τὸ δὲ τρίτον, ἡ δεῖξις, οὐ μιμητικόν ἐστιν, ἀλλὰ δηλωτικὸν ἀληθῶς τῶν ὑποκειμένων· ὡς γὰρ οἱ ποιηταὶ τοῖς κυρίοις ὀνόμασι δεικτικῶς χρῶνται, τὸν Ἀχιλλέα καὶ τὸν D Ὀδυσσεά καὶ τὴν γῆν καὶ τὸν οὐρανὸν ὀνομάζοντες ὡς ὑπὸ τῶν πολλῶν λέγονται, πρὸς δὲ τὰς ἐμφάσεις καὶ τὰς μιμήσεις ὀνοματοποιίας χρῶνται καὶ μεταφοραῖς, «κελαρύζειν» καὶ «καχλάζειν» τὰ κλώμενα τῶν ρευμάτων λέγοντες, καὶ τὰ βέλη φέρεσθαι «λιλαιόμενα χροὸς ἄσαι», <καὶ> τὴν ἰσόρροπον μάχην «ἴσας ὑσμῖνη κεφαλὰς ἔχεν»· πολλὰς δὲ καὶ συνθέσεις τῶν ὀνομάτων κατὰ μέλη μιμητικῶς σχηματίζουσιν, ὡς Εὐριπίδης

«ὁ πετόμενος ἱερὸν ἀνά Διὸς αἰθέρα γοργοφόνος»,

B 7 [Ἄμμωνίου] del. Wil. || C 3 πέρατα Turn. iam g : πέρα T || 4 <τὰς> add. Parabasileios || D 5 <καὶ> add. Xyl. Mez. || 6 ἴσας ὑσμῖνη κεφαλὰς ἔχεν T : ὑσμῖνη κεφαλὰς ἔχειν prop. Teod. || 8 πετόμενος Nauck (TGF, p. 678) : πετάμενος T

grazia: alcuni dei presenti richiesero che questi danzassero a spostamenti alterni.¹³⁷ Allora Trasibulo domandò il significato della parola «spostamento», offrendo ad Ammonio l'occasione per una spiegazione piuttosto ampia sulle componenti della danza.¹³⁸

2. Spiegò che esse sono tre, cioè lo spostamento, la posa e l'indicazione:¹³⁹ «La danza infatti si compone di movimenti e di posizioni da fermi, come la melodia si compone di note e di intervalli; nel caso della danza gli arresti sono il punto conclusivo dei movimenti. Chiamano dunque «spostamenti» i movimenti, e «pose» le posizioni e gli atteggiamenti nei quali vanno a concludersi i movimenti quando i danzatori, avendo dato al loro corpo la posa di Apollo, di Pan o di una Baccante, restano in quell'aspetto esteriore, come in un dipinto.¹⁴⁰ La terza componente invece, cioè la «indicazione», non imita il soggetto ma lo mostra realmente.¹⁴¹ Come i poeti: essi si servono dei termini propri per la denotazione, chiamando Achille, Odisseo, la terra e il cielo come sono chiamati dalla gente comune, mentre per realizzare immagini ed effetti mimetici si servono di onomatopee e di traslati,¹⁴² dicendo che i flutti dirompenti «scrosciano» e «gorgogliano», e che i dardi cadono «desiderosi di saziarsi di carne», e per designare la battaglia dall'esito rimasto in sospeso, che «fronti uguali avea la mischia»;¹⁴³ formano anche molte combinazioni di parole nel verso in maniera imitativa, come Euripide:

«l'uccisor della Gorgone volando attraverso il sacro cielo di
Zeus»,

καὶ περὶ τοῦ ἵππου Πίνδαρος

«ὄτε παρ' Ἀλφειῷ σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρεχόμενος»,

καὶ Ὅμηρος ἐπὶ τῆς ἵπποδρομίας

E «ἄρματα δ' αὖ χαλκῷ πεπυκασμένα κασσιτέρῳ τε
ἵπποις ὠκυπόδεσσιν ἐπέτρεχον»,

οὕτως ἐν ὀρχήσει τὸ μὲν σχῆμα μιμητικὸν ἐστὶ μορφῆς καὶ ἰδέας,
καὶ πάλιν ἡ φορὰ πάθους τινὸς ἐμφαντικὸν ἢ πράξεως ἢ δυνάμεως·
ταῖς δὲ δεῖξεισι κυρίως αὐτὰ δηλοῦσι τὰ πράγματα, τὴν γῆν, τὸν
οὐρανόν, αὐτούς, τοὺς πλησίον· ὃ δὴ τάξει μὲν τι καὶ ἀριθμῷ
γινόμενον ἔοικεν τοῖς ἐν ποιητικῇ κυρίως ὀνόμασιν μετὰ τινος
κόσμου καὶ λειότητος ἐκφερομένοις, ὡς τὰ τοιαῦτα

«καὶ Θέμιν αἰδοίην ἐλικοβλέφαρόν τ' Ἀφροδίτην
Ἥρην τε χρυσοστέφανον καλήν τε Διώνην»,

καὶ

F «Ἕλληνας δ' ἐγένοντο θεμιστοπόλοι βασιλῆες,
Δῶρός τε Ξοῦθός τε καὶ Αἴολος ἵπποχάρμης»

εἰ δὲ μή, τοῖς ἄγαν πεζοῖς καὶ κακομέτροις, ὡς τὰ τοιαῦτα

D 10 Ἀλφειῷ Turn. Dueb. (cum Pind.) : ἀλφειῷ T || 11 παρεχόμενος n :
παρεχόμενον T || E 3 ἰδέας γ E n : εἰδέας T || 5 αὐτὰ γ E n : αὐτὰς T || 6 αὐτούς,
τοὺς πλησίον Bywater : αὐτούς τοὺς πλησίον T || 9 post τ' des. n || post
Ἀφροδίτην des. T g || F 1 Ἕλληνας Basil. : Ἕλληνας codd. || θεμιστοπόλοι Ald. :
θεσμιστοπόλοι codd. || 2 τε Ξοῦθός P : τὸ ἐξοῦθος γ E

e Pindaro a proposito del cavallo:

«Quando sulle rive dell'Alfeo si lanciò offrendo il suo corpo
non spronato alla corsa»,

e Omero riguardo la corsa dei cavalli:

E «il carro coperto di bronzo e di stagno
inseguiva i cavalli veloci». ¹⁴⁴

Allo stesso modo nella danza la «posa» imita una forma ed un aspetto esteriore, e a sua volta lo «spostamento» esprime un'emozione, un'azione o un'energia; invece per mezzo delle «indicazioni» essi indicano propriamente le cose in se stesse: la terra, il cielo, se stessi, quelli che stanno vicino, ¹⁴⁵ cosa che, se prodotta con qualche ordine e ritmo, assomiglia ai termini propri in poesia espressi con un certo ornato e levigatezza, come espressioni di questo tipo: ¹⁴⁶

«E Themis veneranda, e Afrodite dagli occhi vivaci,
ed Era coronata d'oro, e la bella Dione», ¹⁴⁷

oppure

F «Da Elleno nacquero re ministri di giustizia:
Doro, Xuto ed Eolo che combatte dal suo cocchio», ¹⁴⁸

altrimenti rassomiglia a dei versi troppo prosaici e difettosi nel metro, come son questi: ¹⁴⁹

«ἐγένοντο τοῦ μὲν Ἡρακλῆς τοῦ δ' Ἴφικλος»

<καὶ>

748 A «τῆσδε πατήρ καὶ ἀνὴρ καὶ παῖς βασιλεῖς, καὶ ἀδελφοί, |
καὶ πρόγονοι. Κλήζει δ' Ἑλλάς Ὀλυμπιάδα»

τοιαῦτα γὰρ ἀμαρτάνεται καὶ περὶ τὴν ὄρχησιν ἐν ταῖς δεῖξεσιν, ἂν μὴ πιθανότητα μηδὲ χάριν μετ' εὐπρεπείας καὶ ἀφελείας ἔχωσι. Καὶ ὅλως» ἔφη «μεταθεῖν <ἂν> τὸ Σιμωνίδειον ἀπὸ τῆς ζωγραφίας ἐπὶ τὴν ὄρχησιν <μᾶλλον τὴν ὄρχησιν λέγων ποίησιν> σιωπῶσαν, καὶ φθεγγομένην ὄρχησιν [δὲ] πάλιν τὴν ποίησιν οὐθὲν <γὰρ> ἔοικεν οὔτε γραφικῇ <μετ>εῖναι ποιητικῆς οὔτε ποιητικῇ γραφ<ικ>ῆς, οὐδὲ χρώνται τὸ παράπαν ἀλλήλαις· ὄρχηστικῇ δὲ καὶ ποιητικῇ κοινωνία πᾶσα καὶ μέθεξις ἀλλήλων ἐστὶ, καὶ μάλιστα μιν γινόμενα περὶ <τὸ> τῶν ὑπορχημάτων γένος ἐν ἔργον

F 4 Ἴφικλος corr. Nauck e schol. AB II. Ξ 323 (TGF, pp. 915-916) : Ἴφικτος codd. || 5 <καὶ> post Ἴφικλος iure add. Cobet acc. Bern. Sand. Teod. : om. codd. Wil. Hu. || 6 τῆσδε corr. Bases acc. Hu. Fraz. Teod. : τῆς δὲ codd. scr. Sand. || 748A 2 ταῖς E Ψ : τοῖς γ || 4 μεταθεῖν <ἂν> con. Fraz. : μετάθεσιν codd. : μεταθετέον Wyt. Wil. acc. Hu. Teod. : lectionem codicum servavit Sand. et add. <λαμβάνει> post ἐπὶ τὴν ὄρχησιν : μεταθήσειν Xyl. Bern. || Σιμωνίδειον Xyl. Wyt. : -ίδειον γ, -ίδειον E Ψ || 5 lac. post ἐπὶ τὴν ὄρχησιν ind. Turn. alii, <μᾶλλον τὴν ὄρχησιν λέγων ποίησιν> con. Fraz. : <ὡς ποίησιν> prop. Teod. : <ταύτην γὰρ ὁρθῶς ἔστι λέγειν ποίησιν> Wil. acc. Sand. : <ποίησιν γὰρ εἶναι τὴν ὄρχησιν> Bern. || 6 [δὲ] ante πάλιν del. Bern. || 6-7 οὐθὲν <γὰρ> ἔοικεν con. Hu. in adn. acc. sqq. edd. : ὅθεν εἶπεν codd. || 7-8 γραφικῇ <μετ>εῖναι ποιητικῆς οὔτε ποιητικῇ γραφ<ικ>ῆς corr. et suppl. Wyt. prob. Hu. et acc. sqq. edd. : γραφικὴν εἶναι — ποιητικὴν γραφῆς codd. || 8-9 ὄρχηστικῇ — ποιητικῇ (sic) Ψ : ὄρχηστικῇ — ποιητικῇ γ E || 10 μιν γινόμενα corr. et scr. Sand. prob. Teod. : μιμούμενα codd. del. Wil. plerique edd. || <τὸ> add. Bern. || ἐν ἔργον corr. Bergk acc. Hu. Sand. Fraz. Teod. : ἐνεργὸν codd.

«Nacquero dall'uno Eracle, dall'altro Ificlo»,

oppure:

748 A «Suo padre, suo marito, suo figlio sono re, ed i suoi fratelli
ed i suoi avi. La Grecia la chiama Olimpiade».¹⁵⁰

Errori di questo genere si commettono anche nell'ambito della danza nelle indicazioni, qualora esse non abbiano forza persuasiva e grazia accompagnate da decoro e semplicità. «Insomma» - disse - «io trasferirei il detto di Simonide dalla pittura alla danza, <definendo piuttosto la danza come una «poesia» muta», e la poesia a sua volta come «una danza parlante»,¹⁵¹ perché nulla sembra avere a che fare la pittura con la poesia, o la poesia con la pittura, e assolutamente non traggono scambievolmente profitto, laddove, al contrario, tra la danza e la poesia c'è comunanza totale e reciproca condivisione, e combinandosi soprattutto nel genere dell'iporchèma entrambe

B ἀμφότεραι τὴν διὰ τῶν σχημάτων καὶ τῶν ὀνομάτων μίμησιν ἀποτελοῦσι. Δόξειε δ' ἂν ὥσπερ ἐν γραφικῇ τὰ μὲν ποιήματα τοῖς χρώμασιν ἐοικέναι, τὰ δ' ὀρχήματα ταῖς γραμμαῖς ὑφ' ὧν ὀρίζεται τὰ εἶδη· δηλοῖ δ' ὁ μάλιστα καταρωθῶκεναι δόξας ἐν ὑπορχήμασι καὶ γεγονέναι πιθανώτατος ἑαυτοῦ τὸ δεῖσθαι τὴν ἑτέραν τῆς ἑτέρας· τὸ γὰρ

«Πελασγὸν ἵππον ἢ κίνα Ἰμυκλαίαν ἀγωνίῳ
ἐλελιζόμενος ποδὶ μίμεο καμπύλον μέλος διώκων,
τὸν μὲν οἶος ἀνά Δώτιον ἀνθεμόεν πεδῖον πέταται
θάνατον κεράσῃ εὐρέμεν μανίων ἐλάφῳ,
τὰν δ' ἐπ' ἀυχέني στρέφοισαν τέρεν κάρῃ
πάντ' ἐπ' οἶμον» καὶ τὰ ἐξῆς,

C μονοῦ Διόθεν τὴν ἐν ὀρχήσει διάθεσιν <φαίνε>ται ποιῆσθαι καὶ παρακαλεῖν τὸ χεῖρε καὶ τὸ πόδε, μᾶλλον δ' ὅλον, ὥσπερ τισὶ μηρίνθοις, ἔλκειν τὸ σῶμα τοῖς μέλεσι καὶ ἐντείνειν, τούτων δὴ

B 2-3 ταῖς χρώσεσιν (τοῖς χρώμασιν corr. Bern.) ἐοικέναι, τὰ δ' ὀρχήματα P : om. γ E et vett. edd., unde lac. post εἶδη ind. Xyl. Wyt. quibus opus integrum praesto non erat || 3 ὀρίζεται corr. Steph. : ὀργίζεται codd. || 4 δόξας ἐν Mez. : δόξειεν codd. || ὑπορχήμασι γ : ὑπ' ὀρχήμασι E : ὑπὸ σχήμασι P || 7 Πελασγὸν Meineke acc. Hu. et sqq. edd. : ἀπέλαστον codd. || κίνα Ἰμυκλαίαν Wyt. : κυναμικλαίαν γ P, κυναμικλέαν E || ἀγωνίῳ Wyt. : ἀγωνίῳ γ P, ἀγωνίων E || 9 τὸν μὲν codd. iure serv. Gallavotti : ἢ τὸ scr. et distinxerunt versus vett. edd., del. Wil. || οἶος codd. iure serv. Gallavotti : οἶ(α) corr. Reinach || ἀνά Δώτιον Wyt. : ἀναδώτιον γ E, n. l. P || πεδῖον E : παιδίον γ P || 10 κεράσῃ corr. Gallavotti : κεράσασα codd. : κεροέσσα Wyt. || εὐρέμεν codd. serv. plerique edd. : del. Reinach Fraz. || μανίων corr. Gallavotti : μανύων codd. : ματεύων Schneidewin acc. Sand. : ματεῖσ(α) Schroeder acc. Teod. : μανύοισ(α) Reinach acc. Fraz. || 11 ἐπ' ἀυχέني E : παυχένη P, ἐπαυχέν γ || στρέφοισαν Wyt. : στρέφοιαν codd. || τέρεν Gallavotti García Valdés Teod. : ἕτερον codd. : ἕτερεν Hermann acc. Fraz., alii alia : del. Schroeder Sand. || 12 πάντ' ἐπ' οἶμον corr. Schneidewin, alii aliter : πάντα ἔτοιμον codd. || τὰ ἐξῆς Basil. : τὰς ἐξῆς codd. || C 1 Διόθεν Edmonds acc. Teod. : λειόθεν codd. : μονοῦκ αὐτόθεν corr. Wil. ap. Bergk (per litteras) acc. Fraz., alii alia : lac. ante λειόθεν codd. statuit Sand. crucis nota apposita || <φαίνε>ται ποιῆσθαι tempt. Teod. : τὰ ποιήματα codd. : del. Wil. Fraz. || 1-2 καὶ παρακαλεῖν codd. : <δοκεῖ> παρακαλεῖν καὶ add. et transp. Reinach acc. Fraz. || 3 τοῖς μέλεσι del. Reinach ut glossam ad μηρίνθοις || δὴ prop. Wyt. : δὲ codd. : del. Bases Sand. Fraz.

B portano a termine una sola opera, cioè l'imitazione per mezzo di pose e parole.¹⁵² E per fare un confronto con la pittura, potrebbe sembrare che i versi rassomiglino ai colori, le danze invece ai contorni che delimitano le figure;¹⁵³ e colui che ha fama di aver ottenuto la massima fortuna negli iporchèmi e di aver raggiunto con essi il suo massimo livello di abilità dimostra il fatto che queste due arti hanno bisogno reciproco l'una dell'altra. Infatti questo passo:¹⁵⁴

«Il cavallo pelasgo oppure la cagna di Amicle
imita, mentre ti rigiri sul piede competitivo inseguendo il canto
ondulato,
l'uno, come attraverso la pianura fiorita di Dozio vola
impetuoso a trovar la morte per il cervo cornuto,
l'altra, invece, mentre volge il bel capo sul collo,
per ogni pista ...», eccetera,¹⁵⁵

C quasi per effetto divino sembra procurare la disposizione che si ha nella danza, e stimolare¹⁵⁶ mani e piedi, o piuttosto trascinare e tendere per mezzo delle melodie, come con delle cordicelle, tutto quanto il corpo, il quale non riesce a restare fermo quando questi

λεγομένων καὶ ἀδομένων ἡσυχίαν ἄγειν μὴ δυνάμενον. Αὐτὸς γοῶν
 ἑαυτὸν οὐκ αἰσχύνεται περὶ τὴν ὄρχησιν οὐχ ἦττον ἢ τὴν ποίησιν
 ἐγκωμιάζων, ὅταν λέγῃ

«ῥῶσαί νυν ἑλαφρὸν ὄρχημι ἄοιδᾶ ποδῶν μειγνύμεν·
 Κρήτα μὲν καλέουσι τρόπον».

Ἄλλ' οὐδὲν οὕτως τὸ νῦν ἀπολέλαυκε τῆς κακομουσίας ὡς ἡ
 ὄρχησις. Διὸ καὶ πέπονθεν ὁ φοβηθεὶς Ἰβυκος ἐποίησε

«δέδοικα μὴ τι παρὰ θεοῖς
 ἀμπλακῶν τιμὰν πρὸς ἀνθρώπων ἀμείψω».

D Καὶ γὰρ αὕτη [καὶ] πάνδημόν τινα ποιητικὴν προσεταιρισμένη τῆς
 δ' οὐρανίας ἐκπεσοῦς ἐκείνης, τῶν μὲν ἐμπλήκτων καὶ ἀνοήτων
 κρατεῖ θεάτρων, ὥσπερ τύραννος ὑπήκοον ἑαυτῇ πεποιημένη
 μουσικὴν ὀλίγου δεῖν ἄπασαν, τὴν δὲ παρὰ τοῖς νοῦν ἔχουσι καὶ
 θείοις ἀνδράσιν ὡς ἀληθῶς τιμὴν ἀπολώλεκε».

Ταῦτα σχεδόν, ὃ Σόσσιε Σενεκίων, τελευταῖα τῶν ἐν τοῖς
 Μουσείοις τότε παρ' Ἀμμωνίῳ τῷ ἀγαθῷ φιλολογοθέντων.

C 4 δυνάμενον Wyt. : δυναμένοις codd. || 6-7 ὅταν λέγῃ ῥῶσαι νῦν Blass
 (ῥῶσαί νυν prop. Gallavotti): ὅταν δὲ γηρῶσαι νῦν codd. : ὅταν λέγῃ ῥωσάμενος
 prop. Teod. (ut verba Plutarchi ante prolationem versuum) : ὅσα δὲ γαρῦσαι σύν
 τ' Schneidewin acc. Fraz. (ut initium prolationis versuum), alii alia || 7 ἀοιδᾶ
 Bergk acc. Bern. Hu. Fraz. : οἶδα codd. def. Wil. acc. Sand. Teod. || μειγνύμεν
 Steph. : μίγνυμεν codd., hic des. P || 8 Κρήτα μὲν codd. : Κρήτά μιν Casaubon
 (sed μὲν etiam ap. Ath.) || 12 ἀμπλακῶν Basil. codex T Plat. : ἀπλάκων codd. :
 ἀμβλακῶν codex B Plat. || D 1 alterum καὶ del. Basil. Xyl. Emp. : ante αὕτη
 transp. prop. Wyt. || 2 ἐκπεσοῦσα Basil. : ἐμπεσοῦσα codd. || ἐμπλήκτων Turn.
 Bern. : ἐκπληκτικῶν codd. || 3 θεάτρων Basil. : θέατρον codd. || ἑαυτῇ E : ἑαυτῇ γ
 || 4 ὀλίγου τὴν (δεῖν pro τὴν con. Bern. prob. Teod.) ἄπασαν Wyt. Hu. Sand.
 Fraz. : ὀλίγην τινὰ πᾶσι codd. || 5 θείοις codd. serv. edd. : ἀστείοις corr. Graf
 prob. Hart. || 7 φιλολογοθέντων Ald. : -λογοθέντων γ, -λογοθέντων E

versi vengono recitati o cantati. Quel che è certo è che l'autore stesso celebra senza vergogna le lodi di sé per la danza non meno che per la poesia, quando dice:

«balza, dunque, a mescolare al canto la leggera danza dei piedi.
Lo chiamano stile cretese».¹⁵⁷

Ma al giorno d'oggi nulla ha tratto beneficio dalla corruzione della musica tanto quanto la danza. Per questa ragione essa ha subito ciò che Ibico scrisse spaventato:

«Per aver sbagliato nei confronti degli dèi temo
di ricevere in cambio onore da parte degli uomini».

D Ed è proprio vero che questa disciplina, essendosi fatta compagna di una poesia volgare ed essendosi allontanata dalla poesia celeste, per un verso, domina platee di spettatori scioccamente attoniti, avendo sottomesso al suo potere, come un tiranno, pressoché tutta quanta la musica, e per un altro verso, ha perduto la stima da parte degli uomini intelligenti e veramente divini».¹⁵⁸

Questa fu grosso modo, mio caro Sossio Senecione, la conclusione delle conversazioni erudite tenute allora, durante la festa delle Muse, in casa del buon Ammonio.¹⁵⁹

C 7-8 Pind. *Hyporch.* fr. *107b Snell-Maehl.; cf. Ath. 181b (post τρόπον tradit etiam τὸ δ' ὄργανον Μολοσσόν Ath. || 11-12 Ibyc. fr. 310 Page-Davies; cf. Plat. Phaedr. 242c

Commento

Proemio

¹ Sossio Senecione fu uno degli amici romani di Plutarco, personaggio autorevole e vicino all'ambiente della corte imperiale. Fu consigliere di Traiano e ottenne vari incarichi politici e militari, ricoprendo tra l'altro per due volte la carica di console (nel 99 e nel 107 d. C.). Plutarco gli dedicò il *De profectibus in virtute*, l'intera raccolta delle *Vitae*, e i nove libri delle *Q. C.*, tutti introdotti da una prefazione contenente una προσφώνησις rivolta al destinatario, espressa attraverso il vocativo ὦ Σόσσιε Σενεκίων; sulle dediche cf. P. FABRINI, *Sul modulo della «dedica» nei Moralia di Plutarco*, in I. GALLO - C. MORESCHINI edd., *I generi letterari*, op. cit., pp. 253-269. Di particolare interesse è la dedica contenuta nel proemio al primo libro, in cui Plutarco, nel presentare all'amico romano i primi tre dei volumi a lui destinati, indica nella persona di Sossio non soltanto un dedicatario degno di rispettoso omaggio, ma anche, in qualche misura, l'ispiratore di un'opera di questo tenore, cf. *Q. C. I*, 612E, «*Tu poi hai creduto che corresse a me l'obbligo di raccogliere quante delle discussioni ... fossero meritevoli di ricordo*»; trad. di A. M. SCARCELLA, op. cit. Sossio è presente altrove tra i personaggi delle *Q. C.* nella veste di invitato o di ospite, ma non all'interno del libro nono. Sulla figura di Sossio cf. E. GROAG, in *RE III A-1* (1927), s. v. 'Sosius', coll. 1180-1193; K. ZIEGLER, op. cit., pp. 68-69; C. P. JONES, *Sura and Senecio*, «*JRS*» 60 (1970), pp. 98-104; ID., *Plutarch and Rome*, Oxford 1971, pp. 54-57; B. PUECH, art. cit., p. 4883; per una più recente sintesi cf. anche la nota a *I*, 612C, in A. M. SCARCELLA ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola, libro I*, op. cit., pp. 253-254.

² La festa delle Muse qui menzionata non è altrimenti nota. Il *Proemio* presenta la particolarità di essere più breve degli altri e di non contenere nessun accenno ai temi rilevanti dell'opera. I suoi contenuti evidenziano inoltre altre due peculiarità del libro nono. La prima di esse è data dal fatto che tutte le *Questioni* che il libro contiene sono riferite ad un'unica occasione conviviale, a differenza dei libri precedenti, i quali contengono conversazioni tenute in più simposi (cinque oppure otto); su questo tema, e più in generale sulla distribuzione della materia all'interno delle *Q. C.*, cf. il contributo di S.-T. TEODORSSON, *Principles*, art. cit.

³ La seconda caratteristica che contraddistingue il nono dagli otto libri precedenti è il numero dei *Problemi* trattati, che sono quindici e non dieci. Al di là della spiegazione addotta dall'autore stesso, che pare del tutto convenzionale (sacro obbligo di dare alle Muse ciò che è delle Muse), l'aumento delle *Questioni* può essere spiegato con la semplice volontà da parte dell'autore di includere del materiale ancora disponibile al momento della stesura dell'ultimo libro. Questa sembra essere la spiegazione più verosimile, ed è generalmente ammessa dagli studiosi; cf. A. M. SCARCELLA ed., *Conversazioni a tavola, libro I*, op. cit., p. 106;

S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 300, nota *ad loc.*; ID., *Principles*, *art. cit.*, pp. 40-41. Allo stato attuale non sembrano offrirsi ulteriori elementi a favore di diverse e piú sofisticate interpretazioni; un breve spunto per un'interpretazione della struttura dell'opera in chiave simbolica con riferimento al pitagorismo è dato da E. SUÁREZ DE LA TORRE, *art. cit.*, p. 477, nt. 40.

τῶν ζητημάτων δίπενδε 'ἀπὸ κοινοῦ' da ἀριθμός e da τὴν συνήθη δεκάδα; dietro all' ὀφείοντας («chi è debitore») si cela la persona dell'autore; in πλείονα καὶ καλλίονα riconosciamo un *dicolon* aggettivale con omeoptoto, che è, come vedremo, modulo espressivo ricorrente all'interno del libro.

Questione prima

⁴ Il filosofo platonico Ammonio fu maestro del giovane Plutarco ad Atene, dove ricoprì per tre volte la carica di stratego. In *Q. C. VIII 3* egli offre un banchetto al tempo della sua terza strategia. In questo passo ci si riferisce alla sua prima o seconda strategia: la data piú probabile è quella del 66/67 d. C.; cf. C. P. JONES, *The Teacher of Plutarch*, «HSPH» 71 (1967), pp. 205-213, *art. cit.*, in part. pp. 206-207 e p. 212, nt. 7; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 301, nota *ad loc.*, e p. 300 nota a 736C, τὸ ἔνατον. Il simposio è comunque da collocarsi negli anni della giovinezza di Plutarco. Ammonio è altre volte presente come personaggio, sia all'interno delle *Q. C.* che in altre opere plutarchee; cf. B. PUECH, *art. cit.*, p. 4835. In questo libro egli assume una funzione di rilievo, in quanto anfitrione incaricato di guidare le conversazioni e di garantire il buon andamento del simposio. All'epoca di Plutarco non esisteva piú in Atene un'istituzione erede dell'Accademia platonica; Ammonio non fu dunque scolarca, bensì insegnante privato, e fu in questa veste che guidò il giovane Plutarco negli studi; questa è una delle conclusioni a cui è pervenuto J. Glucker, nell'ambito di una teoria che è stata piú di recente precisata e ridefinita da uno studio di P. L. Donini; cf. J. GLUCKER, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978, pp. 124-127, 133-134; P. L. DONINI, *Plutarco, Ammonio*, *art. cit.*, in part. pp. 97, 98, 109; cf. anche C. MORESCHINI ed., *Plutarco, L'E*, *op. cit.*, p. 19, nt. 30, e pp. 12-33 sulla figura di Ammonio.

⁵ Il *Diogeneion* («Diogeniano») era uno dei ginnasi di Atene, insieme al Liceo, all'Accademia e al *Ptolemeion*; cf. A. M. SCARCELLA ed., *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, pp. 97-98; J. GLUCKER, *Antiochus*, *op. cit.*, pp. 273-274.

L'espressione ἀπόδειξις ricorre qui come termine tecnico specifico impiegato per designare l'esame finale degli efebi, i quali erano tenuti a dimostrare il grado di preparazione raggiunto nelle diverse discipline nell'ambito di una cerimonia pubblica di carattere ufficiale, che prevedeva la partecipazione degli insegnanti e l'assegnazione di premi per i piú meritevoli. A volte lo stesso termine

può assumere un senso meno specifico (cf. ad es. ἀπόδειξις in 737B), mentre lo stesso tipo di ricorrenza ufficiale può a sua volta essere designato con il più generico ἐπίδειξις, che ricorre infatti più avanti in 739E ad indicare la medesima cerimonia qui menzionata, cf. ἐν ταῖς ἐπιδείξεσιν, 739E; su ἀπόδειξις / ἐπίδειξις cf. L. DEL CORSO, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari 2005, pp. 12-16. Su questo passo si veda anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, pp. 301-302, nota *ad loc.*

Possiamo rendere l'ultimo καί con «e poi», intendendolo come forma di καί *consecutivum*; per un caso analogo cf. *infra* 737B e nt. 19. La congiunzione καί può avere in Plutarco valori differenti a seconda dei contesti (in particolare, oltre al valore consecutivo, può assumere valore avversativo, oppure esplicativo; sui vari significati di καί cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, *op. cit.*, § 442, pp. 532-538, e per il καί *consecutivum* in part. p. 533, § 442, 2b). Il molteplice valore di καί è una delle caratteristiche dell'*usus* plutarco, come è stato di recente evidenziato anche nell'ambito di problemi più specificamente ecdotici; cf. in part. I. GALLO, *Ecdotica e critica*, *art. cit.*, pp. 144-145; un caso è segnalato ad es. in G. GIANGRANDE, *Linguaggio e struttura*, *art. cit.*, p. 283; con riferimento alle *Q. C.*, cf. G. MATINO, *art. cit.*, pp. 307-308.

⁶ L'*exemplum* omerico (Hom. *Il.* XXIII, 810) è tratto dal contesto dei giochi funebri in onore di Patroclo. La motivazione addotta come spiegazione del gesto di Achille non trova riscontro in altre fonti (cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 302, nota *ad loc.*), e consente a Plutarco di richiamarsi al motivo della συμποτική κοινωνία (cf. ἐστιάσεως κοινῆς καὶ τραπέζης μετασχόντας), ricorrente all'interno delle *Q. C.*; su quest'ultimo aspetto cf. F. FRAZIER, *Postface*, *op. cit.*, pp. 180-192.

Per questo significato dell'espressione δειπνον καταγγέλλω, cf. anche Plut. *Q. C. I.*, 614EF, αὐτῇ καταγγέλασα δειπνον.

⁷ Δειπνον e συμπόσιον erano originariamente due fasi ben distinte dell'incontro conviviale. Il δειπνον era il momento della consumazione del pasto. Alla fine di esso venivano tolte le tavole su cui erano stati serviti i cibi, e si passava al συμπόσιον propriamente detto, riservato al consumo del vino, alla poesia, ai divertimenti, alle conversazioni. Nelle *Q. C.* viene in certi casi espressa la precisa distinzione dei due momenti (cf. ad es. *Q. C. II* 2, 635B, Ὡς οὖν ἀφηρέθησαν αἱ τράπεζαι, «Quando dunque furono spacciate le tavole»). In altri casi sono state invece rilevate delle promiscuità lessicali (cf. ad es. *Q. C. I* 612E, παρούσης ἅμα τραπέζης καὶ κύλικος) che sembrano sfumare la distinzione e fondere i due tempi, in corrispondenza con un uso effettivo invalso a partire dall'età ellenistica; cf. A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, libro I*, *op. cit.*, pp. 124-125; sugli usi simposiali cf. l'ancora utile O. NAVARRE, *s. v. Symposium*, in CH. DARENBERG - E. SAGLIO edd., *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et*

les monuments, Paris, 1877-1919, pp. 1579-1581. Nel complesso si può però ritenere Plutarco fedele al modello platonico, per cui il momento dedicato ai discorsi è quello del simposio, in contrapposizione ad Ateneo, che nei suoi *Deipnosophisti* dedica solo un terzo dell'opera al simposio privilegiando il *deipnon*, come il titolo stesso sottolinea (C. JACOB, *op. cit.*, p. XXXV; cf. *Q. C. V* 672E). Nel nostro brano notiamo che l'invito di Ammonio è riferito propriamente ad un δέιπνον. L'*exemplum* mitologico introdotto da Plutarco (Hom. *Il.* XXIII, 810, dove si parla di un δαίτ' ἀγαθὴν, «*squisito banchetto*») fa riferimento ancora ad un δέιπνον (δέιπνον, ἐστίασις, τράπεζα). Usciti dal parallelo omerico, il passaggio al συμπόσιον appare in qualche modo avvenuto (cf. ἐν ταῖς κύλιξι: *inter pocula*), ed è proprio qui che hanno inizio le discussioni tra i commensali.

⁸ Stilisticamente notevole è la frase di chiusura, ἤδη δὲ καὶ προτάσεις καὶ προκλήσεις ἦσαν ἄκριτοι καὶ ἄτακτοι. La sequenza è onomatopeica, e costituisce un buon esempio dell'utilizzo combinato delle figure di suono con intenzione fonetico-descrittiva. Il θόρυβος («*scompiglio*», «*vocio*», cf. *infra* 737C) provocato dalle voci disordinate dei professori viene efficacemente reso con effetto fonico-mimetico, attraverso l'allitterazione di *delta*, l'uso di una doppia coppia isosillabica allitterante con omeoptoto, l'anafora di *καί*, l'allitterazione di sibilante e di *kappa*. Vale la pena di ricordare che il testo letterario antico deve sempre essere valutato anche in rapporto ad una fruizione di tipo aurale. Studi moderni, pur avendo oramai respinto l'idea di un'assenza totale della lettura mentale silenziosa presso gli Antichi (cf. tra gli altri B. M. W. KNOX, *Silent Reading in Antiquity*, «GRBS» 9 (1968), pp. 421-435; A. K. GAVRILOV, *Techniques of Reading in Classical Antiquity*, «CQ» 47 (1997), pp. 56-73), hanno recentemente precisato che la lettura ad alta voce rappresentò la modalità principale rispetto ad un certo tipo di testo, cioè quello letterario, legato alla cultura retorica; la lettura a voce bassa, o silenziosa, divenne prassi più consueta a partire dal II-III sec. d. C., con la diffusione di quella «letteratura di consumo» che era più adatta a modalità di lettura non retorica; cf. G. CAVALLO, *L'altra lettura. Tra nuovi libri e nuovi testi*, «AntTard» 9 (2001), pp. 131-138, in part. pp. 135-138. Sul tema si veda la recente messa a punto di Lucio Del Corso, con relativa bibliografia (L. DEL CORSO, *op. cit.*, pp. 105-108). Solo l'*ascolto* può del resto consentire la completa percezione ed il pieno apprezzamento di quegli elementi stilistici di natura retorico-musicale che sono parte integrante di un certo tipo di testi. L'importanza dell'elemento fonico è uno dei tratti salienti della prosa plutarchea, come è stato evidenziato attraverso alcuni studi; cf. J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación*, *art. cit.*, in part. p. 95; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Carácter y función*, *art. cit.*, pp. 146-153; ID., *El estilo*, *art. cit.*, in part. pp. 47-52. Sui possibili rapporti tra categorie musicali e precettistica retorica nel mondo antico, cf. P.-L. MALOSSE, ' ΠΗΤΩΡ ΜΟΥΣΙΚΟΣ ' ANHP : *Invitation à*

une lecture musicologique de certaines catégories de la rhétorique grecque antique, in F. MALHOMME (sous la direction de), *Musica Rhetoricans*, Paris 2002, pp. 45-55.

⁹ Il musico Eratone appare anche in *Q. C.* III 1-2 come personaggio che prende parte alle conversazioni. Nel libro nono (quantomeno nella parte che ci è conservata) non prende mai la parola, ma canta accompagnandosi con la lira (cf. anche 743C). Come è stato osservato (cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, p. 131), l'invito rivolto ad Eratone mette in atto uno dei consigli per la buona conduzione del simposio contenuti in *Q. C.* VII 8, «*A quali intrattenimenti ricorrere durante un banchetto*», dove la collocazione migliore dei divertimenti musicali viene individuata nel simposio «agitato» che si arma per la disputa e il contrasto (cf. 713EF, πρὸς ἔριν ἢ φιλονεκίαν), per poter così soffocare le offese, e fare in modo che il simposio ritrovi la sua calma (cf. 713F, αὐθις ἐξ ἀρχῆς ἀθόρυβον ... γένηται τὸ συμπόσιον). Ammonio viene così messo in buona luce fin dall'inizio del libro, in quanto accorto moderatore che sa sfruttare collaudati espedienti in occasione di un simposio che si profila come particolarmente difficile da gestire.

¹⁰ Troviamo in questo passo un'attestazione degna di nota, relativa all'esecuzione cantata di poesia esiodea, tradizionalmente destinata alla recitazione; una testimonianza analoga si ha più avanti in IX 14, 743C (cf. *infra*, nt. 97), dove i convitati cantano una sezione della *Teogonia* di Esiodo. I due passi plutarchei possono essere messi in relazione con la testimonianza di Cameleonte (IV-III a. C.), contenuta in Ateneo (cf. Ath. XIV 620c), secondo la quale le opere di Omero, Esiodo, Archiloco, Mimnermo e Focilide furono anticamente messe anche in musica. Il *riuso* cantato di testi nati per la recitazione può essere in qualche modo ricollegato alle innovazioni musicali e alle nuove forme di spettacolo che si ebbero a partire dall'età ellenistica (per le quali cf. B. GENTILI, *Lo spettacolo, op. cit.*, pp. 5-22). La testimonianza plutarchea si presta d'altra parte ad essere confrontata anche con i risultati di uno studio condotto da R. Pretagostini, relativo alla presenza di esametri, lirici e non, all'interno del dramma attico del V sec. In particolare lo studioso individua la presenza in una sezione della *Pace* di Aristofane (vv. 1270-1287) di un'esecuzione cantata di esametri epici - e quindi in origine destinati alla recitazione - tratti o ispirati da opere quali gli *Epigoni*, la stessa *Iliade*, ed un'altra opera sconosciuta. All'interno del passo, Trigeo invita un bambino a cantargli ciò che canterà durante il banchetto nuziale; si sviluppa così un duetto tra i due personaggi in cui il bambino canta esametri epici, mentre Trigeo risponde o interrompe esprimendosi in esametri dattilici recitati; cf. R. PRETAGOSTINI, *art. cit.*, in part. pp. 168-169. È possibile osservare che anche nella *Pace* un banchetto viene presentato come luogo in cui si svolgerà questo tipo di *performance*; la resa cantata di esametri epici sembra d'altra parte intervenire, in questo preciso contesto, come strumento squisitamente letterario con effetti

comico-parodici, e non sembra potersi rapportare ad effettive prassi di ambito piú diffuso o piú specificamente simposiale. Le due testimonianze contenute nei Συμποσιακά, che non appaiono in alcun modo funzionali all'economia dell'opera letteraria che le contiene, sembrano invece rinviare ad un effettivo *usus* di tipo simposiale, confermando, per quest'ambito specifico, la prassi di un riuo cantato generalizzato, attestata anche da Ateneo.

¹¹ Il verso cantato da Eratone (Hes. *Op.* 11) contiene la distinzione esiodea tra due tipi di *Eris*, quella violenta, che provoca guerra e discordia, e quella buona, che spinge anche la persona indolente a lavorare per spirito di emulazione (lo stesso verso esiodeo è ripreso, in un altro contesto, anche da Procl. *in Parm.* 1, 658, 9-17). La citazione si rivela doppiamente opportuna. Essa rappresenta innanzitutto un sottile, implicito invito rivolto ai presenti a trasformare l'*Eris* cattiva che in questo momento li sta animando in *Eris* buona, e quindi a lasciare gli sterili litigi, per passare a un dibattito che sia produttivo. L'opportunità stessa della citazione offre di conseguenza ad Ammonio lo spunto per introdurre il primo argomento di discussione, che riuscirà a calmare i presenti (cf. alla fine della *Questione*, 737C). Anche in altri casi la citazione poetica assume, all'interno del libro, la funzione di introdurre l'argomento di conversazione (cf. IX 5, 739E; IX 14, 743C); la citazione di versi viene evidenziata come uno dei procedimenti con cui l'autore introduce i temi dei dialoghi delle *Q. C.* da F. M. GARCÍA, *Las «Cuestiones Convivales»*, *art. cit.*, p. 112.

Rispetto alla serie di correzioni che valgono a restituire significato alla lezione di T (ἐπίνησάτως. τὸ καιρῶ προτρέποντος) possiamo notare che ἐπίνεσα rappresenta una lezione di per se stessa accettabile, considerato anche il fatto che spesso le *Q. C.* contengono riferimenti ad interventi in prima persona del *personaggio* Plutarco, spesso introdotti da espressioni quali ἔφην ἐγώ, ἐγὼ δ' εἶπον, ἐγὼ δὲ προσετίθειν; cf. A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, p. 116. Si è ritenuto tuttavia di mantenere la correzione in ἐπίνεσεν del Muretus - generalmente accolta dagli editori - per ragioni contenutistiche ed espressive. La prima persona della forma verbale verrebbe infatti a collocarsi in posizione intermedia rispetto ad altri due verbi in terza persona (ἐκέλευσεν e ἐνέβαλεν λόγον) non accompagnati dalla esplicitazione del soggetto (Ammonio), che si può ricavare solo dal contesto. Il riferimento ad un intervento personale del *personaggio-autore* in questa collocazione è quindi improbabile per ragioni di chiarezza espositiva e, qualora presente, dovrebbe quantomeno essere accompagnato dal pronome personale ἐγώ.

¹² L'espressione μὴ μόνον χάριν ἀλλὰ καὶ χρείαν è stata opportunamente segnalata dagli studiosi come riconoscimento da parte di Plutarco dei due principali valori che la citazione poetica assunse nell'ambito della teoria retorica antica, cioè la funzione testimoniale e quella ornamentale. L'enunciato presenta un

evidente carattere metaletterario, trovandosi inserito all'interno di una sezione specificamente dedicata al tema del buon uso della citazione poetica. L'espressione appare inoltre stilisticamente marcata per mezzo della formula antitetica '*non solum x sed etiam y*' (su questa figura cf. H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949, tr. it. *Elementi di retorica*, Bologna 1969, p. 208; per l'uso in Plutarco cf. G. MATINO, *art. cit.*, p. 300), rafforzata da allitterazione di aspirata. Si noti infine che l'affermazione riflette il pensiero di Ammonio, qui certamente qualificabile come *alter ego* o *portavoce* di Plutarco (cf. ὥς ... ἐχούσης, dove ὥς introduce pensiero soggettivo del proponente). La funzione testimoniale dei poeti è attestata in Platone, ad es. in *Prot.* 344d, e soprattutto in Aristot. *Rhet.* I 15, 1375b; la funzione ornamentale si affianca alla precedente nella testimonianza di Cic. *Or.* 120 (dove, a rigore, si parla di *exempla* storici, non letterari) e soprattutto di Quint. I 8, 10-12; per questi aspetti cf. M. CANNATÀ FERA, *Plutarco e la parola*, *art. cit.*, in part. pp. 415-416; G. D'IPPOLITO, *Plutarco e la retorica*, *art. cit.*, in part. p. 554-555; per quanto riguarda la tecnica di inserimento della citazione nel discorso in prosa sono di fondamentale importanza due passi del corpus ermogeniano; su quest'ultimo tema si rimanda a L. SPINA, *Ermogene e la citazione poetica*, in A. DE VIVO - L. SPINA edd., «*Come dice il poeta ...*» *Percorsi greci e latini di parole poetiche*, Napoli 1992, pp. 7-20.

¹³ Tolomeo II Filadelfo si sposò con sua sorella Arsinoe II nel 278 a. C. circa. Il matrimonio tra fratelli, caratteristico della dinastia dei Lagidi, e conforme ad una tradizione propria anche dell'Egitto faraonico, era estraneo alla cultura e alla sensibilità greca. Il rapsodo cita un verso omerico (Hom. *Il.* XVIII, 356; in Omero προσέειπε e non ἐκάλεσσε) che contiene un riferimento all'unione coniugale tra Zeus ed Era, fratello e sorella. La semplice menzione della coppia divina poteva avere una funzione non solo giustificativa, ma addirittura nobilitante. Il rapsodo sfrutta un motivo che probabilmente aveva una certa diffusione nell'ambiente vicino alla corte, come sembra confermato anche dalla ripresa del medesimo parallelo con scopo celebrativo da parte di Teocrito, all'interno dell'*Encomio di Tolomeo II Filadelfo* (cf. Theocr. XVII, 130-134). Si noti che anche Sesto Empirico cita il medesimo verso in relazione all'uso egiziano del matrimonio tra fratello e sorella, cf. Sext. Emp. *Pyrrh.* 3, 205.

Gli editori opportunamente non accolgono l'integrazione <ὁ> proposta da Amyot e da Madvig, che non appare strettamente necessaria, ma volta soprattutto a restituire pienezza sintattica all'espressione, secondo un'attitudine normalizzatrice che si evidenzia anche nell'integrazione ἀρχιμάλωτος <ὅς> dello Stephanus in 737A, ugualmente superflua. I due passi presentano una struttura sintattica analoga, che pienamente si accorda con lo stile di questa *Questione*, contenente in sostanza un mero elenco di esempi; cf. in part. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 304, nota a 736EF, e p. 305, nota a 737A.

Nella sequenza ἀγομένου — ἀρξάμενος ἀπό si noti l'allitterazione di alfa, ed in particolare il *dicolon* aggettivale allitterante con omeoptoto (ἀλλόκοτον ... καὶ ἄθεσμιον), che risponde ad un modulo stilistico ricorrente in Plutarco; altri casi di allitterazione in alfa all'interno del libro nono si hanno in 737F, 743B, 743E, 744E, 745D (cf. relative note); per altri esempi all'interno del *corpus* cf. R. AMBROSINI, *art. cit.*, p. 22; D. DEL CORNO, *art. cit.*, p. 407 e p. 408; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación, art. cit.*, pp. 91-92.

¹⁴ Il contesto della citazione è di nuovo quello di un banchetto. I personaggi menzionati sono molto probabilmente Demetrio II, re di Macedonia tra il 239 e il 229 a. C., e suo figlio, Filippo V, re di Macedonia tra il 221 e il 179 a. C. Il verso citato dal rapsodo (*Adespota* fr. 399 Kannicht-Snell) appartiene forse alla tragedia euripidea perduta *Auge*, ed il πᾶς nominato all'inizio del trimetro poteva essere Telefo, figlio di Auge e di Eracle. L'interpretazione che si può dare è che i versi, evidentemente pronunciati da Eracle e riferiti a suo figlio nel loro contesto originario, valessero a paragonare allusivamente Demetrio ad un dio, e risultassero pertanto molto lusinghieri, cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 305; nota *ad loc.*

Come abbiamo già osservato nella nota precedente, in questa sezione lo stile è quello dell'elenco, caratterizzato da una successione di proposizioni generalmente introdotte da καί. Nella traduzione inseriamo qualche elemento di integrazione sintattica ai fini di una migliore resa espressiva.

¹⁵ Anassarco di Abdera, tardo sostenitore della teoria di Democrito, accompagnò Alessandro nella sua campagna persiana. Questo breve aneddoto è riportato, insieme alla medesima citazione (Eurip. *Or.* 271), anche in Philodem. *De vitiiis* IV 5. 6 (= test. 7 D-K), e in Diog. Laert. IX 60.

Le prime tre citazioni della prima serie sono riferite a situazioni conviviali, ed è questo l'unico accenno all'interno del libro nono di tematica metasimposiale, massicciamente presente in altre sezioni delle *Q. C.* Diversamente da K. Zielger (cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 297) riteniamo d'altra parte di non dover annoverare questa breve sezione tra i προβλήματα συμποτικά («questioni che hanno per oggetto il simposio»), trattandosi di esemplificazioni inserite nel contesto più generale della discussione sul buon uso della citazione poetica in conformità al καιρός.

La lezione βαλλόμενος si legge già sul codice g; diversamente da F. Frazier, sul codice \mathfrak{P} ci sembra di poter leggere la stessa lezione di T e degli altri *codices descripti* visionati.

¹⁶ Lucio Mummio, generale romano, fu console nel 146 a. C., anno in cui entrò in Corinto; la città venne abbandonata al saccheggio e distrutta, tutta la

popolazione venduta schiava. L'episodio segnò la fine dell'indipendenza della Grecia.

Il verso citato (Hom. *Od.* V, 306) contiene parole pronunciate da Odisseo mentre si trova sulla zattera in balia della tempesta scatenata da Poseidone. Di fronte alla misera morte che sembra attenderlo, l'eroe rimpiange di non aver avuto una morte gloriosa, come i Greci caduti durante la guerra di Troia. Il verso fu famoso nell'Antichità, ripreso anche da Virgilio come τόπος del μακαρισμός degli eroi morti gloriosamente, cf. Verg. *Aen.* I, 94-96, ... «O terque quaterque beati...».

La lezione tràdita εὐσσοκόπων rappresenta forse uno dei maggiori problemi testuali della parte conservata in T. Tra tutte le congetture proposte, le migliori, anche se non pienamente soddisfacenti, sembrano essere quella di Emperius (ἐξιστορῶν) e quella di Xylander (ἐπισκοπῶν). Accettiamo la seconda, leggermente preferibile dal punto di vista paleografico, e soprattutto pertinente al contesto qui descritto nel suo specifico significato tecnico della sfera militare.

¹⁷ Come nota giustamente Teodorsson (cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 306, nota *ad loc.*), risulta errata l'espunzione di καὶ δακρῦσαι proposta da Hartman, il quale dimostra di non tenere conto dell'*usus auctoris* (cf. J. J. HARTMAN, *op. cit.*, p. 448; sulla ricorrenza delle coppie sinonimiche come tratto saliente dello stile plutarceo cf. J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO, *Aportación, art. cit.*, pp. 89-95; S.-T. TEODORSSON, *Plutarch's Use, art. cit.*); inutili anche l'espunzione di ἐλευθέρους operata da Doehner al fine di evitare lo iato, oppure la sua trasposizione, proposta come alternativa preferibile e con medesima finalità già dal Bernardakis, e poi approvata dal Castiglioni (cf. TH. DOEHNER, *Vindiciarum Plutarchearum liber*, Zwickau 1864, p. 89; G. N. BERNARDAKIS ed., *op. cit.*, nota *ad loc.*; L. CASTIGLIONI, *art. cit.*, p. 252; sul problema dello iato in Plutarco cf. *Introduzione*, p. 106, e nt. 293).

¹⁸ Teodoro era un famoso attore tragico, vissuto nel IV sec. a. C. Il verso citato corrisponde a Soph. *El.* 2; viene pronunciato dall'etera Mania in Ath. 13, 579A (= Machon, fr. 15, 230 Gow), nel medesimo senso di concessione erotica.

All'inizio della frase accogliamo l'emendamento in Ἐμνήσθη<σαν> proposto da F. H. Sandbach, ed approvato dal Teodorsson, il quale ne evidenzia la perfetta congruenza al contesto della *Questione* prima, dove sono ricorrenti le espressioni impersonali (cf. 736E, ἦν διὰ στόματος πᾶσιν; 737B, ἐνίοις ἐπιχει λέγειν). Si noti, inoltre, la piena aderenza del parallelo testuale invocato da Sandbach a supporto del suo emendamento (*Q. C.* VIII 1, 717C, Ἐμνήσθησαν δὲ καὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως τελευτῆς). Proprio sulla base di questo stesso parallelo riteniamo di non dover tener conto del suggerimento, avanzato in nota da Sandbach, di espungere τραγωδοῦ quale interpolazione esplicativa, espunzione che consente di rinunciare all'integrazione <τοῦ> di Reiske. Teodorsson, che non

accoglie l'espunzione, ne evidenzia però le buone ragioni in base alla considerazione del fatto che Teodoro era un attore molto celebre, frequentemente citato dalle fonti antiche, e quindi non bisognoso di presentazioni. Possiamo d'altra parte notare che la fama dell'attore menzionato non rende superflua la precisa identificazione del personaggio, essendo Θεόδωρος nome proprio molto diffuso, come del resto nel passo di 717C sopra menzionato lo stesso Alessandro - indubbiamente famoso - viene qualificato come re, ai fini di una migliore identificazione che la frequenza dell'antroponimo può suggerire; sul passo e sulle fonti antiche relative a questo attore cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 306, nota *ad loc.*

¹⁹ La seconda parte del *Problema* si propone come complementare alla prima, e sempre sulla base di considerazioni relative all'utile (cf. 736E, ὡς μὴ μόνον χάριν ἀλλὰ καὶ χρεῖαν con 737B, ὡς οὐκ ἄχρηστον); ὡς introduce pensiero soggettivo dei proponenti, questa volta non identificati, e trova riscontro in ὡς di 736E, dove Ammonio propone la questione sulla base di considerazioni personali riguardanti l'utile e il dilettevole. Il ripetuto richiamo all'utile, che è in consonanza con la connotazione didattica del simposio, ed in particolare di quello plutarceo, si avvale dei due diversi evidenziatori retorici della *correctio* (736E, μὴ μόνον χάριν ἀλλὰ καὶ χρεῖαν), e della *litote* (737B, οὐκ ἄχρηστον; la litote è frequente in Plutarco e viene annoverata dal Weissenberger tra gli atticismi riconoscibili in questo autore, cf. B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 20).

È evidente in questo passo la valenza didattica dell'*exemplum*, anche di quello negativo, che deve essere conosciuto per poter essere evitato. In εἰδέναι καὶ φυλάττεσθαι, il καὶ può essere inteso come καὶ *consecutivum*; cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, *op. cit.*, § 442, in part. p. 533, § 442.2.b, per un caso analogo all'interno del libro nono cf. *supra*, 736D e nt. 5.

²⁰ Il verso citato è Hom. *Il.* III, 428; sono le parole con cui Elena accoglie Paride fortunatamente scampato al duello con Menelao. La campagna militare qui nominata è la campagna d'Oriente di Pompeo del 66-63 a. C. Il maestro menzionato era probabilmente Aristodemo di Nisa; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 307, nota *ad loc.* In questo caso, lo sgradevole effetto prodotto dalla citazione può forse anche ricollegarsi alla pregnanza che una frase letta con tali modalità poteva assumere in quanto rapportabile alla pratica della «bibliomanzia». Questa forma di divinazione prevedeva spesso l'impiego di un bambino, e si basava sull'interpretazione di una frase, letta a caso da un libro aperto a caso, la quale veniva considerata responso divino; su questa pratica cf. C. GROTTANELLI, *La cléromancie ancienne et le dieu Hermès*, in F. CORDANO - C. GROTTANELLI, *Sorteggio Pubblico e Cleromanzia dall'Antichità all'Età Moderna*. Atti della Tavola Rotonda, Università degli studi di Milano - Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 26-27 gennaio 2000, Milano 2001, pp. 155-196, in part. pp.

159-160, e p. 196 per ulteriori indicazioni di carattere bibliografico sulla bibliomanzia.

²¹ Non è sicura l'identificazione del Cassio Longino qui menzionato, poiché si tratta di un nome molto comune; il senatore cita il verso (Hes. *Op.* 763) evidentemente con buone intenzioni, intendendolo nel senso, probabilmente già esiodeo, che le voci, per quanto infondate, una volta inoltrate stentano ad estinguersi e si propagano. Il detto però aveva anche un altro significato, corrispondente pressappoco al nostro proverbio: «Non c'è fumo senza fuoco»; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 307-308, nota a 737B Κασσίω, e p. 308, nota a 737C φήμη.

Nella frase pronunciata dal senatore οὐ introduce una domanda retorica, assumendo il valore del latino *nonne*; nella sequenza λαλιᾶς ἀπίστου καὶ κακοήθους φήμης possiamo osservare la disposizione chiasmica tra sostantivo, aggettivo / aggettivo, sostantivo. La figura del chiasmo ricorre con notevole frequenza all'interno del libro, come avremo modo di annotare più volte nel corso del commento.

²² Chiude la serie un aneddoto, questa volta senza l'identificazione di alcun personaggio; nell'espressione εἶτε παίζων ἐφύβρισεν εἶτ' ἄκων ἠστόχησεν notiamo la doppia coppia isosillabica con omeoptoto.

Tutte le citazioni riportate nella prima *Questione* si riferiscono a circostanze che sono in relazione con fatti storici o con aneddoti legati a personaggi più o meno famosi. Qui Plutarco dimostra di aderire molto strettamente alla fonte del momento, per noi ignota, probabilmente rappresentata da una o più raccolte di frasi celebri, sentenze o proverbi. Si tratta di versi che, estrapolati dal loro contesto originario, potevano assumere il valore di massime o frasi tipiche; è interessante osservare come tendano a fissarsi anche i relativi ambiti di applicazione: alcune di queste citazioni ricorrono anche in altri autori in contesti simili, come ad esempio nel caso di Hom. *Il.* XVIII, 356 (cf. nt. 13), citato anche in Sext. Emp. *Pyrrh.* 3, 205 con riferimento al costume egiziano del matrimonio tra fratello e sorella, o come il caso di Soph. *El.* 2 (cf. nt. 18) citato in questa *Questione* come pure in Ath. 13, 579A con allusione a rapporti di natura sessuale. Questo indica chiaramente che ci troviamo di fronte a delle «citazioni mediate»; è opportuno d'altronde sottolineare che ciò non esclude una conoscenza diretta dei testi da parte di Plutarco, come è evidente nel caso delle citazioni da Omero, autore senz'altro noto per via diretta; cf. L. DI GREGORIO, *Lettura diretta, I, art. cit.*, p. 18 e p. 19, nt. 45. La stretta dipendenza da un'altra fonte può essere messa in relazione con il fatto che in tutto il *Problema*, fatta eccezione per la menzione di Ammonio ed Eratone nella parte introduttiva, manca la precisa identificazione dei personaggi che introducono gli *exempla* a banchetto. Il dialogo viene riferito indirettamente e mediante l'utilizzo di espressioni generiche (736E, «fu sulla bocca di tutti»; 737A,

«menzionarono»; 737B, «ad alcuni venne l'idea»). Approssimazioni di questo tipo sono presenti in altre sezioni delle *Q. C.* Nella restante parte del libro non vengono invece sempre precisati i nomi dei personaggi dialoganti.

La *Questione prima* si presenta come un discorso di carattere prescrittivo, fondato sulla successione di due serie di *exempla* (cinque positivi e tre negativi), relativo all'uso accorto della citazione poetica. Attraverso gli esempi addotti viene evidenziato ciò che può essere o meno appropriato rispetto ad una circostanza reale, concreta e contingente, con un ambito di applicazione che è quindi di tipo extra-letterario, ma non extra-retorico. Può essere notevole a questo proposito il ripetuto richiamo al concetto di *καρπός* (cf. 736C, titolo, εὐκαίρως, ἀκαίρως; 736E, τῷ καρπῷ, εὐκαίρως; 737B, τῶν ἀκαίρων), termine che può avere diversi significati, ma che nel suo particolare significato di «momento opportuno», trova applicazione nell'ambito specifico della retorica antica, pur mancando di una precisa codificazione, cf. Dion. Hal., *Comp.*, 12, 5-7; G. KENNEDY, *The Art of Persuasion in Greece*, London 1963, pp. 66-68. Studi moderni sono valsi a definire due diverse accezioni rispetto a due tipi di comunicazione, quella scritta e quella orale, con riferimento rispettivamente ad Isocrate e ad Alcідamante; si veda in particolare M. VALLOZZA, *Καρπός nella teoria retorica di Alcідamante e di Isocrate, ovvero nell'oratoria orale e scritta*, «QUCC» XXI, 3 (1995), pp. 119-123; EAD., *La retorica e il tempo: le valenze di καρπός tra oratoria orale e scritta*, in AA. VV., *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna 1987, pp. 87-92.

²³ L'avverbio ἀστεῖως (= *urbane*) si riconnette al concetto di *asteísmo*, una forma di ironia, di sottile eleganza, molto simile alla nozione latina di *urbanitas*. L'ironia, con tutte le sue svariate forme, trova una collocazione particolarmente adatta nel contesto simposiale, in quanto strumento capace di attenuare l'ingiuria manifesta ed aggressiva in un attacco arguto, sottile, magari pungente, ma sempre elegante, fatto, insomma, con bella maniera; su questo tema cf. E. PELLIZER, *L'ironia*, art. cit.

F. H. Sandbach sposta questa frase all'inizio della *Questione seconda*. Come già osservato dal Teodorsson (cf. *A Commentary*, op. cit., p. 308, nota a 737D), questa operazione non ha ragione d'essere. La frase è evidentemente una frase conclusiva, che nel richiamare l'agitazione che ha offerto lo spunto per la prima conversazione, chiude adeguatamente, anche da un punto di vista stilistico, il primo *Problema*; per questo valore di μὲν οὖν cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, op. cit., § 451, 1, pp. 549-550, e nt. 3, p. 550.

Questione seconda

²⁴ L'uso qui attestato, che viene presentato da Plutarco come tipico della festa delle Muse, non ci è altrimenti documentato. In Gell. XVII 2 si fa riferimento

ad una gara simposiale, celebrata in occasione dei Saturnali in Atene, riguardante risposte a quesiti su temi filosofici e letterari, nella quale viene estratto a sorte l'ordine in cui i partecipanti devono prendere la parola; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 308-309, nota *ad loc.* Il sorteggio era un sistema ampiamente praticato nell'Antichità, in svariati contesti e con differenti modalità di esecuzione pratica. Il termine κλῆρος indica originariamente ciascuno dei supporti (pezzo di legno, osso, sassolino, fava, etc.) recanti un nome, o altrimenti contrassegnati, i quali erano fatti oggetto di selezione casuale attraverso estrazione, lancio o caduta, ai fini di una scelta o decisione da prendere; per estensione il termine passò a designare la procedura stessa del sorteggio, oppure ciò che era assegnato con tale procedura; cf. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968, s. v. κλῆρος; sul sorteggio in Grecia e a Roma si vedano G. GLOTZ - CH. LECRIVAIN, s. v. *Sortitio*, in CH. DARENBERG - E. SAGLIO edd., *Dictionnaire, op. cit.*, pp. 1401-1418; con particolare riferimento all'oracolo di Delfi, cf. P. AMANDRY, *La mantique apollinienne a Delphes. Essai sur le fonctionnement de l'Oracle*, Paris 1950, cap. II, *Cléromancie*, e in part. p. 26, nt. 2, dove sono indicati tre diversi modi di consultazione delle sorti attestati in Grecia; sulla varietà dei modi e delle occasioni si vedano i contributi contenuti in F. CORDANO - C. GROTTANELLI edd., *Sorteggio Pubblico, op. cit.* Al di là della varietà nelle modalità di consultazione delle sorti, possiamo individuare sostanzialmente due tipi di procedura: il lancio di dadi o di astragali, oppure l'estrazione di oggetti contrassegnati. Il primo tipo di sorteggio era praticato in ambito conviviale in particolare per la nomina del simposiarca, come attestato da diverse fonti letterarie, tra le quali Luc. *Sat.* 4; Hor. *Carm.* I, 4, 18 e II, 7, 25-26; cf. G. LAFAYE, s.v. *talus*, in CH. DARENBERG - E. SAGLIO edd., *Dictionnaire, op. cit.*, p. 30; O. NAVARRE, s.v. *Symposium, Ibid.*, p. 1579. Il sistema di sorteggio con dadi o astragali, implicando l'ottenimento di un determinato punteggio, non sembra adattarsi perfettamente allo scopo descritto in questo passo, che è quello di eleggere delle coppie; inoltre, il riferimento ai κλῆροι appare di natura concreta, e sembrerebbe quindi riferirsi al passaggio tra i commensali di oggetti distinti per foggia ed utilizzo dagli ἀστράγαλοι o dai κύβοι (su questi cf. anche *infra*, nt. 76). La procedura adombrata da Plutarco si presta piuttosto ad un confronto con quanto descritto da Luciano in un passo dell'*Ermotimo*, concernente la procedura di selezione di coppie di concorrenti ai giochi sportivi, con particolare riferimento ad Olimpia. Il sorteggio prevedeva l'inserimento in un'urna di piccoli κλῆροι, delle dimensioni di una fava, con sopra incise le lettere dell'alfabeto, in modo tale che due κλῆροι recassero la lettera A, due la lettera B, due Γ, e così via, per un numero totale di tessere pari al numero dei concorrenti. Dopo che tutti i partecipanti, a turno, avevano estratto una tessera, l'alitarca (oppure uno degli *Hellandodikai*) procedeva all'ispezione ed accoppiava - ad esempio per la lotta o per il pancrazio - coloro che avevano estratto la stessa lettera; se il numero di concorrenti era dispari, un κλῆρος risultava spaiato, e chi lo estraeva aspettava in

veste di ἑφεδρος; cf. Luc. *Hermot.* 40; la procedura descritta da Luciano è riferita anche da G. GLOTZ, *s. v. Sortitio*, in CH. DARENBERG - E. SAGLIO edd., *Dictionnaire, op. cit.*, p. 1416.

²⁵ Ancora una volta Ammonio si segnala per la sua accortezza nella direzione del simposio. Come è stato osservato (cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 131-132; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 309, nota a 737D; F. SANDBACH ed., *op. cit.*, p. 227, nt. *d*), Ammonio si preoccupa di impedire quegli eccessi di rivalità che facilmente possono manifestarsi tra rappresentanti delle medesime categorie professionali; anche per questo accorgimento c'è riscontro in un passo delle *Q. C.* contenente alcune prescrizioni: in un simposio non bisogna apparire simile con simile, perché non è procedimento adatto a far nascere o crescere la simpatia; cf. *Q. C. I 2*, 618DE, in part. 618E, «*Mi oppongo invece che un sofista giaccia accanto ad un sofista, ed un poeta ad un poeta ...*»; dopo un riferimento a due commensali in quel momento intenti a litigare, *I 2*, 618F, «*Disgiungo i commensali che si strangolano a vicenda e che si compiacciono di insolentirsi ... inserendo tra di loro uno che sia quasi una barriera allo scontro*» (i passi sono riportati nella traduzione di A. M. SCARCELLA). Il timore di Ammonio può intendersi riferito anche al rischio che si creino le condizioni per un discorso troppo specialistico, riservato ai soli «addetti ai lavori», o comunque tale da non coinvolgere in maniera uniforme e comunitaria l'attenzione di tutti i partecipanti. Ciò creerebbe esclusioni e squilibri contrari allo spirito del simposio e all'idea di συμποτική κοινωνία, quella *socialità simposiale* che riguarda ogni aspetto (cibo, bevanda, conversazione). Anche in questo caso possiamo ritrovare il fondamento teorico e prescrittivo che guida la scelta di Ammonio in alcuni passaggi di argomento *simpotico*, cf. *Q. C. I 1*, 614E, «... è opportuno che siano alla portata di tutti sia il vino che la conversazione perché tutti ne possano aver parte», e più avanti, *I 1*, 614F-615A, «*Insomma, quando i filosofi, nel corso di un simposio, si immergono in problemi di grande sottigliezza dialettica, infastidiscono la massa dei commensali, che non è in grado di star loro dietro, ... si dilegua così lo scopo della socialità simposiale (τῆς συμποτικής κοινωνίας) ...*». (trad. di A. M. SCARCELLA).

Si noti nel chiasmo γεωμέτρην γραμματικῶ ῥητορικῶ μουσικόν un mezzo stilistico che vale a sottolineare l'idea di scambio e reciprocità.

²⁶ Ermia, personaggio non altrimenti noto, compare qui e nel problema successivo. Protogene prende parte anche in VII 1, VIII 4, IX 12-13; cf. B. PUECH, *art. cit.*, p. 4874.

Nella forma προάττεται notiamo il digramma -ττ-, che rappresenta uno dei più vistosi atticismi in Plutarco. Nel testo trasmesso da T si registrano alcune oscillazioni tra l'uso di -ττ- e di -σσ-, che abbiamo ritenuto di mantenere, seguendo l'uso degli editori (cf. -ττ- in 737E, προάττεται; 738B, πλάττεσθαι, γλώτταν;

740B, ἀνιττόμενον; forme con -σσ- in 744A, περισσοῦ ... περισσάκις περισσός ... περισσοῦς); sulle fluttuazioni grafiche che si riscontrano in Plutarco cf. J. REDONDO, *art. cit.*, p. 136; sull'alternanza di -ττ- e di -σσ- negli autori della κοινή cf. G. GIANGRANDE ed., *Plutarco, Narrazioni, op. cit.*, p. 55, nt. 8.

²⁷ I grammatici antichi suddividevano le lettere dell'alfabeto in tre categorie: φωνήεντα (sott. γράμματα), cioè le sette *vocali* (α, ε, η, ι, ο, υ, ω); ἄφωνα, le nove *mute* (β, γ, δ, κ, π, τ, θ, φ, χ); ἡμίφωνα, le otto *semivocali* (ζ, ξ, ψ, λ, μ, ν, ρ, σ); cf. Dion. Thrax, pp. 9.7, 12.2, 11.5 Uhlig; Dion. Hal. *Comp.* 14. La tripartizione si trova già in Platone (*Crat.* 424c; *Phileb.* 18c) e in Aristotele (*Po.* 1456b 25-31). Rispetto alle suddivisioni moderne la piena corrispondenza terminologica sussiste solo nel caso delle vocali. Su questo argomento si veda W. BELARDI, *Platone e Aristotele, art. cit.*, in part. pp. 43-86.

La *Questione* seconda - insieme a quella successiva, che è strettamente omogenea per tematica - si prestano in alcuni tratti ad essere confrontate con i toni ed i contenuti del *Giudizio delle vocali* di Luciano, dove viene descritto il processo intentato dal *Sigma* contro il *Tau* davanti al tribunale delle sette vocali; per l'ordine gerarchico tra le tre categorie di lettere, stabilito anche sulla base delle loro qualità e capacità, cf. in part. Luc. *Jud. vocal.* 5, 7 ss., Καὶ ὑμῖν μὲν, ὦ δικασταί, τὴν μείζω δεδοκάσι τιμὴν, ὅτι καθ' αὐτὰ δύνασθε φθέγγεσθαι, ἡμιφώνους δὲ τὴν ἐφεξῆς, ὅτι προσθήκης εἰς ἀκουσθῆναι δέιται· πασῶν δὲ ἐσχάτην ἐνόμισαν ἔχειν μοῖραν ἐννέα τῶν πάντων, οἷς οὐδὲ φωνὴ πρόσεστιν καθ' αὐτά. Cf. J. BOMPAIRE ed., *Lucien, Oeuvres, t. II, Opuscoles 11-20*, Paris, 1998, pp. 169-186, in part. pp. 172-173; sulla superiorità delle vocali rispetto alle consonanti cf. anche Q. C. I, 613E.

In questo passo ricorre la forma φωνήεντα. K. Hubert nota l'oscillazione ortografica rispetto ad altre occorrenze, cf. in part. *supra*, 738A, φωνᾶεν, φωνάεντα. Abbiamo ritenuto di mantenere l'alternanza nel testo, considerandola originale, simile a quella relativa alle grafie con -σσ- o -ττ-; cf. anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 310, nota *ad loc.*

²⁸ Anche in quanto a lunghezza ritroviamo la consueta tripartizione in μακρά, βραχέα e δίχρονα, attestata dalle fonti antiche (cf. Dion. Thrax p. 10 Uhlig; Dion. Hal. *Comp.* 14, 7). L'ultimo termine (δίς + χρόνος, «di doppia possibilità di misurazione quanto al valore temporale») designa α, ι e υ, vocali che non presentano differenziazione grafica fra la breve e la lunga, e che possono assumere entrambi i valori prosodici a seconda dei casi. Queste vocali sono state per molto tempo convenzionalmente designate, con vocabolo latino, come *ancipiti*. Nella traduzione traslitteriamo il termine greco δίχρονος, la cui ripresa come termine tecnico in ambito prosodico è stata proposta in tempi moderni; cf. in part. L. E. ROSSI, *anceps, art. cit.*

²⁹ Il dittongo è formato da vocale *aspra* (α, ε, ο) seguita da vocale *dolce* (ι, υ). Quindi, αι e αυ sono dittonghi, mentre la sequenza ια o υα all'interno di parola costituisce due sillabe distinte; cf. Dion. Thrax p. 16.7 Uhlig. Questo fatto fonetico viene qui raffigurato come un orgoglioso rifiuto da parte dell'alfa a passare in secondo piano o a lasciarsi guidare, in una sorta di personificazione della lettera alfa, che richiama i toni della già citata operetta di Luciano sul giudizio delle vocali. Si richiami inoltre a confronto la cosiddetta *Tragedia grammaticale* che, secondo la testimonianza di Ateneo, fu messa in scena verso la metà del V sec. a. C. dal commediografo ateniese Callia, nella quale i personaggi del prologo erano appunto le lettere dell'alfabeto personificate; cf. BOMPAIRE J. ed., *Lucien, Oeuvres, op. cit.*, pp. 172-173; O. IMPERIO, *Callia*, in A. M. BELARDINELLI, O. IMPERIO, G. MASTROMARCO, M. PELLEGRINO, P. TOTARO edd., *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998, pp. 195-254, in part. pp. 196-197.

La descrizione si caratterizza per l'accumulo di stilemi ricorrenti in Plutarco, e precisamente per la ripetizione di coppie verbali sinonimiche o caratterizzate da leggero scarto semantico, eventualmente abbinate ad allitterazione e/o omeoptoto. Si notino le seguenti forme: 737F, ὁμολογεῖν οὐδ' ὁμοπαθεῖν, *dicolon* verbale allitterante con omeoptoto, caratterizzato da identità del preverbo e leggero scarto semantico; ἀγανακτοῦν καὶ ἀποπηδῶν, *dicolon* verbale con allitterazione di alfa; ἀκολουθοῦντι καὶ συμφωνοῦντι, *dicolon* verbale con omeoptoto. Si noti inoltre l'ordine chiastico nella menzione dei casi di *alfa* posposta a *iota* e ad *psilon* (ια, υα), seguita a breve distanza dalle esemplificazioni, in ordine inverso, di *alfa* preposta (due parole inizianti con «αυ-», due parole inizianti con «αι-»).

³⁰ Il discorso di Protogene si conclude con una similitudine sportiva. Il pentathlon era una specialità degli agoni panellenici articolata in cinque prove atletiche: corsa, salto, lancio del disco, lancio del giavellotto, lotta. In relazione alla vittoria in tre prove qui menzionata, si confronti anche Schol. Aristid. III 339 Dind., οὐχ ὅτι πάντες οἱ πένταθλοι πάντα νικῶσιν ἄρκει γὰρ αὐτοῖς τρία τῶν πέντε πρὸς νίκην, notizia che sembra confermare che la vittoria in tre gare fosse sufficiente per ottenere la vittoria finale al pentathlon. In realtà tutta la questione è molto discussa e controversa; si veda in particolare R. PATRUCCO, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972, pp. 191-223; sullo sport in generale cf. P. ANGELI BERNARDINI ed., *Lo sport in Grecia*, Roma 1988.

δευτερεύω viene annoverato da B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 24 tra le neoformazioni plutarchee, ma erroneamente, come ha già recentemente evidenziato S.-T. TEODORSSON, *Plutarco innovatore, art. cit.*, p. 406.

³¹ L'invito ad intervenire rivolto da Ammonio a Plutarco è scherzosamente giocato sul fatto che Cadmo e Plutarco sono entrambi Beoti, e quindi compatrioti. Inoltre, come è stato osservato, c'è un gioco paretimologico tra βοηθεῖς e

Βοιώτιος, secondo il quale un Beota sarebbe per definizione un «aiutante»; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 311, nota *ad loc.* In questo caso l'etimologia presupposta, oltre che scherzosa, è evidentemente falsa, non essendo i due termini corradicali. Si noti d'altra parte che il gioco verbale, pur scherzoso, risulta altrove etimologicamente fondato; cf. *infra* 739D, τῆ δεξιᾷ ... ἐπιδεξιωτάτην; 741B, Λήθης ... λέληθεν. In tutti questi casi, il gioco di parole, fondato o meno che sia etimologicamente, può essere fatto rientrare nella dimensione ludica del simposio, che si compiace di un tipo di sottigliezza verbale che ha lo scopo non tanto di veicolare dei concetti, quanto piuttosto di esibire una buona dose di spirito e di arguzia. Altre volte, invece, l'etimologia e la paretimologia intervengono a supporto della riflessione filosofica, o più specificamente dell'esegesi del testo platonico (si vedano più avanti il discorso di Lampria in IX 5, 740BE, e il discorso di Ammonio in IX 14, in part. 745F). Anche in questi casi le etimologie possono risultare palesemente false, e non solo alla luce dei moderni criteri scientifici, ma anche rispetto alla stessa coscienza linguistica degli antichi (spia di questa consapevolezza sono le etimologie molteplici, cf. *infra* Lampria in 740C, Τὶ δὴ κωλύει — γινόμενον). È d'altra parte doveroso considerarle come uno strumento che porta a dei risultati che non possiamo non ritenere seri, trattandosi, nei casi citati, niente di meno che dell'esegesi della parola del «divino» maestro Platone. Ciò che appare confermato, pur dai pochi esempi che abbiamo menzionato, è che il discrimine tra funzione seria e funzione giocosa dell'etimologia non è dato dal fatto di essere essa linguisticamente fondata o meno rispetto ai criteri che sono propri della moderna scienza linguistica; su questo aspetto, e con riferimento particolare alle etimologie del *De Iside et Osiride*, cf. M. GARCÍA VALDÉS, *Aproximación, art. cit.*; sul ricorso all'etimologia nei *Moralia* cf. anche J. F. MARTOS MONTIEL, *art. cit.*; sulla fondamentale distinzione tra etimologia antica, prescientifica e di carattere essenzialmente filosofico, e l'etimologia moderna, scientifica e di carattere strettamente linguistico cf. W. BELARDI, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, Roma 2002, in part. vol. 1, pp. 12-15.

³² La domanda di Ammonio suggerisce in breve una seconda spiegazione alla *Questione* proposta. Il modulo ricorre anche all'inizio del *Problema* successivo, dove il proponente Plutarco fa seguire alla domanda una prima spiegazione prima di lasciare la parola al suo interlocutore; cf. *infra* 738D e nt. 38.

Cadmo, eroe del ciclo tebano, fu il fondatore di Tebe. La tradizione più diffusa lo dice figlio di Agenore e Telefassa. Sposò Armonia, dalla quale ebbe molti figli, tra cui Agave e Semele, madre di Dioniso. Si riteneva che avesse introdotto in Grecia i Φοινικῆα γράμματα, cioè le «lettere fenicie» (cf. già Her. V 58); per il richiamo a Cadmo in quanto ordinatore delle lettere dell'alfabeto cf. di nuovo Luc. *Jud. vocal.* 5, e *infra* 738F.

³³ Lampria, omonimo di uno dei fratelli di Plutarco, viene presentato come partecipante ad una festa e come conversatore in *Q. C. V* 5-6, 8-9. In altri passi viene soltanto ricordato dai nipoti Lampria e Plutarco in quanto già defunto. Il vecchio Lampria rientra nel novero dei personaggi la cui presenza o assenza all'interno dei simposi consente di effettuare una ricostruzione almeno parziale di una cronologia relativa dei banchetti delle *Q. C.*; cf. in particolare S.-T. TEODORSSON, *Principles, art. cit.*, p. 45. In questo caso il verbo ἔλεγεν (che può essere interpretato come imperfetto di consuetudine) sembra fare riferimento al nonno come già morto. Si tratterebbe quindi, come nota Teodorsson, di una svista da parte dell'autore, dato che il banchetto risulta ambientato negli anni giovanili di Plutarco, quando il vecchio Lampria doveva essere ancora in vita; la svista può essere facilmente spiegata con il fatto che quarant'anni circa separano il momento della stesura scritta dell'opera dal periodo di ambientazione del simposio; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 312, nota *ad loc.*

La correzione ἀποσιωπῶντα per ἀποσιωπῶν di T si legge, prima che nell'edizione di Basilea, nei codici E, n, g (nell'*Apparato* dell'edizione curata da F. Frazier vengono invece indicati, oltre all'edizione di Basilea, i codici planudei (Π = γ, E, n), ma su γ sembra di poter leggere la stessa lezione di T).

³⁴ La teoria di Lampria può essere ricollegata al discorso di Socrate in Plat. *Crat.*, 426c-427c, in cui Platone finge di sostenere un'interpretazione - poi superata nel contesto del dialogo - secondo la quale la presenza di determinate lettere all'interno delle parole si giustificerebbe mettendo in rapporto il significato della parola stessa con il movimento necessario all'articolazione di quel suono. Come ha evidenziato W. Belardi, in questo contesto il valore imitativo delle lettere è appunto da riferirsi non a fattori sonori legati alla percezione uditiva, bensì all'aspetto motorio e articolatorio, legato alle posizioni e agli atteggiamenti della lingua o delle labbra nella pronuncia dei relativi suoni; rappresentativo l'esempio della parola γογγύλος, «rotondo» (cf. Plat. *Crat.*, 427c), in cui l'arrotondamento delle labbra nella pronuncia di «o» (breve e chiuso) indica il significato stesso della parola; cf. W. BELARDI, *Platone e Aristotele, art. cit.*, pp. 5-42, in part. pp. 7-8, 16-19. Notiamo che anche nei casi esaminati da Plutarco solo in ἀλαλάζειν possiamo eventualmente individuare un valore propriamente onomatopeico, mentre risulta evidente, in particolare nelle etimologie di αἶρεῖν e ἀνοίγειν, il richiamo alla teoria del Socrate del Cratilo. Essa può a sua volta essere ricollegata alle etimologie stoiche (cf. W. BELARDI, *L'etimologia, op. cit.*, pp. 31-32), ed in particolare a Crisippo (*SVF* II 895, p. 245), il quale sosteneva che, nella pronuncia del termine «ἐγώ», il protendersi del labbro inferiore verso il basso nell'articolazione della seconda sillaba indicava l'«io», cioè la persona del parlante.

In 738B, ταῖς ... κινήσεις si noti il forte iperbato; in πλάττεσθαι si segnala la grafia attica con doppia *tau*, che si ripete poco oltre in γλωτταν; in 738C si noti il chiasmo τὸ αἶρεῖν καὶ τὸ ἀνοίγειν ... ἀνοίξει καὶ ἄρσει; la litote οὐκ ἀπὸ τρόπου

è espressione citata dal Weissenberger come formula che «ricorda Demostene», cf. B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 20.

³⁵ Nella pronuncia del nome delle occlusive greche sorde e sonore solo nel caso della *pi* manca l'appoggio della lettera alfa (rispetto a *beta*, *gamma*, *kappa*, *tau* e *delta*). Si veda il malevolo inciso di *Sigma* nella sua orazione contro *Tau* in Luc. *Jud. vocal.*, cap. 6, Τὸ δὲ γε Ταῦ τοῦτο, ... ὃ μὰ τοὺς θεοὺς, εἴ μὴ ἐξ ὑμῶν δύο συνήλθον ἀγαθοὶ καὶ καθήκοντες ὄραθῆναι, τό τε ἸΑλφᾶ καὶ τὸ ἸΥ, οὐκ ἂν ἠκούσθη μόνον ...

Questione terza

³⁶ Nel codice T non appare a questo punto né la separazione della *Questione* dalla precedente, né l'indicazione del titolo, il quale può però essere ricavato dal sommario iniziale che nel manoscritto precede i contenuti del libro. Sia la separazione delle due *Questioni*, che l'inserimento del titolo in questa posizione si devono al Wyttenbach.

Il consenso espresso da Ermia evidenzia il fatto che le due teorie precedentemente esposte si affiancano come alternative entrambe possibili. Spesso l'indagine conviviale si propone di sviluppare una serie di contributi diversi che non hanno lo scopo di escludersi a vicenda, ma piuttosto di affiancarsi e di integrarsi reciprocamente, offrendo un variegato ventaglio di soluzioni probabili o verosimili, e non necessariamente un'unica verità inconfutabile. Questo è lo spirito che sembra prevalere nell'ambito della ζήτησις conviviale; su questa tendenza come dominante nei dialoghi di Plutarco in contrasto con i dialoghi platonici cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 301; il tema è trattato con riferimento più specifico ai Συμποσιακά in F. FRAZIER, *Postface*, *op. cit.*, pp. 195-203; rispetto al giudizio critico di F. Fuhrmann circa la presunta superficialità di Plutarco nella trattazione di *Questioni* di contenuto scientifico all'interno delle *Q. C.*, si veda ora la ridefinizione di P. L. Donini, cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, pp. XXIII-XXV, e P. L. DONINI, *I fondamenti*, *art. cit.*, in part. pp. 103-104 e p. 118, nt. 23.

³⁷ Il terzo *Problema* tratta nuovamente di questioni grammaticali e si connette al precedente per tematica. La richiesta che Plutarco rivolge ad Ermia esprime l'argomento meglio di quanto non faccia il titolo stesso. Si tratta di un caso di intitolazione incompleta o erronea, simile ad altri riscontrabili in diverse sezioni dell'opera, cf. ad es. *Q. C. I* 6, e S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 314, nota *ad loc.* Con riferimento al libro nono, avremo modo di evidenziare che anche IX 14 verrebbe più semplicemente intitolata *Per quale ragione le Muse sono nove*, titolo che si può desumere dall'interrogativa diretta che

compare all'interno del testo a segnare la prima effettiva formulazione della *Questione*, cf. *infra* 744A e nt. 104.

³⁸ Si ha qui la ripetizione dello schema secondo il quale il proponente, dopo aver sollecitato l'intervento di un commensale, non lascia immediatamente la parola, ma fornisce a sua volta una spiegazione, che è in questo caso di una discreta ampiezza (mentre era solo accennata nel precedente caso di Ammonio in 738A, cf. nt. 32).

³⁹ Secondo la classificazione del neo-pitagorico Nicomaco di Gerasa (I-II secc. d. C.), vi sono in tutto dieci proporzioni; tra queste si distinguono sei proporzioni *primarie*, riconosciute da tutti gli antichi (Pitagora, Platone e Aristotele), suddivise a loro volta in tre fondamentali, dette *aritmetica*, *geometrica* e *armonica*, e altre tre a loro contrarie, prive di denominazione specifica; altre quattro proporzioni furono aggiunte da autori più recenti per arrivare a dieci, numero perfetto secondo i Pitagorici; cf. Nic. *Intr. ar.* 22.1.

Secondo la correzione del tràdito ἡμῶν in ὑμῶν la definizione di proporzione aritmetica sarebbe da attribuirsi in via privilegiata ai geometri, categoria professionale qui rappresentata da Ermia. In realtà la testimonianza di Nicomaco, per quanto tarda, ci consente di risalire ad una classificazione di molto più antica, di matrice pitagorica, recepita in ambito filosofico, ed in particolare in ambito platonico. Possiamo quindi mantenere il tràdito ἡμῶν intendendolo riferito ai *filosofi platonici*, oppure, viste le tendenze pitagorizzanti dimostrate da Ermia (cf. 738F), il riferimento può includere anche l'interlocutore.

Qualche osservazione in più merita la correzione in ὑφ' ἡμῶν della lezione tràdita ἀφ' ἡμῶν. In genere καλέομαι ἀπό significa «prendere il nome da», ma questo significato non risulta qui pertinente. L'espressione è stata più verosimilmente intesa come complemento d'agente, e da ciò è derivata l'ovvia correzione in ὑπό, operata dal Turnebus ed accolta dagli editori. È doveroso annotare che l'uso di ἀπό più genitivo con funzione di complemento d'agente risulta in realtà attestato nell'ambito del greco postclassico; cf. G. HOFFMANN - A. DEBRUNNER - A. SCHERER, *Storia*, *op. cit.*, II vol. pp. 111-112, in part. p. 112; F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, *op. cit.*, § 210.2, p. 283; un esempio in Epict. III 22, 23: ἄγγελος ἀπὸ τοῦ Διὸς ἀπέσταλται; l'uso di questa forma è stato segnalato anche in Plutarco, cf. J. REDONDO, *art. cit.*, p. 138, dove però l'esempio addotto non sembra perfettamente pertinente, poiché contiene in realtà un'espressione al medio-riflessivo, che è del resto attestata già in Platone: Plut. *Sept. sap. conv.* 159B, ζῶν γὰρ οὐδὲς ἀπ' οὐδενὸς τρέφεται ζῶντος, «Infatti nessun essere vivente si nutre di un essere vivente»; cf. con Plat. *Prot.* 313c ... κάπηλος τῶν ἀγωγίμων, ἀφ' ὧν ψυχὴ τρέφεται, «... un bottegaio di vettovaglie, delle quali si nutre l'anima»; forse può essere più rappresentativo il caso di Q. C. VI 3, 689E, τὸ ὑγρὸν ὑπὸ τοῦ ξηροῦ διαφθείρεσθαι δαπανώμενον, dove troviamo

ὕπὸ con valore di complemento d'agente che è di fatto correzione di Amyot e Stephanus per ἀπὸ tradito da T. Rispetto al problema generale dell'uso di ὕπὸ con genitivo come complemento d'agente in Plutarco possiamo per il momento dire che ulteriori ricerche e futuri riesami della tradizione testuale, alla luce di principi non normativi, potranno confermarne la maggiore o minore incidenza di quest'uso all'interno del *corpus*. Rispetto al passo preso qui in esame è sembrato invece opportuno accogliere senza nessuna riserva la correzione adottata dagli editori, in considerazione del particolare significato che ἀπὸ viene generalmente ad assumere con le forme passive di καλέω. Questo particolare *usus* avrebbe potuto creare una certa ambiguità semantica che facilmente l'autore avrà evitato, semplicemente attenendosi a quello che appare essere l'altro *usus* - forse non esclusivo, ma sicuramente predominante - di utilizzare ὕπὸ per esprimere il complemento d'agente.

⁴⁰ Tutta la spiegazione di Plutarco si basa sul significato attribuito ai numeri e alle proporzioni numeriche. Egli era stato, soprattutto in gioventù, fortemente interessato alla matematica, ed in particolare all'aritmologia di matrice pitagorica; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 125; si veda anche la ben nota affermazione di Plutarco in *De E Delph.* 387F; nel medesimo contesto del *De E Delph.* ritroviamo il più famoso esempio di questa attitudine interpretativa all'interno del discorso del giovane Plutarco, il quale, nell'ambito dell'esposizione di diverse spiegazioni del significato della E all'ingresso di Apollo a Delfi, parla del significato del numero cinque sotto vari aspetti: nelle sue combinazioni e moltiplicazioni, in relazione ad Apollo e a Dioniso, nella musica, nella cosmologia, con riferimento privilegiato alla filosofia platonica e alle celebrazioni delfiche, cf. *De E Delph.* 387F-391E; cf. anche K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 230, 231; si noti che il personaggio Plutarco del libro nono è lo stesso Plutarco giovane che ritroviamo nel dialogo sulla E di Delfi.

Apollo (738D) è menzionato altre due volte all'interno del libro con l'epiteto di Musegeta (μοῦσα + ἡγέομαι, «colui che guida le Muse»), cf. *infra* IX 14, 743C e 745A.

⁴¹ C'è qui un riferimento ad un celebre passo del Fedro platonico (Plat. *Phaedr.* 274d), in cui Socrate attribuisce l'invenzione della scrittura a Thoth (o Theuth), dio egiziano, dai Greci identificato con Hermes, e rappresentato talvolta come ibis. È singolare, invece, l'attestazione per cui gli Egiziani avrebbero raffigurato un ibis come prima lettera dell'alfabeto. Nella scrittura geroglifica si distinguono due categorie di segni: quelli ideografici, e quelli fonetici. Questi ultimi, sempre consonantici, possono essere alfabetici, e quindi indicare una sola consonante, oppure possono indicare la combinazione di due oppure di tre consonanti. Ora, il geroglifico dell'ibis risulta attestato, ma non come segno alfabetico, il primo dei quali è invece l'avvoltoio egiziano, che rappresenta, approssimativamente, il cosiddetto colpo di glottide; cf. A. GARDINER, *Egyptian*

Grammar. Being an Introduction to the Study of Hieroglyphs, Oxford 1994, in part. p. 8, § 6; p. 25, §17; p. 26, §18; p. 27; cf. anche F. SANDBACH ed., *op. cit.*, nota *ad loc.*

L'espressione ἀναύδω καὶ ἀφθόγγω si caratterizza come coppia sinonimica con allitterazione di *alfa*; in questo caso bisogna d'altra parte tenere conto del fatto che si tratta di un'espressione utilizzata nella sua accezione più specifica di termine tecnico, cf. già Plat. *Crat.* 424c, τὰ τε ἄφωνα καὶ ἄφθογγα – οὕτως γὰρ πού λέγουσιν οἱ δεινοὶ περὶ τούτων.

⁴² Per la notizia sulla nascita di Ermes il quattro del mese cf. *Hymn. Hom.* IV 19. Cadmo, Palamede e Simonide sono menzionati insieme per aver fissato le leggi sull'ordine delle lettere dell'alfabeto anche in Luc. *Jud. vocal.* 5. Sul motivo del πρώτος εὐρετής, molto diffuso nella cultura antica, cf. P. SCARPI, *L'inventore. Modello eroico e ordine divino: quattro esempi per un progetto*, in *Les grandes figures religieuses. Fonctionnement pratique et symbolique dans l'antiquité*, Besançon 25-26 avril 1984, Paris 1986, pp. 263-275.

La spiegazione di Ermia è di tipo numerico-strutturale, e si pone sulla stessa linea interpretativa abbozzata dal personaggio Plutarco nel discorso precedente. Il numero quattro, sacro ad Ermes, viene individuato come una sorta di «modulo aritmetico», all'interno di una genesi dell'alfabeto realizzatasi per successive operazioni di moltiplicazione e addizione con fattore base 4, secondo la formula: $(4 \times 4) + 4 + 4$.

⁴³ Stampiamo l'integrazione di Madvig <ή δὲ τριάς ὑπὸ τῆς ὀγδοάδος> nella posizione suggerita da Teodorsson, il quale osserva che il segmento trova la sua più naturale collocazione all'interno del testo prima delle rispettive apposizioni (πρώτου κύβου πρώτος τέλειος); cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 319, nota *ad loc.* Sui numeri perfetti 3 e 6 cf. anche Chalcid. in Plat. *Tim.* 38.

⁴⁴ Zopirione ci è noto solo da questo passo e dal *Problema* successivo.

Le spiegazioni di Plutarco ed Ermia, che sono tra loro diverse nei dettagli, ma che si fondano su una medesima teoria di tipo aritmetico, si contrappongono all'intervento di Zopirione, di sapore epicureo. Non pare trattarsi in questo caso di una semplice sequenza di teorie considerate equipollenti, come nel caso già visto del discorso di Protogene contrapposto alla teoria del nonno Lampria. Qui percepiamo piuttosto un'antitesi tra la teoria condivisa da Plutarco e quella da lui osteggiata. All'interno di questa *Questione* e di quella successiva, si possono infatti evidenziare alcuni aspetti atti a connotare negativamente il personaggio di Zopirione, a cominciare dalle parole di presentazione del suo intervento, che lo caratterizzano come sguaiato ed inopportuno (cf. 738F, Ἔτι δ' αὐτοῦ — παρεφθέγγετο). Si noti a questo proposito il parallelo con *De Pyth. or.*, 398D, evidenziato dal Teodorsson, dove ricorre una presentazione analoga riferita

all'epicureo Boeto; come osserva Teodorsson, l'occorrenza stessa del verbo καταγελᾶω potrebbe riferirsi alle tendenze epicureizzanti di Zopirione, cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 320, nota *ad loc.*

Il discorso indiretto che riassume l'intervento di Zopirione (739A) è fortemente caratterizzato dal chiasmo: in apertura abbiamo μηδενὶ γὰρ λόγῳ / συντυχίᾳ δέ τιτι, che ben sottolinea l'antitesi tra razionalità e casualità; di seguito, in un *colon* di ampiezza crescente, γεγονέναι τοσοῦτον ... / οὕτως ἔχουσιν, cui fa seguito, nell'ultima parte del periodo - caratterizzata da un ulteriore crescendo in ampiezza - τὸν πρῶτον ... τῷ (sott. πρώτῳ) ... ἰσοσύλλαβον εἶναι ... τῷ τελευταίῳ τὸν τελευταῖον.

Questione quarta

⁴⁵ Il retore Massimo compare solo qui. Questo *Problema* si distingue per la sua brevità, e si può considerare, dal punto di vista strutturale, come un complemento rispetto al *Problema* precedente. È interessante notare come, insieme alla divisione in *Problemi*, che sicuramente predomina nella struttura - vista anche la precisione dello stesso autore nel numero di *Questioni* da inserire in ciascun libro - si possono individuare delle unità strutturali più ampie determinate dalla conclusione dell'interazione dialogica tra i diversi partecipanti. Non c'è quindi corrispondenza tra le singole *Questioni*, e le unità che possiamo definire come singoli dialoghi, scorporabili anche nel nono, pur nell'unicità della cornice.

⁴⁶ Il quesito proposto appartiene al genere dei Προβλήματα Ὀμηρικά, ben rappresentato nella cultura greca attraverso autori quali Aristotele, Eraclide Pontico, Duride di Samo, o il neoplatonico Porfirio; sull'applicazione del sistema πρόβλημα - λύσις si veda A. GUDEMAN, in *RE* XIII 2 (1927), *s. v.* Λύσεις, coll. 2511-2529; cf. anche W. J. SLATER, *Aristophanes of Byzantium and Problem-Solving in the Museum*, «CQ» 32 (2) (1982), pp. 336-349. Nelle *Q. C.* sette sono le *Questioni omeriche* (II 5, V 4, 8, 10; VI 9, IX 4, 13), ma altre se ne possono individuare all'interno dell'opera, cf. in partic. J. M. DÍAZ LAVADO, *Discutiendo*, *art. cit.*

⁴⁷ La conclusione della frase di Massimo contiene un'accusa di stupidità, e nemmeno tanto velata, nei confronti di Zopirione, la cui incapacità di rispondere adeguatamente alla domanda che gli viene posta costituisce un'ulteriore spia del fatto che egli rappresenta un personaggio di secondo piano all'interno delle preferenze dell'autore. L'incapacità di rispondere accortamente ai quesiti conviviali proposti costituisce un tratto di connotazione dei personaggi secondari anche nel caso di Ila in IX 5, e di Erode in IX 14.

Il codice T ha οὐδὲν ... ὑπολογία; la correzione in ἀπολογία si legge nelle edizioni antiche e già in alcuni degli apografi (cf. *Apparato*); οὐδέν<α> — ὑπόλογον proposto da Hubert viene approvato da Teodorsson; Sandbach stampa la sua congettura ὑπονοεῖν, fondata sul confronto con *Q. C. VIII, 8, 729E*, congettura che viene accolta anche da F. Frazier. Abbiamo ritenuto di accogliere nel testo la proposta alternativa di Sandbach di correggere οὐδὲν in οὐδὲ (così già nell'edizione di Basilea), e di intervenire su ὑπολογία correggendo in ὑπόνοιαν; anche in questo caso Sandbach cita a conforto un altro passo Plutarco (cf. *Is. et Os. 363D*). Il passaggio di ὑπόνοιαν a ὑπολογία sembra potersi meglio spiegare dal punto di vista paleografico, mentre dal punto di vista contenutistico possiamo aggiungere al passo invocato da Sandbach anche *Xen. Conv. III, 6*, dove, con riferimento alla conoscenza dei versi di Omero da parte dei rapsodi - una conoscenza mnemonica e superficiale - Socrate dice: Δῆλον γὰρ ... ὅτι τὰς ὑπονοίας οὐκ ἐπίστανται. Nel nostro passo Massimo si riferisce appunto ai versi di Omero, affermando che essi danno una possibilità di interpretazione di un problema che non è invece offerta, su un problema analogo, dall'opera di Demostene.

⁴⁸ Nei versi omerici citati da Massimo (*Hom. Il. V, 335-336*) la forma verbale μετάλμενος (da μεθάλλομαι, «balzo», «mi slancio su») indica un salto in alto e in linea retta. In questo senso è usato da Omero, e lo scolio al passo lo spiega con il fatto che la dea era molto piú grande di Diomede; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 322, nota *ad loc.* La spiegazione di Massimo è invece tutta imperniata su un significato piú tardo di μεθάλλομαι, riscontrabile anche in Eliodoro, cioè «saltare obliquamente», con una diversa interpretazione del preverbio μετα-, e in corrispondenza con μεταπηδάω («salto ad altro luogo»), di cui in 739C avremmo, come *hapax*, il relativo sostantivo (μετα<πη>δήσεως, restituito dalla correzione di Turnebus); cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 322, nota *ad loc.* Abbiamo ritenuto di tradurre secondo il significato piú tardo, non omerico, che rispetta la sensibilità linguistica di Plutarco e dei suoi contemporanei, e che rende peraltro pienamente comprensibile il passo, poiché su di esso si fonda l'argomentazione di Massimo.

⁴⁹ Il contesto cui si fa riferimento è quello dei combattimenti attorno a Troia: Enea è ferito da Diomede; Afrodite, sua madre, cerca di salvarlo, ma viene lei stessa ferita. Interviene Apollo che trascina Enea lontano dal campo di battaglia nascondendolo in una nuvola.

Non sembra necessaria la correzione di τὴν in <αὐ>τὴν operata da Hubert e accettata dagli editori piú recenti, poiché il testo tràdito (difeso da Pohlenz, *apud* Hubert) appare sano, ed accettabile per ragioni di forma, contenuto e stile.

⁵⁰ L'integrazione <δ(έ)> dopo Δεύτερον all'inizio del periodo (739C) è stata inserita dal Bernardakis ed accolta dal Teodorsson, mentre Hubert, Sandbach e Frazier stampano senza l'integrazione. La correlazione πρώτον μὲν (οὖν) ... δεύτερον δέ rappresenta di fatto la forma piú frequentemente attestata in Plutarco; non è però esclusiva, potendosi registrare qualche caso di omissione della particella δέ (πρώτον μὲν ... δεύτερον); si osservi che in *Q. C. IV 661BC* la stessa integrazione è proposta sempre dal Bernardakis, e poi accolta nelle piú recenti edizioni di F. Fuhrmann e A. M. Scarcella; cf. F. FUHRMANN, *Plutarque, Propos de table, IV-VI*, Paris 1978; A. M. SCARCELLA, *Plutarco, Conversazioni a tavola, Libro IV, op. cit.*

Varie sono state le proposte di emendamento nella parte successiva della frase. Castiglioni ha suggerito la presenza di una lacuna dopo καὶ, che avrebbe portato alla perdita di un secondo verbo, e ha proposto, a puro titolo di esempio, ἄ. καὶ <θεραπευθείσης>; cf. L. CASTIGLIONI, *art. cit.*, p. 257. F. Frazier e S.-T. Teodorsson hanno proposto invece un'integrazione prima di καὶ, sulla base del confronto con *Hom. Il. V, 422-425*; cf. F. FRAZIER, *op. cit.*, p. 152, e p. 255 nota *ad loc.*; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 323, nota *ad loc.* Non è forse necessario presupporre una lacuna adiacente al καὶ, stampando il testo con una correzione minima (ἀναγελάσαι : ἀναγελῶσαι T), e intendendo il καὶ come riferito a λέγουσιν per iperbato, secondo una disposizione sintattica attestata altrove all'interno di questo stesso libro: cf. 738F, πολλοὶ δὲ καὶ ... ἱστοροῦσιν («*e molti riferiscono anche che il dio è nato il quattro del mese*»); 743D, ἐνιαχοῦ δὲ καὶ πάσας ... τὰς Μούσας Μνείας καλεῖσθαι λέγουσιν («*dicono anche che in qualche posto ... tutte le Muse sono chiamate Memorie*»). Un altro problema è parso il fatto che in *Hom. Il. V, 422-425* Atena non ride, e non compare in alcun altro modo il verbo ἀναγελῶ. Possiamo d'altra parte ritenere che Plutarco abbia introdotto i versi con dei dettagli inesatti, esplicitando peraltro per mezzo di un improvvisato ἀναγελῶ un senso di forte ironia che effettivamente si avverte nelle parole di Atena, e che viene introdotto dalle evidenti marche di finta e stupita ammirazione ἦ μάλα δὴ ... All'interno della sequenza omerica, si segnala (*Il. V, 424*) la sostituzione dell'omerico ἐυπέπλων con βαθυκόλπων. La traduzione, come in tutti gli altri casi di citazioni *variate*, rispetta il testo plutarco.

⁵¹ Il discorso di Massimo si conclude in modo ironico. Sull'espressione ὦ βέλτιστε διδασκάλων si veda quanto già detto nell'*Introduzione*, p. 34. In καταψᾶς καὶ καταρρέζης riconosciamo ancora una volta una coppia sinonimica, con allitterazione e identico preverbo. Il secondo verbo è richiamo lessicale preciso al passo omerico appena citato, che presenta la forma sincopata καρρέζουσα (cf. *Hom. Il. V, 424*). Nell'espressione « ... *quando dimostri la tua simpatia a uno dei tuoi alunni toccandolo e accarezzandolo ...* » c'è senza dubbio un piú o meno velato senso erotico, il quale non è forse necessariamente da intendere

come ironico o offensivo nei confronti di Zopirione, essendo notoriamente diffusa presso gli antichi Greci l'attitudine pederotica. C'è un richiamo etimologico tra δεξιᾶ («con la mano destra») e ἐπιδεξιωτάτην («la piú destra», «la piú accorta»); cf. F. FRAZIER, *op. cit.*, p. 255, nota *ad loc.*

Questione quinta

⁵² La *Questione quinta* è un *Problema platonico* relativo all'interpretazione di un passo del mito di Er (Plat. *Resp.* 620b). Essa, insieme agli altri due *problemata* di contenuto analogo discussi nelle *Q. C.* (VII 1, VIII 2), può essere assimilata alle questioni dei Πλατωνικά ζητήματα, opera contenente dieci esami di dieci passi di Platone; su questo tipo di opera cf. J. OPSOMER, *Zητήματα*, *art. cit.*; F. FERRARI, *La letteratura filosofica*, *art. cit.*, pp. 94-98; cf. anche di recente F. BECCHI, *Plut.*, *Quaest. Plat. IX 1009 AB: due questioni testuali*, «Prometheus» 33 (2007), pp. 231-238. Secondo lo Ziegler il carattere giocoso di IX 5 finirebbe in realtà col rendere questa ricerca pressoché priva senso, e sicuramente un caso a sé fra i πλατωνικά ζητήματα genericamente intesi; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 139-141. In realtà, come avremo modo di osservare nelle relative note, dopo un inizio particolarmente vivace e scherzoso, si sviluppa una sezione che è rilevante dal punto di vista filosofico, e nella quale vengono applicati da Plutarco ben precisi principi esegetici.

⁵³ Ila, grammatico specialista di Platone, non ci è altrimenti noto. Il saggio, o prova finale, qui menzionato è naturalmente quello che precede il banchetto (cf. 736D). Il retore Sospide si ritrova anche piú avanti in IX 12-13, mentre in *Q. C.* VIII 4 offre un banchetto a Corinto dopo i giochi Istmici, di cui è stato ἄγωνοθέτης, cioè presidente; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 43; B. PUECH, *art. cit.*, pp. 4883-4885; nella figura di Sospide è stato colto un paradigma positivo di buone maniere sociali e conviviali, cf. in partic. F. FRAZIER, *Les visages*, *art. cit.*, p. 185.

⁵⁴ Le due citazioni di Sospide (Hom. *Od.* XI, 543; 561-562) sono, a rigore, delle *citazioni occulte*, e piú specificamente delle *allusioni* (su questa definizione cf. G. PASQUALI, *Arte allusiva*, in *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 275-282; G. D'IPPOLITO, *Plutarco e la retorica*, *art. cit.*, pp. 548-549). I versi vengono infatti introdotti senza nessuna espressione che li identifichi come *parola d'altri*, ma ai fini comunicativi è presupposta la perfetta conoscenza dell'originario contesto di provenienza. Ed esso era in effetti ben noto a Plutarco, ai suoi amici e al suo pubblico: si tratta della *Nekyia* omerica, il libro dell'evocazione dei morti (Hom. *Od.* XI), dove Ulisse nell'Ade incontra, tra le altre, l'anima di Aiace, che anche dopo morto gli dimostra il suo rancore per la sconfitta subita nella gara per le armi di Achille. Mentre le altre anime raccontano ciascuna i propri dolori, «solo l'anima

di Aiace Telamonio (Hom. *Od.* XI, 543) / *restava in disparte, adirata per la vittoria / che io (Odisseo) riportai contendendo presso le navi / per le armi di Achille ...* ». La piena comprensione dell'allusione, in tutta la sua connotazione bonariamente provocatoria, presuppone la conoscenza dei versi che seguono quello pronunciato da Sospide: solo in essi sono infatti contenuti i tre motivi - autoisolamento, rabbia e sconfitta - sui quali si fonda l'ironico paragone tra un grande eroe che si apparta, ferito nell'onore a causa di una dolorosa sconfitta, ed un retore imbronciato, che per un insuccesso professionale sceglie inopportuno di isolarsi in quella situazione di socialità per eccellenza che è il simposio. La *Nekya* era una delle sezioni omeriche che si conoscevano bene; in particolare il motivo del silenzio di Aiace era ormai diventato un vero e proprio τόπος, sia letterario che retorico. Esso fu ripreso come modello da Virgilio, nella descrizione dell'incontro tra Enea e Didone nell'oltretomba (cf. Verg. *Aen.* VI, 467-476), mentre nel trattato anonimo *Del Sublime* esso viene addotto come esempio di silenzio eloquente, «grande e più sublime di qualsiasi discorso» (Anon. *De sublim.* 9.2; cf. anche G. LOMBARDO, *Il silenzio di Aiace (de sublim., 9.2)*, «Helikon», 29-30 (1989-1990), pp. 281-292. L'allusione si conclude con altri due versi (Hom. *Od.* XI, 561-562) che rappresentano le ultime parole che Ulisse rivolge ad Aiace senza ottenere risposta (poi Aiace fugge nell'Erebo tra le altre ombre). Notiamo che la seconda citazione di Sospide è introdotta dall'espressione: «rivolgendosi oramai verso di lui». Questo ci porta ad immaginare la prima citazione come pronunciata ad alta voce nella sala ad un destinatario imprecisato. Ma il senso dell'allusione, che tutti coglievano fin dall'*incipit* del passo omerico, lasciava naturalmente subito intendere anche chi fosse in quel momento il destinatario specifico.

Si segnalano nei versi citati due divergenze rispetto al testo omerico: in Plutarco abbiamo ἴθι invece di ἄγε (v. 561), e ἀτεπέα al posto di ἀγίνορα (v. 562); si tratta in questo caso di citazioni *variate, erronee*. Per le citazioni *variate* abbiamo ritenuto di seguire l'opportuna prassi, in genere mantenuta dagli editori, di conservare il testo tràdito, con l'eccezione di alcune normalizzazioni di carattere meramente ortografico; a questo riguardo si vedano le osservazioni di I. Gallo relative alle citazioni del *De gloria Ath.* in I. GALLO, *Ecdotica e critica, art. cit.*, pp. 142-143.

⁵⁵ Ilā per primo fa riferimento a quello che sarà il tema della *Questione*. In Plat. *Resp.* 620ab, nell'ambito del «mito di Er», si racconta che Aiace estrasse la sorte che gli assegnò il diritto al ventesimo turno per scegliere una vita futura. Ilā introduce poi una citazione da Menandro (Men. *Theophrorumenê*, fr. 1, 18-19 Koerte); qui κωμικός vale: «che compare nella commedia», ed è riferito al vecchio Cratone; per un uso analogo cf. *Q. C.* VI 6, 691D, ἡ τραγικὴ τροφός. Si noti che, come in IX 1 e in IX 14, anche in IX 5 è una citazione poetica ad offrire lo spunto per un argomento di discussione, in questo caso però non in maniera immediata, ma attraverso una serie di scambi di battute scherzose fra i commensali.

⁵⁶ Come ha sottolineato F. Frazier, Sospide applica in questa occasione un consiglio contenuto in *Q. C. I 4, 622A*, dove si raccomanda di ordinare ai vari invitati di cimentarsi esclusivamente in attività nelle quali ognuno sappia cavarsela onorevolmente: « ... a chi possiede una voce studiata, di cantare, a chi è buon parlatore, di recitare un discorso, a chi è acculturato, di risolvere qualche questione, a chi ha doti poetiche, di recitare versi. Con diletto ognuno è spinto e con passione / 'a ciò in cui possa dare il massimo di sé'» (trad. A. M. SCARCELLA). L'invito di Sospide si rivela in effetti perfettamente consoni alle competenze di *Ila*, che è grammatico «specializzato» in Platone; cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 132-133; EAD., *Théorie, art. cit.*, pp. 284-286. Può essere interessante notare che, all'interno del libro, il medesimo scrupolo guida il personaggio Plutarco nella scelta dell'argomento da proporre ai retori in IX 12 e 13, cf. *infra*, in part. 742AB e nt. 84.

⁵⁷ Interviene Lampria, uno dei fratelli di Plutarco, spesso presente come personaggio all'interno dei Συμποσιακά. La domanda retorica introdotta da οὐ (= latino *nonne*), preceduta dal breve segmento τί οὖν; («Ma come?»), evidenzia il tono scherzoso dell'intervento di Lampria. «*Aiace ottiene sempre il secondo premio in bellezza, forza e coraggio dopo 'irreprensibile figlio di Peleo'*» è parafrasi omerica di *Od. XI, 469-470 / 550-551*. Essa introduce la citazione testuale dell'emistichio omerico tratto da *Hom. Od. XI, 470 = 551*; cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Paráfrasis homéricas en Plutarco*, in J. A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO PARDO edd., *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales*, pp. 429-445, in part. p. 439. Si noti il chiasmo: δεκάς ἐν τοῖς ἀριθμοῖς ... ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς ὁ Ἀχιλλεύς, con allitterazione finale Ἀχ / Ἀχ. Dopo il riferimento alla *Nekya* (cf. *supra*, 739E), viene qui menzionata la figura di Aiace così come essa emerge dal racconto dell'*Iliade*, dove sono presenti solo alcuni dei motivi del mito di questo eroe, e cioè il suo valore, inferiore solo a quello di Achille, e il suo duello con Ettore (*Hom. Il. VI*).

⁵⁸ Dopo il vivace preambolo scherzoso, solo con questo discorso di Lampria inizia la *Questione* vera e propria. Rispetto all'affermazione di Lampria sul fatto che «*Platone gioca (προσπαίζω) con noi attraverso le parole*», è interessante osservare che il *mito di Er* contenuto nel X libro della *Repubblica* (cf. *Plat. Resp.*, 614b-621c) - sul cui testo Lampria si sofferma dopo il riferimento al platonico «carro alato» (*Plat. Phaedr.* 246e) - si apre proprio con un giuoco di parole: cf. *Plat. Resp.* 614b, Ἄλλ' οὐ μέντοι σοι ... Ἀλκίμου γε ἀπόλογον ἔρω, ἀλλ' ἀλκίμου μὲν ἀνδρός ... «*Non ti narrerò uno dei racconti fatti al Alcino, ma quello di un uomo forte*». Esso non sembra avere alcun senso pregnante, mentre i nomi propri che anche Lampria analizza hanno in Platone - com'è noto - una loro funzione evocativa, poiché rinviano ad un ambiente esotico; originali però sono gli accostamenti paretimologici proposti da Lampria: ἄρμα / ἐναρμόνιον / Ἀρμονίου

πατρός / καθ' ἁρμονίαν / συναρμόττονται;⁵⁹ Ἡρα / ἄερα. Si osservi che nei codici di Platone leggiamo Ἀρμενίου πατρός; l'esistenza della variante Ἀρμονίου, che qui ha un ruolo essenziale per il collegamento etimologico, si trova attestata - nella forma non aspirata - in Procl. *in Remp.* II 110. 12.

Come studi recenti hanno evidenziato, i commentatori dell'età di Plutarco e dei secoli successivi generalmente consideravano l'*obscuritas* platonica come dovuta alla difficoltà stessa delle dottrine esposte da Platone; rispetto a questa tendenza generale, è stato individuato in Plutarco un elemento di originalità nell'attribuire a Platone un'*obscuritas* a volte intenzionale, all'interno di sezioni dei *Dialoghi* di cui Plutarco evidenzia il carattere enigmatico, cf. F. FERRARI, *La letteratura filosofica*, art. cit., pp. 81-84. Il passo offre un significativo esempio di questa tendenza. Secondo l'ipotesi interpretativa assunta da Lampria, la piena comprensione dei passi platonici è riservata a chi sappia penetrare profondamente il testo, cogliendone i significati che si nascondono sotto il livello letterale; spia di questo approccio è l'uso di ἀνίττομαι, etimologicamente connesso con ἀντιγμια e ἀνός (un altro esempio all'interno delle *Q. C.*, sempre all'interno dell'esegesi platonica, si trova in VIII 2, 719A, ὁ Πλάτων ... ἀνιττόμενος, come evidenziato in F. FERRARI, *La letteratura filosofica*, art. cit., p. 84, nt. 20; le frequenti occorrenze delle forme di ἀνίσσομαι sono state notate all'interno del *Banchetto dei Sette Sapienti* in un contesto diverso, dove le questioni proposte sono perlopiù dei veri e propri indovinelli, cf. G. W. M. HARRISON, art. cit., p. 195; sull'esegesi allegorica in Platone e in Plutarco, cf. A. BERNABÉ, art. cit.; un'esegesi del testo platonico fondata sull'etimologia si trova anche oltre in IX 14, cf. *infra* 745F). Si noti anche che qui (come più avanti in IX 14, cf. *infra* 745F) un luogo platonico (Plat. *Resp.*, 614b - 621c) viene interpretato partendo dal confronto con un altro passo dei *Dialoghi* (Plat. *Phaedr.* 246e). In questo tipo di procedimento possiamo individuare un'applicazione del principio interpretativo del «*Platonem ex Platone σαφηνίξειν*», la cui ricorrenza in Plutarco è stata recentemente evidenziata dagli specialisti, cf. P. L. DONINI, *Plutarco e i metodi*, art. cit., pp. 81-82 e F. FERRARI, *La letteratura filosofica*, art. cit., in part. pp. 101-102.

In ἀνίττομαι notiamo, come di norma in Plutarco, il digramma attico -ττ- al posto di -σσ-, che ricorre in un solo caso all'interno del libro (744A).

⁵⁹ L'espressione τί... κωλύει, «*che cosa vieta?*», che introduce una domanda retorica, viene citata da B. Weissenberger nella sezione dedicata alle locuzioni atticizzanti di Plutarco, quale esempio di movenza interrogativa ricorrente in questo autore; cf. B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 21. La funzione è in questo caso quella di vivacizzare il dialogo, cf. anche il τί οὖν; di 740A.

Sulla base delle precedenti paretimologie, Lampria propone un'interpretazione che gli consente di intendere «il ventesimo» non in senso letterale, bensì in chiave allegorica, sulla base di un legame paretimologico tra εἰκοστόν, da un lato, ed εἰκός oppure εἰκῆ, dall'altro. Le ipotesi dunque sono due,

e non solo non si escludono a vicenda, ma non hanno neanche la pretesa di escludere ogni altra eventuale interpretazione che sappia trovare e sfruttare altri paralleli etimologici con ἐκκοστόν. Lampria sceglie di continuare la sua argomentazione sulla via aperta dall'accostamento ad ἐκκῆ; sembrerebbe, però, che, una volta individuata la giusta chiave interpretativa, ogni soluzione scoperta possa essere valida; il ricorso alle etimologie molteplici è spia dell'approccio filosofico, non scientifico, all'analisi etimologica; sull'importanza della distinzione tra etimologia prescientifica ed etimologia scientifica si rimanda nuovamente a W. BELARDI, *L'etimologia*, *op. cit.*, in part. vol. 1, pp. 12-15; cf. anche *supra* nt. 31 a 738A; per qualche altro esempio di etimologia molteplice cf. le etimologie di Ἄτρεΰς in Plat. *Crat.* 395b, o quelle di Iside in Plut. *De Is. et Os.* 375C, sulle quali cf. M. GARCÍA VALDÉS, *Aproximación*, *art. cit.*, pp. 39 - 40.

⁶⁰ Questa «dottrina delle tre cause» non è in realtà specificamente platonica come viene affermato in questo passo; possiamo considerarlo come un caso di *iperinterpretazione*; su questo concetto cf. nt. successiva.

ἡ εἰμαρμένη: «fato», «destino»; propriamente è participio perfetto da μέρομαι, «ho in sorte», etimologicamente connesso con μοῖρα, «destino»; cf. P. CHANTRAINE, *op. cit.*, s. v. μέρομαι, p. 679. Alla εἰμαρμένη è dedicata una delle opere pseudoplutarchee (Περὶ εἰμαρμένης = *De fato*), i cui contenuti sono stati giudicati vicini al pensiero di Plutarco, ma la cui autenticità è sembrata poco probabile soprattutto per ragioni di carattere stilistico (si tratterebbe di un'opera scritta probabilmente nella seconda metà del II sec. d. C., da un imitatore di Plutarco, attivo, come Plutarco stesso, nell'ambito del cosiddetto «medioplatonismo», cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 114-115, e soprattutto E. VALGIGLIO, *op. cit.*, pp. 34-42; diverse sono però le posizioni circa la questione dell'autenticità: si vedano le indicazioni contenute in P. FABRINI, *art. cit.*, p. 255, nt. 5). Plutarco scrisse anche un'opera intitolata Περὶ τύχης (*De fortuna*) che è ritenuta un'esercitazione retorica del periodo giovanile, cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 113.

⁶¹ È molto significativo l'*incipit* di questa sezione, θαυμαστῶς ... ὑποδεδήλωκεν: «ha mirabilmente alluso», con iperbato. Il verbo utilizzato è ὑποδηλώω («suggerire», «far comprendere», «accennare»): si tratta di mostrare «sotto» (ὑπό), copertamente, riservando la piena comprensione del messaggio solo a chi sappia correttamente interpretare. In questo atteggiamento interpretativo possiamo riconoscere l'applicazione del principio ermeneutico che invita a procedere oltre la lettera del testo per ricavarne contenuti impliciti (si veda ad es. la formulazione in Cic. *de invent.* 2, 152, *ex eo quod scriptum sit ad id quod non sit scriptum pervenire*); l'applicazione di questa norma conduce ad una «iperinterpretazione» del testo platonico che consente di assegnare a Platone dottrine o concetti di fatto successivi; la presenza di questo principio esegetico, attestato in

commentatori piú tardi, è stata evidenziata già in Plutarco da P. L. DONINI, *Plutarco e i metodi*, art. cit., pp. 83-96; cf. anche F. FERRARI, *La letteratura filosofica*, art. cit., pp. 104-106, in part. p. 105.

⁶² Come abbiamo già riferito, Ziegler aveva considerato tutta la *Questione* scherzosa; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, pp. 139-141. Il Teodorsson estrapola dal contesto generale, di carattere scherzoso, l'ultima parte del discorso di Lampria, contenente un tentativo, questa volta serio, da parte di Plutarco, di cui Lampria è ora *portavoce*, di delineare una visione filosofica complessiva delle tre cause, assegnando a ciascuna la sua parte di competenza e la sua sfera di influenza nelle vicende umane; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, pp. 329-330, nota *ad loc.* Alla luce dei metodi dell'esegesi platonica adottati da Plutarco, così come sono stati recentemente evidenziati dagli studiosi, sembra di poter rivalutare in termini di impegno esegetico tutto il discorso di Lampria; si noti infatti che l'applicazione contestuale dei tre principi evidenziati (cf. note precedenti) del «*Platonem ex Platone σαφηνύζειν*», dell'attribuzione del carattere enigmatico al testo platonico, e, come conseguenza, dell'iper-interpretazione di esso, parte fin dall'inizio della sezione, e che la prima parte del discorso è il fondamento esegetico su cui si basa l'esposizione della dottrina stessa (si noti, del resto, che Lampria dimostra un repentino cambio di atteggiamento dopo il richiamo alla serietà da parte di Ammonio, cf. *supra* 740B, *Θορυβηθεὶς οὖν ὁ Λαμπρίας*). È vero, comunque, che sono soprattutto le battute finali del discorso di Lampria, introdotte da Ὅρα δὴ μὴ, a contenere la parte piú notevole del discorso, attraverso l'utilizzo di un tipo di formula che spesso contrassegna l'originalità della soluzione proposta all'interno della letteratura degli *ζητήματα*; su quest'ultimo aspetto cf. J. OPSOMER, *Ζητήματα*, art. cit., p. 77 (la forma con δὴ si alterna, negli scritti di Plutarco, a ὄρα δὲ μὴ, che è propriamente la formula evidenziata da J. Opsomer; nel caso di scambi di questo genere, che sono molto frequenti, non è d'altra parte sempre facile giudicare della bontà delle lezioni).

⁶³ Il grammatico Marco, che ci è noto da *Q. C. I 10* (628B), introduce nuovamente un riferimento alla *Nekya* omerica. Elpenore, uno dei compagni di Ulisse, morì nell'isola d'Ea, cadendo accidentalmente dalla terrazza del palazzo di Circe proprio il mattino della partenza di Ulisse e gli altri compagni per la terra dei Morti. Non poté avere immediata sepoltura. È la prima ombra che Ulisse incontra negli Inferi, alle soglie dell'Ade; sulla figura di Elpenore, cf. A. LÓPEZ EIRE, *La Odisea y la historia de Elpénor*, in C. CODONER - M.^a P. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ - J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Stephanion*, *op. cit.*, pp. 113-119. Tiresia ebbe da Persefone il privilegio di conservare anche dopo morto l'intelletto e i sensi, nonché i poteri profetici di cui aveva potuto disporre da vivo.

⁶⁴ Il verbo προσ-ανα-χρώννυμαι (740F) ricorre in Plutarco altre sette volte con diversi significati (cf. *De aud. poet.* 16F; *De adul.* 51F; *Aet. Rom. et Gr.* 290A; *De frat. am.* 490D; *Q.C.* V 672F; *Amat.* 754C; *De comm. not.* 1059F), e si segnala come *hapax* plutarco. La forma è costruita secondo lo schema di composizione verbale a doppio prefisso, ampiamente attestato in Plutarco; cf. B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 23; S.-T. TEODORSSON, *Plutarco innovatore*, *art. cit.*, pp. 416-417. La parte radicale del verbo si ricollega etimologicamente al sostantivo χρώς, il cui significato primo e originario, riscontrabile in Omero, è quello di «pelle umana», intesa come superficie e involucro del corpo, o anche come portatrice del colore; cf. B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963, pp. 24-28. Da queste due implicazioni secondarie si sono sviluppati, per estensione, rispettivamente il significato di vicinanza e contatto (cf. ἐν χρωῖ, «vicino alla pelle», o semplicemente «vicino») e quello di «colore», nel senso primario di «carnagione», «colorito», e poi, «colore» genericamente inteso. La definizione del LSJ (cf. LIDDEL-SCOTT, *op. cit.*, s. v.: «communicate by contact»; «associate closely with», «follow», «imitate closely»), appare riduttiva rispetto a questo contesto, in cui sono operative entrambe le valenze semantiche: all'idea di stretta imitazione e di contatto, insita nella parte radicale del verbo e ulteriormente potenziata dal doppio preverbio, si unisce l'idea della coloritura. Si noti in Plutarco la ricorrenza di termini medici, espressioni rare o *hapax* caratterizzati dalla stessa radice, e usati con varie sfumature di significato: ἀναχρώννυμι, «colorisco», «infetto», cf. *Plut. De fac. lun.* 930F; ἀνάχρωσις «infezione», «contagio», cf. *De adul.* 53C; ἐπίχρωσις «colorazione», «tinta», «macchia», cf. *De Is. et Os.* 382C; παράχρωσις, come termine musicale in *Q.C.* III 645D (con altro significato in Simplicio); συναναχρώννυμι, cf. [*De lib. educ.*] 4A; *De soll. anim.* 975E; *Agis* 10; συνανάχρωσις «contatto infettivo», cf. *Q.C.* V 680E; χρωτίζω «colorare», cf. *Q.C.* VI 693C.

Come ha già evidenziato F. Frazier all'interno della sua edizione del libro nono, la lezione Ὀδυσσέως per Ὀδυσέως di T si trova, prima dell'Aldina, già nei codici g, n, E; il raddoppiamento di sigma sembra inoltre potersi leggere anche nel codice γ.

Questione sesta

⁶⁵ Di questo *Problema* ci rimane soltanto la prima parte, a causa della perdita nel codice T del quaderno n°35 con i primi tre fogli di quello successivo, perdita che ha prodotto un'estesa lacuna testuale nella parte centrale del libro (dal *Problema* VI, 741B ἀλλ' ἦρτώ al *Problema* XII, 741C ἐξαπατητέ). Il titolo fa riferimento nuovamente ad un *ainigma*, questa volta di argomento mitologico. Si noti nel titolo la forma ἐν ᾧ καὶ διὰ τί, «vi è inclusa anche la questione», che caratterizza la *Questione* come *problema* «doppio», cioè comprendente due

argomenti. La caratteristica ricorre anche nella prossima *Questione nona*, e altrove nelle *Q. C.*, sempre con l'intitolazione espressa mediante la formula διὰ τί ... καὶ διὰ τί oppure, come in questo caso, διὰ τί (oppure τί) ... ἐν ᾧ καί; cf. S.-T. TEODORSSON, *Principles, art. cit.*, p. 41, dove troviamo una rapida analisi della distribuzione dei nove *Problemi* di questo tipo all'interno dell'opera.

⁶⁶ Nell'espressione al genitivo assoluto Θορυβησάντων δὲ πάντων ricorre il verbo θορυβέω, «far rumore», «far chiasso» (cf. il θόρυβος di 737C), che può essere inteso sia in senso negativo, come «dare segni di malcontento», sia in senso buono, come in questo caso, «dare segni di approvazione» o «applaudire». Il medesimo verbo assume un significato diverso nella *Questione* precedente, all'inizio del discorso di Lampria di 740B, dove leggiamo Θορυβηθεὶς οὖν ὁ Λαμπρίας, «Lampria allora restò turbato» (oppure «innervosito», come intende A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, p. 293, nt. 156).

⁶⁷ Il peripatetico Menefilo ci è noto soltanto da questa *Questione* e da IX 14 (cf. *infra* 745C).

Dopo i riferimenti alla *Nekya* omerica, al platonico *Mito di Er* e all'*Iliade*, chiude la serie dei rinvii ad Aiace una citazione tratta dall'omonima tragedia sofoclea; cf. Soph. *Ai.* 914, πᾶ πᾶ / κείται ὁ δυστράπελος δυσώνυμος Αἴας; sono versi pronunciati dal coro dopo che Tecmessa ha scoperto il cadavere di Aiace suicida. L'espressione sembra essere stata oggetto di particolare attenzione da parte degli eruditi antichi (cf. L. DI GREGORIO, *Lettura diretta, I, art. cit.*, p. 32 e relative note), in quanto contenente una delle antiche etimologie per il nome «Aiace», fatto derivare dal grido di dolore αἶ αἶ (cf. anche l'onomatopeico αἰάζω), e quindi contenente il presagio di un destino infausto; cf. anche le parole pronunciate dallo stesso Aiace in Soph. *Ai.* 430-431, αἰαὶ τίς ἄν ποτ' ᾤεθ' ᾧδ' ἐπώνυμον / τοῦμόν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς;

⁶⁸ Fu in forza di una mitica tripartizione dei poteri che Poseidone ebbe il regno sul mare, Ade sugli Inferi, Zeus sul Cielo e sulla Terra. Per i numerosi conflitti di Poseidone e le fonti antiche sul tema si veda la ricca nota di S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 332, nota *ad loc.*

Come ha osservato F. Frazier, l'atmosfera di familiarità che caratterizza il simposio viene a volte evidenziata da Plutarco con l'inserimento di osservazioni che riguardano il comportamento abituale degli invitati, e che sono realizzate anche in modo molto economico mediante dei semplici incisi, come ὅσπερ εἰώθει, καθάπερ εἰώθει; cf. F. FRAZIER, *Théorie, art. cit.*, p. 288. Anche in questo caso, senza l'uso dell'inciso ma con altrettanta rapidità, viene segnalato un argomento particolarmente caro ad Ila e da lui già affrontato in varie occasioni. Da questo elemento possiamo ricavare che Ila, personaggio a noi altrimenti sconosciuto, pur rientrando sicuramente nel novero dei professori invitati a questo banchetto, era

anche conosciuto e abitualmente frequentato dal gruppo di Menefilo, che doveva a sua volta essere uno degli amici di Ammonio; sulla composizione del gruppo cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice, op. cit.*, pp. 129-131.

L'espressione ὃν αὐτὸς εἴωθας ἱστορεῖν ... ἡττώμενον, caratterizzata dall'uso del participio al posto di una frase dichiarativa, è stata addotta come esempio di costruzione non attica in Plutarco; cf. B. WEISSENBARGER, *op. cit.*, p. 49.

⁶⁹ Il tempio cui si fa riferimento è il famoso Eretteo sull'Acropoli di Atene, mentre l'altare di Lethe viene menzionato solo in questo passo. Nell'evidenziare la singolarità di questa attestazione, è doveroso tenere conto del fatto che Λήθης è congettura di Xylander per ἀληθῆς di T, congettura peraltro fortunata, ben supportata non solo da evidenti ragioni di carattere paleografico, ma anche dal successivo richiamo etimologico con il λέληθεν di Ila. Come abbiamo già osservato, il richiamo etimologico è ricorrente all'interno del libro; in questo caso esso è scherzoso ma fondato, visto che i termini messi in relazione sono effettivamente dei corradicali (Λήθης / λανθάνω). Sulla figura di Lete e il tema dell'Oblio, cf. Hes. Theog. 227; Plat. *Resp.* 10, 621ab; Paus. 9, 39, 8. Traduciamo con «*Dimenticanza*», al fine di evidenziare il gioco di parole con le successive battute di Ila.

⁷⁰ Questo *aition* ricorre - due volte - soltanto in Plutarco (oltre a questo passo, cf. anche *De frat. am.* 489B). Il mese di Boedromione corrispondeva grosso modo al nostro mese di settembre; sul significato di questa soppressione e sul valore della testimonianza plutarchea si veda in part. N. LORAUX, *Un giorno proibito del calendario ateniese*, «*StudStor*» 4 (1988), pp. 925-939.

⁷¹ Viene instaurato da Lampria un paragone - con ogni evidenza scherzoso - tra il dio Poseidone e Trasibulo, noto personaggio della storia ateniese della fine del V sec. a. C., *leader* in Atene dell'opposizione contro il governo oligarchico del 411, e restauratore della democrazia nel 403, dopo la caduta dei Trenta tiranni.

Questioni settima - nona

⁷² I tre tipi di melodie cui fa riferimento il titolo di IX 7 sono il genere diatonico, cromatico ed enarmonico, menzionati da Plutarco anche in IX 14, cf. *infra* 744C; per qualche altra fonte antica che può essere messa in relazione con i probabili contenuti delle tre *Questioni* musicali del libro IX, si rimanda a S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 334-335, note *ad loc.* Può essere degno di nota il fatto che la triade dei problemi musicali in senso stretto sia collocata

esattamente nella parte centrale del libro, concepito e proposto nel suo insieme come un omaggio alle nove Muse.

Questione decima

⁷³ L'astronomia lunare è un argomento toccato da Plutarco in diversi luoghi del *corpus* e costituisce, in particolare, il tema centrale del *De facie quae in orbe lunae apparet*; cf. L. TORRACA, *L'astronomia lunare in Plutarco*, in I. GALLO ed., *Plutarco e le scienze, op. cit.*, pp. 231-261, sulle eclissi lunari in part. pp. 240-246. All'interno delle *Q. C.*, si riferisce all'astronomia anche IV 7, che è andata perduta insieme a tutta l'ultima parte del libro IV (su questa lacuna cf. A. M. SCARCELLA ed., *Plutarco, Conversazioni a tavola, Libro IV*, Napoli 2001, p. 20).

Questione undicesima

⁷⁴ La *Questione* è elencata dallo Ziegler tra i problemi filosofici veri e propri delle *Q. C.*, solo quattro stando ai titoli (II 3, VII 5, VIII 2, IX 11; cf. K. ZIEGLER, *op. cit.*, p. 298). L'esigua ricorrenza di tematiche filosofiche può essere ritenuta conforme alle regole stabilite all'inizio dell'opera, e cioè che durante i convivi vanno evitati i problemi difficili e le sottigliezze dialettiche; cf. *Q. C. I 1*. In realtà all'interno del libro non si possono individuare altre due sezioni di carattere filosofico, all'interno di IX 5 e 14. Plutarco tratta del divenire continuo anche in *De E Delph.* 392AE; si veda anche il possibile parallelo con *Plat. Conv.* 207d - 208b.

Questione dodicesima

⁷⁵ Traduciamo la prima frase secondo l'integrazione che si può dedurre già da K. Hubert (cf. la proposta di S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 337, nota *ad loc.*). Il detto è citato altre volte da Plutarco, cf. *Apophth. Lac.* 229B e *V. Lys.* 8.5, dove è attribuito appunto al comandante spartano Lisandro. In *De Alex. Mag. fort.* 330F il detto è invece attribuito al tiranno Dionisio.

Il retore Glaukia si incontra in *Q. C. I 10, II 2, VII 9, VII 10, IX 12, IX 13*; su questo personaggio - al quale dedica una brevissima voce B. PUECH, *art. cit.*, p. 4850 - si veda soprattutto S. FOLLET, *Un ami de Plutarque: l'orateur athénien Glaukias*, in A. BILLAULT ed., *'ΟΠΙΩΠΑ. La belle saison de l'hellénisme. Études de littérature antique offertes au Recteur Jacques Bompaire*, Paris 2001, pp. 85-96. Nelle *Q. C.* sono nominati cinque personaggi qualificati come *ὁ ῥήτωρ*; essi sono: Doroteo (IV 2), Massimo, Sospide, Glaukia e Erode. Ad essi si aggiunge un retore

anonimo, tratteggiato come personaggio pedante, che partecipa alla conversazione in V 3, e il sofista Callistrato, ospite in IV 4-6, che però non partecipa alla conversazione. Tranne Callistrato, citato incidentalmente nel *De defectu*, nessuno di essi riappare in altre opere di Plutarco, nelle quali, per di più, nessun altro personaggio contemporaneo è designato come ῥήτωρ; sulla presenza dei retori cf. F. FRAZIER, *Les visages*, art. cit., in part. p. 184. Può essere quindi degno di nota in quanto elemento di caratterizzazione di questo banchetto il fatto che vi partecipino ben quattro dei cinque ῥήτορες contemporanei menzionati da Plutarco, uno dei quali, cioè Massimo, è nominato all'interno del libro per la prima ed unica volta (cf. *supra* IX 4).

⁷⁶ A. Rescigno mette in relazione questo passo con Procl. *Comm. in Ti.* 133c 12 sqq., in cui, nel trattare della questione del numero dei mondi (κόσμοι), il tardo commentatore scrive: τὸ γὰρ τόσους ἢ τόσους λέγειν (scil. τοὺς κόσμους) ἀποκλιρωτικόν ἐστι, esprimendosi in modo tale da far pensare ad una ripresa da Plutarco o a un modello comune. È possibile, secondo Rescigno, che nelle discussioni dei Platonici i due tipi di questione, cioè quella sul numero degli astri e quella sul numero dei mondi, si confondessero; cf. A. RESCIGNO, *Un problema numerico nel De oraculorum defectu*, in I. GALLO ed., *Plutarco e le scienze*, pp. 165-177, in part. p. 171, nt. 2.

Nei giochi con dadi si distinguevano due tipi: quelli con i κύβοι (*tesserae*), corrispondenti ai nostri dadi con sei facce numerate da 1 a 6, e quelli con gli ἀστράγαλοι (*tali*), costituiti appunto da astragali (ossi del tarso) ricavati dagli arti posteriori di animali, in particolare capre e montoni. A differenza dei dadi (κύβοι), gli astragali avevano solo quattro facce su cui potersi posare, tra loro diverse per forma e quindi, in base ad essa, dotate di uno specifico valore (3-4; 1-6), oltre che diversamente denominate. Si giocava con due o con tre dadi, mentre per il gioco con gli astragali se ne impiegavano 4. Erano utilizzati più astragali per alcuni giochi non propriamente d'azzardo, nei quali si potevano usare anche altri oggetti (ad es. noci o ghiande); tra questi vi era appunto l'ἄρτιασμός, che consisteva nell'indovinare se il numero di oggetti tenuti nella mano era pari oppure dispari; cf. J. TAILLARDAT ed., *Suétone, Περὶ βλασφημιῶν, Περὶ παιδιῶν*, (*Extraits byzantines*), Paris 1967, pp. 64-68; 149-161, in part. p. 159, nt. 25; W. A. BECKER, *The Social Games*, in ID., *Gallus or Roman Scenes of the Time of Augustus*, London 1915, pp. 499-504, sull' ἄρτιασμός in part. p. 504; G. CARBONE, *Tabliope. Ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli 2005, pp. 405-407; sugli astragali cf. anche cf. G. LAFAYE, s.v. *talus*, in CH. DARENBERG - E. SAGLIO edd., *Dictionnaire*, op. cit., pp. 28-31.

La correzione in ἄρτια di ἀρτία trādito da T si legge chiaramente già nel codice g; nel codice n ci sembra di poter leggere la stessa lezione di T; cf. F. FRAZIER ed., op. cit., p. 157.

⁷⁷ L'energica reazione del grammatico Protogene è marcata dal Τὶ παθόντες iniziale, espressione che ricorre anche più avanti in IX 14 (cf. *infra* 744F, τί παθῶν ... ἀποκέκλευκας;), e che viene segnalata come locuzione atticizzante da B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, pp. 18-19. In questa sezione notiamo che il dialogo si fa più serrato ed animato, e si caratterizza per l'uso ripetuto dell'interrogazione e dell'interiezione (νῆ Δία), con uno scambio di battute relativamente rapido, e il coinvolgimento di più personaggi (Sospide-Glaucia-Sospide / Protogene-Plutarco). Protogene invita Plutarco ad intervenire, invocandone la complicità contro i retori; il modulo ricorre altrove nelle *Q. C.*: questo ed altri casi sono notati da F. FRAZIER in *Théorie, art. cit.*, p. 290 e nt. 3 e 4. Demostene era ben noto come «bevitore d'acqua», cf. *Dem. Phil.* 2, 30; *Dem. Or.* 19, 46; *Ath.* 45a; sui riferimenti a Demostene all'interno del *corpus* ed il giudizio espresso su di lui da parte di Plutarco cf. L. PERNOT, *Plutarco e Demostene*, in I. GALLO ed., *La biblioteca di Plutarco, op. cit.*, pp. 405-416.

⁷⁸ L'argomento proposto da Plutarco appartiene, come già il *Problema quarto*, alla tipologia degli Ὀμηρικὰ ζητήματα, abbastanza frequente all'interno dell'opera (*Q. C.* II 5; V 4, 8, 10; VI 9; IX 4, 13; diversi casi possono essere evidenziati anche all'interno di altre sezioni, cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *art. cit.*, in part. pp. 203-204). Qui si tratta di un caso molto particolare, poiché non vengono trattati problemi di natura lessicale ed esegetica, bensì una questione squisitamente retorica. Essa presenta richiami precisi alla cosiddetta «teoria degli status». Questa teoria, nata in ambiente peripatetico-academico e giunta alla sua fase più matura con Ermagora di Temno (metà II a. C.), si può definire come un sistema di categorie elaborato al fine di classificare una questione, o più specificamente una controversia di natura legale, secondo alcune modalità (o *stati*) con cui la questione stessa si presenta. L'ἀντινομία, o *leges contrariae* (cf. *Cic. Inv.* 2, 144), è il termine tecnico che designa un problema di conflitto tra i contenuti di leggi diverse, e fa parte, nell'ambito della citata «teoria degli status», dei cosiddetti *status legales*, cioè le tipologie di problemi che riguardano l'interpretazione dei testi di legge. Il concetto di ἀντινομία - se non il termine stesso - si trova già nel I libro della *Retorica* di Aristotele, laddove si parla dei mezzi non tecnici del discorso giudiziario (*Aristot. Rhet.* 1375b 8), tra i quali appunto le leggi (νόμοι); viene nominato il caso di νόμος ἐναντίος νόμῳ εὐδοκμοῦντι (*legge in contrasto con un'altra legge che gode di approvazione generale*), (νόμος ἐναντίος) αὐτὸς αὐτῷ (*legge in contrasto con se stessa*), (νόμος) ἀμφίβολος (*legge ambigua*); sulla «teoria degli status» cf. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.*; su IX 13 si veda in particolare il contributo di I. SLUITER, *art. cit.*

Questione tredicesima

⁷⁹ Come è stato osservato, in questo *Problema* si possono cogliere tre parti nettamente distinte: presentazione del problema ai due retori Sospide e Glaucia (cf. 741E, τοῦτοις) da parte del *personaggio* Plutarco (741E-742B); tesi di Sospide (742B-742D); tesi contraria sostenuta da Glaucia (742D-743C). Il tenore della conversazione riproduce i toni ed i termini di una causa legale, all'interno della quale i versi omerici citati dai tre personaggi acquisiscono valore di vere e proprie testimonianze; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 339.

H. Schrader ha indicato come fonte per questo *Problema* l'opera di Telefo di Pergamo (II sec. d. C.) intitolata *περὶ τῆς καθ' Ὀμηρον ῥητορικῆς*, cf. H. SCHRADER, *art. cit.*, pp. 563-565, in part. p. 565. F. Fuhrmann è propenso ad accogliere la teoria di Schrader, e ne tiene conto ai fini della datazione delle *Q. C.*, cf. F. FUHRMANN, *op. cit.*, p. XXVI. Come ha precisato più di recente I. Sluiter, la teoria della dipendenza di Plutarco da Telefo, pur essendo possibile per ragioni cronologiche, ha meno spessore di fronte all'ipotesi più generalmente condivisa che ammette invece che l'opera di Telefo, come pure questa *Questione* plutarchea, attingano ad una tradizione comune di esercizi retorici applicati al testo omerico, tradizione che era già ben consolidata nel II sec. d. C.; cf. I. SLUITER, *art. cit.*, pp. 395-396.

⁸⁰ I primi versi citati dal *personaggio* Plutarco per presentare lo *status quaestionis* sono Hom. *Il. III*, 69-72, cioè le parole con cui Paride Alessandro lancia la sua sfida a Menelao, definendone i termini nel modo seguente: la donna ed il bottino andranno a chi tra di loro risulterà *vincitore* nel duello (cf. v. 71, νικήσει).

⁸¹ La seconda testimonianza addotta dal proponente Plutarco è costituita dalle parole di Ettore (Hom. *Il. III*, 88-91, 255), che ripetono i termini della sfida così come già enunciati da Paride (cf. v. 255, νικήσαντι). All'interno dell'*Iliade* i primi quattro versi di questa citazione sono effettivamente attribuiti ad Ettore, il quinto viene invece pronunciato, in un contesto successivo, dall'araldo Ideo che si rivolge a Priamo. Il Teodorsson è propenso a considerare questa inesattezza come un errore dovuto al fatto di citare a memoria, e più in generale assimila le incongruenze rispetto al testo omerico contenute in questo *Problema* a tutti gli altri numerosi errori, che sembrano di fatto potersi riscontrare all'interno delle *Q. C.*; cf. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 340, note a 741EF e a 742A. Possiamo d'altra parte osservare che il v. 255 (*Al vincitore vadano donna e beni*), che sostituisce i vv. 92-93 (*Chi dei due vince e rimane superiore, prenda, com'è giusto, tutti i beni e la donna e se li porti a casa*), ne compendia in modo esaustivo i contenuti, offrendo così il duplice vantaggio di non allungare ulteriormente il discorso di Ettore (già più lungo di un verso rispetto ai discorsi degli altri due

personaggi), e di evitare la ripetizione di due versi identici a brevissima distanza, considerato che i vv. 71-72, che nel testo plutarcoo chiudono il precedente discorso di Paride (cf. nt. precedente), sono uguali ai vv. 92-93. La sostituzione appare quindi funzionale al nuovo contesto, e può trovare delle valide ragioni stilistiche, di economia espressiva e di chiarezza espositiva.

⁸² I. Sluiter, nella sua analisi di *Q. C. IX 13*, prende opportunamente le mosse dalla situazione descritta nel terzo canto dell'*Iliade*, ed individua all'interno di esso i *testi* che contengono dei riferimenti alle condizioni del duello tra Paride e Menelao; essi sono sette, rappresentati dalle parole di sette diversi personaggi; cf. I. SLUITER, *art. cit.*, pp. 380-383. Il proponente della *Questione* (Plutarco) ed i due antagonisti (Sospide e Glaucia) si avvalgono di testimonianze selezionate tra questi testi in funzione delle proprie esigenze argomentative, ma in modo tale che nessuno dei tre personaggi usa citazioni utilizzate dagli altri; in questa selezione I. Sluiter ravvede un'organizzazione di tipo retorico fondata sull'*inventio*; cf. I. SLUITER, *art. cit.*, p. 396. Sotto questo profilo può risultare particolarmente significativo il genitivo assoluto Δεξαμένου δὲ τοῦ Μενελάου, che adombra concisamente, senza citarli, *Il. III*, 101-102 (*Quello di noi a cui è preparato destino di morte, muoia! Ma voi separatevi subito*), versi con i quali Menelao per primo, dopo i discorsi dei due Troiani, indica - all'interno dell'*Iliade* - la morte come verdetto decisivo. Ad una prima analisi, la mancata menzione delle parole di Menelao potrebbe sembrare effetto di stesura affrettata, non confortata dal ricordo preciso del luogo omerico. La citazione testuale di questi versi avrebbe peraltro conferito un'evidente maggiore simmetria nella distribuzione della materia all'interno del passo plutarcoo, completando un quadro equilibrato composto dai discorsi di due Troiani - di cui il primo lo sfidante - che parlano di vittoria, seguiti dai discorsi di due Greci - di cui il primo lo sfidato - che parlano di uccisione. Ma, come nota I. Sluiter - indicando in ciò un tocco di finezza compositiva da parte di Plutarco *autore* - le parole di Menelao *servono* ad un altro personaggio della tredicesima *Questione* a conforto della propria tesi: li utilizza infatti, nella terza sezione (cf. *infra* 743B), il retore Glaucia, cf. I. SLUITER, *art. cit.*, p. 391. Un'apparente imperfezione può quindi rivelarsi, ad una più attenta analisi, scelta motivata da ragioni superiori di organizzazione retorica dell'intera *Quaestio*.

⁸³ La terza ed ultima testimonianza invocata dal *personaggio* Plutarco è data dalle parole di Agamennone, rappresentate dalla sequenza *Hom. Il. III*, 281-282 (nel secondo verso si ha la sostituzione dell'omerico ἐχέτω con ἀγέτω), seguiti da *Il. III*, 284 e *Il. III*, 72 (= 93). I termini della sfida vengono qui modificati dall'introduzione dell'*uccisione* dell'avversario come condizione di superiorità (cf. v. 281, καταπέφνη e v. 284, κτείνη). Anche in questo caso la citazione è *variata*; in particolare si nota che al v. 284 segue il verso 72 (= 93) che appartiene, in realtà, al discorso di Alessandro, e qui impropriamente attribuito ad Agamennone.

Teodorsson nota che il v. 285 (Τρῶας ἔπειθ' Ἑλένην καὶ κτήματα πάντ' ἀποδοῦναι), che avrebbe potuto seguire rispettando la sequenza omerica, esprime, in sostanza, gli stessi contenuti del v. 72; non riconoscendo quindi una ragione per questa sostituzione, la considera come effetto di una svista. Una motivazione può forse essere individuata tenendo contestualmente conto di un'altra apparente svista che si può evidenziare all'interno della citazione, e cioè l'omissione del v. 283, ἡμεῖς δ' ἐν νήεσσι νεώμεθα ποντοπόροισιν. Consideriamo l'intera sequenza omerica così come Plutarco avrebbe *dovuto* riportarla per essere preciso nella sua citazione: v. 281, *Se Alessandro uccide Menelao*, / v. 282, *allora sia lui a prendersi Elena e tutti i beni* / [v. 283, *e noi (Greci) ce ne andremo con le navi che solcano il mare*] / v. 284, *Ma se il biondo Menelao uccide Alessandro* / v. 285, *allora i Troiani restituiscano Elena e tutti i beni* / [v. 286, *e paghino agli Argivi un compenso che sia conveniente*]. Possiamo notare che il verso 283, omissso da Plutarco, e il verso 285, sostituito da Plutarco, introdurrebbero nella questione delle precisazioni su ciò che Greci e Troiani farebbero in caso di vittoria dell'uno o dell'altro eroe. Ma questi sono dettagli superflui, che non riguardano direttamente i termini della questione di *antinomia* così come viene proposta e discussa all'interno di IX 13, dove è rilevante esclusivamente il contrasto che viene a crearsi tra l'idea di *vincere*, espressa dai discorsi dei Troiani, e l'idea di *uccidere*, introdotta dai Greci, e nell'ambito una partita che è, in questo momento, nelle mani di due singoli eroi. Per focalizzare i termini di questa *antinomia* Plutarco (*autore*) sembra omettere ciò che non serve, e liberamente ri-utilizzare ciò che può essere funzionale al nuovo contesto. L'impressione che si ricava è quella di una *libera selezione* di versi omerici; casi analoghi di libera ricomposizione di sequenze esametriche funzionali ad un nuovo contesto sono documentati da G. BONA, *art. cit.*, in part. pp. 155-157.

⁸⁴ Il *personaggio* Plutarco applica a questo punto la medesima regola «simpotica» che già ha ispirato l'intervento di Sospide verso Ila in IX 5, cf. *supra* nt. 56. La questione proposta ai retori per agevolare il coinvolgimento viene infatti scelta in quanto adatta alla loro particolare attitudine di retori che hanno interessi letterari e filosofici.

Si noti nella frase conclusiva l'utilizzo combinato di diversi strumenti retorico-stilistici: all'allusione omerica in apertura (ἰθύντατα εἶποι, Il. XVIII, 508) segue un buon effetto di amplificazione ottenuto mediante l'uso della *correctio* (οὐ ... οὐδὲ ... / ἀλλὰ ... καὶ) accompagnata da chiasmo concettuale e omeoptoto (φιλοσόφων οὐδὲ γραμματικῶν ... φιλογραμματούντων ... καὶ φιλοσοφούντων), in una sequenza in cui si segnala inoltre l'*hapax* φιλογραμματεῖν, che si trova solo in Plutarco (cf. anche *Aemil.* 28); altri casi di ripetizione allitterante di φιλο- in Plutarco sono evidenziati da R. AMBROSINI, *art. cit.*, p. 22, in *Alex.* 8, 2; *De Pyth.* or. 394F; *Q. C.* 618E.

⁸⁵ Sospide argomenta in favore di Menelao sostenendo la validità del discorso di Paride, lo sfidante, che parla di vittoria e non di uccisione.

La lezione di T in 742B è ἐκείνους — κατήγγειλαν. La correzione in ἐκείνος — κατήγγειλεν proposta dal Meziriacus viene approvata dal Wyttenbach ed è accolta dalla maggior parte degli editori (cf. *Apparato*). La correzione in ἐκείνοι, che risale allo Xylander, e che viene più di recente accolta da F. Frazier, appare soluzione leggermente preferibile. È vero, come è stato notato, che essa restituisce simmetria con quanto segue (ἐκείνοι ... οἱ δὲ), ma soprattutto conta che essa imponga un intervento meno pesante sul testo, addicendosi peraltro - con la restituzione del plurale ἐκείνοι - al fatto che in questa *Questione tredicesima* sono due i personaggi che si fanno portavoce della sfida, cioè Paride stesso ed Ettore (cf. 741EF); cf. F. FRAZIER ed., *op. cit.*, pp. 258-259, nt. 81; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 341-342, nota *ad loc.*

⁸⁶ Questa frase rappresenta uno dei tre casi di parafrasi omerica che sono stati individuati all'interno del Libro IX da J. M. Díaz Lavado, e contiene una buona esemplificazione di quelli che sono alcuni dei più importanti procedimenti che lo studioso ha riscontrato nelle parafrasi omeriche di Plutarco attraverso l'analisi di una selezione di sedici opere, tra cui le *Q. C.*: ricorso frequente alla categoria modificativa della *detractio*, con eliminazione di termini non essenziali ed in particolare di epiteti; modernizzazione morfologica; sostituzione del lessico marcatamente poetico con espressioni equivalenti della prosa attica [cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Paráfrasis, art. cit.*, in cui le tre parafrasi del Libro IX sono evidenziate a p. 439, nt. 43: si tratta di 740A (*Od.* XI, 469-470 / 550-551); 742C (*Il.* XXII, 136-138); 743A (*Il.* III, 449)]. Analizziamo brevemente il nostro caso: *Il.* XXII, 136-138: Ἐκτορα δ' ὡς ἐνόησεν, ἔλε τρόμος οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη / αὐθι μένειν, ὀπίσω δὲ πύλας λίπε, βῆ δὲ φοβηθείς / Πηλεΐδης δ' ἐπόρουσε ποσὶ κραιπνοῖσι πεποιθώς, viene parafrasato con Ἄλλ' ὁ Ἐκτωρ ... , μὴ δεξάμενος ἀλλὰ δείσας καὶ φυγῶν ἐπερχομένου τοῦ Ἀχιλλέως, dove degna di nota è la sostituzione dell'omerico βῆ δὲ φοβηθείς con δείσας καὶ φυγῶν (cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Paráfrasis, art. cit.*, p. 441, Tabella 2); Πηλεΐδης δ' ἐπόρουσε è reso con ἐπερχομένου τοῦ Ἀχιλλέως, dove si ha la sostituzione del patronimico con il nome proprio, mentre al verbo omerico ἐπόρουσε subentra la forma participiale del più comune ἐπέρχομαι. Ποσὶ κραιπνοῖσι πεποιθώς, che è contenutisticamente assimilabile al consueto epiteto di Achille, ὠκύπους: «dai piedi veloci», viene eliminato in quanto superfluo rispetto al nuovo contesto (lo stesso vale per tutta la prima parte omerica che viene compendiata in Ἄλλ' ὁ Ἐκτωρ ... , μὴ δεξάμενος).

⁸⁷ Sospide invoca a conforto della sua tesi la testimonianza di Iride (*Il.* III, 137-138, parole che Iride, nelle sembianze di Laodice, rivolge ad Elena), e quella

di Zeus (*Il.* III, 457; il verso in realtà contiene parole pronunciate da Agamennone e non da Zeus, il quale non ha parte nel III canto dell'*Iliade*).

⁸⁸ Il passo contiene un riferimento a Hom. *Il.* XVII, 575-579. Pòde, troiano, figlio di Eezione e amico di Ettore, fu ucciso da Menelao durante i combattimenti attorno al corpo di Patroclo.

⁸⁹ Qui si conclude il discorso del retore Sospide. F. Frazier dà una «lettura» molto positiva della figura di Sospide, considerandolo buon esempio secondo Plutarco del *savoir-vivre* sociale e simposiale. La studiosa nota, insieme alla «delicatezza» dimostrata nei confronti di Ila in IX 5, anche la mancanza di acrimonia in questo confronto con Glaucia, cf. F. FRAZIER, *Les visages*, art. cit., p. 185 (rispetto a quest'ultima considerazione sembra opportuno annotare fin d'ora che la medesima assenza di acrimonia nei confronti dell'avversario si riscontra anche in Glaucia nel suo successivo intervento). S.-T. Teodorsson nota invece la debolezza degli argomenti di Sospide, il quale, pur essendo oratore di professione, non si dimostrerebbe qui particolarmente brillante nel perorare la sua causa. Lo studioso è propenso a vedere in questa rappresentazione di Sospide una sorta di rivincita da parte di Plutarco per i modi arroganti dimostrati dal retore verso gli Accademici nel *Problema* precedente (cf. *supra* IX 12, 741C; S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, op. cit., pp. 342-343, note a 742C, ἡ ἴρις, ed in partic. a 742CD). Anche J. J. Hartman interpreta l'intervento di Plutarco in IX 12 come una replica rivolta, su invito di Protogene, specificamente contro Sospide per il suo attacco contro l'Accademia; cf. J. J. HARTMAN, op. cit., p. 390. In realtà, la complicità che Protogene invoca, di fatto animato dal disappunto verso Sospide, sembra essere assunta da Plutarco con un diverso intento di «tattica simposiale», volta a favorire la partecipazione di coloro che siano stati eventualmente esclusi dalle conversazioni, e soprattutto intesa a smorzare i toni qualora essi sembrino farsi troppo accesi. Qualunque sia l'interpretazione da dare alle battute tra Protogene e Plutarco in IX 12, sembra comunque di poter vedere un completo superamento della situazione all'interno di IX 13, che è strutturalmente diversa rispetto alla sezione che precede, in quanto sequenza ordinata di interventi non vivacizzati dall'interazione tra i diversi dialoganti, o da eventuali commenti da parte di altri commensali sulla validità dei contenuti espressi dai due personaggi. Ed infatti la «vittoria» di Glaucia si può dedurre solo attraverso il confronto con elementi esterni al testo: è, in particolare, la nostra conoscenza delle regole antiche sull'*antinomia*, enunciate nell'ambito della «teoria degli status», che ci consente di vedere negli argomenti di Glaucia gli argomenti vincenti; cf. I. SLUITER, art. cit., in part. p. 389. Ciò fermo restando, rispetto alle due antitetiche «letture» della figura di Sospide date da F. Frazier e da S.-T. Teodorsson, ci sembra di non notare nella *Questione tredicesima* nessun segnale di quella ironica «demolizione» dell'avversario che abbiamo trovato, ad esempio, nel discorso di Massimo rivolto a

Zopirione in IX 4, o altri elementi che consentano di percepire un reale contrasto tra personaggi, non con riferimento al caso specifico che qui viene occasionalmente discusso, quanto piuttosto rispetto alle loro inclinazioni personali, e alla «simpatia» accordata dall'autore.

⁹⁰ Sia Sospide che Glaucia argomentano in conformità ai τόποι della ἀντινομία. Il metodo principale è il confronto fra le diverse leggi in discussione, condotto sulla base di una decina di precetti, elencati ad es. in Cic. *inv.* 2.145; uno di questi principi prevede che la legge che è stata approvata per ultima sia dotata di maggior valore (cf. I. SLUITER, *art. cit.*, in part. p. 386); si tratta di un principio tuttora basilare nell'ambito della legislazione. Nell'enunciato κυριώτερα τὰ δεύτερα νομίζεσθαι καὶ βεβαιότερα τῶν πρώτων si può forse intravedere anche una componente autoreferenziale: ciò che viene per secondo - come appunto la tesi sostenuta da Glaucia - vale di più di quanto precede.

⁹¹ Il passo contiene un riferimento a *Il.* III, 245-301; per la natura delle «maledizioni contro i trasgressori» (ἀρὰ τῶν παραβάνουσιν) cf. in part. Hom. *Il.* 295-301: «*Con le coppe attinsero il vino dal bacile e lo versarono, poi pregarono gli dèi che vivono eterni; e qualcuno degli Achei e dei Troiani andava dicendo: 'Zeus sommo e glorioso e voi tutti dèi immortali, a chi per primo violerà i patti scorra per terra il cervello, suo e dei suoi figli, così come scorre questo vino, e le mogli finiscano schiave'*»; trad. di M. G. CIANI, *Iliade di Omero*, Torino 1998.

⁹² Le parole di Priamo citate da Glaucia corrispondono a Hom. *Il.* III, 308-309; la successiva citazione (Hom. *Il.* VII, 69) rappresenta parole pronunciate effettivamente da Ettore, ma più avanti e in un contesto diverso, non «poco dopo» come Plutarco fa dire a Glaucia.

⁹³ Il punto chiave del discorso di Glaucia è rappresentato dall'applicazione del τόπος che Ermogene di Tarso definisce specifico dell'antinomia, cf. Hermog. *Stat.* 87.9-19, τὸ ἴδιον μᾶλλον ἀντινομίας κεφάλαιον πότερον τὸ περιέχον καὶ πότερον τὸ περιεχόμενον; cf. I. SLUITER, *art. cit.*, in part. p. 388; si tratta cioè di dimostrare che i contenuti di una delle due leggi sono compresi all'interno dell'altra, la quale viene in questo modo a rappresentare un superamento. In questo caso il primo accordo è contenuto nel secondo, e quindi, ammettendo la validità del secondo, Glaucia riesce a salvare anche i contenuti del primo; Sospide al contrario annulla una delle due stipule; cf. I. SLUITER, *art. cit.*, in part. p. 390-391.

⁹⁴ L'espressione «*colui che sembrava aver vinto ... attraversando la folla in lungo e in largo*» è parafrasi di Hom. *Il.* III, 449. Si tratta di un altro dei casi segnalati da J. M. DÍAZ LAVADO in *Paráfrasis*, *art. cit.*, p. 439. Ἄτρεΐδης δ' ἄν'

ὄμιλον ἐφοίτα θηρὶ ἐοικώς è reso con ... αὐτὸς ὁ δοκῶν κρατεῖν ... πανταχόσε φοιτῶν ἄν' ὄμιλον. Anche in questo caso possiamo notare la sostituzione del patronimico (Ἀτρεΐδης) - questa volta con una perifrasi del tutto funzionale al nuovo contesto (αὐτὸς ὁ δοκῶν κρατεῖν) - e l'eliminazione per *detractio* di θηρὶ ἐοικώς. Elemento nuovo rispetto al caso già preso in esame nella nota 86 è il ricorso alla categoria modificativa della *transmutatio*, o trasposizione dei termini, in φοιτῶν ἄν' ὄμιλον (rispetto l'originale ἄν' ὄμιλον ἐφοίτα); l'uso della *transmutatio* da parte di Plutarco nelle sue parafrasi omeriche è riscontrato da J. M. Díaz Lavado nel 74% dei casi presi in esame. Degno di nota inoltre il procedimento per cui alla parafrasi segue immediatamente la citazione letterale di *Il. III*, 450. Si tratta di un procedimento molto frequente secondo quanto rilevato dallo studioso (65% dei casi esaminati), che così lo commenta: «la parafrasi appare, in questa linea, come trampolino o ponte tra lo stile della prosa plutarchea e il metro del verso citato»; J. M. DÍAZ LAVADO, *Paráfrasis*, art. cit., pp. 440 e 443.

⁹⁵ In ἄκυρον ... καὶ ἀτελῆ notiamo ancora una volta la sequenza allitterante in alfa, modulo molto frequente in Plutarco, cf. nt. 13.

Concordiamo con la scelta di F. Frazier di non stampare l'emendamento in <δι>ειρημένων proposto da Doehner (cf. TH. DOEHNER, *Vindiciarum*, op. cit., p. 90) e accolto dalla maggioranza degli editori, che ci sembra non strettamente necessario. Il verso citato corrisponde a Hom. *Il. III*, 101-102.

Questione quattordicesima

⁹⁶ Q. C. IX 14 è la conversazione piú lunga del Libro, ed è al secondo posto per lunghezza all'interno di tutta l'opera dopo Q. C. II 1. All'interno del libro IX, essa costituisce, tra le *Questioni* che ci sono pervenute, una delle due *Questioni* di contenuto filosofico insieme a IX 5. Nel codice T il titolo si legge piú avanti, prima di 744A, "Ὅτι δ' ἐννέα, dove di fatto viene per la prima volta formulata in modo esplicito, attraverso un'interrogativa diretta, la questione, e cioè: perché le Muse sono nove? Lo spostamento del titolo in questa posizione si deve già allo Xylander, ed è quantomai opportuno: è evidente infatti che tutta la sezione che precede la formulazione del quesito vero e proprio, a partire da questo Ἐκ τούτου, che segna lo stacco dai contenuti di IX 13, funge da preambolo, ed è da considerarsi come parte integrante di IX 14; come abbiamo già osservato, anche in IX 5 la discussione della *Questione* vera e propria viene ritardata da alcuni scambi di battute tra i personaggi; può essere degno di nota il fatto che preamboli piuttosto vivaci o scherzosi vengano integrati a *Questioni* di carattere filosofico, evidentemente con lo scopo di alleggerire il peso del discorso filosofico vero e proprio, che, essendo inserito in un contesto conviviale, non deve farsi, almeno in apparenza, troppo tecnico o aridamente specialistico.

Nella sezione precedente del libro (IX 2-6; 12-13) è possibile ravvisare una certa omogeneità di tipo strutturale, fondata su un procedimento di cucitura tra i diversi προβλήματα che sembra avvalersi di un principio ricorrente: una nuova *Questione* viene generalmente introdotta come domanda rivolta ad un commensale (o più commensali) che abbia dimostrato una reazione di qualsiasi tipo (accordo, disaccordo, indifferenza, estraneità, impreparazione) rispetto agli argomenti della *Questione* precedente. Questa sorta di concatenamento tra le singole *Quaestiones* si rompe con IX 14, introdotta da un generico e convenzionale Ἐκ τούτου, che rappresenta l'unico riferimento a quanto precede. La stessa formula aprirà anche la *Questione* successiva, anch'essa strutturalmente slegata dal contesto precedente (cf. 747A). A compensare l'autonomia strutturale delle due ultime *Questioni* intervengono però altri fattori di rilievo che riguardano l'aspetto tematico: esse sono infatti entrambe dedicate alle discipline musicali e alle Muse, dedicatorie ideali del libro accanto a Sossio Senecione, che dell'opera tutta fu anche il destinatario materiale (cf. *supra* 736C). La *Questione quattordicesima*, infatti, tratta delle Muse con degli approfondimenti notevoli in chiave filosofica ed etica, mentre la *Questione* successiva riguarda la μουσική τέχνη propriamente detta, poiché contiene, come vedremo, un esame delle componenti della danza, viste attraverso un confronto con la musica e la poesia.

⁹⁷ L'espunzione di Ἀπόλλωνι operata da Hubert è stata accolta dagli editori successivi ed approvata dal Teodorsson; l'incontro dei due termini genera uno iato, mentre l'occorrenza del solo epiteto «Musegete» come nome proprio risponde ad un *usus* attestato all'interno di questo stesso libro in 738D; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 345-346, nota *ad loc.*

I versi sulla nascita delle Muse della *Teogonia* vengono identificati da Hubert come i versi 53 e sqq., ma potevano essere, come suggerisce Teodorsson, i vv. 35-115; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 346, nota *ad loc.* Sono in apparenza fondate entrambe le interpretazioni, poiché col verso 35 (fino al v. 115) inizia la sezione della *Teogonia* relativa alle Muse, mentre solo con il verso 53 si parla specificamente della loro nascita. Quindi, se intendiamo γένεσις come nascita in senso stretto possiamo concordare con Hubert, ma se pensiamo alla γένεσις delle Muse all'interno di un poema che parla della γένεσις degli dèi, ci appare chiaro il riferimento a tutta la sezione che Esiodo dedica alle Muse. Abbiamo già evidenziato l'importanza del *canto di Eratone*, cf. *supra* 736E e nt. 10; in questo passo l'uso del verbo συνάδω lascerebbe intendere addirittura un'esecuzione corale di Esiodo con accompagnamento di strumento a corda.

⁹⁸ Il retore Erode si incontra anche in *Q. C. VIII 4*.

La perifrasi ἡμεῖς οἱ τὴν Καλλιόπην ἀποσπώντες ἡμῶν, all'interno della quale ἀποσπώντες è da intendersi come presente di conato, identifica i destinatari dell'attacco di Erode come filosofi, e più precisamente come filosofi platonici,

sulla base dell'allusione al passo del *Fedro* di Platone in cui Calliope e Urania vengono associate a «*coloro che trascorrono la vita filosofando*»; cf. Plat. *Phaedr.* 259d; si veda anche la famosa etimologia per «Muse» contenuta nel *Cratilo* platonico, dove le Μούσαι, e più in generale la μουσική, sono ricondotte al verbo μῶσθαι («ricercare», «desiderare», cf. *mens*), che viene a sua volta rapportato alla ζήτησις e alla φιλοσοφία; cf. Plat., *Crat.* 406a; sul collegamento tra filosofia e Muse in Platone si veda P. MURRAY, *Plato's Muses*, in E. SPENTZOU - D. FOWLER edd., *Cultivating the Muse: Struggles for Power and Inspiration in Classical Literature*, Oxford 2002, pp. 29-46; l'argomento è trattato anche in P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, art. cit., in part. pp. 374-378, nell'ambito di un quadro generale particolarmente interessante rispetto ai temi di IX 14.

Il soggetto sottinteso di φησιν (è accettabile la correzione di Emperius per motivi di senso) è Esiodo, di cui Erode parafrasa uno dei versi compreso nella serie appena cantata dai convitati (Hes. *Theog.* 80; si noti che ancora una volta una citazione poetica offre l'occasione di discutere su un determinato argomento, cf. anche IX 1 e IX 5). Come ha sottolineato P. Murray, l'associazione esiodica di Calliope (e in generale di tutte le Muse, cf. Hes. *Theog.* 80-93) ai sovrani e all'eloquenza rappresenta un'attestazione unica e singolare, che è stata oggetto di discussione rispetto alla sua pertinenza con lo stesso contesto esiodico, dove le Muse vengono nel complesso relazionate alla μουσική, intesa come danza, canto, e poesia; cf. P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, art. cit., pp. 368-371. Dal quadro delineato da P. Murray, emerge come nel periodo classico, mentre perdura il collegamento tra le Muse e la poesia, e Platone instaura il nuovo raccordo tra Muse e filosofia, la retorica di Gorgia ed Isocrate fa a meno di questo patronato, proponendosi come τέχνη e non come attività ispirata; ma nel periodo della Seconda Sofistica, quando la retorica diviene forma artistica molto in voga, anche i retori si richiamano alle Muse, come attestato da alcuni autori, ed in particolare da questo passo plutarco; cf. P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, art. cit., pp. 380-383; 387-389.

Qui Esiodo viene invocato da Erode come autorità in grado di supportare la sua rivendicazione contro le «pretese» dei filosofi platonici, i quali sono rappresentati in questa sede da Ammonio, Lampria e lo stesso Plutarco. E saranno proprio questi i tre personaggi che, dopo l'intervento di Erode, che fa da preambolo introduttivo, proporranno i contenuti più significativi. Ad essi si contrapporranno altri tre personaggi di minor spicco, il medico Trifone, il contadino Dionisio ed il peripatetico Menefilo, che avranno soprattutto la funzione di stimolare le argomentazioni principali.

Varie furono nel corso della tradizione greca le discipline attribuite a Calliope: in Esiodo è musa del canto epico, ma, come abbiamo visto, già in questo autore è contenuto lo spunto che consentirà, in tempi di molto successivi, un collegamento tra questa Musa e la retorica.

Il codice T dà σὺν τοῖς βασιλεῦσιν ... παρῆναι. Viene generalmente accolta la correzione di Hubert di σὺν in ὤς. Meno interessanti altre proposte (per le quali cf. *Apparato*), tutte volte ad eliminare la forma παρῆναι σὺν che è sembrata inusuale, oltre che ridondante. In realtà essa si trova anche in Q. C. VIII, 716D, dove il codice dà σὺν οἴνω παρούσης. E. Graf nota il ripetersi dell'occorrenza all'interno del codice, ma ritiene che il testo, in entrambi i passi, sia corrotto. Propone quindi di correggere σὺν οἴνω in ἐν οἴνω in 716D, e σὺν τοῖς βασιλεῦσιν in σεμνοῖς βασιλεῦσιν in questo passo, basandosi sul confronto con il verso esiodeo cui Erode allude (*Hes. Theog.* 80, ἦ γὰρ καὶ βασιλεῦσιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ), che risulterebbe di fatto convenientemente parafrasato da tale espressione; cf. E. GRAF, *Zu Plutarchs Symposiaka*, JCPH 137 (1888), pp. 557-562, in part. p. 559. La proposta di Graf è molto buona, preferibile alla correzione di Hubert. Non sembra d'altra parte necessario intervenire sul testo, che può essere conservato proprio sulla base del confronto con Q. C. VIII, 716D, σὺν οἴνω παρούσης, dove ricorre la medesima espressione, peraltro mantenuta senza riserve nelle edizioni moderne dell'VIII libro delle Q. C. (curate da G. N. Bernardakis, K. Hubert, W. C. Helmbold, F. Frazier, S.-T. Teodorsson). Ricordiamo inoltre che in Plutarco, tra le forme verbali a doppio prefisso di carattere pleonastico, tipiche del greco ellenistico, ricorrono più volte voci del verbo συμπαρῆναι; cf. J. REDONDO, *art. cit.*, p. 137, il quale cita un solo caso a titolo di esempio, ma le occorrenze sono più numerose.

⁹⁹ Le successive attribuzioni di Erode si fondano sulle etimologie. Il retore nomina Clio come Musa dell'eloquenza epidittica, appellandosi ad un'antica identificazione del termine κλέος («fama», «gloria») con ἔπαινος («lode», «elogio»). Un analogo spunto etimologico si trova già nella Teogonia esiodea, dove si può notare un collegamento tra il nome proprio delle Muse ed i termini usati per descriverne le attività, pur in assenza di una suddivisione in diverse sfere di competenza che - dopo un interessante accenno nel Fedro di Platone - si preciserà solo in epoca alessandrina; su questi aspetti cf. nuovamente P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, *art. cit.*, in part. pp. 367, 374-375, 383. Polimnia viene associata da Erode al genere storico, poiché il suo stesso nome equivarrebbe a μνήμη πολλῶν («ricordo di molte cose»), sulla base di una pseudoetimologia che trova un'attestazione anche in Fulg. *myth.* 1, 15 p. 26.12 Helm; cf. anche *infra* 746E. È più comunemente Clio la Musa che gli Antichi associarono alla storia (si ricordi anche che i nove libri delle *Storie* di Erodoto sono intitolati alle nove Muse; né la suddivisione in libri, né l'abbinamento alle Muse risale all'autore, ma sono entrambi da collocarsi in età ellenistica; su questo tema cf. P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, *art. cit.*, p. 373, nt. 16). A Polimnia sono stati attribuiti nel tempo diversi settori disciplinari, quali l'orchestica, la geometria, la storia e la pantomima; cf. P. GRIMAL, *op. cit.*, p. 524, s. v. *Polinnia*, e p. 524, s. v. *Muse*; TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 348, nota *ad loc.* È interessante il confronto tra IX 14 ed

altri due testi, rappresentati da Diod. IV 7, 1-4 e Cornut. *De nat. deor.* 14, dove la descrizione delle competenze delle Muse è anche messa in relazione con l'etimologia dei nomi. Dobbiamo a questo passo plutarcheo la notizia sul nome *Mnéiai* attribuito alle Muse.

¹⁰⁰ Generalmente ad Euterpe si attribuisce la danza oppure il flauto. Qui Erode, richiamandosi al filosofo stoico Crisippo (il contesto di riferimento non ci è altrimenti noto), associa questa Musa al genere «omiletico», cioè relativo alla ὀμιλία, la conversazione informale ed amichevole, campo in cui il buon retore è capace di cimentarsi. La spiegazione si fonda sull'accostamento etimologico tra il nome Εὐτέρπη e τὸ ... ἐπι-τερπὲς, «ciò che vi è di piacevole»: αὕτη (= Εὐτέρπη) τὸ περὶ τὰς ὀμιλίας ἐπιτερπὲς εἴληχε ... Anche in questo caso il collegamento etimologico viene accennato già in Esiodo, per essere poi ripreso e sviluppato in alcuni testi di età piú tarda, in particolare in Diod. IV 7, 1-4 e Cornut. *De nat. deor.* 14; cf. anche *infra* 746E.

Come è stato già osservato, la quarta rivendicazione di Erode si connota come piú personale rispetto alle precedenti; questa svolta del discorso è marcata dall'espressione ἐγὼ δὲ μεταποιούμαι (743D), cf. F. FRAZIER, *Les visages*, *art. cit.*, p. 192. Si noti anche che essa trova riscontro in espressioni simili con cui anche nei successivi tre discorsi principali (Lampria, 744CF; Ammonio, 745D-746B; Plutarco, 746B-747A) i personaggi evidenziano l'aggiunta di una spiegazione ulteriore e piú originale rispetto a quanto già espresso (Lampria, 744C, Ἀπάσας δ' ὡς ἐγὼ νομίζω; Ammonio, 745F, Οὐ μὴν ἔγωγε παντάπασι συμφέρομαι τούτοις; Plutarco, 746D, Ἐγὼ μέντου).

¹⁰¹ Nel passo si riconosce il riferimento da parte di Erode alla tripartizione aristotelica dei generi dell'oratoria (cf. Aristot. *Rhet.* 1358b6), cui viene fatto riferimento anche oltre in IX 14, 744DE; le espressioni ... δικανικός ὁ ῥήτωρ καὶ συμβουλευτικός fanno riferimento rispettivamente al γένος δικανικόν e al γένος συμβουλευτικόν, mentre solo piú avanti i due infiniti sostantivati τῷ ἐπαινεῖν ... καὶ τῷ ψέγειν introducono il γένος ἐπιδεικτικόν, indicato attraverso la menzione di «elogio» e «biasimo», che sono appunto le due branche del genere epidittico. Qualche incertezza emerge dalla frase intermedia introdotta da αἱ γάρ: in εὐμενείας, συνηγορίας, ἀπολογίας, («favori», «difese», «apologie»), Sandbach evidenzia il collegamento di συνηγορία e ἀπολογία all'eloquenza giudiziaria appena menzionata, e ritiene che εὐμενείας debba contenere a sua volta un riferimento all'eloquenza deliberativa, anch'essa appena citata attraverso l'espressione συμβουλευτικός; egli stampa la forma εὐμενείας di T, notando però l'inconsueta associazione tra questo termine e il genere deliberativo. Per ovviare a questa supposta incongruenza, F. Frazier stampa la correzione di εὐμενείας in συμβουλίας, che già Wyttenbach aveva proposto; cf. F. FRAZIER, *op. cit.*, pp. 260-

261, nt. 104. Teodorsson accetta la lezione εὐμενείας e ne fornisce una diversa spiegazione, ricollegandola non al genere deliberativo appena citato - che essa effettivamente mal rappresenta - bensì al genere epidittico, che solo nella frase successiva viene esplicitato, come abbiamo visto, attraverso il nome delle sue due specializzazioni principali; l'unico riferimento al genere deliberativo starebbe dunque nel συμβουλευτικός, senza la menzione di ulteriori componenti che Erode invece esplicita rispetto agli altri due generi; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 348-349, nota *ad loc.* Sembra comunque nel complesso chiaro il senso generale da attribuire a questo passaggio: l'oratore sa essere particolarmente versatile e poliedrico nella conversazione poiché è in grado, per la sua stessa formazione, di padroneggiare ogni genere dell'oratoria, combinandone i toni ed i registri.

¹⁰² Tutta la seconda parte del discorso di Erode, da Ἐγὼ δὲ μεταποιῶμαι ... in poi, si caratterizza per l'utilizzo di forme linguistiche e moduli stilistici ricorrenti in Plutarco: allitterazione del suono *e* in Εὐτέρπης, ἔτερ ... ripresa da ἐπιτερπὲς εἴληγε dove ἐπιτερπὲς ha valore di aggettivo neutro sostantivato cui segue, con uguale funzione e in rapporto di sinonimia, κεχαρισμένον; πῦρ avanti (743E) ritroviamo un *dicolon* sinonimico con litote ed omeoptoto in οὐ φαύλων οὐδὲ μικρῶν seguito, a breve distanza, da un'altra coppia isosillabica (ἀπείρως καὶ ἀτέχνως) con allitterazione di alfa e omoteleuto, nonché allitterante col successivo ἀστοχοῦντες. Sulla ricorrenza dell'allitterazione in *alfa* cf. *Commento* note 13, 95, 111.

¹⁰³ È convincente l'interpretazione di Sandbach, basata sul confronto con *SVF* III 630, per cui sarebbero qui in lizza filosofi e retori, e non sovrani e retori come già proposto da Wyttenbach (<οὐ βασιλεῦσι, ῥήτορσι> δὲ μᾶλλον). Sandbach non stampa nel testo la sua integrazione, ma ne propone una traduzione, sulla quale si basa poi il Teodorsson per suggerire la vera e propria integrazione al testo (<φιλόσοφοί τινες βούλονται ἐφ' ἑαυτοὺς μὲν εἰρημένον, ἡμῖν> δὲ). Proponiamo come alternativa, in *Apparato* e nella *Traduzione*, una soluzione più prudente, che tiene conto del suggerimento di Sandbach, ma ripropone, per semplicità sintattica e contenutistica, la maggiore leggerezza dell'intervento del Wyttenbach.

¹⁰⁴ La risposta di Ammonio si connota subito di una certa ironia. L'espressione χειρὶ παχείῃ è formula omerica che ricorre più volte all'interno dei poemi (un esempio si trova in Hom. *Il.* III, 376); ad essa Ammonio fa seguire un'espressione proverbiale molto comune; cf. Zen. Ath. II 93 (V 488 Bühl.), Diogen. V 76 (I 266 L.-S.), Greg. Cypr. Cod. Leid. II 54 (II 76 L.-S.), Apost. IX 88 (II 481 L.-S.); questo proverbio è citato altre volte da Plutarco (cf. ad es. Plut. *Q. C.* II 10, 644 C, *Amat.* 767D, et *al.*), ed è ricorrente negli autori antichi; cf. A.

CAIAZZA, *op. cit.*, p. 391, nt. 295; J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Nueva contribución al estudio de los proverbios en Moralia*, in J. GARCÍA LÓPEZ - E. CALDERÓN DORDA edd., *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza*, pp. 257-267, in part. p. 264; sull'espressione κοινὰ τὰ φύλων si veda soprattutto W. BÜHLER, *Zenobii Athoi proverbia*, vol. V, Gottingae 1999, pp. 488-499. Solo in 744A si pone, per bocca di Ammonio, la questione vera e propria: qual è la ragione del numero delle Muse? La domanda che Ammonio rivolge al retore è seguita da una nuova espressione di ironia, φιλόμευσον οὕτω καὶ πολόμευσον ὄντα; il primo composto, piú frequente del secondo, si trova anche in *Q. C. IV 4*, 668C nella forma di superlativo sostantivato: ὁ φιλομουσότατος, «*il musico piú preparato*». Il secondo epiteto può tradursi come «favorito dalle Muse», «pieno di arte («di scienza», o «di eleganza»); in questo passo però può essere particolarmente adatta una traduzione che sia la piú letterale possibile, del tipo: «*tu, che sei cosí pieno di Muse!*» oppure «... *dalle Muse cosí ben protetto!*», al fine di rendere l'ironico riferimento da parte di Ammonio alle pretese avanzate da Erode nel collegare piú Muse a sé ed alla propria disciplina.

¹⁰⁵ Il tre è detto primo numero dispari anche in *Plut. De E Delph.*, 388A; *De def. orac.* 429B; *De Is. et Os.* 374A; cf. M. ISNARDI PARENTE, *Plutarco e la matematica platonica*, in I. GALLO ed., *Plutarco e le scienze, op. cit.*, pp. 121-145, in part. p. 130; C. MORESCHINI ed., *Plutarco, L'E, op. cit.*, p. 133, nt. 69.

¹⁰⁶ Erode risponde con prontezza ingenua e baldanzosa (744A, Τὶ δὲ τοῦτο σοφόν;) elencando alcune caratteristiche del numero nove. Le proprietà enunciate da Erode si richiamano all'aritmetologia di matrice pitagorica, nota e praticata anche in ambito platonico (è famoso il caso contenuto in *De E* 387F-391E, per cui cf. nt. 40; si vedano anche, all'interno di questo libro, i discorsi di Plutarco e di Ermia in IX 3), ma qui invocata a sproposito, come fa subito notare Ammonio, il quale, dopo aver aggiunto ironicamente alcune osservazioni analoghe a quelle espresse dal retore, riformula il quesito. La teoria accennata sulla corrispondenza del numero delle Muse con le lettere del nome della loro madre fa ovviamente riferimento al nome proprio «Mnemosine». Solo con il successivo discorso di Lampria inizia la questione vera e propria. Il modulo secondo cui un commensale si dimostra incapace di fornire una risposta soddisfacente si trova anche in IX 4, dove Zopirione rimane in silenzio di fronte al quesito di Massimo, e in IX 5, dove Ila infastidito non risponde alla domanda di Sospide, favorendo l'intervento di Lampria. Sembra connotarsi come uno strumento di caratterizzazione dei personaggi di secondo piano.

Si noti in 744A l'uso ripetuto del digramma non attico -σσ- in περισσοῦ ... περισσάκις περισσός ... περισσοῦς. Queste forme si contrappongono al consueto utilizzo del digramma attico -ττ-, per il quale cf. 737E, 738B, 740B; in IX 12, 741C

troviamo le forme περιττά e - nel titolo - περιττούς (l'occorrenza nel titolo va segnalata, sempre rammentando che i titoli non furono scritti da Plutarco).

In 744B non riteniamo necessaria la correzione di ὄτι in ὥστε proposta da J. J. HARTMAN, *op. cit.*, pp. 451, accolta e stampata da K. Hubert nella sua edizione, e adottata ancora da F. H. Sandbach e F. Frazier. Conserviamo la lezione di T, che può essere interpretata come un caso di ὄτι con sfumatura causale-consecutiva dopo proposizione interrogativa; cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, *op. cit.*, § 456.2, pp. 557-558; paralleli in NT *Hebr.* 2,6; *Marc.* 4,41; *Mat.* 8,27; *Luc.* 8,25; *Luc.* 16,3; *Luc.* 4,36; *Io.* 2,18; cf. anche *Introduzione*, p. 110.

¹⁰⁷ È attestata l'esistenza di gruppi di tre sole Muse, particolarmente a Delfi e a Sicione (su Sicione cf. anche *infra* 746E), mentre a Lesbo esisteva un culto reso a sette Muse; Pausania riferisce che le tre Muse originarie erano chiamate Μελέτη, Μνήμη e Ἄοιδή, cf. Paus. 9, 29.2. Il numero nove si impone a partire dall'epoca classica sulla base della lista canonica di Esiodo; in Omero, dove si nomina spesso una Musa o Muse in numero imprecisato, in un solo passo compaiono Muse in numero di nove (cf. *Od.* XXIV, 60).

ὄψιμαθές ἐστὶ καὶ ἄγροικον, «sarebbe una grossolana pedanteria». Alla ὄψιμαθία e alla ἀγροικία («rusticità», «rozzezza») sono rispettivamente dedicati due dei *Caratteri* di Teofrasto. L'aggettivo composto ὄψι-μαθές significa letteralmente «che tardi impara», «vanitoso per ciò che ha imparato tardi», ed è legato all'idea di pedanteria e di sfoggio di una cultura superficiale o improvvisata. Teofrasto presenta proprio il simposio (παρὰ πότον) come tipico contesto in cui questa forma di pedanteria tende a manifestarsi, cf. Theophr. *Char.* 27, 1: «*La studiosità tardiva può essere definita lo sforzo di apprendere oltre l'età giusta; il tardone intellettuale è uno che impara a sessant'anni le tirate di tragedia e poi le dimentica, mentre le recita, quando si sta bevendo nel simposio ...*»; trad. in C. CORBATO, *Symposium e teatro: dati e problemi*, in K. FABIAN - E. PELLIZER - G. TEDESCHI, *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991, pp. 43-55, in part. p. 52, nt. 27). Un aneddoto sulla ὄψιμαθία di Filippo di Macedonia è riportato da Plutarco in *Q. C.* II 1, 634CD; sul passo cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, I (1-3), pp. 200-201, nota *ad loc.*; A. CAIAZZA ed., *op. cit.*, p. 291 nt. 136.

¹⁰⁸ - νήτη καὶ μέση καὶ ὑπάτη: è sottinteso χορδή, che indica la corda dello strumento e la nota corrispondente. Seguendo l'esempio di F. Frazier, preferiamo traslitterare i tre termini invece che tradurli, cf. F. FRAZIER, *op. cit.*, p. 165 e pp. 261-262, nt. 114. Più avanti infatti (cf. *infra* 745B) il *personaggio* Plutarco, riallacciandosi al discorso di Lampria, riprende i tre termini come nomi delle Muse, mettendo in dubbio che essi siano, nel contesto accennato da Lampria, da riferirsi a note. La μέση era la «media», la νήτη (o νεάτη), letteralmente «l'estrema», «la più bassa» - o, meglio, «corda ultima» in quanto fu aggiunta più

tardi alle altre - era in realtà la piú alta, a intervallo di ottava dalla ὑπάτη; a sua volta la ὑπάτη, letteralmente «la piú alta», «l'estrema», in quanto era la corda piú lontana dal corpo del suonatore, era la nota piú grave; cf. G. COMOTTI, *op. cit.*, p. 127, s. v. *chordé*. Come è stato evidenziato da uno studio di F. Cordano, nella denominazione delle fratre della città di Camarina è attestato un uso metaforico dei termini musicali ὑπάτη e νήτη (rispettivamente «prima» e «ultima» corda della lira), i quali designavano la «prima» e l'«ultima» fratra della città; cf. F. CORDANO, *La città di Camarina e le corde della lira*, PP 49 (1994), pp. 418-426.

¹⁰⁹ L'espressione ἀπάσας δ' ὡς ἐγὼ νομίζω (744C) marca il passaggio ad una interpretazione nuova ed originale che Lampria propone in sostituzione delle spiegazioni tradizionali precedentemente espresse ed attribuite ad altri (ἔνιοι; Δελφοί), le quali ricollegano l'esistenza originaria di tre Muse a fenomeni relativi alle regole musicali.

Nella frase τριῶν ἐποιούντο δῶρα καὶ χάριτας θεῶν ἅς Μούσας ὀνόμαζον possiamo notare l'uso, caro a Plutarco, della coppia sinonimica in δῶρα καὶ χάριτας, e l'iperbato τριῶν ... θεῶν.

¹¹⁰ Sulla tripartizione dei generi dell'oratoria cf. Aristot. *Rhet.* 1358b6; Plutarco vi fa riferimento anche in 743E. Singolare è l'ordine di formazione esposto da Lampria; in realtà il genere epidittico si formò - con Gorgia ed Isocrate - piú tardi degli altri due, nati prima, e in funzione ai bisogni della *polis*; da un passo di Platone (Plat. *Phaedr.* 261b) si può ricavare questa sequenza: eloquenza giudiziaria, eloquenza politica, eloquenza epidittica; cf. F. FRAZIER, *Les visages, op. cit.*, pp. 189-190.

¹¹¹ Il periodo offre una buona esemplificazione di moduli stilistici cari a Plutarco. In ... ἄθεον μηδ' ἄμουσον ... μηδ' ἄμιορον ἀρχῆς ... ἀξιοῦντες ... οὐκ ἐποίησαν ἀλλ' ... ἀνεῦρον, notiamo un *tricolon* isosillabico allitterante con omeoptoto in apertura, allitterazione di alfa protratta per tutta la sequenza, *correctio* finale di forma avversativa con schema 'non x sed y'. Sull'uso dell'allitterazione in Plutarco, e in particolare sulle strutture binarie o ternarie allitteranti in *alfa* si rimanda nuovamente a R. AMBROSINI, *art. cit.*, pp. 21-22, ed al *Commento*, note 13, 95, 102. La *correctio* è stata riconosciuta, assieme all'*antitesi*, come σχῆμα διανοίας preferito da Plutarco per amplificare e chiarire il proprio pensiero; cf. G. MATINO, *art. cit.*, pp. 298-299.

¹¹² Il discorso di Lampria vuol proporsi come spiegazione storica del numero delle Muse. Secondo l'interpretazione di I. Hadot, l'associazione delle nove Muse a determinati campi del sapere da parte di Lampria seguirebbe gli orientamenti della filosofia platonica, precludendo al cosiddetto *ciclo delle sette arti liberali*, in particolare per l'abbozzo del futuro *quadrivium* (aritmetica, geometria,

astronomia e musica); cf. I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 2005², in part. pp. 98-99.

È impossibile da sostenere la lezione di T τὸ κούριον (= «fanciullina») (744E), rispetto alla quale τὸ κούριον (che si legge già nel codice n, e viene poi stampata nell'Aldina), appare l'unica correzione plausibile, non senza qualche perplessità da parte degli editori (cf. F. SANDBACH, *op. cit.*, nota *ad loc.*; F. FRAZIER, *op. cit.*, p. 262, nota *ad loc.*), che pur la accolgono nel testo in assenza di alternative; cf. anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 356, nota *ad loc.* L'interpretazione comunemente data (per cui si veda in particolare la traduzione di F. Frazier ed il commento di S.-T. Teodorsson) - che abbiamo ritenuto di seguire nella traduzione - è la seguente: «... nello stesso modo è cosa unica e comune alle Muse il giusto modo di ragionare sull'essenziale ...». Una diversa interpretazione è data da I. Hadot: «... de la même manière est une et commune l'exactitude du terme en ce qui concerne le nom propre ...», dove τὸ κούριον viene inteso come «nome proprio», con riferimento alle etimologie del nome proprio «Muse» che le ricollegano a μῶσθαι, oppure a μῦεῖν; cf. I. HADOT, *op. cit.*, p. 99 e nt. 137; le due etimologie si trovano rispettivamente in Plat., *Crat.* 406a; Diod. IV 7, 1-4.

ποιηματικὸς è lezione di T, *hapax* assoluto accolto nel LSJ. La proposta di correggere nella forma usuale ποιητικὸς, avanzata da Bernardakis in apparato, è stata successivamente accolta da Sandbach, che la inserisce nel testo. Abbiamo ritenuto di mantenere la lezione di T, stampata anche da K. Hubert e F. Frazier, pur riconoscendo, insieme a loro, la fondatezza dell'emendamento del Bernardakis. Possiamo d'altronde aggiungere, a leggero conforto della conservazione del testo tràdito, che studi sullo stile di Plutarco sono valsi a dimostrare che, nella maggior parte dei casi, le ragioni che determinano l'introduzione di un *hapax* si presentano come ragioni di natura prettamente stilistica ed eufonica, piuttosto che propriamente semantica oppure contenutistica, cf. J. F. DELGADO, *Carácter*, *art. cit.*, in part. p. 153. Anche in questo passo possiamo notare che la forma analogica ποιηματικὸς, rispetto all'usuale forma quadrisillaba, ha il pregio di aggiungere l'isosillabismo all'omeoptoto quale fattore di armonia stilistica, all'interno di una sezione che conclude uno dei discorsi principali della *Questione*.

¹¹³ Il medico Trifone si trova anche in *Q. C.* III 1-2 e V 8, mentre l'agricoltore Dionisio del demo di Melite è altrimenti sconosciuto; la movente τὸ παθὼν ricorre anche in IX 12, cf. *supra* 741C. Anche la rivendicazione dell'agricoltore è confortata da un'etimologia, secondo un procedimento che caratterizza tutta la *Questione*. In Θάλεια si ritrova effettivamente la stessa radice, implicante l'idea di «vegetazione», del verbo composto εὐθαλέω, «fiorisco», «sono rigoglioso», di cui esistono vari sinonimi, come θάλλω, θαλέω, θαλέθω; sulle diverse derivazioni verbali e nominali della medesima radice cf. P. CHANTRAINE,

op. cit., s. v. θάλλω, p. 420. Nelle fonti antiche il nome Talia è variamente attribuito ora ad una Nereide, ora ad una Musa, ora ad una delle tre Grazie. Come Musa non ebbe in origine una funzione particolare; finì col presiedere alla commedia.

¹¹⁴ ἀνησιδώρα, «*produttrice di doni*», è un epiteto culturale di Demetra che si trova in Paus. I 31.4; la citazione pindarica (Pind. fr. 153 Snell-Maehler) è ripresa altre volte da Plutarco (cf. *De Is. et Os.* 365A, *Amat.* 757F). Asclepio, figlio di Apollo, è il dio della medicina. Il suo culto si fissò soprattutto ad Epidaurò, nel Peloponneso, dove fiorì un famoso santuario. Apollo Peana è Apollo «il guaritore». Originariamente, Peana (o Peone) era una figura divina a sé stante, un dio guaritore nominato più volte nei poemi omerici. La figura poi sparì, in qualche modo assorbita da Asclepio e dallo stesso Apollo, di cui il nome Peana diventò uno degli epiteti culturali. Il Musegeta è nominato altre due volte in questo libro (cf. *infra* 738D; 743C).

La lezione di T πάντα, Μουσηγέτη μηθέν appare sana; non ha ragione d'essere né la grafia μηθέν adottata da Wyttenbach e Bernardakis (cf. *Introduzione*, p. 111 e nt. 302), né l'integrazione <δὲ> dopo Μουσηγέτη (inserita dal Bernardakis, poi condivisa da Hartman, e non esclusa da Teodorsson), la quale ha lo scopo di eliminare l'asindeto; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 357-358, nota *ad loc.* Si noti che la sintassi asindetica non è infrequente in Plutarco, come più volte evidenziato in particolare dagli studi di G. Giangrande. In questo caso specifico, all'interno di una sezione dialogica piuttosto vivace ed articolata, l'asindeto sembra marcare con grande efficacia l'antitesi sottolineata da Plutarco.

¹¹⁵ La ripresa omerica è citazione variata di Hom. *Od.* III, 48.

Un aspetto interessante che gli studiosi hanno rilevato è rappresentato dalla testimonianza relativa allo «statuto ambiguo» della medicina che questo passo evidenzia attraverso il confronto con altri testi. In IX 14, Plutarco, *personaggio ed autore* insieme, ribadisce l'esclusione di questa disciplina dal novero delle arti sottoposte alla tutela delle Muse, esclusione che già Lampria ha presupposto nella sua precedente classificazione. In Plut. *De tuend. san.* 122CE troviamo invece un'affermazione contrastante, in cui l'autore - secondo un orientamento attestato anche in Apuleio (cf. Apul., *Apol.* 49-51, dove si ritiene auspicabile che un filosofo platonico abbia conoscenze mediche) - si esprime a favore della conoscenza della medicina, ritenuta disciplina filosofica. Al di là di quella che poteva essere l'opinione di Plutarco in merito alla questione, la contraddizione stessa tra i passi citati può in qualche modo testimoniare del fatto che il dibattito doveva essere ancora vivo all'epoca di Plutarco, prima che, in epoche successive, Macrobio e Marziano Capella decretassero l'esclusione della medicina dal novero delle arti liberali (cf. Macr. *Sat.* VII, 14-15; Mart. Cap. *de nuptiis*, IX 891); questo è uno

degli aspetti evidenziati da I. HADOT, *op. cit.*, p. 94 e nt. 118, p. 99 e nt. 138, p. 150; ma cf. anche M. BATTEGAZZORE, *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in I. GALLO ed. *Plutarco e le scienze*, *op. cit.*, pp. 19-59, in part. p. 29, e p. 53, nt. 31; L. VAN DER STOCKT, *Plutarch on τέχνη*, *Ibid.*, pp. 287-295, in part. p. 288, e p. 294, nt. 7.

¹¹⁶ Dopo le precisazioni relative alla medicina e all'agricoltura, Plutarco contesta una affermazione precedentemente fatta da Lampria: la tripartizione dei Delfii non ha un fondamento musicale, bensì cosmico, poiché *Hypáte*, *Mése* e *Neáte* non sono intese come note, ma come Muse, ognuna guardiana di una delle tre parti in cui essi ritengono suddiviso l'universo (zona delle stelle fisse, zona dei pianeti, regione sublunare).

Si noti che l'intervento del *personaggio* Plutarco si articola secondo un ordine chiastico rispetto le sezioni precedenti: dopo il discorso di Lampria, l'obiezione di Trifone, e l'obiezione di Dionisio, Plutarco interviene con una replica a Dionisio, una replica a Trifone, ed una replica a Lampria. La stessa struttura si ritrova anche più avanti nella replica di Ammonio a Menefilo, cf. *Commento* nt. 120. Come abbiamo già notato, il chiasmo caratterizza, a vari livelli, diversi passaggi del libro nono.

¹¹⁷ Plutarco collega questa visione cosmica con la descrizione dell'Universo che si trova nel X libro della *Repubblica* di Platone, all'interno del mito di Er (Plat. *Resp.* 617c). La teoria della congiunzione delle tre sfere alle Moire ci è nota anche da altre fonti medioplatoniche e neoplatoniche, la maggior parte delle quali concorda nel riferirla a Platone, cf. Ps. Plut. *De fato* 568E - 569A; Chalcid. *in Plat. Tim.* 144; Procl. *in Plat. Remp.* II 94, 20 sqq. La tripartizione cosmica si trova anche in Senocrate (fr. 5 Heinze = 83 Isnardi Parente), ma potrebbe essere, prima ancora che di ambito platonico, di origine pitagorica, secondo quanto riferito da E. VALGIGLIO, *op. cit.*, p. 30 e pp. 121-122 e nt. 31. Lo stesso Plutarco menziona altrove questa teoria, cf. in partic. *De fac. lun.* 945C.

In Omero appare spesso una sola Moira, come personificazione del destino. Dopo Esiodo, si incontrano tre Moire (Atropo, Cloto e Lachesi). Il termine *Moirai* significa letteralmente «parte», «porzione» (cf. P. CHANTRAINE, *op. cit.*, s. v. μέρομαι, p. 679), e quindi, nel senso pregnante di «parte assegnata a ciascuno», passa a designare il «destino». *Atropo* è «l'Inesorabile» (*alfa* privativo più radice di τρέπω: «volgere» e quindi: «colei che non si può piegare»). *Cloto* è «la Filatrice». Il nome deriva dal verbo κλώθω: «filare»; è attestato l'uso del plurale Κλώθεις: «le Filatrici», a designare le *Moire* (Hom. *Od.* VII, 197; cf. P. CHANTRAINE, *op. cit.*, s. v. κλώθω, p. 545). *Lachesi* è «la Sorte»; si tratta di una forma derivata da λαγχάνω: «ottenere in sorte» e costruita sul modello di νέμεσις (cf. P. CHANTRAINE, *op. cit.*, s. v. λαγχάνω, p. 612). Può essere interessante un confronto con alcune etimologie antiche, nelle quali ritroviamo la derivazione dalle stesse

radici. Si vedano ad esempio le etimologie stoiche, cf. in partic. *SFV* II 1092, dove si dice che Cloto fila il destino degli esseri, Lachesi assegna il bene o il male, Atropo rende immodificabile ciò che viene assegnato. Rispetto alla tripartizione cosmica cui fa riferimento Plutarco in 745BC, è interessante l'etimologia di Calcidio nel *Commentario al Timeo di Platone*, cf. Chalcid. in *Plat. Tim.*, 144, «*Atropo si chiama così perché è fissa e non si volge da nessuna parte, Cloto per il suo moto di rotazione mutevole, intricato e tortuoso ... Lachesi infine, poiché ha ottenuto in sorte di raccogliere e condurre a compimento tutte le opere delle altre due*», (trad. in C. MORESCHINI ed., *Calcidio, Commentario al «Timeo» di Platone*, Milano 2003). Come possiamo notare, i tre nomi vengono ricollegati alle consuete radici (ἄτροπος, «che non si può volgere»; κλώθω, «filare», e quindi «attorcere»; λαγγάνω, «ottenere in sorte»), ma diversa ed originale è l'applicazione interpretativa dell'etimologia. È stato visto un collegamento tra le etimologie di Calcidio ed i motivi stoici; cf. E. VALGIGLIO ed., *op. cit.*, p. 30; cf. *SFV* II 913; 914; 1092. Su tutto il passo si veda anche S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 358 - 360, note *ad loc.*

¹¹⁸ Menefilo, che è già intervenuto in IX 6, non ci è altrimenti noto. La sua critica contro Platone riguarda due aspetti del passo appena citato da Plutarco: uno relativo alle Sirene, l'altro riguardante la natura di Ἄνάγκη.

Ἄνάγκη e Πειθώ sono le personificazioni della Necessità e della Persuasione. Il rapporto tra queste due entità assume una parte importante nella visione cosmologica espressa all'interno del *Timeo* platonico, dove si dice che nella formazione del mondo hanno agito due forze, il νοῦς, che aspira al meglio, e la ἀνάγκη, ad esso contrastante. Su di essa il νοῦς è riuscito a prevalere per mezzo dell'azione della πειθώ (cf. *Plat. Tim.* 47e-48b, in part. 48a, ... δι' ἀνάγκης ἡττωμένης ὑπὸ πειθοῦς ἔμφρονος οὕτω κατ' ἀρχὰς συνίστατο τόδε τὸ πᾶν.). In questo contesto il termine «Grazia» (Χάρις) è probabilmente da intendersi come sinonimo di Φιλία («Amore», «Amicizia»; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 361, nota *ad loc.*), termine che, all'interno della visione cosmologica di Empedocle, designa una delle due forze universali (Amore e Odio) che determinano rispettivamente i processi di formazione e dissoluzione della realtà naturale, derivata a sua volta dalle quattro «radici» materiali di aria, acqua, terra e fuoco. La citazione che chiude l'intervento di Menefilo corrisponde a Emped. fr. 116 D.-K.

¹¹⁹ Nel passo si concentrano alcuni problemi testuali. ἔστ', οἶμαι δ' <οὐδὲ> per ἔσομαι δὲ di T è una valida congettura di Bernardakis, generalmente accolta. ὡς ἔστι νόμος ἐν πόλει τοῖς βέλτιστοις τὸ βέλτιστον αὐτῆς sembra restituire un senso soddisfacente con le minime correzioni apportate nell'edizione di Basilea e da Turnebus (cf. *Apparato*), mentre ulteriori interventi sul testo sono stati proposti da Hubert, che stampa l'integrazione <ὡς> dopo βέλτιστοις di T, e da Sandbach

che congettura βλέπουσιν εἰς per il tràdito βελτίστοις. La correzione in ἀπαράτρεπτον di ἀπαρέτρεπτον di T, che si legge già in alcuni apografi, appare difendibile contro ἀπαρέκτρεπτον - proposto da Hubert e accolto da Sandbach - sulla base di una serie di considerazioni. Si può innanzitutto osservare che la forma ἀπαρέκτρεπτον rappresenterebbe un *hapax* assoluto, mentre la forma ἀπαράτρεπτον risulta attestata in altri autori, e pur non ricorrendo altrove in Plutarco, trova un buon parallelo - anche apparentemente per il contesto - in Plut. fr. 21 Sand., τὸ γὰρ εἰμαρμένον ἄτρεπτον καὶ ἀπαράβατον. Ci sembra inoltre di poter indicare anche delle motivazioni di ordine stilistico; la forma che abbiamo adottato è infatti caratterizzata da prefisso identico al verbo successivo (ἀπαρ-ἀπαρ-) secondo un modulo che è ricorrente in Plutarco (cf. R. AMBROSINI, *art. cit.*, p. 21), e che risulta attestato anche all'interno del libro dalla presenza di alcune successioni dicoliche allitteranti (cf. 736E, καὶ προτάσεις καὶ προκλήσεις; 737F, ὁμολογεῖν οὐδ' ὁμοπαθεῖν; 739D, καταψᾶς καὶ καταρρέζης). In questo caso, inoltre, l'identità del preverbo produce un effetto di potenziamento dell'allitterazione in alfa, notevole nel passo (cf. la sequenza ἀκούσιον αἰτίαν καὶ ἀπροαίρετον ... ἀπαράτρεπτον καὶ ἀπαράβατον οὐ τῷ ἀδυνάτῳ τῷ δ' ἀβουλήτῳ), significativamente presente in altri luoghi del libro (cf. 736F, ἀλλόκοτον ... καὶ ἄθεσμον; 737F, ἀγανακτοῦν καὶ ἀποπηδῶν; 743B, ἄκυρον ... καὶ ἀτελή; 743E, ἀπέριως καὶ ἀτέχνως; 744E, ἄθεον μηδ' ἄμουσον ... μηδ' ἄμοιρον), e frequentemente attestata nelle opere plutarchee; cf. *Commento*, note 13, 95, 102, 111.

¹²⁰ Notiamo che anche la replica di Ammonio a Menefilo (come già la replica di Plutarco a Lampria, Trifone e Dionisio, cf. *supra* nt. 116) segue un ordine chiasmico rispetto alle due obiezioni mosse dal Peripatetico: viene chiarito prima il concetto di Ἀνάγκη e poi si parla delle Sirene.

Questa spiegazione del mito delle Sirene viene segnalata da J. M. Díaz Lavado come esempio di interpretazione allegorica di Omero (si noti la forma ἠνίξατο) la quale, pur avendo goduto di un largo impiego nell'Antichità, risulta poco rappresentata nelle *Q. C.*, dove lo studioso ha rintracciato due soli esempi su un totale di ventisette ζητήματα ὁμηρικά; cf. J. M. DÍAZ LAVADO, *Discutiendo*, *art. cit.*, pp. 203-204.

Contro la correzione di ἐκεῖ in ἐκεῖ<σε> (cf. G. N. BERNARDAKIS, *Symbolae criticae et palaeographicae in Plutarchi Vitas parallelas et Moralia*, Lipsiae 1879, p. 113; S. BASES, Κριτικὰ σημειώματα εἰς τὰ Πλουτάρχου Συμποσιακά, «*Αθηνᾶ*» 10 (1898), pp. 133-148, in part. p. 137) valgono le osservazioni di S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 363, nota *ad loc.*

¹²¹ Con οὐ κηρίνοις Ammonio allude ad una famosa immagine del Teeteto platonico; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 364, nota *ad loc.*, e

Plat. *Theaet.* 191C. Se si accetta, come in genere gli editori fanno, l'integrazione di Wytttenbach <τὰ δ' ὅτα τῶν>, sembra di poter vedere all'interno dell'espressione anche un riferimento piú diretto ai tappi di cera con cui i compagni di Ulisse riuscirono, seguendo le istruzioni della maga Circe, a scampare il pericolo rappresentato dal canto ammaliante delle Sirene; cf. *Od.* XII, 47-50 e 173-177.

All'uso della coppia sinonimica (γλιχομένης καὶ ποθούσης) possiamo qui attribuire una funzione amplificativa. L'espressione può essere resa efficacemente con una perifrasi del tipo «arde dal desiderio», oppure mantenendo entrambi i verbi in asindeto, magari con *climax*: «desidera, brama», dove «bramare» è leggermente piú forte del verbo precedente.

¹²² Οὐ μὴν ἔγωγε παντάπασι συμφέρομαι τούτοις (745F) introduce un'esegesi alternativa a quella fondata sulla interpretazione allegorica del mito delle Sirene (per la ricorrenza di questo modulo all'interno della *Questione* cf. *infra* 743D, ἐγὼ δὲ μεταποιούμαι; 744C, ἀπάσας δ' ὡς ἐγὼ νομίζω; *supra* 746D, ἐγὼ μέντοι). Questa nuova interpretazione si fonda sul confronto tra il passo in questione (Plat. *Resp.* 617c) ed un'immagine richiamata in un altro punto della stessa sezione del dialogo, dove Platone fa riferimento al fuso di Ἀνάγκη, al suo fusto e al fusaiolo (Plat. *Resp.* 616c). Con un procedimento analogo, Platone avrebbe qui chiamato le Muse Sirene, poiché «dicono cose divine nell'Ades», εἰρούσας τὰ θεῖα ἐν Ἄιδου. Il nome Σειρήνες deriverebbe da una semplice aggiunta di *sigma* all'infinito del verbo εἶρω (σ + εἶρειν), oppure da θεῖα εἶρειν, «dire cose divine», con una assibilazione nella pronuncia di θ, tipica del dialetto laconico (cf. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 365, nota *ad loc.*; per questo aspetto fonetico del laconico cf. HOFFMANN - DEBRUNNER - SCHERER, *op. cit.*, vol. I, p. 117, § 194 e vol. II, p. 102, § 166). È piú probabile che il passo presupponga la seconda interpretazione, poiché essa è richiamata anche in Plut. *De an. procr.* 1029C, ἀῦται (= αἱ Σειρήνες) ... τὰ θεῖα εἶρουσι, e si ritrova nuovamente, leggermente variata, in Macr. *somn.* II 3, 1, *nam Siren deo canens Graeco intellectu valet*, dove Σειρήν si intende derivato da σῶ (dorico per θεῶ) εἶρουσα (sulla lezione *deo canens* e la relativa interpretazione cf. M. REGALI ed., *Macrobio, Commento al Somnium Scipionis*, Pisa 1990, nota *ad loc.*). Un'altra etimologia antica connette Σειρήν a σείριος, «ardente»; cf. Adrast. apud Th. Smyr. p. 146.8 ss. Hiller). È ignota in realtà la vera etimologia del termine Σειρήν. Sulle Sirene si veda ora il libro di M. BETTINI - L. SPINA, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007; sull'etimologia di «Sirena» e sui nomi delle Sirene cf. in part. pp. 94-106, con relative note, ed in part. p. 198, nt. 6, per alcune indicazioni bibliografiche relative all'etimologia del nome.

È degno di nota il fatto che Ammonio fondi la sua interpretazione di un luogo platonico sul confronto con un altro passo del medesimo autore (Plat. *Resp.* 617c è confrontato con 616c), avvalendosi dello stesso metodo che abbiamo già visto applicato da Lampria in IX 5 («*Platonem ex Platone σαφηνίζειν*», cf. nt. 58).

Come hanno osservato gli studiosi, il confronto con Platone è sempre presente nelle opere di Plutarco, anche laddove la tematica filosofica venga solamente sfiorata; cf. F. FERRARI, *Platone, art. cit.*, in part. p. 228. Anche in una *Questione da tavola*, che si propone come conversazione di argomento mitologico, il riferimento ad una tematica di natura cosmologica da parte del personaggio Plutarco porta inevitabilmente al confronto con Platone, e la successiva accusa di ἀτοπία mossa dal Peripatetico fa scattare immediatamente l'apologia platonica per bocca di Ammonio.

¹²³ Secondo la versione piú attestata le Sirene erano figlie del fiume Acheloo. Esistevano, invece, piú varianti per quanto riguarda l'identità della madre, che era una Musa (Melpomene, Tersicore, oppure Calliope), oppure Sterope, oppure Gea. È singolare e degna di nota l'attestazione contenuta in questo passo (Soph. fr. 861 Radt), che le dice figlio di Forco (o Forcide), divinità marina, piú comunemente ricordato come padre delle Graie, o Forcidi, o che è, altre volte, padre di Scilla, di Echidna, delle Esperidi; cf. M. BETTINI - L. SPINA, *op. cit.*, in part. pp. 39-54.

¹²⁴ Il discorso di Ammonio si propone inizialmente come difesa di Platone dall'accusa di ἀτοπία, ma contiene anche una seconda spiegazione al *Problema* sul perché le Muse sono nove, che, dopo la spiegazione di tipo storico proposta da Lampria, si qualifica come spiegazione cosmologica di matrice platonica.

L'identificazione delle Sirene con le Muse in Plat. *Resp.* 617c era nota e diffusa in ambito platonico; cf. Plut. *de an. procr.* 1029C; Macr. *somn.* II, 3, 1; Procl. *in Tim.* III, 208, 9 ss; cf. anche F. FERRARI - L. BALDI edd., *Plutarco, La generazione dell'anima nel Timeo*, Napoli 2002, pp. 371-372, nota 324 a 1029C. Tutto il passo richiama da vicino il Timeo platonico, in particolare per l'idea di collegamento tra armonia macrocosmica e armonia dell'anima individuale; cf. Plat. *Tim.* 47 B-E e S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 367, nota *ad loc.*

La lezione tràdita ἀρμονίαι è corretta in ἀρμονίαν nell'edizione di Basilea, ma già nel codice g; nei codici n e γ ci sembra, diversamente da F. Frazier, di poter leggere la stessa lezione di T; cf. F. FRAZIER ed., *op. cit.*, p. 169.

Da un punto di vista stilistico si segnala in particolare la forte incidenza dell'iperbato, Αἰ ... ὀκτώ ... τὴν ... συνέχουσι καὶ διασώζουσιν ἀρμονίαν; μία ... τοῖς θηητοῖς ... ἐνδίδωσι.

¹²⁵ Le ultime due citazioni di Ammonio corrispondono a Pind. *P.* I 13-14 (per la quale cf. anche *De superst.* 167C; *Non posse suav.* 1095E), e a Xenoph. fr. 35 D.-K.

ἀποφαίνεσθαι καὶ λέγειν, letteralmente «manifestare e dire». In questo caso la coppia sinonimica può essere anche semplificata nella traduzione: «dire» o, forse meglio, «esprimere», «esporre»; cf. ad es. la traduzione latina di G. Xylander e F. F. Dübner, «... unumquemquem suam dicere sententiam» (*opp. citt.*). Spesso in

Plutarco vi è una particolare attenzione per l'aspetto eufonico, relativo all'armonia del discorso e alla pienezza dell'espressione, e indipendente dalle esigenze relative alla vera e propria denotazione, cf. *Introduzione*, pp. 112-113, e in part. p. 113, nt. 313.

¹²⁶ Plutarco inizia il suo discorso con un riferimento alle etimologie platoniche (Plat. *Crat.* 396a), richiamandosi implicitamente all'ultima parola del verso di Senofane citato da Ammonio, «ἐτύμοισ». Il termine viene volutamente inteso nel suo significato speciale - tardo e non senofaneo - di «etimi». Il termine ἔτυμον deriva dall'aggettivo ἔτυμος («vero») e come sostantivo neutro passa a significare il «valore vero della parola»; in questo senso tecnico sembra apparso per la prima volta in età aristotelica (cf. W. BELARDI, *L'etimologia, op. cit.*, p. 21); ἔτυμολογία è attestato solo dal III sec. a. C., e nasce in ambiente stoico (cf. W. BELARDI, *L'etimologia, op. cit.*, pp. 28-29). L'inizio del discorso di Plutarco richiama il *Cratilo* platonico, ma anche in qualche modo l'interpretazione precedentemente data da Ammonio, il quale si fonda sull'etimologia di Σειρήνες per proporre l'identificazione delle Sirene con le Muse in Plat. *Resp.* 617c. Come osserva Teodorsson, il verso di Senofane rappresenta un'elegante transizione al discorso di Plutarco. Potremmo anche chiederci se il «doppio senso» di «ἐτύμοισ» qui implicato non sia già presente nelle parole stesse di Ammonio, che appunto suggella con questo verso un discorso in cui propone su base etimologica l'identificazione delle Sirene con le Muse.

ὅτι si può considerare come un caso di ὅτι *recitativum* che introduce discorso diretto. Può non essere tradotto e reso con l'appropriata interpunzione (: « »); cf. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica*, § 470.1, pp. 572, 573. Traduciamo rendendo la simmetria della correlazione introdotta da «καὶ Πλάτων ... καὶ ἡμεῖς» (non così nelle edizioni di F. H. Sandbach e F. Frazier, che nella traduzione fanno iniziare il discorso diretto solo a partire da καὶ ἡμεῖς).

¹²⁷ La visione proposta dal *personaggio* Plutarco si fonda sul rovesciamento in chiave etica della visione cosmologica di Ammonio: invece di considerare otto Muse legate alle sfere celesti ed una sola come intermediaria tra il Cielo e la Terra, è meglio collocare una sola Musa in Cielo, dove è sufficiente un'unica guida, e trasferire la sede delle altre otto sulla Terra, dove il loro intervento è sollecitato dalla presenza di errori, numerosi e di varia natura. L'espressione *dove ci sono molti errori, eccessi e trasgressioni* trova un parallelo in un passo del *Commentario al Timeo di Platone* di Calcidio (cf. Chalcid. in Plat. *Tim.* 76).

¹²⁸ Ἐπεὶ ... μετρίως. Il passaggio appare poco scorrevole e diverse sono state le proposte di emendamento da parte dei filologi, i quali sono intervenuti in vario modo su σπουδῆ — παιδιᾷ oppure su μέρος ἐστὶ (cf. *Apparato*). L'espressione καὶ δέεται τοῦ μουσικῶς καὶ μετρίως è stata variamente spiegata

come fenomeno di ellissi (il soggetto di καὶ δέεται secondo Hubert è ὁ βίος; l'espressione τοῦ μουσικῶς καὶ μετρίως sottintenderebbe σπουδάζειν καὶ παίζειν secondo Pohlenz, mentre secondo Teodorsson lascerebbe sottinteso ζῆν, che si ricaverebbe implicitamente da τοῦ βίου dell'inizio del periodo. Si tratta comunque di uno di quei luoghi in cui risulta sufficientemente chiaro il concetto essenziale espresso dall'autore, malgrado un'innegabile ambiguità sintattica, che ammette varie interpretazioni e che può sollecitare interventi sul testo.

¹²⁹ Talia viene qui insolitamente annoverata tra le Muse di carattere serio, e addirittura collegata con la sfera del divino, secondo una pseudoetimologia che può essere variamente interpretata sulla base dell'accostamento di Θάλεια con θεία (F. FRAZIER, *op. cit.*, p. 264, nota *ad loc.*) o θεός (F. H. SANDBACH, nota *ad loc.*, *op. cit.*), oppure con ἀλήθεια (*Ibid.*) o ἀλήθεια ἐπιστήμη, cioè «vera conoscenza» sugli dèi e θεία «visione» di essi (S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 370, nota *ad loc.*). Secondo S.-T. Teodorsson l'inserimento di Talia tra le Muse di carattere serio implicherebbe da parte di Plutarco un collegamento di questa figura mitologica, che è normalmente Musa della commedia, non alla Commedia genericamente intesa, bensì in modo particolare alla Commedia Nuova che ha precise connotazioni etiche e, specificamente, a Menandro (cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 371, nota *ad loc.*). Si noti che poco oltre (cf. *infra* 746E) Plutarco segue piuttosto una tradizione che fa di Talia musa di carattere giocoso, poiché attribuisce a questa figura una funzione di tutela nell'ambito della sfera del piacere legato alla socialità e alla convivialità.

¹³⁰ Le «altre» Muse, cioè Polimnia, Euterpe, Tersicore, Erato e Melpomene vengono collettivamente collegate al piacere e allo svago, ed in particolare alla danza, al canto e ai cori. Secondo lo schema di attribuzioni più consuete, Polimnia è la musa della pantomima, Euterpe della lirica auletica, Tersicore della danza, Erato della lirica amorosa, Melpomene della tragedia (cf. μέλω, μέλωμαι: «canto», «canto danzando»). Possiamo quindi concludere che la prima classificazione proposta da Plutarco, se da un lato presenta tratti di originalità nella sua prima parte - e soprattutto per l'insolito ruolo attribuito a Talia - si rivela, nella sua seconda sezione, perfettamente corrispondente alle consuete attribuzioni.

Per l'idea delle Muse come dispensatrici di ordine e misura cf. Plat. *Tim.* 47de, richiamato già nel discorso di Ammonio.

¹³¹ Inizia con 'Εγὼ μέντοι (746D) l'esposizione di una seconda proposta di classificazione delle competenze delle otto Muse «terrestri». La bipartizione del discorso in due sezioni, di cui la seconda proposta come alternativa o più personale si ritrova così anche nell'ultimo discorso della *Questione*, secondo un modulo ricorrente all'interno dei discorsi principali di questo *piccolo dialogo* (Erode, 743D, 'Εγὼ δὲ μεταποιούμαι; Lampría, 744C, 'Απάσας δ' ὡς ἐγὼ

νομίζω; Ammonio, 745F, Οὐ μὴν ἔγωγε παντάπασι συμφέρομαι τούτοις). Plutarco ripropone la già enunciata bipartizione tra impegno e svago, con riferimento questa volta alla distinzione platonica dei due principi che governano e guidano l'essere umano, per cui cf. Plat. *Phaedr.* 237d.

¹³² Per le attribuzioni di Calliope, Clio, Polimnia ed Euterpe il *personaggio* Plutarco sfrutta qui i medesimi fondamenti di cui si è avvalso il retore Erode all'inizio della *Questione* (743D). Essi sono, per Calliope, l'autorità di Esiodo (Hes. *Theog.* 80), per le tre restanti Muse (Clio, Polimnia, Euterpe) le stesse derivazioni etimologiche, che vengono enunciate o semplicemente presupposte (κλέος; μνήμη; τέρω, τέρωις). I diversi esiti a cui arriva il *personaggio* Plutarco sono sostanzialmente dovuti all'allargamento del campo di applicazione dall'ambito retorico all'ambito più generale dell'esistenza umana: la testimonianza esiodica consente di associare Calliope alla attività politica, non più solamente alla eloquenza politica; la derivazione da κλέος del nome «Clio» riconduce questa Musa alle imprese gloriose, non semplicemente al genere encomiastico; Polimnia è nuovamente associata alla «memoria», ma ora intesa come facoltà propria dello studio e dell'apprendimento, non semplicemente come attributo del genere storico. Quantomai differenti, ed entrambe singolari, sono gli esiti nel caso di Euterpe, tanto che l'identità dei fondamenti etimologici tra la classificazione di Erode e quella del *personaggio* Plutarco viene in genere rilevata limitatamente alle prime tre attribuzioni (Calliope, Clio, Polimnia). In realtà, anche nel caso di Euterpe, sia Plutarco che Erode si appoggiano allo stesso etimo, che accosta il nome della musa alla radice di τέρω, e quindi all'idea di «diletto» (τὸ ... ἐπιτερπέες nel discorso di Erode; τέρωις in quello di Plutarco). Ma proprio in virtù dell'etimo che le viene attribuito, questa Musa diventa facilmente associabile a tutto ciò che procura piacere, come può essere il genere «omiletico» agli occhi di un retore, o la «contemplazione delle realtà naturali» secondo la sensibilità più elevata del vero filosofo.

Si noti che qui (746E) la tradizione sulle tre Muse è nuovamente ricordata come tradizione locale, in questo caso sicionia (cf. *infra* 744C; 745B). Πολυμάθεια non è attestato altrove in quanto nome di una delle Muse. Il termine significa «gran sapere», «erudizione» (piuttosto noto è lo sprezzante giudizio di Eraclito sulla πολυμαθῆ, cf. Heracl. fr. 40 D-K).

¹³³ Secondo un modulo ricorrente all'interno dei dialoghi plutarchei, per cui i discorsi tendono ad aumentare progressivamente di importanza, anche in *Q. C.* IX 14 il *personaggio* Plutarco, con il suo discorso di chiusura, sembra farsi *portavoce* del discorso «migliore». La visione proposta da Plutarco, che appare ben fondata su presupposti platonici (per le Muse come dispensatrici di ordine e misura cf. Plat. *Tim.* 47de; Plat. *Crat.* 396a è richiamato in 746B; Plat. *Phaedr.* 237D è richiamato in 746D), rappresenta infatti una sorta di superamento, in

termini di spessore etico e filosofico, delle due interpretazioni fornite da Lampria e Ammonio, rispettivamente di ordine storico e di ordine cosmologico. Tutto il discorso finale appare fortemente improntato all'ideale di *metriopatia*, che caratterizza l'etica plutarchea; (in contrapposizione alla ἀπάθεια degli Stoici, la μετριοπάθεια fu adottata in ambito accademico a partire da Crantore, per essere poi ripresa in ambito medioplatonico soprattutto da Plutarco; cf. G. REALE, *Storia della filosofia antica*, *op. cit.*, vol. IV, p. 363 e vol. V, p. 174, s. v. *metriopatia*; D. BABUT, *op. cit.*, pp. 354-371, in part. pp. 359-367; F. BECCHI, *Apatheia e metriopatheia*, *art. cit.*

Ritorna in questa classificazione l'idea della necessità di un bere moderato, uno dei motivi più ricorrenti all'interno delle *Q. C.* (e che riprende a sua volta una tematica già presente nel simposio «reale» arcaico e classico; cf. E. PELLIZER, *Della zuffa simpotica*, in K. FABIAN - E. PELLIZER - G. TEDESCHI, *OINHPA TEYXH*, *op. cit.*, pp. 31-41.); cf. in *Q. C. III* la distinzione tra οἶνος e μέθη e in *Q. C. VIII*, 716D - 717A la condanna di ὑβρις e παροιμία (cf. con 746E, ὑβρίζοντας καὶ παροιοῦντας) in quanto esito estremamente «rozzo e sgradevole» per il simposio, ἀμουσώτατον e ἀχαριστότατον (il primo aggettivo, letteralmente «senza Muse», sta a connotare l'aspetto incolto, incivile, smodato e privo di stile). L'atteggiamento moderato nei confronti dei piaceri della tavola sembra qui significativamente integrato, negli auspici di Plutarco, in un più ampio programma educativo di vita interamente ispirato alla moderazione (sulla figura delle Muse all'interno delle *Q. C.*, con particolare riferimento alla descrizione del rituale delle Agrionie contenuto in *Q. C. VIII* 717A, cf. anche C. BARRIGÓN FUENTES, *art. cit.*).

Talia è rapportata a θαλιάζειν (cf. *supra* il discorso di Dionisio, 754A e nota *ad loc.*); le etimologie sono fondate nel caso di Erato (ἔρως, «amore») e Melpomene (μέλπομαι, «cantare», quindi collegata qui all'udito); per Tersicore troviamo invece una pseudoetimologia (τέρπω + ὄρω), anziché l'etimologia corretta che la ricollega a χόρος, per la quale cf. Plat. *Phaedr.* 259c.

Questione quindicesima

¹³⁴ All'inizio della *Questione quindicesima* si segnala l'unico caso all'interno di questo libro in cui vengano menzionate delle pietanze, di cui troviamo invece una certa varietà nell'ambito più generale delle *Q. C.* (una lista di passi si trova in A. M. SCARCELLA, *Conversazioni a tavola, Libro I*, *op. cit.*, pp. 122-124). Sulla πυραμοῦς nelle fonti antiche si vedano i riferimenti citati da S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 375, nota *ad loc.*

¹³⁵ Il maestro di ginnastica Menisco è nominato da Plutarco solo in questo passo. Le iscrizioni attestano l'esistenza di diversi maestri di ginnastica con questo

nome; una proposta di identificazione è riferita e discussa in B. PUECH, *art. cit.*, pp. 4859-4860.

¹³⁶ Tra le danze armate dell'antica Grecia, la πυρρίχη è la meglio documentata dalle fonti (tra le varie attestazioni si veda in particolare la descrizione in Plat. *Leg.* VII 815a). Essa era in origine una rappresentazione danzata, in armi, di azioni di guerra. Ebbe origine a Creta e fu diffusa in Laconia da Taleta di Gortina nel VII sec. a. C. A Sparta assunse una rilevante funzione di carattere civico-militare (cf. Ath. XIV 630d), e a partire dal VI sec. si diffuse anche ad Atene. Con il tempo la pirrica mutò la sua connotazione specifica, conservando solo a Sparta il carattere di vero e proprio esercizio guerriero (cf. Ath. 631a). Nel tempo assunse carattere spettacolare e ludico, come tra l'altro attestato da Senofonte, che in *An.* VI, I, 12 descrive una danzatrice di pirrica a simposio. Sappiamo anche che all'epoca di Ateneo aveva un carattere dionisiaco (cf. Ath. 632); cf. M.-H. DELAUAUD-ROUX, *Les danses armées en Grèce Antique*, Aix-en-Provence 1993, sulla pirrica in part. pp. 69-106; 129-153; su altre forme di danza armata meno note o solo menzionate dalle fonti antiche, cf. *Ibid.*, p. 39 e pp. 53-54. Sulla pirrica cf. anche P. SCARPI, *La pyrrhiche o le armi della persuasione. Appunti per una semiologia storico-religiosa e antropologica*, DArch n. s. 1 (1979), pp. 78-97; P. CECCARELLI, *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*, Pisa - Roma 1998; EAD., *Dancing the Pyrrhiche in Athens*, in P. MURRAY - P. WILSON edd., *Music and the Muses*, *op. cit.*, pp. 91-117.

¹³⁷ ἡξίουν è propriamente un imperfetto. Molto spesso Plutarco non distingue tra imperfetto ed aoristo, portando agli estremi un fenomeno in parte già rappresentato nella prosa attica, cf. B. WEISSENBERGER, *op. cit.*, p. 44.

M.-H. Garelli-François ha giustamente rilevato il carattere tecnico dell'espressione φορὰν παρὰ φορὰν; è evidentemente proprio l'accezione tecnica più precisa del termine φορὰ a richiedere dei chiarimenti, sollecitando così la curiosità erudita di uno dei commensali; cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, in part. p. 291. Questo è solo uno degli elementi che assumono rilevanza contro l'ipotesi secondo la quale la classificazione qui introdotta non avrebbe alcun carattere di trattazione tecnica (su questo problema cf. *infra*, *Commento*, nt. 139). Contro l'ipotesi che IX 15 faccia riferimento ad una realtà generica o idealizzata, possiamo inoltre sottolineare che l'espressione φορὰν παρὰ φορὰν indica in questo passo una modalità orchestica di cui i commensali richiedono l'effettiva esecuzione a simposio.

¹³⁸ Il genitivo Ἰαμβώου - che espungiamo dal testo seguendo Wilamowitz - potrebbe essere spiegato come genitivo di origine, in accordo con l'interpretazione di Richard Emil Volkmann, il quale suggerisce l'identificazione dell'altrimenti ignoto Trasibulo, nominato solo in questo passo, con Trasillo, figlio

di Ammonio; cf. R. E. VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chaeronea*, Leipzig 1970 (rist. anast. dell'ed. in 2 voll., Berlino 1869), p. 58. Questa interpretazione troverebbe supporto nel confronto con *Q. C. VIII 3, 722C*, dove è appunto nominato Θράσυλλος ὁ Ἀμμωνίου υἱός. Sembrano non escludere del tutto l'ipotesi dell'identificazione tra i due personaggi anche K. Hubert (C. HUBERT ed., *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, *op. cit.*, nota *ad loc.*), F. H. Sandbach (*op. cit.*, p. 215), e F. Frazier (*Livre IX, Notice*, *op. cit.*, p. 130), che pur accolgono l'espunzione della forma al genitivo. S.-T. Teodorsson invece, nell'accettare l'espunzione, respinge anche l'identificazione, spiegando la presenza del genitivo Ἀμμωνίου all'interno dei codici come un'aggiunta del copista che, avendo in mente il passo di 722C, lo avrebbe erroneamente ricollegato all'altro nome proprio molto simile; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, nota *ad loc.*, *op. cit.*, p. 377. L'espunzione ci sembra effettivamente necessaria soprattutto per le ragioni di carattere stilistico evidenziate dal Teodorsson (*Ibid.*); la ripetizione «... Ἀμμωνίου ... τῷ Ἀμμωνίῳ» produrrebbe infatti una ridondanza incompatibile con l'*usus auctoris*, anche volendo tenere conto delle peculiarità - tipologiche e quindi stilistiche - delle *Quaestiones Convivales*. Per quanto riguarda invece l'identità dei due personaggi, rimane pur sempre verosimile, anche per ragioni di carattere paleografico, che il nome proprio al nominativo - mai altrove attestato in Plutarco con riferimento a suoi contemporanei - nasconda in qualche modo quello del figlio di Ammonio - già partecipe, come abbiamo detto, ad una delle conversazioni. Il parallelo con 722C non sembra d'altra parte rappresentare un elemento sufficiente a sostenere questa identificazione.

¹³⁹ La classificazione esposta da Ammonio in *Q. C. IX 15* non trova paralleli in nessun'altra fonte antica. L'esame dell'uso di «φορά», «σχῆμα» e «δείξις» negli autori greci è stato condotto da L. B. Lawler. L'analisi di questa studiosa è valsa ad evidenziarne un uso frequente ma molto generico, senza rinvenire nessuna traccia di una precisa ed univoca accezione tecnica in ambito orchestrale. Sulla base di questi riscontri, la Lawler ha ritenuto di dover attribuire il carattere della genericità anche al passo plutarco, negando ad esso qualsiasi valore in quanto fonte di informazione tecnica sulla danza greca; cf. L. B. LAWLER, *art. cit.*, in part. p. 158. Questa posizione è stata ripresa in tempi più recenti anche da F. Frazier (cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice*, *op. cit.*, pp. 140-142), che riconosce in questo passo l'espressione di una visione ideale e filosofica, ritenendo inoltre poco probabile un riferimento diretto alla pantomima di età imperiale, che sarebbe piuttosto richiamata - ma come esempio di forma degenerata e riprovevole - solo nella parte finale del *Problema* (748CD), che contiene una condanna della degenerazione della danza contemporanea; il riferimento alla pantomima nella parte finale escluderebbe quindi una relazione con la medesima forma in tutta la prima parte della *Questione* (cf. F. FRAZIER, *Livre IX, Notice*, *op. cit.*, p. 140: «sembra ... strano che egli (Ammonio) mutui un concetto da una forma

degenerata per farne un elemento costitutivo dell'arte.»; per un'ipotesi di soluzione di questa aporia cf. *infra*, *Commento*, nt. 158. Anche S.-T. Teodorsson ravvisa all'interno del passo mancanza di coerenza terminologica (cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, p. 381, nota a 747E, οὐτως), ma aderisce all'ipotesi di un riferimento specifico alla pantomima contemporanea (cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 374, e p. 378, nota a 747C). Altri studiosi hanno più decisamente evidenziato l'importanza del testo plutarco per il suo valore di *unicum* documentario; cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, che evidenzia in *Q. C. IX 15* il primo testo teorico a noi noto sulla pantomima di età imperiale; ma si veda già M. DI MARCO, *Osservazioni sull'iporchema*, Helikon XIII-XIV (1973-1974), pp. 326-348, studio che si fonda in parte sull'analisi di una sezione di *IX 15* (cf. 748AB e nt. 152). La difficoltà esegetica incontrata dagli editori, e più in generale l'incertezza che spesso coinvolge la resa di termini tecnici antichi pertinenti a realtà poco note e mal documentate, ha portato ad una certa varietà di opzioni circa la traduzione più appropriata di «φορά», «σχῆμα» e «δείξις». Nella traduzione seguiamo l'interpretazione offerta da M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*

¹⁴⁰ La definizione delle due prime componenti della danza sfrutta un parallelo con la musica: «La danza ... si compone di movimenti e di posizioni da fermi come la melodia si compone di note ed intervalli». La contrapposizione è da intendersi strutturata chiasmaticamente, e quindi fondata su un rapporto di corrispondenza tra i due termini estremi ed i due termini medi: gli *spostamenti* nella danza corrispondono agli *intervalli* musicali, come le *fermate* (*pose*) nella danza corrispondono alle *note* in musica. Nella danza lo *spostamento* è il passaggio da una *posa* all'altra, così come in musica l'*intervallo* è il passaggio da una *nota* all'altra. Si veda il parallelo di Plut. *De an. procr.* 1026A, ed in particolare la definizione di διάστημα: «διάστημα δὲ φθόγγων ἑτερότης καὶ διαφορά» (*intervallo* = «diversità e differenza di suoni»).

¹⁴¹ La δείξις si differenzia dalle due precedenti componenti in quanto οὐ μιμητικὸν ἔστιν, ἀλλὰ δηλωτικὸν. La precisa definizione di δείξις (cf. δείκνυμι, «mostrare») ha rappresentato nel corso del tempo uno dei punti di più difficile interpretazione all'interno del passo, per la difficoltà di intendere l'esatta natura - nell'ambito di una danza di tipo mimetico - di questa componente, di cui viene ben marcata la natura non mimetica. Già nel corpo della traduzione di Xylander è evidenziato l'imbarazzo interpretativo (cf. G. XYLANDER, *op. cit.*, «*Tertium, (sive demonstratio id est, sive Ostentatio, deixin puta) non imitatio est*»), e quindi l'incertezza tra il senso di *ostentatio* («il fare mostra di qualcosa»), e quindi «essere la dimostrazione di qualcosa») e quello di *demonstratio* («l'additare qualcosa», ossia «l'atto di indicare con dei gesti»). Si confrontino rispettivamente le più recenti scelte di F. Frazier («représentation»), e di F. H. Sandbach («pointing»).

Seguiamo l'interpretazione di F. H. Sandbach, così come piú recentemente ripresa ed argomentata da M.-H. Garelli François; cf. M.-H. GARELLI FRANÇOIS, *art. cit.*, in part. pp. 296-297; sulla definizione di δέξις vedi *infra* 747E e nt. 145.

¹⁴² A ciò che è μιμητικὸν e ciò che è δηλωτικὸν all'interno della danza vengono fatti corrispondere rispettivamente - in un parallelo questa volta con la poesia (ὡς γὰρ οἱ ποιηταί) - l'uso di *tropi* e *figurae* da un lato, e l'utilizzo dei *verba propria* dall'altro. Quest'ultima distinzione si richiama a quella aristotelica tra termini usuali e termini speciali, contenuta in *Po.* 1457b 1-3; in questo contesto κύριον ὄνομα assume il significato di parola «usuale» o «dominante» (Aristot. *Po.* 1457b 3-4, λέγω δὲ κύριον μὲν ὃ χρώνται ἕκαστοι, cf. con 747D ὡς ὑπὸ τῶν πολλῶν λέγονται; cf. anche Aristot. *Rhet.* 1404b 5; una piú simmetrica distinzione tra κυριολογία e τρόπος si ha nel grammatico Trifone, *Sui tropi*, 191.5). Rendiamo l'espressione κύριον ὄνομα attraverso la traduzione del corrispettivo termine tecnico latino (cf. H. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 73, § 111); una traduzione meno tecnica ma efficace è quella di «parola normale», per cui cf. D. LANZA ed., *Aristotele, Poetica*, Milano 1987, p. 190, nt. 2 a 1457b 1-2: «... traduco (*kyrion onoma*) 'parola normale' volendo conservare i due valori di abitudine vs stranezza e di proprietà vs espressione figurata, nonché l'alone etimologico di dominio, norma appunto».

Nella descrizione degli aspetti propriamente orchestici mancano invece precisi paralleli. Non è stato escluso qualche singolo richiamo a Platone e ad Aristotele (la scelta dei termini potrebbe rinviare a φορὰ καὶ κίνησις di Plat. *Crat.* 434c; si veda anche la descrizione dei danzatori in Aristot. *Po.* 47a 26-28; cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, in part. p. 290); è però certamente unico e non altrimenti attestato il senso tecnico specifico che le tre componenti orchestiche assumono in questo contesto, attraverso due successive opposizioni rispettivamente articolate sulla presenza o assenza di movimento, e sull'antitesi tra designazione ed imitazione: φορὰ vs σχῆμα = διάστημα vs φθόγγος; (φορὰ + σχῆμα) vs δέξις = (*tropi* + *figurae*) vs *verba propria*. Il carattere tecnico appare confermato dalla sistematicità dell'esposizione e dalla struttura di tipo classificatorio, ma soprattutto dalla stretta connessione a delle distinzioni terminologiche di ambito musicale - e soprattutto retorico - che sono a loro volta tecnicissime, ben attestate, e tutt'ora riconosciute in ambito specialistico. L'incertezza interpretativa relativa alle parti propriamente orchestiche - in realtà non del tutto sanabile - può essere facilmente fatta dipendere dalla inevitabile assenza del referente che è oggetto della classificazione, cioè la danza greca nella sua concreta esecuzione. Le corrispondenti definizioni di ambito retorico risultano infatti chiare ed accertate in quanto riferite ad una forma espressiva che ci è nota, cioè la poesia greca e piú in generale la letteratura, la cui natura consente peraltro all'autore stesso (Plutarco o la sua fonte) di fornire i relativi esempi nel corso dell'esposizione. L'assenza di paralleli non sembra quindi da mettere in relazione

col presunto carattere generico e non tecnico del passo, ma è verisimilmente da attribuire ad un nostro vuoto documentario. Teodorsson ritiene probabile la dipendenza da una fonte di età ellenistica o tardo-ellenistica, di ambito retorico o musicale, cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 377, nota a 747B, ἔφη; la chiarezza e la sistematicità dell'esposizione di Ammonio sono state opportunamente evidenziate nello studio di M.-H. Garelli-François; come nota la studiosa l'espressione ὀνομάζουσι in 747C sembra fare riferimento ad una teoria nota all'età di Plutarco, mentre il carattere stesso dei Συμποσιακά è quello dell'opera erudita, spesso volta alla chiarificazione di concetti o parole rare, cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, in part. pp. 289-291.

¹⁴³ κελαρύζειν e καχλάζειν sono verbi onomatopeici, il cui effetto può essere reso anche in lingua italiana attraverso le forme «scrosciare» e «gorgogliare», che rendono con altrettanta efficacia fonica l'idea di due diversi tipi di suono prodotti dall'acqua in movimento; κελαρύζειν è addotto come esempio di ὀνοματοποιία anche in Strab. 14, 2.28, insieme a κλαγγή, ψόφος, βοή, κρότος. Seguono nel passo altre due espressioni omeriche quali esempi di traslati (Hom. *Il.* XI, 574, et al.; Hom. *Il.* XI, 72). Il verbo φέρεσθαι ammette varie traduzioni («volano», «si muovono», «vanno»); traduciamo con «cadono», in considerazione del contesto in cui generalmente ricorre l'espressione omerica, e che Plutarco doveva avere presente: nell'Iliade, infatti, i dardi vengono detti *piantarsi* a terra, avidi di saziarsi di carne; cf. Hom. *Il.* XI, 574; XV, 317 (ἐν γαίῃ ἴσταντο); XXI, 168 (γαίῃ ἐνεστήρικτο).

ἴσας — ἔχεν è testo tràdito che abbiamo conservato come la maggior parte degli editori; per l'alternativa proposta dal Teodorsson si rimanda direttamente alla sua nota in S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 380, nota *ad loc.*

¹⁴⁴ Seguono esempi di σύνθεσις τῶν ὀνομάτων κατὰ μέλη, cioè di collocazione delle parole all'interno del verso finalizzata alla realizzazione di una sequenza prosodica atta a produrre effetti mimetici di fonosimbolismo. Nel verso di Euripide (Eurip. fr. 985 Nauck²) la successione di dodici sillabe brevi rende l'idea della rapida leggerezza del volo di Perseo; nell'esempio pindarico (Pind. *Ol.* I, 20-21) e in quello omerico (Hom. *Il.* XXIII, 503-504) viene sottolineata, a livello fono-descrittivo, l'idea della velocità dei cavalli in corsa. La citazione pindarica e quella omerica sono *variate* (quasi sicuramente erronee): nei manoscritti di Pindaro si legge l'attivo παρέχων al posto di παρεχόμενος, mentre in Omero si legge δὲ χρυσῶ al posto di δ' αὖ χαλκῶ; nel secondo caso traduciamo con «bronzo», in aderenza al testo plutarco.

¹⁴⁵ Secondo l'ipotesi privilegiata da M.-H. Garelli-François, il termine δείξεισι è da intendersi nel senso di «gesti indicativi». Come osserva giustamente la studiosa, l'espressione δηλοῦσι ... αὐτοὺς, τοὺς πλησίον non ammette altra

interpretazione, se non quella che il danzatore deve mostrare con la mano ciò che lo circonda con lo scopo di agevolare la comprensione del racconto danzato. La studiosa cita a conforto un passo della *Vita dei sofisti* di Filostrato, concernente l'eliminazione durante un agone teatrale di un concorrente che, nel pronunciare un verso dell'*Oreste* di Euripide, «ὦ Ζεῦ καὶ γᾶ», inverte l'ordine e mostra prima la terra e poi il cielo. Come nota la studiosa, «terra» e «cielo» sono elencati anche da Plutarco (747E, δηλοῦσι ... τὴν γῆν, τὸν οὐρανόν, αὐτοὺς, τοὺς πλησίον; M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, pp. 296-300, in part. pp. 296-297; il passo di Filostrato è VS 1, 541-542). Si osservi anche che la menzione di τὴν γῆν, τὸν οὐρανόν in 747E è richiamo testuale preciso ai primi due esempi di *verba propria* precedentemente addotti da Ammonio (cf. 747C, τὴν γῆν καὶ τὸν οὐρανόν), e solo ora oggetto di esemplificazione, nell'ambito di una sorta di *Ringkomposition*.

αὐτοὺς, τοὺς πλησίον per αὐτοὺς τοὺς πλησίον di T è correzione di Bywater, stampata dai piú recenti editori (F. H. Sandbach, F. Frazier), ed approvata dal Teodorsson, che ne evidenzia le buone ragioni all'interno del suo commento, cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, p. 382, nota a 747E, τὰς δὲ di p. 381. Notiamo in breve che l'interpretazione di M.-H. Garelli-François (per cui cf. *supra*, inizio nota) manterrebbe la sua validità anche non volendo accogliere la correzione di Bywater, peraltro molto convincente.

¹⁴⁶ Oltre al *verbum proprium*, κύριον ὄνομα può indicare anche il nome proprio (*nomen proprium*; cf. H. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 83, § 136. Già all'interno della *Poetica* di Aristotele ὄνομα assume il senso di «parola», oppure di «nome» in senso grammaticale). Qui si può effettivamente intendere anche come *nomi propri* (cosí intende ad es. F. Frazier), poiché gli esempi che seguono sono chiaramente incentrati sull'uso di tali forme. Si osservi però che si ha qui un ritorno, con struttura ad anello (cf. nota precedente), alla menzione dei *verba propria* di 747C, del cui utilizzo in poesia solo a questo punto vengono forniti gli esempi testuali; in essi si può quindi vedere un caso di esemplificazione specificamente rivolta ai *nomi propri* nell'ambito piú generale dei *termini propri* (si vedano infatti gli esempi di *termini propri* in 747C, τὸν Ἀχιλλεῖα καὶ τὸν Ὀδυσσεῖα καὶ τὴν γῆν καὶ τὸν οὐρανόν, dove i primi due sono appunto *nomi propri*).

Si può osservare che, rispetto alle due prime componenti (φορά vs σχῆμα), la definizione di δειξις si articola in modo piú complesso attraverso una serie di corrispondenze (=) e opposizioni (*vs*), con effetto di *Ringkomposition*: δειξις = *verba propria vs (tropi + figurae)* (relativi esempi testuali) = (φορά + σχῆμα) *vs* δειξις = *verba propria* (relativi esempi testuali).

¹⁴⁷ Il verso citato (Hes. *Theog.* 16 - 17; in Esiodo si ha Ἔβην e non Ἐρην) apre una serie di quattro *exempla*, di cui due positivi e due negativi. L'ornato e la finezza poetica che allontanano l'enunciato dall'espressione prosaica sono dati

dalla struttura chiasmica, che si ripete nei due versi nella sequenza *nome - aggettivo / aggettivo - nome*, con un elemento di *variatio* dato dall'inversione - essa stessa realizzante chiasmo - nella successione aggettivo semplice / aggettivo composto; nel secondo verso si ha un rallentamento sulla maestà del nome di Era (Ebe), con spondeo nelle prime due sedi.

Dopo la parola Ἀφροδίτην il codice T si interrompe; la parte successiva di testo si fonda sui codici γ E Ψ, che sono gli unici che conservano la parte finale delle Q. C. (non completamente Ψ, che si interrompe dopo 748C, μειγνόμεν); cf. *Introduzione*, cap. 3.2.

¹⁴⁸ Anche in questo caso (Hes. fr. 9 Merkelbach-West) una semplice elencazione di sapore prosaico viene accortamente evitata dal poeta, il quale dedica un intero verso alla presentazione dei tre personaggi e inserisce in clausola un epiteto composto (ἑπιποχάρμης ricorre poche volte nell'epica, e sempre in clausola: cf. Hom. *Il.* XXIV, 257, riferito a Troilo; *Od.* XI, 259, riferito ad Amitaone; Hes. frr. 7.2 e 205.1 Merkelbach-West, detto rispettivamente di Macedone e di Eaco; ricorre anche in Eschilo, cf. in partic. Aesch. *Pers.* 29, riferito ad Artembare; già gli antichi diedero del termine una doppia interpretazione, «colui che combatte dal carro», oppure «colui che ama i cavalli»; cf. Hesych. *s.v.*). Come nell'esempio precedente (cf. nt. 147), si ha anche in questo caso un effetto di rallentamento al secondo verso, prodotto dalla successione di due spondei.

¹⁴⁹ Anche secondo Aristotele la virtù del linguaggio poetico è quella di essere chiaro, ma nello stesso tempo non *humilis*. L'espressione che si avvale dell'uso dei termini propri è la piú chiara possibile, ma è ordinaria; è necessario quindi un temperamento tra termini propri, atti a dare chiarezza, ed *ornatus*, inteso ad evitare un'espressione ordinaria e triviale. Si confrontino le prescrizioni contenute nella *Poetica*: Λέξεως δὲ ἀρετὴ σαφὴ καὶ μὴ ταπεινὴν εἶναι. σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστὶν ἢ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων, ἀλλὰ ταπεινὴ. (*Po.* 1458a 18-20) ... δεῖ ἄρα κεκράσθαι πῶς τούτοις· τὸ μὲν γὰρ τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει μηδὲ ταπεινόν, οἶον ἢ γλῶττα καὶ ἢ μεταφορὰ καὶ ὁ κόσμος καὶ τᾶλλα τὰ εἰρημένα εἶδη, τὸ δὲ κύριον τὴν σαφήνειαν. (*Po.* 1458a 31-34).

¹⁵⁰ Come esempi di versi troppo prosaici e difettosi nel metro Plutarco cita un trimetro giambico (*Adespota* fr. 400 Kannicht-Snell, relativo alla nascita dei gemelli Eracle ed Ificlo, che Alcmena ebbe rispettivamente da Zeus e da Anfitrione, cf. Apollod. *Bibl.* II 4.8), seguito da un distico elegiaco, altrimenti sconosciuto (fr. 1146 SH, in cui vengono elencati a scopo elogiativo gli illustri parenti ed affini di Olimpiade, moglie di Filippo I di Macedonia e madre di Alessandro Magno). Gli editori piú recenti ritengono di poter individuare una violazione della *Legge di Porson* all'interno del primo verso citato; cf. F. H. SANDBACH, nota *ad loc.*, *op. cit.*; F. FRAZIER, *op. cit.*, S.-T. TEODORSSON, *A*

Commentary, *op. cit.*, p. 383, nota *ad loc.* (per la legge di Porson cf. M. C. MARTINELLI, *op. cit.*, pp. 82-83 e p. 335, *s. v.* Porson, *Legge o ponte di*). P. Maas, invece, mette in relazione il difetto di *κακομετρία* enunciato nel passo con il distico elegiaco, ed in particolare con l'esametro, nel quale si può osservare una violazione alla *Legge di Tiedke e Meyer*; cf. P. MAAS, *op. cit.*, p. 87, § 97 (sulla legge di Tiedke e Meyer cf. M. C. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 71, p. 74 e p. 338, *s. v.* Tiedke e Meyer, *legge di*).

Con il fr. 1146 *SH* si chiude la prima serie di citazioni contenute nel *Problema* numero 15, serie che costituisce, nel suo insieme, un caso notevole: come è stato giustamente notato, si tratta di uno dei rari esempi in cui sia centrale in Plutarco l'interesse per degli elementi squisitamente stilistici all'interno dei passi da lui citati. Attraverso le citazioni Plutarco generalmente sfrutta la cosiddetta funzione «testimoniale» dei poeti, i quali sono stimati come veri e propri maestri, fonti di sapienza in svariati campi; cf. M. CANNATÀ FERA, *Plutarco e la parola*, *art. cit.*, pp. 416-418. Questo aspetto nell'uso della citazione in questa sezione sembra peraltro confermare l'idea di una stretta dipendenza da un'altra fonte (cf. anche IX 1 e nt. 22); la modalità richiama in effetti una prassi che è tipica del testo di carattere manualistico, si pensi, solo a titolo di esempio, alle citazioni esemplificative del *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso, o delle opere di Ermogene.

¹⁵¹ Καὶ ὅλως ... τὴν ποίησιν: il senso della frase corrotta e lacunosa può essere inteso soprattutto sulla base del detto di Simonide, cui Plutarco fa più volte riferimento (cf. *De gloria Ath.* 346F; *De aud.* 17F; *De adul.* 58B). Tra i vari emendamenti, tutti accettabili sotto il profilo contenutistico, abbiamo ritenuto di accogliere quelli proposti da F. Frazier, che ci sembrano unire, all'efficace restituzione dei contenuti, migliori ragioni di carattere paleografico (μεταθείεν <ᾶν> : μετάθεσιν codd.), e piena compatibilità con l'*usus auctoris* sotto un profilo di carattere prettamente stilistico (<μάλλον τὴν ὄρχησιν λέγων ποίησιν> σιωπῶσαν, καὶ φθεγγομένην ὄρχησιν [δὲ] πάλιν τὴν ποίησιν', dove la struttura chiasmica soddisfa pienamente ad un modulo che abbiamo potuto osservare con molta frequenza all'interno del libro).

¹⁵² L'iporchèma (ὑπόρχημα, cf. ὄρχεομα: «danzo») fu originariamente un canto corale legato al culto di Apollo, accompagnato da musica e danza mimica, la cui invenzione fu attribuita a Taleta di Gortina, attivo a Sparta nel VII sec. a. C. (cf. schol. *ad Pind. P.* II, 127). L'origine cretese, l'identità dell'εὔρετής, l'originaria destinazione al culto di Apollo - cui seguirono l'estensione ad altre divinità e la successiva secolarizzazione - determinarono una notevole affinità con il genere del peana. Nella *Crestomazia* di Proclo è fatta menzione dell'iporchèma quale «canto accompagnato dalla danza» (cf. Procl. ap. Phot. *bibl.* 320b 33, ὑπόρχημα τὸ μετ' ὄρχήσεως ἀδόμενον μέλος), in una definizione che non vale di per sé a qualificare

le peculiarità di questo genere, essendo la danza notoriamente associata alla maggior parte dei canti corali greci. Tra le testimonianze antiche sull'iporchèma - che sono in generale scarse, oltre che contraddittorie e vaghe - il passo plutarco (748AB) è stato evidenziato tra quelli particolarmente idonei a documentare, almeno in parte, la natura di questo genere della lirica corale (cf. anche Ath. I, 15d; Ath. XIV, 628de; Luc. *de salt.* 16). Da quanto è possibile ricavare da queste fonti, la peculiarità dell'iporchèma - in cui un testo lirico veniva mimato dalla danza - era data dalla complementarità di danza e poesia, strettamente unite in una finalità di natura squisitamente mimetica. Originariamente connotato da compostezza ed equilibrio, il genere subì nel tempo una trasformazione, finendo col confondersi in epoca post-classica con la pantomima (testimonianze di questa «confusione» in Q. C. VII, 8, 711EF; Ath. I, 20e); per tutti gli aspetti fin qui menzionati si veda in particolare M. DI MARCO, *art. cit.*

Molto buona la correzione in $\mu\gamma\nu\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ apportata da Sandbach ed approvata dal Teodorsson, certamente preferibile all'atetesi del tràdito $\mu\mu\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ operata da Wilamowitz; cf. U. v. WILAMOWITZ, *Plutarch Quaest. Symp. IX 15*, in ID., *Pindaros*, Berlin 1922 (= 1966, 1985), pp. 502-505, in part. p. 503.

¹⁵³ Il breve segmento $\tau\acute{\alpha}\iota\varsigma$ $\chi\rho\acute{\omega}\sigma\epsilon\sigma\iota\nu$ $\epsilon\omicron\iota\kappa\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$, $\tau\acute{\alpha}$ δ' $\acute{\omicron}\rho\chi\acute{\eta}\mu\alpha\tau\alpha$ è in realtà lezione di P , non integrazione di Doehner, come indicato da Bernardakis che lo stampa tra parentesi uncinata, intervenendo su $\tau\acute{\alpha}\iota\varsigma$ $\chi\rho\acute{\omega}\sigma\epsilon\sigma\iota\nu$ che egli corregge in $\tau\acute{\omicron}\tau\iota\varsigma$ $\chi\rho\acute{\omega}\mu\alpha\sigma\iota\nu$. Xylander e Wytttenbach non leggevano il testo completo, e capendo che il secondo termine del confronto mancava, indicarono la presenza di una lacuna, individuando dopo $\tau\acute{\alpha}$ $\epsilon\acute{\iota}\delta\eta$ il punto della caduta. Sulla base del testo restituito da P non sembra però piú necessario postulare tale lacuna, di cui non abbiamo inserito l'indicazione all'interno del testo, mantenuta da alcuni editori.

¹⁵⁴ L'autore cui Plutarco fa qui riferimento è stato variamente identificato in Simonide (cf. I. SCHWEIGHAEUSER, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, Argentorati 1801-1807, 9 voll, in part. vol. 3, 1802, p. 38; TH. BERGK, *Poetae lyrici graeci*, Lipsiae 1882, fr. 29-31; E. HILLER - O. CRUSIUS, *Anthologia lyrica*, Lipsiae, fr. 14-16; piú recentemente anche J. M. EDMONDS, *Lyra graeca*, London-New York 1931, 3 voll., vol. 3, fr. 86-88), Bacchilide (in part. TH. REINACH, *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes*, in *Mélanges Henri Weil*, Paris 1898, pp. 413-422), oppure Pindaro secondo l'attribuzione piú accreditata (Schroeder fr. 107; BOWRA, *Pindari carmina cum fragmentis*, 1935, fr. 96-97; Snell-Maehl. fr. 107; U. v. WILAMOWITZ, *Plutarch, op. cit.*) e unanimamente accettata o presupposta negli studi piú recenti (cf. ad es. C. GALLAVOTTI, *Pindaro Hyporch. fr. 107 AB*, «RFIC» 90 (1962), pp. 38-42; M. DI MARCO, *art. cit.*, M. GARCÍA VALDÉS, *Pindaro como escritor visto por Plutarco*, «Archivum» 41-42 (1991-1992), pp. 143-172; cf. anche TEODORSSON, *A Commentary, op. cit.*, pp. 385-386, note *ad loc.*). Th. Reinach contesta l'attribuzione a Simonide e propende decisamente per Bacchilide,

fornendo nel contempo elementi atti ad appoggiare l'attribuzione a Pindaro, che egli peraltro non esclude completamente (cf. TH. REINACH, *art. cit.*). Rimane notevole la presentazione di Plutarco, che parrebbe riferirsi ad un autore tanto affermato negli iporchèmi da diventarne esponente per antonomasia. Come ha osservato L. Castagna, Plutarco, nelle sue citazioni pindariche, non manifesta nessuna preferenza per gli *Epinici*, visto che su cento citazioni da Pindaro soltanto venticinque provengono da essi. E d'altra parte, negli anni di attività di Plutarco circolava ancora l'edizione di Pindaro in diciassette libri, due dei quali erano dedicati appunto agli *Iporchèmi*. Solo dopo la morte di Plutarco - e verisimilmente nel II sec. d. C. - si operò quella scelta scolastica che fece giungere fino a noi esclusivamente i quattro libri di *Epinici*; cf. L. CASTAGNA, *Pindaro in Plutarco*, in G. D'IPPOLITO - I. GALLO I., *Strutture formali*, *op. cit.*, pp. 163-185, in part. pp. 167-170. È quindi possibile che la figura di Pindaro in quanto poeta fosse, agli occhi degli antichi, diversa dall'immagine che noi oggi ricaviamo sulla base di quanto ci è rimasto, tanto da poter rendere verosimile l'uso di una perifrasi antonomastica in questo passo. Il Teodorsson nota, d'altra parte, che il cattivo stato del testo in quest'ultima parte del libro può indurci a pensare che il nome del poeta possa essersi perduto; cf. S.-T. TEODORSSON, *A Commentary*, *op. cit.*, p. 385, nota a 748B, ὁ μάλιστα.

¹⁵⁵ Questa citazione (Pind. *Hyporch.* fr. *107 a Snell-Maehler) e quella successiva (*Hyporch.* fr. *107 b Snell-Maeh., cf. 748C e nt. 157) appartenevano molto probabilmente ad un medesimo iporchèma pindarico. La sezione di testo contenente le due citazioni pindariche (748BC) è stata studiata da C. Gallavotti in un suo fondamentale contributo, cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*; stampiamo il testo delle due citazioni secondo la ricostruzione del Gallavotti. Gli editori di Pindaro e di Plutarco hanno inteso tutta l'immagine descritta come riferita esclusivamente alla cagna di Amicle, nominata alla l. 1; il cavallo pelasgo sarebbe nominato in apertura e poi non più menzionato all'interno del frammento superstite. Per questa ragione gli editori sono spesso intervenuti (l. 4) sul maschile μανύων correggendolo in forme al femminile, da intendersi appunto riferite alla cagna che insegue la cerva (cf. *Apparato*; generalmente si intende «cerva», accogliendo alla l. 4 la correzione κερόεσσα di Wytttenbach; stampiamo κέραστα seguendo Gallavotti, che ne evidenzia le migliori ragioni paleografiche, cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, in part. p. 40); il τὸν δέ della l. 5 - che tutti gli editori conservano come testo pindarico - è stato generalmente inteso come riferito alla cerva inseguita (ἐλάφῳ della l. 4). In realtà, come ha ben spiegato C. Gallavotti (cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, in part. p. 39), vi è una corrispondenza tra il cavallo pelasgo (l. 1, Πελασγὸν ἵππον) e la pianura di Dozio (l. 3, Δώτιον ... πεδίον), che fanno entrambi riferimento alla Tessaglia, mentre non avrebbe altrettanto senso collocare una cagna di Amicle, e quindi laconica, nello scenario della pianura tessalica di Dozio. È inoltre evidente la correlazione, nel passo plutarcheo, tra τὸν μὲν della l.

3 (generalmente espunto sia dagli editori di Pindaro che da quelli di Plutarco), e τὰν δέ della l. 6, che si leggono entrambi nei codici, e che non sono pindarici - come ha dimostrato Gallavotti - ma che riprendono rispettivamente, nell'esempio plutacheo, il cavallo e la cagna menzionati in apertura, con perfetta simmetria esemplificativa; questa interpretazione consente di mantenere intatto anche οἶος alla l. 3 (quantomeno nel testo plutarcheo, cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, in part. p. 39), e richiede una correzione di entità minima sul μανύων dei codici alla l. 4; viene infine eliminata l'aporia (ll. 5-6) data dall'immagine di un cervo che corre girando la testa e mutando sentiero, secondo un'inconsueta movenza che l'interpretazione generalmente data implicava; cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, in part. p. 40; per il testo pindarico cf. p. 41. Accettiamo quindi la distinzione operata da Gallavotti tra testo pindarico e testo plutarcheo, scostandoci esclusivamente nell'interpunzione relativa all'uso delle virgolette, che, così come proposta dal Gallavotti per il testo plutarcheo, lascerebbe intendere una certa consapevolezza da parte di Plutarco di ciò che è *testualmente* pindarico da ciò che non lo è, mentre il τὰν della l. 6, dorizzato ancorché plutarcheo - come sottolinea Gallavotti - sembra essere una spia del fatto che Plutarco lo propone quale testo di Pindaro. Virgolettiamo quindi l'intera sequenza, considerandola come citazione *variata*.

¹⁵⁶ La corrutela testuale della breve sezione immediatamente successiva alla citazione è difficilmente sanabile. Alcune delle migliori proposte passate, ed in particolare quelle di Wilamowitz e Reinach, recentemente riadottate anche nell'edizione curata da F. Frazier, sono caratterizzate da interventi piuttosto pesanti di espunzione, integrazione e trasposizione; cf. *Apparato*; TH. REINACH, *art. cit.*, in part. p. 417; U. V. WILAMOWITZ, *Plutarch, op. cit.*, in part. p. 504. C. Gallavotti evidenzia la difficoltà del passo e ritiene incerta ogni congettura proposta, ad inclusione della propria (μόνον οὐκ εἰσωθεῖν ἔουκεν ... εἰς... : μόνον οὐ(κ)λειόθεν codd.), avanzata con l'intento di conservare il successivo τὰ ποιήματα, espunto da Wilamowitz; cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 42. Anche la congettura tentata dal Teodorsson, che abbiamo accolto nel testo, si propone di evitare l'espunzione di Wilamowitz del tràdito τὰ ποιήματα, attraverso un intervento di correzione. Διόθεν accolto da Teodorsson, è congettura di Bergk, cf. TH. BERGK, *Lyra Graeca* II, 1931, p. 330.

¹⁵⁷ Pind. *Hyporch.* fr. *107 b Snell-Maehler; cf. C. GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 42. Il secondo verso del frammento è citato anche da Ateneo insieme ad un verso ulteriore, cf. Ath. V 181B, ὅθεν καὶ Κρητικὰ καλοῦσι τὰ ὑπορχήματα Κρήτα μὲν καλέουσι τρῶπον, τὸ δ' ὄργανον Μολοσσόν.

¹⁵⁸ La condanna finale della danza contemporanea viene segnata in apertura da una citazione di sapore prettamente moralistico (Ibyc. fr. 310 Page-Davies, citato anche in Plat. *Phaedr.* 242cd). Abbiamo accennato nella nt. 139 alla

contraddizione, evidenziata da F. Frazier, tra questa condanna ed un possibile riferimento alla pantomima di età imperiale all'inizio della *Questione*. Sulla base dello studio condotto da M.-H. Garelli-François (cf. M.-H. GARELLI-FRANÇOIS, *art. cit.*, in part. pp. 292-294) è possibile delineare una soluzione di questo genere: Plutarco descrive in apertura una modalità orchestica, cioè un tipo di danza rappresentativa i cui principi teorici possono essere desunti dalla pantomima a lui contemporanea, ma sono gli stessi del più antico iporchèma. Il secondo presuppone quindi lo stesso tipo di tecnica della pantomima, ma si connota come più nobile e solenne nel suo aspetto propriamente poetico, soprattutto attraverso il riferimento al testo di un grande poeta del passato, quale è Pindaro. La condanna finale è riferita nuovamente alla pantomima, ma non si pone in contrasto con la teorizzazione d'apertura, poiché non si riferisce ad una corruzione riguardante l'aspetto propriamente tecnico - oggetto appunto dell'esposizione iniziale - bensì dovuta all'assenza di valore poetico dei testi, come del resto esprime molto chiaramente il passo plutarco, dove la degenerazione è specificamente attribuita allo svilimento della ποιητική («Καὶ γὰρ αὕτη πάνδημόν τινα ποιητικὴν προσεταιρισμένη τῆς δ' οὐρανίας ἐκπεσοῦς' ἐκείνης»). Alla κακομουσία Plutarco dedica un'intera *Quaestio*, cf. VII, 5, 704C.

Nella contrapposizione tra poesia volgare e poesia celeste è stato individuato (cf. F. H. SANDBACH, nota *ad loc.*, *op. cit.*; F. FRAZIER, nota *ad loc.*, *op. cit.*, p. 176) un richiamo a Plat. *Conv.* 180de, dove è espressa una distinzione tra Afrodite celeste (Οὐρανία) - più antica, figlia del Cielo (Οὐρανός) e priva di madre - e Afrodite volgare (Πάνδημος, letteralmente: «di tutto il popolo»), più giovane, figlia di Zeus e di Dione. La medesima distinzione si trova anche in Xen. *Conv.* 8, 9, 10, ed è riecheggiata in un altro passo del *Simposio* platonico (187e), dove si parla dell'Amore celeste della Musa Urania e dell'Amore volgare della Musa Polimnia. Il motivo venne poi ripreso anche da Giacomo Leopardi nella *Storia del genere umano*.

¹⁵⁹ Nell'ultima frase si può individuare una sorta di *Ringkomposition* a doppio raccordo, la quale associa due finalità distinte ma analoghe, cioè quella di chiusura del libro IX, attraverso il richiamo del luogo e dell'occasione del simposio descritto nel libro stesso, e contestualmente quella di chiusura dell'intera opera, per mezzo di un altro richiamo, lessicale e tematico, con il *Proemio* del libro I, realizzato per mezzo della forma φιλολογηθέντων (748D), che ripete testualmente l'espressione φιλολογηθέντων ... τὰ ἐπιτήδεια di Q. C. I, 612E; il richiamo è stato notato da Z. ABRAMOWICZÓWNA, *Komentarz krytyczny i egzegetyczny do Plutarcha Quaestiones Convivales ks. I i II. Commentarius criticus et exegeticus ad Plutarchi Quaestionum Convivialium ll. I et II*, Torun 1960, nota a 612E, φιλολογηθέντων, p. 15, e p. 230: «Hoc primum fere et ultimum est totius operis verbum optimeque indolem et rationem talium coetuum exprimit». Funzionale ad entrambi gli scopi è

la rinnovata προσφώνησις all'amico Sossio Senecione, dedicatario costantemente richiamato da Plutarco all'interno di ciascuno dei proemi dei Συμποσιακά.

INDEX NOMINUM

| | |
|-----------------------|---|
| ᾿Αγαμέμνων | 737B; 741F; 742D; 742F |
| ᾿Αθηνᾶ | 739C; 741A; 741B; 743F; 744B |
| ᾿Αθῆναι | 736C; 736D |
| ᾿Αθηναῖοι | 740F |
| Αἴας | 737F; 739E (2); 739F; 740A; 740F; 741A |
| Αἴγινα | 741A |
| Αἰγύπτιοι | 738E |
| Αἴγυπτος | 738E |
| ᾿Αἰδης | 739F; 740B; 740E; 745F (2) |
| Αἰνεΐας | 739C |
| Αἴολος | 747F |
| ᾿Ακαδημαῖκοί | 741C |
| ᾿Αλέξανδρος | 737A |
| ᾿Αλέξανδρος (= Πάρις) | 741E; 742A (2); 743A; 743B; 743C |
| ᾿Αλφεός | 747D |
| ᾿Αμμώνιος | 736D; 736E; 737D; 738A; 740A; 743E; 744B; 744C; 745D; 746B; 747B; 748D |
| ᾿Αμυκλαία (κύων) | 748B |
| ᾿Ανάγκη | 745C (2); 745D |
| ᾿Ανάξαρχος | 737A |
| ᾿Απόλλων | 738D; 741A; 745A; 747C |
| ᾿Αργος (ἡ πόλις) | 741A |
| ᾿Αρμόνιος | 740B |
| ᾿Αρτεμις | 743F; 744B |
| ᾿Ασκληπιός | 745A |
| ᾿Ατροπος | 745C |
| ᾿Αφροδίτη | 739A; 739 B; 739D; 747E |
| ᾿Αχαιάδες | 739D (2) |
| ᾿Αχαιοί | 740A; 741E |
| ᾿Αχιλλεύς | 736D; 740A; 742B (2); 742C; 747C |
| Βάκχη | 747C |
| Βοηδρομιών | 740F; 741B |
| Βοιώτιος | 738A |
| Γλαυκίας | 741C; 742D |
| Δαναοί | 737A |
| Δελφοί | 741A; 744C; 745B; 745C |
| Δημήτηρ | 744B; 745A |
| Δημήτριος | 736F |

| | |
|------------------------|--|
| Δημοσθένης | 739B; 741D |
| Διογένειον | 736D |
| Διομήδης | 739A; 739B |
| Διονύσιος (ὁ Μελιτεύς) | 744F |
| Διόνυσος | 738A; 741A; 745A |
| Διώνη | 747E |
| Δῶρος | 747F |
| Δώτιον | 748B |
| Ἐκτωρ | 741E; 742C; 742E; 742F |
| Ἑλένη | 741E; 741F; 742A; 742C |
| Ἑλλάς | 748A |
| Ἕλλην | 747F |
| Ἑλπήνωρ | 740E |
| Ἐμπεδοκλῆς | 745D |
| Ἐρατώ | 746F |
| Ἐράτων | 736E; 743C |
| Ἔργα | 736E |
| Ἔρις | 736E |
| Ἑρμείας | 737E; 738C; 738E; 739B |
| Ἑρμῆς | 738E (2); 738F |
| Εὐριπίδης | 747D |
| Εὐτέρπη | 743D; 746E |
| Ζεύς | 736F; 741A; 741C; 741D; 742C; 742E; 743B(2); 743E; 746B; 747D; 748C |
| Ζωπυρίων | 738F; 739B (3) |
| Ἡρ | 740B |
| Ἡρα | 736F; 741A; 747E |
| Ἡρακλῆς | 736F; 747F |
| Ἡρώδης | 743D; 743E; 744A; 744B |
| Ἡσίοδος | 738A; 743C; 744D; 746D |
| Ἡφαιστος | 743F |
| Θάλεια | 744F; 746C; 746E |
| Θέμις | 747E |
| Θεόδωρος | 737B |
| Θρασύβουλος | 741B |
| Θρασύβουλος (ignotus) | 747B |
| Ἴβυκος | 748C |
| Ἰλιάς | 739A; 741D |
| Ἴρις | 742C |
| Ἰφικλος | 747F |
| Κάδμος | 738A; 738F |

| | |
|--------------------------|--|
| Καλλιόπη | 743D; 746C; 746D |
| Κλειώ | 743D; 746C; 746E |
| Κλωθώ | 745C |
| Κορίνθιος | 737A |
| Κρής (τρόπος) | 748C |
| Κρονίδης | 742E |
| Κύπρις | 739D |
| Λαμπρίας (ὁ ἀδελφός) | 740A; 740B; 740E; 740F; 741B; 745A; 747B |
| Λαμπρίας (ὁ πάππος) | 738B |
| Λάχεσις | 745C |
| Λήθη | 741B |
| Λογγίνος (Κάσσιος) | 737B; 737C |
| Μάξιμος | 739B (3); 739C |
| Μάρκος | 740E |
| Μελλομένη | 746F |
| Μενέλαος | 741E; 741F (2); 742A (3); 742C (2); 743A |
| Μενέφυλος | 741A; 741B; 745C |
| Μενίσκος | 747B |
| Μέση | 745B |
| Μνείαι | 743D |
| Μοίραι | 745C (2) |
| Μόμμιος | 737A (2) |
| Μοῦσα | 745D |
| Μοῦσαι | 736C (3); 738D (2); 743C (3); 743D; 743E (2); 743F; 744B (3); 744C (2); 744D; 744E; 745B (2); 745C (4); 745F; 746A; 746B; 746E |
| Μουσεία | 736C; 737D; 748D |
| Μουσείον | 744F |
| Μουσηγέτης (= ὁ Ἐπόλλων) | 738D; 743C; 745A |
| Νάξος | 741A |
| Νεάτη | 745B |
| Νέκυια | 740E; 740F |
| Ξενοφάνης | 746B |
| Ξούθος | 747F |
| ἽΟδύσσεια | 739A |
| ἽΟδυσσεύς | 740F; 745F; 747D |
| ἽΟλυμπιάς | 748A |
| ἽΟμηρος | 739B; 741D; 745A; 745D; 747D |
| Παιάν (= ὁ Ἐπόλλων) | 745A |
| Παλαμίδης | 738F |
| Πάμφυλον (γένος) | 740B |

| | |
|---------------------------|---|
| Πάν | 747C |
| Πάρις | 742A; 742B |
| Πειθώ | 745C |
| Πελασγός (ίππος) | 748B |
| Περσεφόνη | 740E |
| Πηλείων | 740A |
| Περίδες | 746B |
| Πίνδαρος | 745A; 746B; 747D |
| Πλάτων | 739E; 739F (2); 740B; 740F; 745B; 745C; 745F; 746B; 746D |
| Ποδής | 742D |
| Πολυκράτης | 741C |
| Πολυμάθεια | 746E |
| Πολύμνια | 743D; 746E |
| Πομπήιος Μάγνος | 737B |
| Ποσειδών | 740F; 741A; 741B |
| Πρίαμος | 742E |
| Πρωτογένης | 737E; 738A; 741C |
| Πτολεμαῖος | 736E |
| Ῥόδος | 737C |
| Σειρήνες | 745C (2); 745D; 745F (2) |
| Σικυώνιοι | 746E |
| Σιμωνίδης | 738F |
| Σόσσιος Σενεκίων | 736C; 748D |
| Σοφοκλής | 741A; 745F |
| Συμποσιακά | 736C |
| Σώπεις | 739E; 739F; 741C; 742B |
| Τειρεσίας | 740E |
| Τελαμωνιάδας (= ὁ Αἴας) | 739E |
| Τελαμώνιος | 740A |
| Τερψιχόρη | 746F-747A |
| Τρύφων | 744F |
| Τρώες | 739D; 741E |
| Τυδεύς | 739C |
| Ὑλας | 739E; 739F; 740A; 740B; 741A; 741B |
| Ὑπάτη | 745B |
| Φίλιππος (Δημητρίου υἱός) | 736F |
| Φίλιππος | 739B |
| Φοινίκεια | 738F |
| Φοίνικες | 738A |
| Φόρκος | 745F |

| | |
|-----------|------|
| Χάρις | 745D |
| Χίτος | 743D |
| Χρύσιππος | 743D |

INDEX LOCORUM A PLUTARCHO IN LIBELLO LAUDATORUM

| | | |
|---------------------------|--------------------------------|-------------|
| <i>Adespota tragica</i> | fr. 399 Kannicht-Snell | 736F |
| | fr. 400 Kannicht-Snell | 747F |
| CHRYSIPPUS | = SVF II 1099 | 743D |
| EMPEDOCLES | fr. 116 D-K | 745D |
| EURIPIDES | <i>Or.</i> 271 | 737A |
| | fr. 985 Nauck ² | 747D |
| <i>Fragmenta Adespota</i> | <i>SH</i> 1146 | 747F - 748A |
| HESIODUS | <i>Op.</i> 11 | 736E |
| | <i>Op.</i> 405 | 738A |
| | <i>Op.</i> 763 | 737C |
| | <i>Theog.</i> 16-17 | 747E |
| | <i>Theog.</i> 80 | 743D; 746D |
| | fr. 9 Merkelb.-West | 747F |
| HOMERUS | <i>Il.</i> III, 69-72 | 741E |
| | <i>Il.</i> III, 72 (= 93) | 742A |
| | <i>Il.</i> III, 88-91 | 741EF |
| | <i>Il.</i> III, 101-102 | 743B |
| | <i>Il.</i> III, 137-138 | 742C |
| | <i>Il.</i> III, 255 | 741F |
| | <i>Il.</i> III, 281-282 | 742A |
| | <i>Il.</i> III, 284 | 742A |
| | <i>Il.</i> III, 308-309 | 742E |
| | <i>Il.</i> III, 365-368 | 743BC |
| | <i>Il.</i> III, 428 | 737B |
| | <i>Il.</i> III, 449-450 | 743A |
| | <i>Il.</i> III, 457 | 742C |
| | <i>Il.</i> V, 335-336 | 739C |
| | <i>Il.</i> V, 422-425 | 739D |
| | <i>Il.</i> VII, 69 | 742E |
| | <i>Il.</i> XI, 72 | 747D |
| | <i>Il.</i> XI, 574 (= XV, 317) | 747D |
| | <i>Il.</i> XVIII, 356 | 736F |
| | <i>Il.</i> XVIII, 508 | 742A |
| | <i>Il.</i> XXIII, 503-504 | 747E |
| | <i>Il.</i> XXIII, 810 | 736D |
| | <i>Od.</i> III, 48 | 745A |
| | <i>Od.</i> V, 306 | 737A |
| | <i>Od.</i> X, 38-39 | 743E |

| | | |
|------------------------|---|-------------|
| | <i>Od. X</i> , 72 | 737C |
| | <i>Od. X</i> , 494-495 | 740E |
| | <i>Od. XI</i> , 543 | 739E |
| | <i>Od. XI</i> , 551 | 740A |
| | <i>Od. XI</i> , 561-562 | 739E |
| | <i>Od. XII</i> , 39-54; 158-200 | 745D |
| IBYCUS | fr. 310 Page-Davies | 748C |
| MENANDER | <i>Theoph.</i> fr. 1, 18-19 Koerte | 739F |
| <i>Paroemiogr. Gr.</i> | Zen. Ath. II 93 (V 488 Bühl.), | |
| | Diogen. V 76 (I 266 L.-S.), | |
| | Greg. Cypr. Cod. Leid. II 54 (II 76 L.-S.), | |
| | Apost. IX 88 (II 481 L.-S.) | 743E |
| PINDARUS | <i>Hyporch.</i> fr. *107 a Snell-Maehl. | 748B |
| | <i>Hyporch.</i> fr. *107 b Snell-Maehl. | 748C |
| | <i>Ol. I</i> , 20-21 | 747D |
| | <i>P. I</i> , 13-14 | 746B |
| | fr. 153 Snell-Maehl. | 745A |
| PLATO | <i>Crat.</i> 396ac | 746B |
| | <i>Phaedr.</i> 237d | 746D |
| | <i>Phaedr.</i> 246e | 740B |
| | <i>Resp.</i> 614b | 740A |
| | <i>Resp.</i> 616c | 745F |
| | <i>Resp.</i> 617bc | 745BC |
| | <i>Resp.</i> 617e | 740D |
| | <i>Resp.</i> 620b | 739F - 740A |
| SIMONIDES | fr. 37, 24-25 Page | 743F |
| SOPHOCLES | <i>Ai.</i> 914 | 741A |
| | <i>El.</i> 2 | 737B |
| | fr. 861 Radt | 745F |
| XENOPHANES | fr. 35 D-K | 746B |